AUGUSTO ROMIZI

PARALLELI LETTERARI

TRA POETI

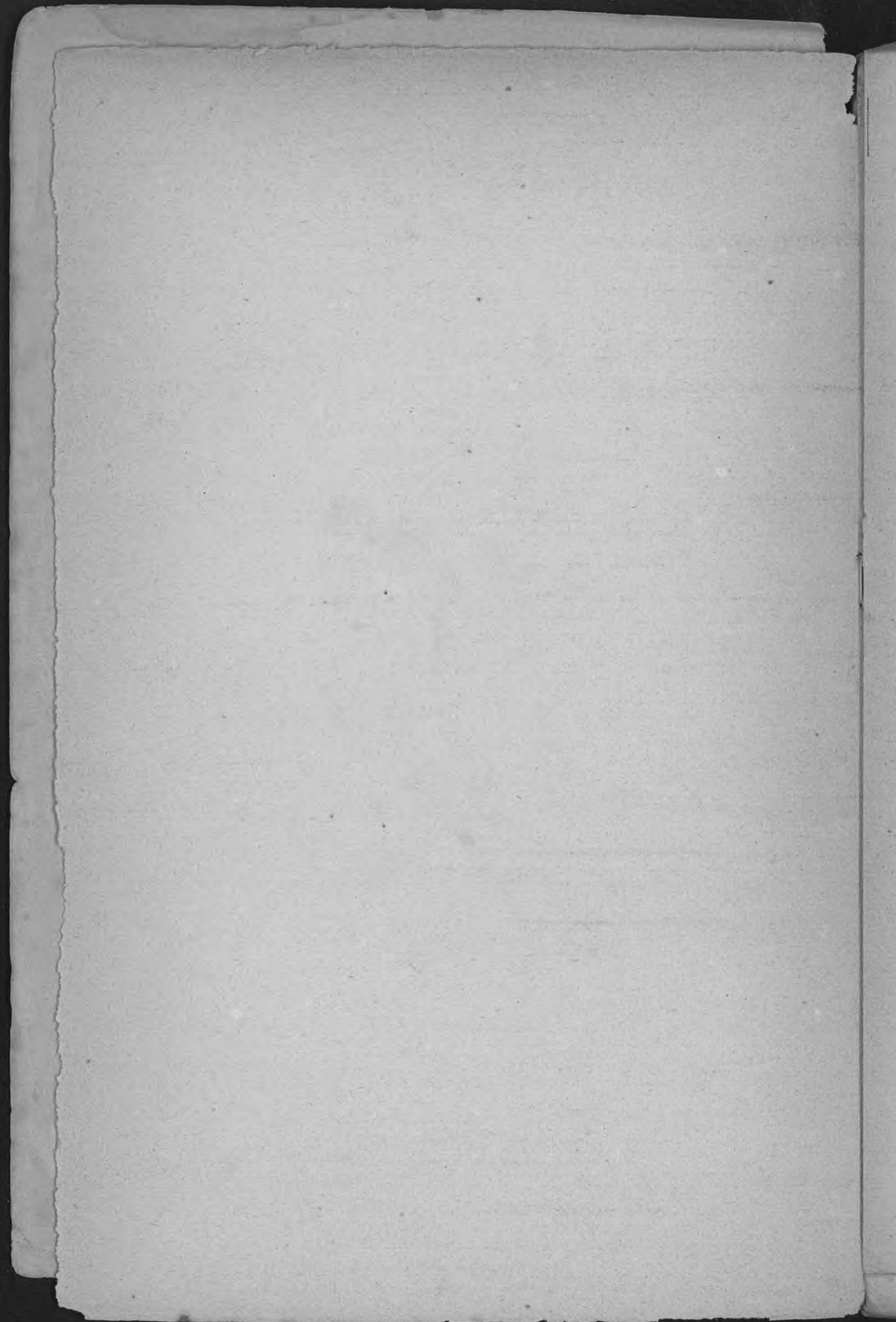
GRECI, LATINI E ITALIANI

2ª EDIZIONE AMPLIATA

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI
EDITORE-LIBRAIO

1892

PARALLELI LETTERARI

di . Fedele Pelizzola

AUGUSTO ROMIZI

PARALLELI LETTERARI

TRA POETI

GRECI, LATINI E ITALIANI

2ª EDIZIONE AMPLIATA

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI
LIBRAIO-EDITORE

1892

AI LETTORI

Io credo che dopo tanti studi sopra la nostra letteratura resti ancora una parte quasi nuova, la comparativa, e che dai paralleli letterari tra i poeti nostri e gli antichi, greci e latini, possano derivare numerosi vantaggi: il gusto, mediante il paragone delle varie espressioni, si affina al discernimento del bello; l'immaginazione si risveglia e si ringagliardisce; il cuore si educa a gentile elevatezza di sentimenti; la memoria, per il continuo esercizio, acquista prontezza e tenacità; si scoprono alla mente parecchie differenze tra la poesia di primo getto e la poesia di riflessione, tra la creazione geniale e l'arte affinatrice; appariscono vecchie molte maniere celebrate come nuove; la ricca vena dei nostri migliori poeti si vede corroborata dallo studio amoroso e saggio degli antichi; si ha una stregua a distinguere i grandi poeti, che non imitano propriamente, ma ricreano e rinnovano, come Dante, dai minori, nei quali l'imitazione è d'ordinario timidamente fedele e quasi sempre infeconda d'idee o d'immagini nuove.

Se poi questi confronti si allargassero a tutto un poema, come hanno fatto in parte, e soltanto con brevi note, il Gentili e il Guastavino per la *Gerusalemme liberata* del Tasso e il Carducci per la *Giostra* del Poliziano, molti fiori degli antichi verzieri troveremmo trapiantati nei giardini dell'italica poesia, e più forte si sentirebbe il bisogno di ravvivare le menti e le fantasìe in quegli esemplari di bellezza sovrana che gli antichi ci hanno lasciato.

Livorno, luglio 1891.

A. Romizi.

INDICE

per la primavera, cfr. Zacchetti, "Canti del Leopardi", 30

DAFNE

—

Francesco Petrarca nella canzone XV vuol persuadere Laura di non aver mai detto di amare, sotto il nome di lei, altra donna. Se è reo di averlo detto, tra i mali che si augura, il più grave per lui innamorato è così espresso:

S'io 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte e l'impiombate in lei;

ossia, renda ardentissimo l'amor mio ed inspiri a lei invincibile avversione per me: giacchè finsero gli antichi poeti, che fosse in balìa di Cupido il fare amare e disamare, e che perciò egli andasse armato di saette d'oro e di piombo. Gli strali aurati producevano amore; gl'impiombati, al contrario, rendevano freddi i cuori, insensibili ai moti dell'affetto altrui, repugnanti del tutto all'amore. Se io lo dissi, che possa io amare Laura fuor di misura, ed ella fuor di misura odiarmi!

Nel *Trionfo della Castità* Amore ci è dal Petrarca presentato *pien d'ira e di disdegno* per non aver potuto vincere Laura:

Chè già in fredda onestate erano estinti
I dorati suoi strali, accesi in fiamma
D'amorosa beltate e 'n piacer tinti.

Nel cap. 1° del I libro del *Quadriregio* Federico Frezzi immaginò che gli apparisse l'invocato Cupìdo,

Di mirto coronato il capo biondo,
In forma pueril, con sì bel viso
Che mai più bel fu visto in questo mondo.
Creso averei che su del paradiso
Fosse il suo aspetto: tanto era sovrano!
Se non che quando a lui io mirai fiso,
Vidi ch'aveva un arco orato in mano,
Col quale Achille ed Ercole percosse,
E mai, quando saetta, gitta in vano:
Sopra le vestimenta orate e rosse
Di penne tanto adorne avea due ali,
Che così belle mai uccel non mosse:
Nella faretra al fianco avea gli strali
D'oro e di piombo e di doppia potenza,
Co' quali e' fere ai Dei ed ai mortali.

Il poeta gli s'inginocchia innanzi e gli fa onore e riverenza:

Quand'io il vidi avanti a mia presenza,
M'inginocchiai, e come a mio Signore,
Li feci onore, e felli riverenza.

In compenso, Cupìdo promette di ferire per lui la ninfa Filena, alla cui vista il poeta sente accendersi il cuore:

Costei sì bella e con pudica faccia
Io ferirò per te d'un dardo d'oro,
Quantunque io creda, che a Dïana spiaccia;

e la ferisce di fatto collo strale ministro di amore.

Nel cap. 3° del libro stesso il poeta finge d'incontrarsi in un satiro, il quale gli narra di essere stato un uomo innamorato di Diana e da lei mutato in quella forma, e gli soggiunge, che, per preghiera di Diana, Cupìdo lo percosse

Del dardo ch'è di piombo e disamora.
Questo ogni amor mi tolse e via rimosse;
E però quella Dea a me permette,
Ch'i' possa ire a lei, unch'ella fosse.

Nel cap. 4° poi il poeta ne fa sapere di non amare più Filena, per effetto di uno strale di piombo. Cupìdo

Della faretra fuori un dardo trasse,
Ch'era di piombo pallido ed oscuro;

E parve ch'e' nel petto mel gittasse:
E perchè quello fa che amor si sfaccia,
Fece, che più Filena io non amasse.

Il POLIZIANO nel II libro delle *Stanze* fa dire a Cupido, che Lucrezia Donati si mostrava a Lorenzo

« Rigida più ch'in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei che è fatta un lauro, »

perchè egli aveva punto collo strale dorato Lorenzo e col piombato Lucrezia:

Perch'io lei punsi col piombato strale
E col dorato lui.

Per l'*aurato strale,* acceso da Cupido nei begli occhi di Olimpia, Oberto s'infiamma tanto di lei

....che il fuoco non può star coperto.
(AR., *Orl. fur.*, XI, 65-72.)

Fortunatamente anche Olimpia, punta dallo strale dorato, potè dimenticare il perfido Bireno e farsi sposa al re d'Ibernia.

Nel canto IV dell'*Amadigi* di BERNARDO TASSO Mirinda, bellissima guerriera, ferita da Cupido con uno strale d'oro, si accende in sogno di un bel cavaliere, e a tal grado

Che la fiamma dappoi mai non si spense.

Unire gli amori con strali uguali, contrapporre l'indifferenza all'amore col getto di strali diversi, erano, secondo l'antica favola, i diletti del figlio di Venere, capriccioso sempre, instabile, scaltro, e bene spesso anche spietato.

Ad Apollo l'arte della medicina niente valse contro l'arco di Cupido, niente giovò la sapienza, niente la stessa divinità; imperocchè il potente fanciullo, a vendicarsi del rimprovero che Apollo gli aveva mosso, di avere usurpato le armi alle quali era dovuta la vittoria sopra il serpente Pitone, volò sul Parnaso, e tolti dal turcasso due strali di contrario effetto, col primo dorato saettò Apollo, col secondo di piombo ferì Dafne, ninfa vezzosa, figlia del tessalico fiume Peneo, emula di Diana nella castità e nei comuni studi.

Nel cap. 1° del *Trionfo d'Amore* il PETRARCA accenna l'amore di Apollo verso Dafne nella terzina:

Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo,
  Che solea disprezzar l'etate e l'arco,
  Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.

« Apollo, cioè, voleva sprezzare l'età fanciullesca e l'arco di Amore, ma ne fu punito colla passione non ricambiata ».

Nel cap. 2° del I libro del *Quadriregio* del FREZZI Cupido, a provare che nessuno gli può fare resistenza, ricorda tra gli altri suoi vanti la vittoria sopra Febo Apollo:

A Febo l'arte della medicina
  Nïente valse contra l'arco mio,
  Nè sapïenza, nè virtù divina:
Chè, bench'ei fosse saggio e fosse Dio,
  Correndo il feci andar dietro a colei,
  La qual nel bello allôr si convertìo.

Nella *Dafne* di ALESSANDRO GUIDI Venere dice ad Apollo:

Allor ch'eri superbo
  Del fero drago anciso,
  Non ti sovvien come d'Amor sprezzasti
  L'alta possanza e i fasti?

Ed Apollo risponde:

Trattare Amor volea
Quel mio vittorioso arco fatale,
Che da me si credea
Alla tenera man peso ineguale.
Ma (lasso!) ora un suo strale
Esser grave discerno
Più che l'asta di Marte,
Più che il fulmine eterno.

E più innanzi Venere spiega così ad Apollo la ragione delle ripulse di Dafne:

Volle da te schernito
  Amor farne vendetta;
  Onde in sen ti vibrò l'aurea saetta
  D'amorosi desir temprata e calda:
  Poi con ottuso ed impiombato strale,
  Che sol odio imprimea,
  Aperse a Dafne il petto:
  Sì che nacque tra voi contrario affetto.

Ecco ora nella traduzione di G. B. Niccolini [1] la favola esposta da Ovidio nel libro I delle *Metamorfosi:*

Fu Dafne a Febo il primo amor, che diede
Non sorte ignara, ma il furor di un nume.
Iva superbo del domato mostro,
Quando mirò curvar l'arco a Cupìdo,
E disse: Colle forti armi che tenti,
Fanciul lascivo? Ai nostri òmeri solo
Questa gloria convien: teme il nemico,
Temon le fere l'infallibil dardo
Di me, ch'or dianzi sul Piton, che mille
Campi ascondea con spazïoso giro,
Votai della faretra il peso immenso.
Con la tua face le concesse cure,
Ignote a me, sii d'irritar contento.
E non usurpa le mie lodi. — Amore
Così rispose: il tuo strale trafigga
Tutto, io te ferirò: mia gloria avanza
La tua, quanto agli Dei cedono i mostri. —
Così disse, e stridea l'aer diviso
Dalle rapide penne: il vol rattiene
Sull'ombroso Parnaso, e lì duo strali
Dalla faretra liberò: di piombo
È l'uno, d'oro l'altro, ed hanno effetto
Contrario; il primo all'odio, ed all'amore
Desta il secondo: [2] per la sua vendetta
Ambo gli sceglie, e col primiero Apollo
Fere, e Dafne con l'altro. Ama lo dio;
La ninfa ancor d'amante aborre il nome;
Sol delle selve a lei piace il segreto;
Emula di Diana, ama alle belve,
Terror dei boschi, contrastar le spoglie.
Ai capelli l'error frena una benda,
Ed ai voti di mille amanti oppone
Odio e rifiuto, e amor dispregia e nozze. —
Spesso le disse il padre: A me tu dai
E genero, e nipote, o figlia. — Aborro,
Come delitto, d'Imeneo la face:
E dolcemente nel paterno collo
Trattien le braccia, di rossore onesto
Ornata il volto, e dice: A me concedi,
Padre, ch'io viva eternamente casta:
Giove a Dïana nol negò. — Compiace

---

[1] *Lezioni di mitologia ad uso degli artisti,* vol. I, p. 186-190 (Barbèra, 1855).

[2] *Eque sagittifera prompsit duo tela pharetra*
Diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem:
Quod facit, auratum est, et cuspide fulget acuta:
Quod fugat, obtusum est, et habet sub arundine plumbum.

Egli dicendo: Al voto tuo contrasta
La potente beltà.[1] — Ma Febo intanto
Ama Dafne, la mira, e come amante
Spera quel che desìa; mentono al nume
Pur gli oracoli suoi. Qual lieve paglia
Arde, e splende per largo incendio il campo,
Tal regna nel febeo petto la fiamma,
E di sterile amor nutre la speme.
Vede pender sul collo il crin negletto;
E qual fia, grida, se all'error felice
Legge l'arte donasse? — I lumi ammira
Emuli delle stelle, e quella bocca,
Che non basta il veder: loda le mani
E le braccia, che appena il vel nasconde.
Quel ch'è celato, col desìo figura
Più bello. Ma la ninfa emula il vento
Nella celere fuga, e non s'arresta
Per questi detti: Ferma Dafne, il prego;
Io non ti seguo qual nemico; agnella
Sì dal lupo s'invola, e con tremante
Penna l'aquila tal fugge colomba:
Ma son nemici: io per amor ti seguo.
Misero me, che tu non cada, e il pruno
Non ti punga il bel piè, che non è degno
D'essere offeso, che di pianto io sia
Cagione: aspra è la via dove ti affretti:
Non fuggir tanto; io pur freno il mio corso:
Pensa a chi piaci: abitator del monte
E pastore io non sono, e qui gli armenti
E il gregge occulto non osservo: — ignori,
Temeraria, chi fuggi: a me di Delfo
Serve la reggia e Claro, io son di Giove
Figlio: degli anni io sono il padre: io solco
Gl'ignoti abissi dell'età future,
Il passato, il presente:[2] io con la cetra
Marito il suon degli animosi carmi:
Certo è il mio strale, ma del mio più certo
Fu quello onde ho piagato il core. Il mondo
Le mediche arti a me deve; dell'erbe

---

1 *Ille quidem obsequitur: « Sed te decor iste, quod optas,*
Esse vetat; votoque tuo tua forma repugnat: »

bei versi e leggiadramente imitati dal Guidi nella *Dafne*:

Io non contendo, o Dafne, al tuo desire,
E lascio il tuo voler libero e sciolto;
Ma nemico a tue voglie è il tuo bel volto.

2 Il Guidi nella *Dafne*, traducendo quasi questo passo di Ovidio, scrive:

... Abitator non sono
Di monti o selve, nè d'armento o gregge
Son orrido custode.

Fuggi un figlio di Giove,
Stolta ninfa che sei.
Son tutti regni miei
Claro, Tenedo e Delo,
E son quell'io che svelo
Le cose in grembo dell'etati ascose.

Mi è soggetto il potere. Ahimè! non vince
Un'erba amor:[1] per me vane son l'arti
Utili a tutti. — Più narrar volea,
Ma fugge il nume e l'imperfetta voce
Dafne, e più bella ancor si mostra: i venti
Svelan le bianche membra: il sole avverso
Nella veste fiammeggia; un'aura lieve
Dolcemente solleva il crin che torna
Indietro, e sua beltà la fuga accresce.
Nè più il giovine iddio perder sostiene
Le sprezzate lusinghe, e l'orme segue
Coi piè veloci, come amor consiglia:
Così gallico cane in voto campo
Siegue una lepre: ella col piè salute
Cerca, ei la preda, e par che già l'afferri,
E lei spera tener: suona il deluso
Dente: dubita l'altra, e al vano morso
Quasi presa si toglie. Era lo dio
Con la vergine tal: rende paura
Celer la ninfa, e la speranza Febo,
Che più veloce la seguìa: gli dava
Ali l'amore; già il fugace tergo
Preme e lo sparso crine agita, e Dafne
Impallidisce stanca, e volge i lumi
Verso l'onde paterne, e grida: Aita,
Padre mio, se sei nume: apri la terra
Ove piacqui: le mie membra trasforma
E perdi. — Appena i preghi avea compiti
Che n'aggrava torpor le membra e in molle
Nodo il core si cangia e in fronde il crine.
Crescono in rami le sperate braccia,
E il piè, già sì veloce, al suolo è fisso
Con le pigre radici, e copre il volto
La frondifera cima: in questo solo
Sta l'antico decoro. Eppure a Febo
Caro è l'arbor novello: al tronco accosta
La destra, e ancor nella corteccia fresca
Le sente il core palpitare: i rami
Siccome membra abbraccia, e bacia il legno
Che fugge i baci. In questi accenti il nume
Sciolse la voce alfin: Se a me consorte
Esser non puoi, l'albero mio sarai.
Colle tue frondi la mia chioma, l'arco
E la cetra ornerò; dei lieti duci

---

[1] *Nullis amor est medicabilis herbis.*

Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe
Perchè conosca le virtù dell'erbe.
(POLIZIANO, *Stanze*, I, 108).

Io col poter dell'erbe a me soggetto
So dispensar salute:
Ma per piaga d'amor non ho virtute.
(GUIDI nella *Dafne*).

L'onor sarai quando le lunghe pompe
Vedran sul Campidoglio, e i lieti evviva
Del romano trionfo. E tu custode
Fida starai presso le auguste porte
Tutela del sacrato arbor di Giove;
Fia teco il vanto di perpetue frondi,
Siccome regna gioventude eterna
Nell'intonso mio capo. — Eran d'Apollo
Tali gli accenti: coi novelli rami
Il suo lauro acconsente, e quasi capo
Scosse l'onor della frondosa cima,
Raro dono al poeta, e che di Giove
E del fulmine suo l'ire prescrive.

La fantasia splendidamente pittrice dei poeti antichi, che animò di vita umana il narciso, il giacinto, la canna ed altri fiori e piante, volle dare fondamento divino anche al perpetuo verdeggiare dell'albero che in greco è detto δάφνη, in italiano alloro; presuppose quindi in δάφνη, ossia nell'alloro, una ninfa leggiadra, figlia di un fiume, e la finse amata da Apollo, il quale non avrebbe potuto averne ricambio di affetto, per essere stata ella ferita collo strale di piombo da Cupido. Arde Apollo di amore, ed estatico vagheggia le belle forme di Dafne, e tien dietro a lei che fugge, pregandola, scongiurandola a fermarsi, a dargli ascolto. Non arrestata nè dalle preghiere, nè dalle promesse, fugge sempre più celermente la ninfa alla volta del fiume Peneo, la cui implorata divinità salva il pudore alla figlia col trasformarla in pianta. Apollo fece sacro a sè l'albero che gli ricordava l'amata donzella, ornò delle sue frondi la chioma, il turcasso e la cetra, e concesse loro un verde perpetuo, come perpetuo è l'ornamento giovanile dell'intonsa sua testa. Soltanto un nume può donare l'immortalità: e quindi l'innamorato Apollo alla ninfa, quantunque già ritrosa e cambiata poi in pianta, diè il vigore di un'eterna gioventù, diè quel verdeggiare costante, per cui divenne il lauro

Arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,

come lo saluta il Petrarca (*Son.* 205 *in vita di Laura*).

Federico Frezzi nel capitolo 14° del III libro del *Quadriregio* divide l'amore in utile, onesto e dilettevole, e, venendo

a quest'ultimo, tocca con leggiadrìa la favola di Dafne convertita in alloro, e il pregio concesso al lauro da Apollo di incoronare imperatori e poeti:

> Questo è Cupìdo, di cui gran fortezza
> Racconta il mondo, e ch'a nullo perdona,
> E che 'nfiamma li Dei e la vecchiezza;
> E che già ferì Febo si ragiona,
> Quando la bella Dafne si fe' alloro,
> Che imperadori e poeti incorona.

Nell' inferno immaginato dall' Ariosto (*Orl. fur.*, canto XXXIV) non manca Dafne. Ella si trova presso Anassarete, crudele coll'amante Ifi, giù al basso,

> Ov' è maggiore il fumo e più martire.
> . . . .
> Qui presso è Dafne ch'or s'avvede quanto
> Errasse a fare Apollo correr tanto.

Bernardo Tasso nell'*Amadigi* (c. V) finge che Mirinda, ferita in sogno dallo strale d'oro, supplichi Amore con questi accenti:

> Deh! vibra in me, dicea, quel santo strale,
> Che percosse la figlia di Peneo;
> La qual per non aver al fuggir l'ale
> Le man d'Apollo, del suo corpo feo
> Quell'arbor sempre verde e trionfale.
> Piaga col piombo questo petto reo,
> E spegni il foco e quell'ardente face,
> Che per sí vano oggetto mi disface.

Ovidio ci mette quasi innanzi agli occhi la ninfa fuggente ed il dio che la insegue, e commuove potentemente il nostro cuore colla prima parte della preghiera attribuita ad Apollo:

> *Nympha, precor, Penei, mane; non insequor hostis;*
> *Nympha, mane. Sic agna lupum, sic cerva leonem,*
> *Sic aquilam penna fugiunt trepidante columbae;*
> *Hostes quaeque suos. Amor est mihi causa sequendi.*

Il Niccolini così tradusse questi versi:

> ....Ferma, Dafne, il prego;
> Io non ti seguo qual nemico; agnella
> Sì dal lupo s'invola, e con tremante
> Penna l'aquila tal fugge colomba:
> Ma son nemici: io per amor ti seguo.

L'ansia del dio è ben riprodotta dal turbamento stesso della costruzione, dalla ripetizione di *nympha* e di *mane,* dalla dichiarazione di non essere nemico, dal *precor,* così affettuoso tra *nympha* e *Penei:* chè appunto egli supplice per sentito affetto intendeva avere un meritato posto tra la figlia ed il padre. L'*hostis* è chiarito dai paragoni che succedono: e l'opportunità di essi apparirà a chiunque consideri la mitezza dell'agnella e della cerva, a cui sembra simile Dafne agli occhi di Apollo, e la fierezza del lupo e del leone, ai quali Dafne pareva credesse simile l'amoroso suo persecutore. Ma fuggire il lupo e il leone è istinto salutare all'agnella e alla cerva, perchè sono veri nemici; ma Apollo è un amante, non è un nemico:

Amor est mihi causa sequendi.

Il Poliziano, il quale, a giudizio del Foscolo, fu il primo a trasfondere i modi e gli spiriti della lingua latina nella poesia italiana, descrivendo nel primo canto della *Giostra* gl'intagli della porta del palazzo di Venere in Cipro, così imitò Ovidio:

Poi segue Dafne; e 'n sembianza si lagna,
Come dicesse: O ninfa, non ten gire;
Ferma il piè, ninfa, sovra la campagna,
Ch'io non ti seguo per farti morire.
Così cerva leon, così lupo agna;
Ciascuno il suo nemico suol fuggire:
Ma perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore? [1]

I versi di Ovidio, così ricreati nella nostra lingua, palpitano di vita potente, e le parole

" O ninfa, non ten gire;
Ferma il piè, ninfa, sovra la campagna „

spirano ugual calore delle parole latine: *Nympha, precor, Penei, mane.* In *mane* ripetuto parla il cuore sì, ma con voce meno commovente che non nelle forme della nostra lin-

---

[1] Cfr. la preghiera di Euristeo ad Euridice nel II atto dell'*Orfeo:*

Non mi fuggir, donzella,
Ch'io ti son tanto amico,
Che più ti amo che la vita e 'l core.
Non fuggir, Ninfa bella;
Ascolta quel ch'io dico:
Non fuggir, Ninfa, ch'io ti porto amore.
Non sono il lupo o l'orso,
Ma sono il tuo amatore:
Dunque rifrena il tuo volante corso.

gua « non ten gire... ferma il piè ». Il modo *ferma il piè* allude poeticamente alla velocità della fuga della ninfa: il semplice *fermati* (lat. *mane*) esprimerebbe un desiderio vivissimo, ma trasformato in così reciso comando da diminuire l'idea del dolore cagionato dall'essere tanto celere la fuga della ninfa. La parola « campagna » è posta ad indicare lo spazio che Dafne aveva alla fuga, esteso fino alle acque del Peneo. Apollo non voleva che Dafne approfittasse della facilità della fuga concessale dal piè veloce e dall'estesa pianura. Il verso

Ch'io non ti seguo per farti morire

riproduce il concetto che si ha nella frase latina « *non insequor hostis* », ma con forza maggiore. Tu temi, dice Apollo, ma io non ti seguo per farti morire; tu vivrai vita lieta, ove mi dia ascolto, nell'estasi dell'affetto; non ti seguo per farti morire, ma per renderti ridente l'avvenire delle dolcezze di amore.

Il Poliziano col verso

Così cerva leon, così lupo agna

non fa che tradurre le parole di Ovidio « *sic agna lupum, sic cerva leonem,* » ma lascia poi di riprodurre il verso:

Sic aquilam penna fugiunt trepidante columbae,

verso assai bello per il suono, per la celerità che gl'imprimono i tre dattili interni, per la pittura parlante del fatto, verso che richiama a mente altri due del libro V delle *Metamorfosi* nella favola di Aretusa ed Alfeo. Aretusa narra la sua fuga:

Sic ego currebam, sic me ferus ille premebat,
Ut fugere accipitrem penna trepidante columbae,
Ut solet accipiter trepidas agitare columbas.

Dal fier mi salvo
Col rapido volar della colomba
Che innanzi allo sparviere, ond'ha la caccia,
L'aere percuote dal timor portata.

(GIUSEPPE BRAMBILLA.)

Come fu già da molti avvertito, Ovidio in questo concetto di persecuzione desunto dal regno animale era stato prece-

duto da Orazio, il quale nell'ode 23ª del I libro a Cloe, timida come un cerbiatto, aveva scritto:

> Atqui non ego te tigris ut aspera
> Gaetulusve leo frangere persequor:

« eppure io non ti seguo per isbranarti come una tigre violenta o come un leone africano ».

Il verso penultimo del Poliziano, e tutto intero di lui,

> Ma perchè fuggi, o donna del mio core?

rende, per la forma interrogativa, più soave la forza della preghiera, e dà verità, direi, più piena al verso seguente

> Cui di seguirti è sol cagione amore,

suggerito dalla frase di Ovidio:

> *Amor est mihi causa sequendi.*

Due cose stanno a svantaggio del Poliziano confrontato col poeta latino: innanzi tutto, l'imitazione di più frasi della preghiera; in secondo luogo, l'imitazione stessa, non del tutto opportuna, giacchè in un intaglio non è possibile siano espresse movenze realmente traducibili in tutte le parole che adoperò il Poliziano.

Assai fredda è la preghiera attribuita ad Apollo da Ottavio Rinuccini nella *Dafne:*

> *Ap.* Deh! non sdegnar che teco
> Compagno venga: anch'io so tender l'arco,
> E quando non ti spiaccia,
> Farem d'accordo dilettosa caccia.
> *Daf.* Altri che l'arco mio
> Non vo' compagno. Addio.
> *Ap.* Ohimè! Non tanta fretta:
> Aspetta, ninfa, aspetta.

Non starò a dimostrare quanto sia languido il supposto dialogo tra Apollo e Dafne, e come stoni quell'*ohimè!* seguito dalle parole: *Non tanta fretta.* Ciò che non è bello si deve sentire subito senza bisogno d'inopportuni commenti.

Spigliato invece è il dialogo tra Apollo e Dafne nella *Dafne* del Guidi, e la preghiera di Apollo, imitata da Ovidio e dal Poliziano, sentesi calda di affetto:

Ap. . . . . e dove
Fuggi, rigida ninfa? E da chi fuggi?
Fuggon l'agne dal lupo,
E dal leone i cervi,
Perchè son lor nemici:
E tu perchè sì fuggi? Arresta omai,
Arresta, o ninfa, le fugaci piante:
Tu nemici non hai;
E se pur io ti seguo, io sono amante.

La trasformazione di Dafne in alloro è con brevità inconsueta descritta da Ovidio:

Vix prece finita, sopor gravis adligat artus;
Mollia cinguntur tenui praecordia libro;
In frondem crines, in ramos brachia crescunt;
Pes, modo tam velox, pigris radicibus haeret;
Ora cacumen obit.

« Finita appena la preghiera, un grave torpore le aggranchia il corpo; i precordii si stringono in sottile corteccia; il crine si muta in frondi, le braccia crescono in rami; i piedi, dianzi così veloci, aderiscono alle pigre radici; una frondosa cima ne copre il volto ».

Il Rinuccini nella sua *Dafne* ora imita, ora traduce Ovidio:

. . l'uno e l'altro leggiadretto piede,
Che pur dianzi al fuggir parve aura o vento,
Fatto immobil si vede,
Di salvatica scorza insieme avvinto;
E le braccia e le palme al ciel distese
Veste selvaggia fronde;
Le crespe chiome e bionde
Più non riveggo, e 'l volto, e 'l bianco petto,
Ma del gentile aspetto
Ogni sembianza si dilegua e perde:
Sol miro un arboscel fiorito e verde.

Il Guidi è più semplice e spedito nel racconto della trasformazione di Dafne posto in bocca ad Apollo:

. . . . orrida scorza
Le belle membra asconde:
Crescono i crini in fronde,
Le braccia in rami, e trasformato afferra
Il bel piede la terra.

Mi parrebbe quasi di commettere un fallo se tralasciassi di citare nella nativa grazia del dialetto siciliano quelle strofe

di Giovanni Meli, nelle quali la trasformazione di Dafne in alloro è descritta in modo che anche chi non nacque in Sicilia non può non ammirarne la bellezza, la soavità, l'amabile e spontanea leggiadria:

A la forma ed a lu ciauro
Sugnu un arvulo di addauro;
Puru, ohimè! sti virdi cimi
A li primi tempi foru
Fila d'oru a fiocchi o a munti
Supra vaga e bella frunti.
Sti miei rami stisi, aperti,
Da li pampini cuverti,
Foru vrazza bianchi e fini
Cu li vini trasparenti.
Lu parenti e patri meu
Fu lu fluidu Peneu.
Stu miu pedi nun è stato
Sempr' in terra sprofundatu,
Nè si ruvidu e pesanti;
Fu galanti e sì speditu,
Chi l'arditu Apollo stessu
Cursi indarno ad iddu appressu.
Pri salvarimi illibata
Fici, ohimè! dda gran scappata;
Pri cui chiamami crudili
Lu gentili e biundo Iddiu.
Ahi! pers'iu l'anticu aspettu
E aiu figghi a miu dispettu.

Nel 1825 Giuseppe Ignazio Montanari pubblicò, in occasione di nozze, alcune stanze sopra questo soggetto col titolo « *Dafne in alloro* ». La chiarezza dello stile e il verso dolce e scorrevole fanno carissima questa poesia, nella quale, sotto il velame della favola, si cantano le doti della novella sposa Ortensia Bonaccorsi.

Scelgo due momenti della favola: la fuga di Dafne da Apollo e la sua trasformazione in alloro.

Sovente errava del paterno fiume
La verginella in la fiorita riva;
Battea Favonio le gentili piume;
Intorno il suol soavemente oliva;
E fatto più sereno al santo lume
De' suoi begli occhi l'aere appariva,
Ed ella ragionando al genitore
Ponea in oblìo il non curato amore.

La mirò Febo, e perchè Amor l'infiamma,
Le corse appresso: ed ella sorge e fugge;
Di sangue entro le vene non ha dramma
Che non tremi, e d'orror l'alma rifugge;
Addoppia Febo i passi, e la sua fiamma
Quanto s'affretta più, tanto lo strugge.
Già già l'è sopra, e scuote co' sospiri
La chioma che gli dà sì rei martiri.
Non altrimenti suole una cervetta,
Ch'era venuta a dissetarsi al fonte,
Fuggir, se intorno ode volar saetta,
O il cacciatore scender giù dal monte;
E ad ogni aura che spira il corso affretta,
Che i veltri ad or ad or si vede a fronte,
Nè mai s'arresta, anzi a più gir s'affanna
Finchè ha nel fianco la mortale canna.
Ma poichè sente il suo nemico appresso,
La povera donzella alto die' un grido,
E col cor di timor, di duolo oppresso,
Disse, vergin Diana, a te mi affido:
Deh! tu mi porgi qualche aita adesso,
Mi salva tu dal tuo Fratello infido;
Se a te il servir di Dafne tua fu grato,
Che il verginal pudor a te ha sacrato.

Il cambiamento fatto dal Montanari nella favola è notevole: non al padre si rivolge Dafne, ma a Diana, e Diana la trasforma in pianta:

Parlò la Diva, e i bianchi piè al terreno
S'abbarbicàr come radici: accolto
Fu entro dura corteccia il niveo seno,
E' chiuso in essa il delicato volto.
Le braccia in rami fùr cangiate appieno,
Il dolce lume fu a' begli occhi tolto,
Agli occhi che il ciel fean più lieto intorno,
E le frondi fêr velo al capo adorno.

Febo si volge alla pianta, e le predice le future glorie, tra cui massima è quella di dovere esser celebrata dal Petrarca:

Dopo lungo girar d'anni l'onore
D'Italia, in amorosi lacci avvinto,
Preso d'un vivo Lauro allo splendore,
A te verrà di pïetà dipinto;
E in sì soavi modi il suo dolore
Farà sentir, che per dolcezza vinto,
Risponderà ogni fonte, ogni augelletto,
E l'acqua, e l'ôra e i fior: qui ha Amor ricetto.

Chi scorre il *Canzoniere* del PETRARCA trova più volte celebrato il lauro, più volte ricordato l'albero verde, più volte sospirato l'alloro, simbolo per il gentile poeta dell'amor suo per Laura e del suo desiderio di quella corona poetica che riuscì ad ottenere.

Il sonetto 5°, che è un ingegnoso elogio di Laura foggiato col nome stesso di lei, si chiude con questa terzina:

Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna:

cioè, Apollo forse si sdegna, che una lingua mortale presuntuosa parli del lauro, che è la pianta a lui cara e che per il poeta significa Laura.

Nella sestina 1ª confonde Laura con Dafne scrivendo:

E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguìa quaggiù per terra!

Nella canzone 1ª egli stesso si cambia in alloro. Amore e Laura, egli scrive,

mi trasformâro in quel ch'i' sono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec'io quando primier m'accorsi
Della trasfigurata mia persona;
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi in ch'io mi stetti e mossi e corsi
(Com'ognun membro all'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Penéo, ma d'un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!

Nel sonetto 21° prega Apollo di sovvenire Laura in memoria di Dafne che divenne lauro:

Apollo, s'ancor vive il bel desio
Che t'infiammava alle tessaliche onde,
E se non hai l'amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblìo;
Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde,
Difendi or l'onorata e sacra fronde,
Ove tu prima e poi fu' invescato io.

Nel sonetto 26° parimente con lauro significa e Dafne, amata da Apollo, e Laura, amata da lui:

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano.

Nel sonetto 36° scrive, che per poco più che gli si fosse appressata Laura, egli avrebbe cangiato ogni sua forma, come Dafne in Tessaglia:

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia,
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.

Nel sonetto 136° il lauro è allegoria di Dafne e di Laura:

Almo sol, quella fronda ch'io solo amo,
Tu prima amasti.

L'alloro significa Laura nei sonetti 6, 136, 143, 205, 227 *in vita di Laura,* e nei sonetti 2, 50, 65 *in morte di Laura.*

Nel sonetto 50° scrive:

Quel vivo Lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mossen fronda:

e nel sonetto 65°:

Dolce mio Lauro, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtude ardente.

Nel capitolo 4° del *Trionfo d'Amore,* accennati sotto i nomi di Socrate e Lelio due amici suoi, scrive:

Con costor colsi 'l glorioso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella ch' i' tant'amo;
Ma pur di lei che 'l cor di pensier m'empie
Non potei coglier mai ramo nè foglia:
Sì fūr le sue radici acerbe ed empie!

che è quanto dire, che non ottenne il possesso di Laura, ma conseguì anzi tempo, assai presto, a 37 anni, la corona di lauro, che ebbe in Campidoglio il giorno di Pasqua 8 aprile 1341.

Nel IX libro dell'*Africa* il Petrarca fa da Ennio spiegare

a Scipione le ragioni per cui fu eletto il lauro ad ornamento trionfale e poetico. Riporto dei versi latini la traduzione di Agostino Palesa:

Dell'alloro or mi resta, ond'esser degni
Mertano i vati; e tu concedi intanto,
Se il glorioso tuo fronte circonda,
Che le tempia de' vati anco inghirlandi.
Chiaro sei tu per grandi opre di guerra,
Chiari son essi per divino ingegno!
Questo fregio immortal la non caduca
Vita d'entrambi ne suggella e il grido
Della fama nei secoli assecura.
Quindi il dio degl'ingegni ama l'alloro,
L'almo Apollo, e la fronte aurea circonda
Delle frondi, cui il verde unqua non muore,
Allor che della cetra all'armonia
Desta al canto le Muse e le divine
Carole nel Cirreo monte governa.
Nè dell'orrendo fulmine trisulco
Colle lingue di fuoco unqua le fronde
Del sacro lauro il Tonante percote:
Tanto fra tutti gli arbori d'onore
Giove dal ciel tributa al lauro e tanto
Della clemente sua cura il circonda!
M'odi: la fuggitrice ala del tempo
Nel fulmine tu vedi; ei della bella
Fama lontan l'ale scolora e incende
Indi o disterpa e nell'obblio l'affonda.
Ma furore di folgore non teme
Il lauro sacro, nè sul crin ch'ei cinge,
Invido tempo, hai possa: ecco dei vati,
Ecco dei duci trionfanti il lauro
Perchè il crin ombri, e sazio il tuo desìo.

Sono però più belli il doppio, più vigorosi, più sonori dei versi italiani del Palesa, i versi latini del Petrarca, come possono farne fede questi quattro ultimi:

Iam famae quod fulmen erit, nisi sola vetustas
Omnia prosternens? Hunc gloria nostra pavorem
Non habet; atque ideo spernentis fulmina frondis
Serta gerit sanctosque legit de stipite ramos.

Nel *Privilegium laureae* si trova in prosa la stessa spiegazione dell'uso dell'alloro a coronare duci e poeti: « *Et Caesares ducesque victores post labores bellorum et poetas post labores studiorum lauro insignibant Romani, per aeternam viridi-*

tatem arboris illius aeternitatem tam bello quam ingenio quaesitae gloriae designantes, atque ob illud in primis, quod sicut hanc arborem deus solam non fulminat, sic creditur Caesarum et poetarum gloria illam, quae more fulminis cuncta prosternit, sola vetustatem non timere ». « I Romani insignivano di lauro i Cesari e i capitani vittoriosi dopo le fatiche delle guerre e i poeti dopo le fatiche degli studi, designando coll'eterno verdeggiare di quell'albero tanto l'eternità della gloria conseguita in guerra, quanto la perpetuità della gloria ottenuta coll'ingegno; e per questa ragione principalmente, perchè, come Iddio non lancia il fulmine su quest'albero solo, così si crede che la sola gloria dei Cesari e dei poeti non tema il tempo, che tutto, a guisa di fulmine, abbatte e distrugge ». — Il Petrarca (è facile notarlo) non fa che estendersi sopra ciò che aveva asserito Plinio il naturalista, della cui testimonianza si vale il Leopardi negli *Errori popolari degli antichi* là dove scrive: « L'alloro, secondo gli antichi, era esente dal pericolo di venir percosso dalla folgore. Plinio sospetta che questa proprietà lo abbia reso degno di comparire sulla fronte dei trionfatori. Tiberio Cesare, il quale temea grandemente i tuoni, quando il cielo mostravasi corrucciato, si cingea il capo della sua corona d'alloro ».

Finalmente nei *Poemata minora* il Petrarca torna al lauro riguardato qual premio di poeti e d'imperatori:

Florea virginibus, sunt laurea serta poetis
Caesaribusque simul: parque est ea gloria utrisque.

« Le vergini s'inghirlandano di fiori, mentre i Cesari e i poeti si coronano di lauro, con gloria eguale ».

Ognuno ricorda qui i due versi del sonetto 110 *in vita di Laura:*

O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore!

Questa insegna al gemino valore nelle armi e nella poesia toccò a ben pochi; laonde rare volte fu d'uopo coglier dell'alloro, come dice Dante nell'invocazione ad Apollo nel primo canto del *Paradiso,* invocazione stupenda ed utile a

leggersi dopo la noia che ingenera la petrarchesca intemperanza delle lodi del lauro:

O buono Apollo, all'ultimo lavoro
  Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
  Come domandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
  Assai mi fu; ma or con amendue
  M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio e spira tue
  Sì come quando Marsia traesti
  Dalla vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
  Tanto che l'ombra del beato regno
  Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedràmi al tuo diletto legno,
  E coronarmi allor di quelle foglie,
  Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
  Per trionfare o Cesare o Poeta,
  (Colpa e vergogna dell'umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
  Delfica deità dovría la fronda
  Penéia, quando alcun di sè asseta.

La favola dell'amato alloro, del diletto legno, è toccata senza insistenza, ed è notata la rarità delle corone conteste di frondi di alloro per trionfi di guerra o di carmi.

Dalla favola di Dafne molti poeti dopo l'Alighieri e il Petrarca hanno tratto partito, e già furono citati il Frezzi, il Poliziano, Bernardo Tasso, il Rinuccini, il Guidi, il Meli e il Montanari. Oggi la favola di Dafne è una memoria poetica, e la laurea non incorona più poeti e imperatori, ma è rimasta, nel solo nome, a significare l'attestato di vittoria riportata in pubblici Atenei negli esami finali sopra discipline letterarie o scientifiche. La Laura antica o Dafne non è che una memoria classica; la Laura del Petrarca vive ancora, non perchè il poeta in essa raffiguri o ritrovi la Dafne di Apollo, non per i giuochi o bisticci che il Petrarca all'uso provenzale fa sopra il lauro, ma per i versi di sentito affetto che gl'ispirò la bella Avignonese. Apollo e tutta la mitologia hanno perduto omai l'onore di carmi che possano essere duraturi; oggi è vero quel che scrive il Monti nel *Sermone sulla mitologia*

Quel lauro, onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi Sabéi lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.

Dafne morì; ma, se le è vietato il risorgere, non ne sarà tolto il ritratto dalla galleria poetica del classicismo, e ne ammireranno la bellezza quanti nelle poetiche fantasie, onde i nostri avi animavano tutto il creato, cercano le attrattive della grazia e le finezze dell'arte. Il mondo delle vecchie favole è sparito, ma entro esso seppero i poeti far vibrare i palpiti dell'affetto, e sparsero a larga mano, non corruttibili per età, i tesori del bello.

CAMILLA E CLORINDA

Amor dell'armi e della castità serbò in tutta la sua vita la figlia di Metabo, che dal nome della madre Casmilla, con leggero cambiamento, fu dal padre chiamata Camilla. [1] Per la velocità e per l'ardire Diana la ebbe cara sin dall'infanzia, in cui le fu raccomandata dal Volsco re fuggente da Priverno nel passaggio del fiume Amaseno. Abituolla il padre a vita cacciatrice sin da quando ella improntò sicura i piedi a terra; vestì la piccina di una pelle di tigre, le sospese il turcasso alle spalle, le pose in mano gli strali; laonde, quando fu cresciuta, la cacciatrice si fece guerriera, e seguì il padre in aiuto di Turno contro i Troiani. Nella militare rassegna descritta da VIRGILIO nel libro VII dell'*Eneide* ella compare l'ultima:

Hos super advenit volsca de gente Camilla
Agmen agens equitum et florentes aere catervas, [2]
Bellatrix: non illa colo calathisve Minervae
Femineas adsueta manus, sed proelia virgo

---

[1] ..... *matrisque vocavit*
Nomine Casmillae, mutata parte, Camillam.
(*Aen.*, XI, 542-543.)

Il Boccaccio nella sua opera latina sulle donne illustri, attenendosi a Virgilio nel racconto della vita di Camilla, non lascia di avvertire questo leggero cambiamento. Nel linguaggio sacro *Casmilla* (e poi, per addolcimento, *Camilla*) era la giovine di nobile nascita che assisteva il sacerdote nel sacrifizio.

[2] Questo verso è ripetuto nel lib. XI (433).

Dura pati cursuque pedum praevertere ventos.[1]
Illa vel intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas,
Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti,
Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.
Illam omnis tectis agrisque effusa iuventus
Turbaque miratur matrum et prospectat euntem,
Attonitis inhians[2] *animis, ut regius ostro*
Velet honos leves humeros, ut fibula crinem
Auro internectat, lyciam ut gerat ipsa pharetram
Et pastoratem praefixa cuspide[3] *myrtum.*

Una traduzione in prosa, anche fedele, resta sbiadita in confronto di versi splendidi per l'immagini e lo stile. Tra la mente che cerca esporre i concetti nella forma piana del dire, e tra la fantasia che tutto potentemente avviva e sublima, passa una gran differenza di ardore e di vigore, che non può non avvertirsi sempre chiaramente nello stile, e assai più chiaramente nella riproduzione prosastica, in altra lingua, delle immagini o delle descrizioni di un poeta. Però, se in chi studia pittura si può tollerare un abbozzo qualunque, sulla carta o sulla tela, fatto dinanzi ad un quadro di Raffaello, si tollererà in me, non poeta ma ammiratore dei poeti, questo tentativo di traduzione.

« Oltre a costoro presentossi in campo la volsca Camilla
« alla testa di uno squadrone di cavalieri e di schiere splen-
« denti per l'armi, donzella guerriera: non accostumò ella
« le femminee mani alla rocca ed ai canestri di Minerva, ma,
« benché vergine, si abituò a soffrire i penosi travagli di
« guerra e a sorpassare i venti in rapidità. Potea ella lan-
« ciarsi a volo sulle cime di mèsse non tocca senza danneg-
« giare i teneri steli; potea spingersi per mezzo al mare, soste-
« nendosi sui gonfi flutti, senza pur bagnare le agili piante.
« Tutta la gioventù, uscita in folla dalle case e dai campi,
« e la turba delle madri la vagheggia, e la rimira mentre
« muove i passi, restando stupefatta ad osservare, come regia-
« mente le copra la porpora le candide spalle, come un'aurea
« fibbia le tenga raccolto il crine, come porti leggiadra il
« licio turcasso e il mirto pastorale armato di ferrea punta ».

---

[1] Cfr. TIRTEO, *El.* 3, 2; TEOCRITO, *Id.* VIII, 54. — Niso è « *ventis et fulminis ocior alis* ». (VERG., *Aen.*, V, 319.)

[2] VERG., *Georg.*, II, 463; IV, 483.

[3] Cfr. *Aen.*, X, 479.

Come Pentesilea ardisce benchè vergine venire a tenzone con uomini, [1] così la vergine Camilla osa affrontare gli armati, nè si spaventa innanzi ai cimenti delle battaglie. Ai disagi di guerra si avvezzò trattando armi sin dai primi suoi anni in quelle prove guerresche contro animali, nelle quali, oltre la gagliardìa, acquistò tal velocità, che dovea renderla fulmine tremendo di guerra. Noi non possiamo immaginarci che ella fosse veloce nel modo descritto da Virgilio, ma in quelle immagini strane, superiori ai sensi nostri, pur si compiace la fantasìa, nè vorrebbe già cancellarle dagli omerici versi, in cui per la prima volta si trovano adoperate a far risaltare la velocità delle puledre di Erittonio (*Il.*, XX, 226-229):

Queste talor ruzzando alla campagna
Correan sel capo delle bionde ariste
Senza pur sgretolarle, e se co' salti
Prendean sul dorso a lascivir del mare,
Su le spume volavano de' flutti
Senza toccarle.... [2]

(MONTI.)

La mèsse, detta da Virgilio *intacta,* è da OVIDIO detta *stans,* e le parole *nec tingeret aequore plantas* furono cangiate da Ovidio in *sicco passu* nell'imitazione che fece di questo passo nel libro X della *Metamorfosi* (654-655). A *summa gramina* equivale *culmos* che trovasi nell' imitazione che di questo tratto tentò pure CLAUDIANO nel poemetto « *De consulatu Honorii* ». Nei versi

« *Illam omnis tectis agrisque effusa iuventus*
Turbaque miratur matrum et prospectat euntem »

Virgilio adornò quanto con maggior semplicità aveva scritto Omero nell'*Odissea* (II, 13) su Telemaco:

Stupìa ciascun mentr'ei mutava il passo.

(PINDEMONTE.)

---

[1] *Aen*, I, 493. — Cons. l'*Étude sur Quintus de Smyrne*, annesso all'*Étude sur Virgile*, di C.-A. SAINTE BEUVE (Paris, C. Lèvy, 1876; pag. 353 e segg.), e il bellissimo studio di ALBERT S. COOK sopra « *The Amazonian Type in Poetry* (Il tipo dell'Amazone nella poesia) » a pag. 321-28 del periodico *Modern language Notes* (Baltimore; n. 6, June, 1890).

[2] APOLLONIO RODIO scrive (*Arg.*, I, 182 e segg.) che Eufemo, se si fosse posto a correre sui gonfi flutti del mare, non avrebbe bagnato i celeri piedi, ma soltanto inumidito le punte di essi volando sopra l'acqua. — Vedi ciò che scrive SILIO ITALICO della velocità degli Autololi (*Pun.*, III, 306 e segg.) e il TASSO della velocità di Aquilino (*Ger. lib.*, VII, 77). — I cavalli di Reso (OM., *Il.*, X, 437) erano più candidi della neve e uguali ai venti nel correre. Cfr. VERG. *Aen.*, XII, 84.

Silio Italico nel II° libro del suo poema (v. 68 e segg.) così disegna il carattere di Asbite, figlia di Iarba:

Haec ignara viri, vacuoque assueta cubili,
Venatu et silvis primos defenderat annos:
Non calathis mollita manus, operatave fuso,
Dictynnam, et saltus, et anhelum impellere planta
Cornipedem, ac stravisse feras immitis amabat.

« Costei, ignara d'uomo, e avvezza a solitario letto, avea, « cacciando nelle selve, difeso la prima gioventù. Non am-« mollita nei lavori di ricamo o nel fuso, amava Ditinna e i « boschi e dar di sprone ad ansante corsiero e atterrar cru-« damente le fiere ».

Il Tasso sul modello di Camilla e di Asbite foggiò la sua Clorinda (*Ger. lib.*, II, 39-40):

Costei gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin da l'età più acerba;
Ai lavori d'Aracne, a l'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba;
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi,
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.
Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso;
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri e allenògli al corso:
Poscia o per via montana o per silvestra
L'orme seguì di fier leone e d'orso;
Seguì le guerre; e in quelle e fra le selve
Fera agli uomini parve, uomo a le belve.

Come Camilla ed Asbite non assuefecero le femminee mani alla rócca ed ai panieri di Minerva, così Clorinda sprezzò sin dall'età acerba gl'ingegni e gli usi femminili, e non degnò d'inchinare la superba mano ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi. Il disdegno degli usi femminili Virgilio e Silio lo fanno sentire colla collocazione stessa delle parole; il Tasso lo esprime. Come Camilla, in luogo della lunga palla, portò le spoglie di una tigre, [1] così Clorinda « *fuggì gli abiti molli,* » e come Clorinda ed Asbite serbarono tra le selve ed i campi fede alla casta figlia di Latona, così Clorinda fuggì i *luoghi chiusi,*

Chè nei campi onestate anco si serba.

---

[1] *Aen.*, XI, 576-577.

Secondo Scipio Gentili, Torquato scrisse il verso

Fera agli uomini parve, uomo a le belve,

« forse perchè Clorinda era vestita delle spoglie di fiera,
« come la Camilla di Virgilio, a cui

Tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent,

« per la qual causa dice Seneca, che i Sarmati somigliavano
« in vista cinghiali ed orsi, ovvero Clorinda parea una fiera,
« perchè amava ir solitaria fra le selve piuttostochè all'usanza
« delle donne maritarsi, siccome dice Didone nel lib. IV:

Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
Degere more ferae?

« E potrebbe eziandio sentire quel detto di Aristotele, che
« chi fugge la conversazione civile o gli è una fiera o un
« Dio: poichè nè le fiere hanno cognizione di tale amicizia,
« nè bisogno gli Dei ».[1] Con la tenera mano la figlia di Metabo vibrò strali e rotò intorno al capo la fionda per atterrare la strimonia gru o il bianco cigno;[2] tenera ancora la figlia di Senapo trattò l'asta e la spada. L'una al fianco del padre e l'altra al fianco del fido Arsete trassero in vita errante e pastorale i primi anni; la caccia preparò gli spiriti guerrieri nell'una e nell'altra; ambedue diedero prova di valore tremendo, e ambedue morirono per una ferita nel bel seno; ma, mentre Camilla morendo prega la fida Acca a sollecitar Turno, perchè con ogni sforzo ributti dalla città i Troiani,[3] Clorinda, sentendosi presso a morte, prega il feritore, che perdoni alla sua anima, concedendole il battesimo, e, ricevutolo, *in atto di morir lieto e vivace*

Dir pàrea: « S'apre il cielo; io vado in pace ».[4]

---

[1] La sentenza del Tasso (osserva GIUSEPPE BERTINATTI) è che Clorinda era terribile in guerra agli uomini, e formidabile nella caccia alle fiere. Ma egli volle far qui uso d'uno scherzetto, che snerva l'elocuzione e chiude non troppo felicemente questa per altro bellissima ottava.

[2] *Aen*, XI, 578-580.

[3] *Aen.*, XI, 820 e segg.

[4] *Ger. lib.*, XII, 68.

ARIANNA ED OLIMPIA

Che debbo far? che poss' io far qui sola?
ARIOSTO.

Una delle più belle *eroidi* di OVIDIO è la decima, in cui Arianna scrive a Teseo i propri lamenti. Da essa l'ARIOSTO trasse quasi tutti i versi che riferisconsi all'abbandono di Olimpia per parte di Bireno (*Orl. fur.*, X, 20-34).

Ovidio, ad accennare il mattino, ne offre il più costante indizio, lo spargersi della gelata brina sulla terra; l'Ariosto invece dipinge l'Aurora in atto di spargere dalle dorate ruote la brina, rendendo coi colori della fantasia più vivace quell'immagine, che Ovidio desunse dalla schietta realtà, non consentendo una lettera, che fingesi scritta da donna, quello splendido cominciamento, che può dare un poeta narrativo ad un episodio del suo poema.

Ovidio aggiunge, che nel principio del giorno gli uccelli si lamentano *(queruntur)* sotto le frondi; l'Ariosto invece, ad avvertire, che il fatto seguiva presso il lido marino, aggiunge, che le Alcione si lamentavano dell'antico infortunio di Alcione, figlia di Eolo e di Egiale, che si gettò nel mare, ove era annegato il marito Ceice, e fu con lui convertita in uccello marino.[1] Ovidio, che lussureggia di sovente così nelle

[1] .... *Superis miserantibus, ambo*
Alite mutantur.
(Ov., *Met.*, XI, 741-742.)

immagini come nello stile, usa qui un'ammirabile temperanza, e, dopo avere con poetica semplicità espresso quel tanto che ogni donna avrebbe potuto notar nel mattino, prosegue coi versi

Incertum vigilans, a somno languida, movi
Thesea prensuras semisupina manus,

che l'Ariosto traduce quasi interamente:

Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano;

e dico quasi, perchè il poeta latino indica anche il languore di Arianna, e la sua posizione sul letto, e della ricerca non dichiara l'inutilità. I due versi seguenti sono pure tradotti dall'Ariosto:

Nullus erat; referoque manus, iterumque retento,
Perque torum moveo brachia; nullus erat.

Nessuno trova: a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l'un braccio e di là l'altro gira,
Or l'una or l'altra gamba; e nulla giova.

La traduzione è così fedele e felice e compiuta già in tre versi, che desidereremmo non fosse stato scritto il quarto, nè necessario, nè consentaneo al poetico decoro.

Il sonno delle due donne è rotto dal timore:

Excussere metus somnum.
Caccia il sonno il timor.

Ovidio scrive, che Arianna balza su atterrita; e l'Ariosto, con immagine più pittoresca e naturale, aggiunge:

gli occhi apre e mira:
Non vede alcuno.

Però scrivendo in appresso

« .... Or già non scalda e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta, »

colle parole — or già non scalda e cova più le vedove piume — rallenta l'ardore del pensiero, che più brevemente, più fortemente, più naturalmente è espresso da Ovidio col verso

Membraque sunt viduo praecipitata toro.

Non si getta essa in fretta, ma dalla passione, di cui è in piena balia, sono sospinte, precipitate giù le sue membra. L'Ariosto fa correre Olimpia al mare,

Presaga e certa omai di sua fortuna,

mentre Arianna corre or qua or là, secondo Ovidio. Alle parole — si straccia i crini — rispondono quelle di Ovidio « *rapta coma est,* » e alle seguenti — il petto si percuote — rispondono « *adductis sonuerunt pectora palmis* ». Ai versi

Luna fuit: specto si quid, nisi litora, cernam:
Quod videant oculi nil, nisi litus, habent.
Interea toto clamanti litore, Theseu,
Reddebant nomen concava saxa tuum.
Et quoties ego te, toties locus ipse vocabat;
Ipse locus miserae ferre volebat opem —

si attenne l'Ariosto con questi:

E va guardando (chè splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che il lito, puote;
Nè, fuor che il lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondon gli antri, che pietà n'avieno.

Come ognuno vede, queste ultime parole sono felicissima traduzione dell'ultimo verso latino.

Ovidio continua:

Mons fuit; apparent frutices in vertice rari:
Nunc scopulus raucis pendet adesus aquis.

E l'Ariosto:

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Che aveano l'onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d'arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.

Arianna vi sale per spaziare colla vista sul mare:

Adscendo (vires animus dabat) atque ita late
Aequora prospectu metior alta meo.

Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l'animo possente).

La forza che ha *adscendo* posto al principio del verso non resta nel verbo *salire:* l'orecchio stesso lo dice. In *adscendo*

si sente lo slancio, in *salire* la fatica: neppure coll'aggiunta « a gran passo » *salì* giunge alla forza di *ádscendo.*

Come Arianna vide fuggire *praecipiti carbasa tenta noto,* così Olimpia

.... di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele.

Il poeta italiano non accenna il vento, che doveva accennare il poeta latino, mancandogli un vocabolo, che indicasse al tempo stesso, come gonfiarsi, lo stendersi delle vele e la sua causa. Il verso

Inde ego (nam ventis quoque sum crudelibus usa)

non è certo dettato dalla passione: vi si sente retorica turgidezza. L'Ariosto assai meglio riporta la crudeltà al giovine che fugge, e quanto potea dirsi sui venti ottimamente espresse nell'ottava ventesimasesta.

Presso Catullo (c. LXIV), Arianna, dopo essersi slanciata su per dirupi, ridiscesa verso il mare, sfoga la potente commozione dell'animo con pietosi lamenti, ed intanto il fuggitivo amante già s'avanza in mezzo al mare:

.... *iam mediis versatur in undis.*

In Ovidio segue un bellissimo genere di dubbio:

Aut vidi, aut etiam cum me vidisse putarem,
Frigidior glacie semianimisque fui,

« o vidi, o anche credendo di aver visto, più fredda del « ghiaccio e semispenta rimasi, » che l'Ariosto traduce:

Vide lontano, o le parve vedere;
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.

Col verso — Chè l'aria chiara ancor non era molto — l'Ariosto sminuisce la pietà ispirata dal dubbio e ritarda troppo l'effetto del dubbio stesso. Presso Ovidio il dolore non fa languire a lungo Arianna; scuotendola anzi, la spinge a chiamare con tutto lo sforzo della voce Teseo: presso l'Ariosto, Olimpia,

poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido vôlto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.

A chi per poco esamina i versi riferiti si palesa differente il tipo delle due donne. Arianna incerta se vede, o le pare, cade più fredda del ghiaccio e fuor dei sensi: il deliquio di Olimpia è graduato; ella trema, e tutta tremante si lascia cadere più bianca e più fredda che neve. Il turbamento interno opera nelle due donne effetto diverso per tempo e per modo: quale di esse sia più fortemente commossa non si osa dire, ma non si ha tema di asserire, che è di più gagliarda tempra l'animo di quella che dalla potente commozione è d'un tratto ridotta tale quale l'altra riesce per gradi. Arianna cade di botto, ma non languisce a lungo, si rialza risoluta, e chiama Teseo; Olimpia, accasciata lentamente a segno da dover cadere, lentamente ricupera il potere di levarsi da terra.

I due versi seguenti dell'Ariosto:

« E dove non potea la debil voce
Suppliva il pianto e il batter palma a palma »

sono imitati dai versi di Ovidio

... quod voci deerat, plangore replebam:
Verbera cum verbis mixta fuere meis;

e la domanda — Dove fuggi, crudel, così veloce? — corrisponde al verso latino

Quo fugis? exclamo: scelerate, revertere, Theseu.

Dalle parole e dalla loro collocazione trae forza maggiore il verso latino, ma anco ha forza maggiore l'animo di Arianna. Olimpia chiama crudele Bireno, Arianna chiama scellerato Teseo; Olimpia si lagna che fugga così veloce, Arianna gli grida di tornare. In Ovidio leggesi in appresso:

Flecte ratem: numerum non habet illa suum,

da cui l'Ariosto trasse il verso, bello oltre ogni dire,

Non ha il tuo legno la debita salma:

il corpo disanimato è qui, l'anima è nella nave, e poichè il tuo legno porta l'alma, fa che porti anche il corpo:

> Fa che lievi me ancor: poco gli nuoce
> Che porti il corpo, poichè porta l'alma.

I versi italiani, che vengon subito dopo,

> E colle braccia e colle vesti segno
> Fa tuttavia, perchè ritorni il legno,

richiamano i versi di Ovidio, in cui l'infelice tradita dichiara di avere e colle mani e con un candido velo sovrapposto a lunga verga tentato di richiamare l'immemore amante. Olimpia, senza muoversi di là d'onde alza la voce, agita le braccia, si scuote le vesti; il movimento di Arianna è troppo complicato, punto naturale; ella si mette in giro per cercare un palo lungo, e poi vi attacca *candida velamina,* un fazzoletto o altro, e poi scuote questa lunga verga; e tutto questo movimento fa sì che il verso

> *Scilicet oblitos admonitura mei*

non abbia più efficacia corrispondente alla sua bellezza.

Olimpia tre volte, a sè stessa crudele,

> Per affogarsi si spiccò dal lido;
> Pur alfin si levò da mirar l'acque,
> E ritornò dove la notte giacque:

e Arianna pure, secondo Ovidio, torna spesso al letto, ove provò la gioia di un amore, che sperò forse, povera illusa! che non avrebbe avuto fine che colla vita. I quattro versi dell'ottava seguente:

> E con la faccia in giù stesa sul letto,
> Bagnandolo di pianto, dicea lui:
> Iersera desti insieme a dui ricetto:
> Perchè insieme al levar non siamo dui?

riproducono più concisamente ciò che Ovidio espresse in questi versi:

> *Saepe torum repeto qui nos acceperat ambos,*
> *Sed non acceptos exhibiturus erat.*
> *Et tum quae possum pro te vestigia tango,*
> *Strataque quae membris intepuere tuis.*
> *Incumbo, lacrimisque toro manante profusis,*
> *Pressimus, exclamo, te duo: redde duos.*

Venimus huc ambo; cur non discedimus ambo?
Perfide, pars nostri, lectule, maior ubi est?

Olimpia con mesta querimonia domanda: Perchè insieme al levar non siamo due? Arianna invece è nel dolore imperiosa: *Pressimus, exclamo, te duo: redde duos.* Ambedue soffrono, ma l'una soffre in modo che il suo volto si atteggia ad espressione degna del pennello di Raffaele; ci vorrebbe il pennello di Michelangelo per l'altra. Il verso dantesco

Farò come colui che piange e dice

rinchiude concetto eguale a quello del verso

Parlare e lacrimar vedra' mi insieme,

ma niuno si attenterebbe a scambiarli di sede, perchè rivelano un carattere differente. [1] Non in tutti gli animi opera ugualmente il dolore: il volto e la parola, specchi dell'animo, lo devono quindi riflettere diversamente.

La perfidia rimproverata al letto da Arianna è meglio rimproverata a Bireno da Olimpia. Essa chiama a ragione perfido Bireno, e maledice il giorno in cui fu generato, e colle domande

« Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola? »

c'inspira quel mesto senso di pietà che c'inspira Arianna presso Ovidio e presso Catullo con domande equivalenti. I quattro versi dell'ottava seguente:

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
D'onde io possa stimar ch'uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra
Speri allo scampo mio ritrovar via —

---

[1] Paolo Costa nel suo libro della *Elocuzione* scrive: « Veggasi come Dante seppe significare uno stesso concetto con due diverse armonie che rispondono a due diversi affetti. Il conte Ugolino sdegnato e Francesca d'Arimino dolente dicono all'Alighieri di esser presti a rispondere alla sua domanda. Ma lo sdegnato dice con suono aspro e terribile:

Parlare e lagrimar vedra' mi insieme,

e quella mesta con dolcissimo e tenero suono:

Farò come colui che piange e dice. »

E Fr. De San tis nel suo studio sopra *L'Ugolino di Dante* scrive: « È stata notata una certa somiglianza tra le prime parole di Ugolino e le prime di Francesca: vi è certo lo stesso concetto, ma con diversa musica. Perchè nelle due situazioni vi è qualche cosa di simile e di diverso, somiglianza di concetto con diverso sentimento. Amendue ricordano con dolore il passato. Cedono alla dimanda di Dante, e piangono e parlano insieme. Ma per Francesca è un passato voluttuoso e felice congiunto con la miseria presente, e la sua anima innamo-

richiamano i versi di Ovidio:

vacat insula cultu:
Non hominum video, non ego facta boum.
Omne latus terrae cingit mare: navita nusquam:
Nulla per ambiguas puppis itura vias —

e i versi di Catullo:

Nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.
. . . .
. nullo (litus solum) insula tecto;
Nec patet egressus pelagi cingentibus undis.
Nulla fugae ratio, nulla spes. [1]

Olimpia teme di dover morire senza che alcuno le chiuda gli occhi, e le dia sepolcro,

Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! che in queste selve stanno.

Arianna, presso Catullo, dopo aver ricordato le promesse e i giuramenti di Teseo, e i benefizi, per cui essa meritava eterno amore, esclama:

Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibusque
Praeda, neque iniecta tumulabor mortua terra, [2]

e ad Arianna, presso Ovidio,

Occurrunt animo pereundi mille figurae,
Morsque minus poenae quam mora mortis habet.

Ella pure teme, che niuno le chiuda gli stanchi occhi, e che le rabbiose fiere abbiano a divorarla:

Destituor rabidis praeda cibusque feris.
Nec mea qui digitis lumina condat erit.

---

rata ingentilisce il pianto ed abbella il dolore.... Per Ugolino passato e presente sono di uno stesso colore, sono uno strazio solo che sveglia sentimenti feroci e ravviva la rabbia; attraverso le sue lacrime vedi brillare la cupa fiamma dell'odio.... »

1 Nave non veggo che di qua m'involi;
Nudo ed immenso è 'l mar che m'imprigiona.
Io lochi qua rimiro ignoti e soli,
Erme piagge, ove d'uom voce non suona;
Sabbia sol miro squallida, deserta,
Chiuso ogni scampo e la mia tomba aperta.

(GIACOMO ZANELLA.)

2 In mercè della fede che ti tenni
A lupi ed avvoltoi preda divento,
Lassa! nè fia chi morta mi ricuopra,
Poca polve al mio fral gettando sopra.

(GIACOMO ZANELLA.)

Niuna fiera però potrebbe essere più crudele di Bireno per Olimpia: [1]

Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

Arianna, presso Catullo, dopo aver detto — nè morta avrò una tomba, — qual leonessa, esclama, ti partorì sotto solitaria roccia? qual mare procelloso, qual Sirte, qual vorace Scilla, qual vasta Cariddi vomitò dalle spumose onde te, [2] che tal premio mi rendi per la dolce vita? Se a te non caleva delle mie nozze, perchè paventavi il crudele comando del severo genitore, tuttavia potevi condurmi nella tua reggia, affinchè quale ancella ti prestassi grati servigi, lavandoti i bianchi piedi, o coprendo il tuo letto di purpurea coltre. [3] — E questo genere di lamento infonde nell'animo un senso di melanconia, che si rende più cupo per le parole precedenti, come più cupo è il senso di mestizia che inspira il verso — E tu di mille, ohimè! morir mi fai — dopo il verso — Darmi una morte, so, lor parrà assai. —

Olimpia presuppone anche, che arrivi un nocchiero, ma dove dovrà portarla? In Olanda, in Fiandra, in Frisia? In niuno di questi luoghi la meschina può andare. Ecco il frutto miserando del suo amore. Prima però di correr pericolo di esser rapita dai corsari e venduta schiava, si augura una belva qualunque,

Di cui l'ugna la stracci e franga il morso.
. . . .
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia.
Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all'aria il crine:

---

[1] Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fere crudel, peggio di te morire?

domanda Olimpia presso l'Ariosto; e nel principio dell'*eroide* di Ovidio si legge:

Mitius inveni quam te genus omne ferarum;
Credita non alii quam tibi peius eram.

[2] Cfr. Didone ad Enea (VIRG., *Aen.*, IX, 365-67), Scilla a Minosse (Ov., *Met.*, VIII,120-121) e Armida a Rinaldo (TASSO, *Ger. lib.*, XVI, 57).

[3] Giacomo Zanella scriveva queste due stupende ottave, traducendo il tratto riferito di Catullo:

In quali rupi, in quai solinghe grotte
Errante leonessa il sen t'offriva?
Qual mar dall'onde in gran tempesta rotte
Ti vomitò sulla deserta riva?
Qual Sirti, o Scilla che i navigli inghiotte,
Qual Cariddi, o crudel, ti partoriva,
Che per la vita, che t'ho salva, questi
Render, perfido, puoi premi funesti?
Se non t'era in piacer d'avermi a sposa,
Perchè tel vieta il vecchio padre, almanco
Teco tratto m'avessi ossequiosa
Schiava fedel ch'ognor ti fossi al fianco!
Sì superba non son nè sì ritrosa
Ch'io non godessi al piè leggiadro e bianco
Apprestarti lavacri, e d'un eletto
Purpureo drappo ricoprirti il letto.

E sembra forsennata, e ch'addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine:
O qual' Ecuba sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro alfine.[1]
Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare:
Nè men d'un vero sasso un sasso pare.

Gli ultimi versi di questo mestissimo episodio riproducono due versi di Ovidio in modo tale che io non oserò mai dare la preferenza agli uni anzi che agli altri:

Mare prospiciens in saxo frigida sedi,
Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui.[2]

Olimpia forsennata si caccia le mani nei capelli d'oro, resta impietrita dal dolore. Arianna, preso Catullo, passando dal linguaggio della disperazione al linguaggio di un'ira bramosa di sfogo, invoca le terribili Erinni, dee della maledizione e della vendetta, perchè puniscano Teseo dello spergiuro. Ella inspira perciò minor compassione di Olimpia: ma non è forse troppo pretendere, che una giovane bellissima, senza speranza, tradita, e così iniquamente, sia dai poeti dipinta sempre come accasciata dal peso dell'interno affanno? Certamente una donna agitata da furore commuove meno di una che rimane immobile su un sasso, oppressa da profonda afflizione, statua parlante della pietà; però non è meno terribilmente travagliato l'animo di una donna costretta alle imprecazioni: ed infatti, mentre il furore spinge Arianna ad invocare le Eumenidi, il dolore la fa piangere sulla misera necessità d'invocarle.[3]

[1] Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto il dolore le fè la mente torta.
(DANTE, *Inf.*, c. XXX.)

[2] Anche Catullo (versi 60-61) paragona Arianna, che fissa riguarda Teseo fuggente, a statua marmorea di Baccante.

[3] Versi 196-197.

LA VERGINE E LA ROSA

La verginella è simile alla rosa.
ARIOSTO.

Fiore vago e gentile è la vergine che cresce in bellezza e virtù; essa è il fiore del chiuso giardino della famiglia; essa è la rosa che si posa sicura sulla spina nativa.

La verginella è simile alla rosa,
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L'aura soave e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.
Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e de la vita aver de',
Lascia altrui côrre, il pregio, ch'avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

(ARIOSTO, *Orl. fur.*, c. I, st. 42-43.)

Questa similitudine, che forse è saffica per l'origine prima, trasse l'ARIOSTO da C. VALERIO CATULLO, il quale nel celebre carme epitalamico amebeo con corrispondenza di cori, che

comincia colle parole « *Vesper adest,* » attribuisce al coro delle donzelle il paragone della vergine col fiore:

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber;
Multi illum pueri, multae optavere puellae:
Idem cum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae:
Sic virgo, dum intacta manet, tum cara suis est;
Cum castum amisit, polluto corpore, florem,
Nec pueris iucunda manet, nec cara pnellis.

Pochi altri paragoni si trovano condotti con uguale dolcezza di armonia, con grazia così potente di stile. L'immaginazione ed il cuore non sanno desiderare più squisita bellezza di arte, maggior proprietà di espressioni. E se è vero, che quanto più al fatto, all'idea od all'immagine corrisponde l'esterna rappresentazione per mezzo delle parole, tanto più si tocca la perfezione estetica, nessuno vorrà negar la perfezione estetica dei citati versi catulliani, che mi provo a tradurre in prosa più che è possibile fedelmente, a scapito però (lo riconosco) della loro soave beltà: « Come il fiore, « che sboccia appartato nei chiusi orti, ignoto al gregge, non « guasto da aratro alcuno, cui molce l'aura, il sole invigo- « risce e l'acqua educa, suole da molti giovani, da molte « donzelle esser bramato; il medesimo poichè spiccato da « unghia delicata appassisce, da niun giovane, da niuna don- « zella è più bramato; così la vergine, sinchè resta intatta, « è cara ai suoi; ma perduto ch'ella abbia pel violato corpo « il casto suo fiore, più non è grata ai giovani, più non è « cara alle donzelle ».

Il prof. *Guido Mazzoni* mi ha per cortesia favorito la traduzione dei versi catulliani. Gli esametri latini sono resi in altrettanti esametri colla conservazione degli accenti ritmici. Questo sistema, se nelle poesie originali è ancora di discutibile utilità, offre grandi vantaggi nelle versioni, giacchè permette di rendere quasi a parola il testo:

Come negli orti chiusi — solingo un fiore germoglia,
non conosciuto al gregge, — non tòcco mai da l'aratro;
l'aura lo molce, il sole — l'afforza, l'educa la pioggia;
molti garzoni lui — bramarono e molte donzelle;

ma s'egli mai sfiorì — da un'unghia tenue divelto,
non i garzoni più, — non più lo bramâr le donzelle;
tal, finchè resta intatta, — a' suoi la vergine è cara;
se, violato il corpo, — perduto ha il casto suo fiore,
nè gioconda i garzoni, — nè cara l'han più le donzelle.

La differenza dell'opera ha fatto sì che, mentre Catullo da principio accenna solamente il paragone colla particella comparativa *Ut,* alla quale dopo sei versi corrisponde *Sic, Ut flos . . . . Sic virgo,* l'Ariosto invece esprime subito la similitudine col primo verso,

La verginella è simile alla rosa,

e, svolte in undici versi le vicende della rosa, riallaccia il confronto:

La vergine che 'l fior di che più zelo ecc.

Il processo è dunque per la diversità dell'opera poetica naturalmente un po' diverso. Le vergini catulliane non potevano che crudamente dir subito « La vergine è come il fiore, » ma dovevano tener sospesa l'attenzione dei giovani, e soltanto dal mutarsi dello stato del fiore inferire il passaggio a stato men lieto della vergine che si marita; ben doveva dire quel che dice l'innamorato di Angelica che si affligge e duole per la fortuna che ad altri invidia. Di quì anche la chiusa un po' diversa, generale in Catullo: *Nec pueris iucunda manet, nec cara puellis,* ristretta a *tutti gli altri amanti* nell'Ariosto.

L'Ariosto, volendo determinare il fiore, sceglie il più bello, il più poetico anche per la favoleggiata sua nascita, il fiore che al sole s'imporpora, la rosa:

La verginella è simile alla rosa:

e

bella e fresca
Come rosa che spunta allora allora
Fuor della boccia e col sol nuovo cresca

è dipinta dall'Ariosto stesso la figlia quattordicenne del re di Frisia (c. X, st. 11). È bella come « la rosa di Saron » la sposa del cantico dei cantici, e come *rosa mistica* suole la Chiesa invocare la bellissima vergine Maria, giacchè essa

(ad usare l'espressione dantesca, *Par.* XXII) è la rosa in che 'l Verbo divin carne si fece.

Nella *Leandride* del greco Museo è tutta un pratello di rose la vergine Ero. Reco la traduzione di *Leandro Tallandini:*

> È la guancia di neve intorno intorno
> Suffusa di rossor, qual s'invermiglia
> Per gemino color sbocciante rosa.
> Tutte diresti le leggiadre membra
> D'Ero sembrarti un praticel di rose;
> Era un vivo incarnato, e sotto al bianco
> Manto onde avvolta ella sen giva, ancora
> Dal piè medesmo tralucean le rose.

Nel *Pervigilium Veneris* si allude alla novella sposa colla rappresentazione della rosa dal primo suo nascere all'aprirsi dell'intero calice. Dei versi latini riporto la recente traduzione di *Naborre Campanini:*

> Di gemmei fiori l'anno purpureo essa dipinge;
> Essa, fuor dei penati consapevoli al soffio
> Di favonio urge i petali surgenti; essa diffonde
> I vapor de la lucida rugiada che il respiro
> Irraggia della notte. Splendon sì come lagrime,
> Treman del grave peso le gocce, e, unite in picciolo
> Orbe, ne l'imminente caduta si sostengono,
> Quindi il pudor tradiscono della fiorita porpora.
> Quell'umore che, nelle notti serene, gli astri
> Stillano, sul mattino scioglie dal peplo rorido
> Gli stami virginali. Così comandò Venere
> Che le vergini rose aprano a l'alba il seno.
> E domani la rosa che fu fatta col sangue
> Di Ciprigna, coi baci d'amore, colle gemme
> E i fuochi del purpureo sole, domani sposa
> Non si dorrà di sciorre dal rugiadoso nodo
> Il rossor che celava sotto de l'ignea veste.

Nel c. III dell'*Adone* di G. B. Marini Venere che, secondo la favola, avrebbe imporporato la rosa col sangue spicciato dal piè ferito, così canta i pregi della rosa:

> Rosa, riso d'amor, del ciel fattura,
> Rosa del sangue mio fatta vermiglia,
> Pregio del mondo e fregio di natura,
> Della terra e del sol vergine figlia,
> D'ogni ninfa e pastor delizia e cura,
> Onor dell'odorifera famiglia,

Tu tien d'ogni beltà le palme prime,
Sovra il vulgo de' fior donna sublime.
Quasi in bel trono imperatrice altera
Siedi colà su la nativa sponda.
Turba d'aure vezzosa e lusinghiera
Ti corteggia d'intorno e ti seconda;
E di guardie pungenti armata schiera
Ti difende per tutto e ti circonda.
E tu fastosa del tuo regio vanto
Porti d'or la corona e d'ostro il manto.
Porpora de' giardin, pompa de' prati,
Gemma di primavera, occhio d'aprile,
Di te le Grazie e gli Amoretti alati
Fan ghirlande alle chiome, al sen monile.
Tu, qualor torna agli alimenti usati
Ape leggiadra o zefiro gentile,
Dai lor da bere in tazza di rubini
Rugiadosi licori e cristallini.

Rosa tra minor fiori è dal Petrarca (son. 191) detta Laura, più bella delle altre donne.

I' la riveggo starsi umilemente
Tra belle donne a guisa d'una rosa
Tra minor fiori.

Meglio però per la bellezza sovrana fu Laura dal Petrarca paragonata al sole:

Così costei ch'è tra le donne un sole (son. 8).
. . . . è fra le stelle un sole (*Tr. d'Am.*, III, 133).

Dodici donne onestamente lasse,
Anzi dodici stelle e in mezzo un sole
Vidi in una barchetta allegre e sole
Qual non so s'altra mai onde solcasse. (son. 170)

Ad una donna, sia pur regina delle belle, non si attaglia il paragone della rosa tanto come alla verde età ed alla grazia ingenua di una vergine, per le idee che sono quasi implicite alla rosa di mattino e di freschezza: quindi è ben paragonata a « rosa non tocca » la figlia di Ferdinando Toderini da Iacopo Vittorelli (son. 19), e ben c'immaginiamo come due foglie di un'istessa rosa le due gemelle del Fusinato, Norina e Nella, pari di grazia e di beltà:

Allor che usciano dalla santa messa,
Avvolte entrambe nel lor bianco vel,
Parean due foglie d'una rosa istessa,
Parean due stelle dell'istesso ciel.

A conferma quasi di queste asserzioni, se pur ci fosse bisogno di conferma, potrebbesi citare questo bel sonetto di Torquato Tasso:

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'ai rai tepidi, all'ôra
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde e vergognosa.
O piuttosto parèi (chè mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, 'n manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è il fior poichè le foglie
Spiega odorate: e 'l sol del mezzogiorno
Vie più che nel mattin luce e fiammeggia.

L'Ariosto, piuttosto che il germogliare del fiore, ne nota la placida quiete, sostituendo felicemente « su la nativa spina... sola e sicura si riposa » alle latine « *in septis secretus nascitur hortis* ». Catullo non indica il tempo in cui sboccia il fiore; *in bel mattin* leggesi in alcune vecchie edizioni dell'*Orlando furioso* anzichè *in bel giardin*. Ma ove anche avesse realmente scritto l'Ariosto — *in bel giardin,* — resterebbe accennata l'idea del mattino nell'*alba rugiadosa.* E poeticamente opportuno riesce l'accenno, giacchè nel mattino la rosa olezza assai grata e splende bellissima a chi la mira vagamente dipinta dal sole nascente: la vergine è nel mattino della vita, mentre tra i baci della madre e le carezze del padre sorride con serena fiducia all'avvenire. In un madrigale l'Ariosto stesso a descrivere l'amorosa fiamma che si sparge nel viso della sua bella donna la paragona a vermiglia mattutina rosa:

Tal'è proprio a veder quell'amorosa
Fiamma che nel bel viso
Si sparge, ond'ella con soave riso
Si va di sue bellezze innamorando,
Qual'è a veder, qualor vermiglia rosa
Scopre il bel paradiso
Delle sue foglie,
Allor che 'l sol diviso
Dall'Orïente sorge, il giorno alzando.

Le parole di Catullo « *ignotus pecori* » sono amplificate dall'Ariosto col verso

> Nè gregge nè pastor se le avvicina,

ove notasi opportunamente aggiunto al gregge il suo pastore, il quale mosso da altro istinto e con altro intento può avvicinarsi alla rosa. L'Ariosto non riprodusse l'idea di guasto cagionato da aratro che si ha in Catullo « *nullo contusus aratro,* » avendo al generico nome di fiore sostituito la rosa del bel giardino, ed essendo per noi il giardino un luogo di delizie, di fiori gentili e piante peregrine, non solcato mai dal vomero: però in altro luogo (XXIII, 153) l'Ariosto stesso paragonò un bel giovane morente, Dardinello, al purpureo fiore tagliato dal vomero:

> Come purpureo fior languendo muore,
> Che 'l vomere al passar tagliato lassa,

imitando Catullo nell'immagine, Virgilio nell'applicazione. Catullo infatti aveva comparato il suo amore per Lesbia, venuto omai meno, al fiore tocco dall'aratro:

> *cecidit veluti prati*
> *Ultimi flos praetereunte postquam*
> *Tactus aratro est,*

« cadde come il fiore nell'ultimo confine del prato, poichè fu tócco dal passar dell'aratro, » e Virgilio nel libro IX dell'*Eneide* aveva paragonato al purpureo fiore reciso dall'aratro il morente Eurialo:

> *Purpureus veluti cum flos succisus aratro*
> *Languescit moriens,*

« come purpureo fiore reciso dall'aratro langue morendo ». *Flos tactus aratro* e *flos succisus aratro* richiamano *nullo contusus aratro* della nostra similitudine, nella quale sarebbe troppo delicato *tactus* e troppo di là del concetto dell'autore e fuori affatto dalle immagini dei versi seguenti *succisus.*

A *mulcent aurae* di Catullo rispondono le parole dell'Ariosto « L'aura soave... al suo favor s'inchina ». E qui è da notare che nessun epiteto fu da Catullo aggiunto ad *aurae,* non soltanto perchè da sola la parola latina *aura* indica il carezzevole spiro di vento fresco e leggero, ed il plurale

aurae denota bene il replicarsi persistente delle carezze, ma anche perchè la collocazione immediata del sostantivo dopo il verbo — *mulcent aurae* — esprime così vivamente la qualità ed il risultato dell'azione che non vi si potrebbe crescere efficacia coll'aggiunta di aggettivo di sorta alcuna. Il favore del cielo presso l'Ariosto, l'alba rugiadosa e l'acqua stanno a rappresentare le idee significate da Catullo con *firmat sol, educat imber*. Giovani vaghi e donne innamorate amano la rosa quale ornamento e ai seni e alle tempie, presso l'Ariosto: e questo desiderio era stato espresso da Catullo col verso:

Multi illum pueri, multae optavere puellae,

e anche nella nostra lingua era stato già espresso nella canzone attribuita a Ciullo d'Alcamo:

Rosa fresca, aulentissima, ch'appari inver la state,
Le donne ti desìano, pulzelle e maritate.

All'efficace ripetizione catulliana dell'idea del numero *(multi pueri, multae puellae)* l'Ariosto sostituì epiteti che aumentano in altro modo l'idea del pregio del desiderato ornamento: i giovani sono *vaghi*, le donne sono *innamorate*. E qui mi sia lecito notar di passaggio, e senza venir meno al rispetto per il cantore di Orlando, che, se grato può essere il vedere ornati di rose e i seni e le tempie delle donne innamorate, non così facile e bello riesce l'immaginare ornati di rose e i seni e le tempie dei giovani vaghi. È poi anche da avvertire, che l'Ariosto, dimenticando l'unità, passa ad un concetto di pluralità di rose. Catullo ha *illum* in corrispondenza al singolare *flos;* l'Ariosto, dopo avere per sei versi descritto la rosa, finisce col dirci, che i giovani e le donne fanno a gara per averne e seni e tempie ornate. Nella gara catulliana chi vincesse avrebbe il fiore; nella gara ariostesca chi vincesse come potrebbe ornare al tempo stesso e seno e tempie con una rosa? Sarà questa una minuzia che non tornava conto rilevare; ma il modello perfetto aiuta a vedere le ridondanze o i mancamenti delle imitazioni. Che se per un momento si volessero immaginare più rose a un tempo stesso divelte, l'affetto scemerebbe diviso, ed il pensiero, fra più partito, perderebbe quasi vigore. Tanto più duro poi è passare al concetto collettivo, perchè si fa ritorno

subito dopo al concetto singolo: « Ma non sì tosto dal materno stelo Rimossa viene ».

La rosa perde il favore degli uomini e del cielo quando è rimossa dal materno stelo e dal ceppo verde, secondo l'Ariosto; così il fiore colto *(carptus)* languisce e perde quella freschezza e quel colorito che lo rendevano il sospiro dei giovani e la delizia delle donzelle, secondo Catullo. Sia stato pure colto da mano gentile *(tenui ungui)*; lo abbia pure delicatamente spiccato chi lo vagheggiò sin da quando si formava alla vita ed apriva il suo calice ai benefici raggi del sole: non potrà più serbare il vigore, la freschezza, il profumo soave, la grazia; più niun garzone, più niuna donzella lo bramerà. A *multi... multae* si contrappongono felicemente *nulli... nullae:*

> *Multi illum pueri, multae optavere puellae:*
> . . . .
> *Nulli illum pueri, nullae optavere puellae.*

I versi ariosteschi

> « Ma non sì tosto dal materno stelo
> Rimossa viene e dal suo ceppo verde »

non hanno la bellezza delle parole catulliane « *cum tenui carptus defloruit ungui*, » le quali devono essere state presenti alla mente di Virgilio, allorchè nel lib. XI dell'*Eneide* assomigliava Pallante, ucciso nell'aprile degli anni, a fiore spiccato da mano di vergine:

> *Hic iuvenem agresti sublimem stramine ponunt;*
> *Qualem virgineo demessum pollice florem*
> *Seu mollis violae seu languentis hyacinthi,*
> *Cui neque fulgor adhuc necdum sua forma recessit;*
> *Non iam mater alit tellus viresque ministrat.*

« Come il fiore della molle viola o del languido giacinto che « sia spiccato da mano di vergine; esso non ha perduto an- « cora del tutto il suo splendore e la sua vaga bellezza, ma « la terra più non lo nutre, più non gli fornisce vigore ».

Il Tasso, imitando dal suo canto Virgilio, rappresenta il pallore del bianco volto della morente Clorinda colla mischianza di gigli e viole (XII, 69):

> D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
> Come a' gigli sarien miste viole.

Il Poliziano, fondendo insieme il *flos succisus* del lib. IX dell'*Eneide* e il *flos demessus* del lib. XI, ci rappresenta nel II atto dell'*Orfeo* la bella Euridice languente *come succisa rosa O come colto giglio.* Ed a colto fiore che langue è la stessa Euridice morente paragonata da Fr. Maria Molza nella st. 80 della *Ninfa tiberina:*

> .... punta nel tallon, come fior colto
> Langue repente e perde ogni vigore,
> Così la bella Euridice nel volto
> Subito tinta di mortal colore
> Cadde sull'erba e le fu il viver tolto.

L'Ariosto usò la similitudine della rosa a dimostrare, che la vergine perde ogni pregio nel cuor degli altri amanti, perdendo ciò che deve aver più caro de' begli occhi e della vita; Catullo per la preferenza che il coro delle donzelle vorrebbe data allo stato verginale sopra lo stato coniugale: e giacchè i giovani la pensano diversamente, il coro dei giovani risponde col paragone della vite e dell'olmo. [1] È notevole specialmente quella contrapposizione in cui sta il concetto principale. Le donne avevano cantato:

> *Sic virgo, dum intacta manet, tum cara suis est.*

I giovani cantano:

> *Sic virgo, dum intacta manet, tum inculta senescit.*

È cara ai suoi, restando intatta, avevano detto le donzelle; invecchia incolta, restando intatta, rimbeccano i giovani.

Torquato Barbolani, il quale nel secolo scorso recò in latino il poema ariostesco, tradusse le due ottave già citate con versi, nei quali, nonostante la fatica sempre ardua di una traduzione fedele, non manca una certa spigliatezza che conferisce alla grazia:

> « *Purpureae par virgo rosae quae prima vireti*
> *Laus pulcri est, dum septa suis sedet integra dumis:*
> *Non huic accedunt pecudes pecudumve magistri,*
> *Et zephyri dulces et roscida nuncia lucis*
> *Et tellus et aquae studiis nec inanibus adsunt.*

[1] Ar., *Orl. fur.*, X, 9.

Certatim laeti iuvenes teneraeque puellae
Hac niveos ornare simus et tempora quaerunt:
At simul vulsa est materna e sede, decusque
Et pretium amittit, caelique hominumque favorem.
Sic florem, nitidae qui plus quam sidera frontis
Jucundum et plus quam vitaï lumen amandus,
Si carpi sibi virgo sinat, pretiumque decusque
Amittit, iuvenum quo corda trahebat amantum ».

G. B. Guarini nella scena 4ª dell'atto I del *Pastor fido* imitò Catullo e più specialmente l'Ariosto con questi versi:

Come in vago giardin rosa gentile,
Che nelle verdi sue tenere spoglie
Pur dianzi era rinchiusa,
E sotto l'ombra del notturno velo
Incolta e sconosciuta
Stava posando sul materno stelo;
Al subito apparir del primo raggio,
Che spunti in oriente,
Si desta e si risente,
E scopre al sol, che la vagheggia e mira,
Il suo vermiglio ed onorato seno.

Il concetto catulliano — *firmat sol* — è stupendamente amplificato coi versi in cui è descritto il benefico effetto del sole sopra la rosa, alla quale vengono poeticamente attribuiti movimenti ed atti feminei:

Al subito apparir del primo raggio,
Che spunti in oriente,
Si desta e si risente,
E scopre al sol, che la vagheggia e mira,
Il suo vermiglio ed onorato seno.

A chi non corrono alla mente le personificazioni della rosa del Poliziano e del Tasso?

Ardisce aprire il seno al sol la rosa [1]

(*Giostra*, I, 78:)

Ecco poi nuda il sen già baldanzosa
Dispiega....

(*Gerus. lib.*, XVI, 14.)

---

[1] Cfr. Dante (*Parad.*, XXII):

Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quanto ella ha di possanza.

Il Monti, a dipingere più vivamente la crescente beltà di Feronia, la paragona al verno fiore:

> Qual verno fiore, che segreto nasce
> In rinchiuso giardin, nè piede il tocca
> Di pastor nè di gregge; amorosetta
> L'aura il molce, di sue tremole perle
> L'alba l'ingemma, e lo dipinge il sole
> Di sì vivo color, che 'l crine e il seno
> D'ogni donzella innamorata il brama:
> Tal di Feronia la beltà crescea.

Il Monti si tenne a Catullo anche più dell'Ariosto. Al *flos* « fiore » di Catullo aggiunge l'epiteto non inutile di *verno* ossia primaverile, e con « segreto nasce in rinchiuso giardin » tradusse quasi « *in septis secretus nascitur hortis* ». Ho detto quasi, giacchè *hortus* non è il giardino, e di *secretus* sembra ma non è traduzione *segreto,* giacchè *secretus* (da *secerno*) vale appartato, in disparte, solingo, mentre segreto ha il significato di occulto, nascosto. « *Ignotus pecori* » scrisse Catullo; « nè gregge nè pastor se le avvicina, » l'Ariosto; « nè piede il tocca di pastor nè di gregge, » il Monti. A « *mulcent aurae* » corrispondono le parole del Monti « amorosetta l'aura il molce ». L'aura, detta *soave* dall'Ariosto, è detta *amorosetta* dal Monti con epiteto che appellerei psichico, essendo presentato come effetto di amore il carezzevole spirare dell'aura. Nel *Cespuglio delle quattro rose* il Monti stesso ha il verso:

> Dolce l'aura l'accarezza.

Dolce è a un di presso l'ariostesco *soave,* e « accarezza » è la traduzione di *mulcet.* L'alba è detta *rugiadosa* dall'Ariosto; il Monti dall'epiteto *rugiadosa* trasse il verbo ed il complemento:

> di sue tremole perle
> L'alba l'ingemma;

e nel *Cespuglio della quattro rose:*

> Fresca piove a lei l'aurora
> Le sue perle.

Il poeta veronese a — *nulcent aurae* — fa seguire — *firmat sol;* — il Monti ad un verbo che indicasse l'invigorimento

sostituì qui il verbo *dipingere,* giacchè appunto ai raggi del sole deve il fiore il suo vivo colorito:

> lo dipinge il sole
> Di sì vivo color;

e nel *Cespuglio delle quattro rose* sostituì il verbo *indorare:*

> Schietto il sol di rai l'indora.

I versi del *Cespuglio delle quattro rose,* che ho riferito secondo opportunità, ma staccati l'uno dall'altro, si succedono in quest'ordine:

> Dolce l'aura l'accarezza,
> Schietto il sol di rai l'indora,
> Fresca piove a lei l'aurora
> Le sue perle: e una vaghezza,
> Uno spirto intorno gira,
> Che ti grida al cor: sospira.

La forma è mirabile per armonia e soavità, e la chiusa ricorda i versi del sonetto dantesco:

> E par che dalle sue labbia si mova
> Uno spirto soave e pien d'amore,
> Che va dicendo all'anima: sospira.

Sono lodevoli le espressioni dell'Ariosto e del Monti sopra le ragioni della vita e della vaghezza del fiore, ma non vincono la lucida e gagliarda brevità del verso catulliano

> « *Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber;* »

verso ammirabile nelle immagini offerte a rovescio, nell'anacronismo (se così è lecito appellarlo), anacronismo che ha fondamento nell'arte: quando l'aura carezza il fiore, il fiore è già formato, ma si è già formato, perchè il sole gli ha dato vigore, il terriccio e la pioggia ne hanno aiutato il germogliare. Prima *imber educat;* poi *sol firmat;* quindi *aurae mulcent:* ma questa trasposizione di momenti ha ragione in ciò, che il poeta colla fantasia lo vede già cresciuto, e quasi domanda a sè stesso: come è cresciuto?, e si risponde: è tale, perchè gli ha dato vigore il sole e gli ha fornito succhi nutritivi il terriccio bagnato dalla pioggia.

A chiarire con altro esempio questo che ho appellato anacronismo ricorderò, che Dante nel c. II del *Paradiso,* da

grande artista anch'egli, offre a rovescio i tre momenti di una frecciata, per dar risalto al concetto di velocità:

Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa
Mi torse il viso a sè.

La freccia si ferma, vola, si libera e quasi si schioda dall'arco. Non è appunto il rovescio in ordine di tempo? La freccia prima parte dall'arco, poi vola, ed in ultimo si posa.

Avvertasi anche, che il verso catulliano, perchè viene dopo l'esclusione di ogni possibile pericolo (è *in septis hortis, secretus, ignotus pecori, nullo contusus aratro*), ci offre quasi la gara delle aure, del sole e dell'acqua nel favorire il fiore, cosicchè poi è naturale il concepire la gara di brame che è destata dal suo possesso.

Multi illum pueri, multae optavere puellae,

scrisse Catullo; giovani vaghi e donne innamorate amano la rosa quale ornamento ai seni ed alle tempie, presso l'Ariosto; il crine e il seno d'ogni donzella innamorata brama il verno fiore, presso il Monti:

il crine e il seno
D'ogni donzella innamorata il brama.

Il Monti non accenna a desiderio di giovanetti di possedere il verno fiore: e l'omissione, mentre giova alla gentilezza, rimuove ogni idea erotica che potrebbe destare la crescente beltà di Feronia. Feronia è bella e cara come un fiore che una donzella innamorata possa bramare ad ornamento del seno e del crine.

Qui ognuno ripeterà colla memoria i versi del Leopardi, nei quali è rappresentata la forosetta col mazzolino di rose e di viole destinato ad ornare il petto ed il crine:

La donzelletta vien dalla campagna
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba, e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Domani al dì di festa il petto e il crine.

Con similitudine felice e quasi direi fotografata dalla natura GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI paragona il fuoco amoroso di Apollo, sempre più ardente per Dafne, al desiderio tanto più vivo della donzella di córre la rosa quanto più essa è nascosta. Ecco l'ottava soave ed elegante:

Come di più desire arde donzella
Di cór la fresca e non aperta rosa,
Che imperla la rugiada, il sole abbella,
Perchè fra spini vergognando è ascosa;
Così Febo, poichè la faccia bella
In vista appar fra mesta e vergognosa,
Più vivo sente il fuoco che il conquide:
Amor ne gode, lo sogguata e ride.[1]

Il verso catulliano

Nulli illum pueri, nullae optavere puellae,

suggerì al Tasso i due versi della famosa ottava, già citata, sopra la rosa:

Quella non par, che desïata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

Il concetto catulliano enunziato dal coro dei giovani « *Sic virgo, dum intacta manet, tum inculta senescit* » è reso senza dubbio troppo duro nella chiusa di uno degli epigrammi della bassa latinità colle parole « *cito virgo senescit* » « presto la vergine invecchia », ma tuttavia è un assioma, che la donzella che non passa a nozze invecchia più presto della donzella che prende marito. La vite ha bisogno dell'olmo, cantano i giovani di Catullo: noi, senza usare un paragone che in molte parti d'Italia non sarebbe più neppur vero, diremo, che, quando l'amore stringe i nodi coniugali e la virtù li mantiene saldi, la bellezza non solo regge a lungo agli assalti del tempo, ma s'infutura altresì nella prole. Torniamo così, benchè per via indiretta, al carme catulliano, il quale, come fu notato in principio, è carme nuziale.

---

[1] Amor se 'l guarda e ride.
(TASSO, *Ger. lib.*, XVI, 3, v. 4.)

I TREMOLI RIFLESSI DELLA LUCE

Tremulum.... lumen
Omnia pervolitat.... loca....
VIRGILIO.

Parecchi scrittori hanno rassomigliato ai guizzi ed ai salti di una luce riflessa la varietà ed il contrasto dei pensieri o degli affetti. Primo, a quanto io sappia, APOLLONIO nel III libro della sua *Argonautica* (v. 756 e segg.) rappresentò con tal similitudine l'agitazione dell'animo di Medea piena di amore e di timore per Giasone, che doveva sottoporre al giogo gli ignivomi tori. « Il cuore le sobbalzava nel petto, come talora lo splendore del sole ripercosso dall'acqua, che fu di recente versata in un bacino o in una secchia, si agita e balza qua e là con rapido volteggiamento ».

Il cuor nel petto
Irrequieto a lei sussulta e sbalza,
Come raggio di sol ch'entro la stanza
Ripercosso dall'acqua in secchio o in largo
Bacin versata e ondoleggiante ancora,
Salta qua e là con presto guizzo intorno.

(FELICE BELLOTTI.)

Il poeta si soffermò sulla rapidità, con cui la luce che batte in un vaso rivola qua e là, e al verbo πάλλεται, che ne indicava già la vibrazione, aggiunse

ἔνθα καὶ ἔνθα
Ὠκείῃ στροφάλιγγι τινάσσεται ἀΐσσουσα,

per mostrarne la irrequieta mobilità. Pose altresì la causa del moto dell'acqua con νέον κέχυται: e quella circostanza è degna di nota, perchè l'increspamento dell'acqua guida a concepire veloce e vario il riverberato tremolìo dei raggi solari. Può solo in questo bel paragone sembrare dopo λέβητι inutile ἐν γαυλῷ; e se si voglia, che γαυλός significhi un vaso di forma più ampia, e si noti, che quanto più grande è il vaso, tanto più multiforme è l'aggirarsi dei celeri riflessi, potrà allora pensarsi inutile l'indicazione del primo recipiente dell'acqua.

In una lettera, [1] che Aristeneto suppose scritta da Partenide al citarista, di cui era invaghita, la tempesta delle cure, da cui è agitato l'animo della donzella, è assomigliata alla instabilità vertiginosa dei raggi che dall'acqua di un vaso si riflettono sulle pareti di una stanza. È manifesta l'imitazione di Apollonio, da cui sono tolte alcune parole ed anche l'indicazione di due vasi da cui può riverberarsi la luce, colla piccola differenza della sostituzione di σκαφίς a γαυλός. Quella similitudine, comecchè copiata per metà, ravviva la lettera, alzandola un po' da quel tono querulo e smanceroso, che è generalmente proprio delle lettere erotiche.

Virgilio nel libro VIII dell'*Eneide* (v. 18 e segg.), volendo dare ai lettori immagine del turbamento e dell'incertezza di Enea, quando il Lazio univa le sue forze a quelle dei Rutuli, e Venulo era mandato ad Argiripa ad implorare il soccorso di Diomede contro i Troiani, usò questo stesso paragone: [2]

Talia per Latium: quae Laomedontius heros
Cuncta videns magno curarum fluctuat aestu: [3]
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc, [4]
In partesque rapit varias, perque omnia versat.
Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis
Sole repercussum, [5] *aut radiantis* [6] *imagine lunae,* [7]

---

[1] Lib. II, 5 a

[2] « Ab Apollonio Virgilius, sed cum victoria. » G. L. De la Cerda.

[3] Cfr. *Aen.*, IV, 532 e 564; XII, 486; Lucr., VI, 34; Cat., LXIV, 62; Stazio, *Theb.*, III, 19-20; Val. Flacco, *Arg.*, V, 203; Tasso, *Gerus. lib.*, XIII, 50.

[4] Questo e il seguente verso leggonsi anche nel IV, 285-286, e forse là sono intrusi. Li tradusse il Tasso nel canto VI, st. 81. Notò l'Heyne che *dividit* è più efficace di *mutabat versans* del lib. V, v. 702. A queste varie espressioni deve aver pensato il Tasso scrivendo il verso

E fra vari pensier dubbio s'aggira.
(*Gerus. lib.*, XVI, 72.)

[5] « Percutitur aqua a lumine, deinde lumen ab aqua reflectitur. » Scalig., V *Poet.*

[6] Lucr., IV, 211; Ovid., 18 *Eroide*, v. 77.

[7] « In imagine lunae argutantur in-

Omnia pervolitat late loca, iamque sub auras[1]
Erigitur, summique ferit laquearia[2] *tecti.*

« Tali cose avvenivano nel Lazio: il Laomedonzio eroe, tutto vedendo, ondeggia in gran tempesta di pensieri, e l'animo rapido or qua or là divide, e in varie parti trae, e per ogni verso aggira. Come la tremola luce dell'acqua in un vaso di bronzo al riflesso del sole o dell'immagine della raggiante luna vola con largo aggiramento per ogni luogo, e già si solleva in aria e fino alla soffitta s'innalza ».

Il *Caro* con felice facilità illustrò i versi virgiliani coi seguenti:

Questi andamenti e queste trame allora
Correan per Lazio, e lo scaltrito eroe
Le sapea tutte: onde in un mare entrato
Di gran pensieri, or la sua mente a questo,
Ora a quel rivolgendo in varie parti,
D'ogni cosa avea tema e speme e cura.
Così di chiari umor pieno un gran vaso
Dal sol percosso un tremolo splendore
Vibra ondeggiando, e rinfrangendo a volo
Manda i suoi raggi, e le pareti e i palchi
E l'aura d'ogni intorno empie di luce.

Il fenomeno descritto da Virgilio è quello stesso che descrisse Apollonio, ma mentre presso il poeta greco dobbiamo fermarci a considerare la varia capacità dei vasi, cosa di secondaria importanza, se pure ha importanza, nel poeta latino l'idea del tremolo lampeggiare della luce *non vera*[3] è proseguita *tenore uno;* il bronzo stesso del vaso vale a farci pensare, che l'irraggiamento è doppiamente e più fortemente riflesso; e se da Virgilio è accennata la differenza del tempo, in cui succede questo folgorare, la nostra fantasìa non fa un'inutile sosta, giacchè è tratta a idearsi il fenomeno nelle varie ore notturne e diurne, in cui può seguire. Presso Apollonio lo splendore « αἴγλη » del sole s'aggira per la stanza;

terpretes: est ea pro ipsa luna, cuius sane imago in aquae superficiem incidit ab eaque redditur ». HEYNE - Lo SCALIGERO nel cap. 6 del lib. V della *Poetica* si propose la questione: « Quare dixit imaginem lunae? », e nel risolverla dà prova della sua ordinaria sottigliezza.

[1] *Sub auras — ad auras*, in alto. Cfr. II, 699,759; IV, 445; V, 427 ecc.

[2] Cfr. I, 726.

[3] Dione Crisostomo nella 21 sua orazione sulla bellezza, descrivendo con scopo comparativo il girar della luce per i muri, a φῶς aggiunge οὐκ ὂν ἀληθινόν, perchè nasce dallo splendore del sole che passa dall'acqua alle pareti.

presso Virgilio *tremulum lumen pervolitat late,* e poi *erigitur,* e infine *ferit laquearia,* saltella qua e là e s' innalza fino al soffitto.[1] Per riuscire così felice nella descrizione deve aver Virgilio più volte osservato il giuoco della luce riflessa, deve averne seguìto i giri, i guizzi, i ritorni, gl' intrecci, e il sollevamento sino al palco della stanza. Apollonio offrì primo la similitudine; Virgilio l'abbellì da gran maestro che *respicit exemplar veri.* Si potrà con l'Heyne notare, che Virgilio aveva avanti agli occhi anche Lucrezio, [2] e che nel poeta greco non manca la causa del movimento dell'acqua per il recente versamento; ma dovrassi pur sempre riconoscere, che Virgilio ha migliorato la parte, nella quale sta come il cardine della comparazione, a usare l' espressione di Roberto Lowth, [3] di cui piacemi riportare le precise parole: « Est quidem illud νέον ad rem exprimendam proprie necessarium, vel valde certe opportunum: hoc uno excepto, cetera omnia Virgilius, ut solet, multo reddidit meliora multoque elegantiora; quod autem maximum est, qua in parte ipsa similitudinis ratio, et comparationis veluti cardo vertitur, in ea auctorem suum longe superavit ». E più sopra il Lowth scrive, che non v'è forse tra le similitudini di tutti i poeti una più bella, più ingegnosa, più perfetta nel suo genere di questa di Virgilio.

Virgilio fu imitato da Silio Italico nel VII libro, ove presenta Annibale che si adopera inutilmente a trarre nelle insidie Fabio:

Nulla vacant incepta dolis; simul omnia versat
Miscetque exacuens varia ad conamina mentem:
Sicut aquae splendor radiatus lampade solis
Dissultat per tecta, vaga sub imagine vibrans
Luminis, et tremula laquearia verberat umbra.

« Niente imprende senza inganno; rumina e agita mille partiti aguzzando ora a questo ora a quel tentativo la mente: così lo splendore dell'acqua ai raggi del sole salta per i muri

[1] « Sane noster expressit vagam illam atque instabilem impressionem, quae ex aquae procedit crispatione; qua tandem quiescente, laquearibus subadhaeret ». Scalig., V *Poet.*

[2] Lucr., V, 209-211.

[3] *De sacra poesi Hebraeorum, Praelectiones academicae Oxonii habitae.* Le parole citate si leggono nella 12.

vibrando le instabili immagini della luce, e si riverbera nei palchi con tremola riflessione ».

Tremula richiama l'epiteto dato meglio a *lumen* da Virgilio, e ad *iubar ignis* da Lucrezio; [1] *verberat* fa venire in mente *ferit* di Virgilio, *radiorum verbera* di Lucrezio [2] e *verberat* di Ovidio; [3] *laquearia* leggesi anche in Virgilio, e *radiatus* fu suggerito da *radiantis imagine lunae. Dissultat* è in armonia a *vaga sub imagine* e corrisponde per il concetto al virgiliano *pervolitat.*

L'Ariosto ed il Poliziano fra i nostri poeti usarono questo stesso paragone. L'Ariosto nel canto VIII st. 11 scrive:

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l'afferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

Nel 5° e 6° verso egli quasi traduce alla lettera; nei due ultimi riacquista in mezzo all' imitazione la sua spigliatezza: da *sub auras erigitur* trae *con lungo salto,* da *omnia loca* ricava *a destra ed a sinistra*; trasporta l'ampiezza ai tetti togliendola al giro della luce, e le ultime parole della similitudine virgiliana — *summique ferit laquearia tecti* — rende con *alto.* L'ultimo verso obbliga quasi gli occhi a girare intorno colla rapida facilità del lume listato e tremolante.

Il Poliziano nel canto I della *Giostra* st. 64 imitò più Ovidio (IV *Metam.*) che Virgilio, facendo che il sole si rifletta sulla stanza non già dall'acqua, ma da uno specchio:

Ne' petti ondeggia or questo or quel pensiero,
Che fra paura e speme il cor traporta:
Così raggio che specchio mobil ferza
Per l'ampia sala or qua or là si scherza.
Non aliter quam cum puro nitidissimus orbe
Opposita speculi referitur imagine Phoebus.

(Ovidio.)

---

[1] V, 695.
[2] V, 1102.
[3] *Fast.*, I, 77. Questo verso e il seguente dei *Fasti* ebbe a mente C. Sollio Apollinare Sinodio, quando per una chiesa di Lione compose quel *tumultuarium carmen*, che egli riporta nella 10 epistola del 2° libro diretta al suo Esperio.

Cfr. Dante, I 15.16-7

Presso Ovidio la similitudine è riferita agli occhi ardenti di una ninfa innamorata; presso il Poliziano l'applicazione della similitudine non differisce dall'applicazione che fece Virgilio del tremolìo di una luce riverberata.

Sagacemente contemperò il Poliziano due imitazioni, dando in questo modo un certo aspetto di novità all'intero paragone.

Tra i poeti stranieri citerò due dei più famosi, il CAMOENS e il VOLTAIRE.

Nel canto VIII dei *Lusiadi* Vasco che di tutto teme e di tutto sospetta è paragonato allo specchio, che mosso da oziosa mano fa or qua or là vibrare i ripercossi raggi solari:

Qual o reflexo lume da polido
Espelho de aço, ou de christal fermoso,
Que do rayo solar sendo ferido,
Vay ferir noutra parte luminoso:
E sendo da ociosa mao movido
Pela casa do moço curioso,
Anda pelas paredes, et telhado
Tremulo aqui, et alli dessosegado.

Qual se tu specchio opponga al sole, in esso
Si riflette così la luce lieta,
Che pare il lucidissimo riflesso
Altrove riprodurre il bel pianeta;
E se l'aggiri poi, così da presso
La luce quel rotar siegue inquieta,
Che su' tetti, pei muri, e par che vole
Or alto, or basso, e in cento parti il sole.

(NERVI *trad.*)

Trovasi in questa similitudine una circostanza nuova e graziosa, quella dell'*ociosa mao:* i subitanei trapassi e voli di luce dipendono dai capricci e dagli scherzi di cui si compiace chi tiene lo specchio. Ora, se anche l'oziosa mano non voglia divertirsi a lungo, pur tuttavia può anche in poco tempo produrre più numerose oscillazioni e più vari riflessi di quelli che sono possibili se la luce percota in uno specchio o in acqua ondoleggiante.

Il VOLTAIRE nel IX dell'*Enriade,* descrivendo il combattimento tra il D'Aumale e il Turenna, a dare idea della moltepliciità degli assalti e del vario balenare dei ferri nell'impeto della tenzone, usò questa similitudine. La novità è nell'applicazione differente, giacchè, mentre Apollonio e Vir-

gilio l'aveano, a così dire, consacrata a riprodurre i turbamenti e le smanie di animi perplessi, egli invece, liberandosi per questa parte da ogni imitazione, paragona luce a luce, e avviva la descrizione dello scontro coll'introdurvi anche lo spettatore pieno di sorpresa:

On se plaît à les voir s'observer et se craindre,
Avancer, s'arrêter, se mesurer, s'atteindre;
Le fer étincelant, avec art détourné,
Par de feints muovemens trompe l'oeil étonné.
Telle on voit du soleil la lumière éclatante
Briser ses traits de feu dans l'onde trasparente,
Et se rompant encor par des chemins divers,
De ce cristal muovant repasser dans les airs
Le spectateur surpris, et ne pouvant le croire,
Voyait à tout moment leur chute et leur victoire.

SPLENDORE DELLE ARMI

Il sol
L'armi percuote, e ne trae fiamme e lampi.
TASSO.

VIRGILIO nel libro VII dell'*Eneide* descrive con questi splendidi versi (285 e segg.) il fiammeggiare dell'elmo di Turno, re dei Rutuli:

Cui triplici crinita iuba galea alta Chimaeram
Sustinet, aetnaeis efflantem faucibus ignes;
Tam magis illa fremens et tristibus effera flammis,
Quam magis effuso crudescunt sanguine pugnae.

Riprodurre colle tinte della prosa questa evidente e terribile pittura è ardua impresa; più ardua poi rendere la vigorìa del colorito in versi italiani: pure mi attento alla traduzione in prosa, perchè più facile mi spiana la via al confronto che volgo in mente. « Il suo alto elmo guernito « di tre cimieri[1] è sormontato da una Chimera spirante dalle « fauci vampe di fuoco etneo. Tanto più ella freme e si fa « fiera colle sinistre sue fiamme, quanto più crudele si fa tra « il versato sangue la pugna ».

Tra i rossi vapori, che rompono l'orrendo buio della notte, tra l'incerta luce dei fuochi semispenti delle sentinelle si

---

[1] Nei *Sette a Tebe* di ESCHILO Tideo

d'in su l'elmo scuote
Tre ombreggianti cimieri.
(BELLOTTI, 384-385)

avanza il Soldano cogli Arabi all'assalto del campo di Cristo; quando s'accorge d'esser sentito, fa dar fiato ai barbari metalli; accorre tosto confuso, disordinato, e senza dubbio con fiaccole uno stuolo di Francesi: contro loro si avventa il Soldano in modo, che fulmine, fiume straripante e terremoto

Son picciole sembianze al suo furore.
(*Ger. lib.*, IX, 22.)

Ma di qua e di là calangli forti percosse sull'elmo,[1] che orribilmente arde e sfavilla. Tanto più orribile e spesso è il lampeggiare della Chimera presso Virgilio, quanto più si accende la pugna. Presso il TASSO l'agitarsi del mostruoso serpe effigiato sull'elmo risponde ai moti rapidi e molteplici di Solimano, ed il suo lampeggiare risponde all'ardore sempre più violento della battaglia.

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga e 'l collo snoda;
Su le zampe s'innalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda;
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda;
Ed or ch'arde la pugna, anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

I primi quattro versi del Tasso, confrontati coi versi di Virgilio, non offrono altra analogia che quella di un mostro sormontante un elmo. In luogo di una Chimera, che, secondo Omero,[2] ha la testa di leone, il petto di capra e la coda di drago, e vomita dalla bocca orrende fiamme, si trova qui un serpe, orrido, alato, con forcuta coda. Le parole — Par che tre lingue vibri[3] — convengono al serpe, non alla Chimera; la livida spuma sta in armonia colla trisulca lingua vibrata dal serpe. — Par che s'oda il suo fischio — è frase che riproduce energicamente *fremens.* I due versi seguenti sono foggiati sui virgiliani: però l'introduzione del fumo allontana un istante dall'idea principale, nè riesce quindi opportuna; il verbo — versa — non ha la forza e la proprietà di *effera;* manca la traduzione dell'energico *tristibus*, e non è

---

[1] Nel lib. XVI dell'*Iliade* (v. 104 e segg.) l'elmo rilucente di Aiace

percosso un suon mettea che orrendo
Gl'intronava le temple, ed incessante
Sovra i chiavelli il martellar cadea.

[2] OMERO, *Iliade*, VI, 179, e segg.
[3] V. *Il serpente* in questi *Paralleli.*

indicato il macello crescente della battaglia, ma solamente l'ardore di essa.

Non solo nei versi ricordati, ma anche altrove (*Aen.*, VIII, 526-527, 743; VIII, 620 e segg.; IX, 733-734; X, 270 e segg.; XI, 602)[1] Virgilio descrisse l'orrendo lume delle armi dei guerrieri; e Omero più volte nell'*Iliade* glie ne avea dato l'esempio. Nel V libro è descritto il fuoco che dal capo e dalle spalle mandava Diomede per l'elmo e lo scudo (v. 4 e segg.); nel VI Paride scende dalla rocca di Pergamo fulgido nelle armi come sole (v. 513); nel XIII (v. 242 e segg.) Idomeneo è paragonato alla folgore; nel XVI (278-280) i Troiani provano spavento di Patroclo e Automedonte folgoranti nell'armi; nel XIX (362-363) fiammeggiano nell'armi gli Achei, e Achille imbraccia uno scudo,

> Che immenso e saldo di lontan splendea
> Come luna, o qual foco ai naviganti
> Sovr'alta apparso solitaria cima,
> Quando lontani da' lor cari il vento
> Li travaglia nel mar: tale dal bello
> E vario scudo dell'eroe saliva
> All'etra lo splendor. Stella parea
> Su la fronte il grand'elmo irto d'equine
> Chiome, e fusa sul cono tremolava
> L'aurea cresta....
>
> (v. 373 e segg.);

nel XXII Achille balena nell'armi come fuoco fiammeggiante o sole nascente (134-135).

Torna qui a proposito accennare, che, scrivendo il Tasso (*Gerus. lib.*, I, 73)

> « Intanto il sol....
> L'arme percuote, e ne trae fiamme e lampi[2]
> Tremuli e chiari, onde le viste offende »

ebbe a mente le parole virgiliane (VII, 526-527) *aeraque fulgent sole lacessita,*[3] le quali sono dal canto loro concisa riproduzione di quanto Omero avea notato sul folgorare delle

---

[1] Ricorda il verso di Ennio:

Sparsis hastis longis campus splendet et horret.

[2] V. *Ger. lib.*, III, 9; IX, 91.

[3] Le ebbe pur presenti il POLIZIANO quando scrisse (*Giostra*, II, 6):

> L'armi lucenti sue spargere un lampo
> Che faccia l'aer tremar di splendore.

armi di un esercito nei libri II (457-458), IV (431-432) e XIII (340-343) dell'*Iliade:*

.... al marciar delle falangi achive
Mandan l'armi un chiaror che tutto intorno
Di tremuli baleni il cielo infiamma.
.... e l'armi
Di varia guisa, di che gìan vestiti
Tutti in ischiera, li cingean di lampi.
.... il ferreo lampo
Degli usberghi, degli elmi e degli scudi,
Tutti in confuso folgoranti e tersi,
Facea barbaglio agli occhi.

Nel VII canto della *Gerusalemme liberata* (st. 52) il Tasso, paragonando il fiammeggiare nelle armi di Argante all'infausto splendore di una cometa, imitò Virgilio (*Aen.*, X, 270 e segg.), il quale, desunta forse l'idea di luce terribile dalle armi di Ettore (*Il.*, XII, 463 e segg.), assomigliò alla sinistra luce delle comete in una limpida notte i lampi di fiamma inestinguibile, che uscivano dall'elmo e dallo scudo di Enea:

Enea di cima al capo e de la cresta
Del fin elmo spargea lampi e scintille
D'ardente fiamma, e gran lustri e gran fochi
Raggiava de lo scudo il colmo e l'oro.
Come nella serena umida notte
La lugubre e mortifera cometa
Sembra che sangue avventi; o 'l sirio cane,
Quando nascendo a' miseri mortali
Ardore e sete e pestilenza apporta,
E col funesto lume il ciel contrista.

(Caro.)

Noto che possono coi versi 270-271 del lib. X dell'*Eneide* confrontarsi i versi 733-734 del libro IX, in cui sono descritti i tremuli lampi delle armi di Turno, ed osservo altresì, che Virgilio, paragonando nel lib. VII (v. 622 e segg.) il luccicare delle armi di Enea al rosseggiare di una nube irraggiata dal sole, cercò forse d'imitare Omero, il quale nel lib. XVIII dell'*Iliade* (205-206) scrisse, che Atena fasciò di un'aurea nube la fronte di Achille, e che dalla nube usciva una fiamma,

Che d'intorno accendea l'aria di luce.

TURNO E ARGILLANO

Arma amens fremit,
VIRGILIO.

Aletto, tolto il sembiante di Calibe, vecchia sacerdotessa del tempio di Giunone in Ardea, mentre Turno dormiva, gli appare in sogno, e gli dirige parole potentissime ad accendergli in cuore inestinguibile ira contro Latino. Turno, credendo che veramente gli stesse innanzi la sacerdotessa di Giunone, la dileggia: allora la Furia gli si manifesta nel suo vero aspetto. Il grande spavento rompe il sonno di Turno che, pallido nella faccia, sudante in tutto il corpo, accoglie interamente nell'animo l'impeto furibondo, che vi destò la dea della maledizione e della vendetta. Con versi stupendi per la maestà dell'andatura e per la proprietà del paragone, il crescente furore del re dei Rutuli VIRGILIO rappresenta col bollore sempre più vivo di una caldaia, avendo a mente senza dubbio quel tratto del libro XXI dell'*Iliade* (v. 362 e segg.), nel quale il fiume Xanto è assomigliato al paiuolo, in cui si alzano gorgogliando e spumeggiando le acque.

Arma amens fremit; arma toro tectisque requirit.
Saevit amor ferri, et scelerata insania belli,
Ira super. Magno veluti quum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis aheni,
Exsultantque aestu latices: furit intus aquaï

Fumidus atque alte spumis exuberat amnis:
Nec iam se capit unda; volat vapor ater ad auras.
(*Aen.*, VII, 460 e segg.)

« Armi freme il forsennato, armi cerca per il letto e per « la casa; infierisce in lui la smania del ferro e la scellerata « follìa di battaglie; e vi si aggiunge l'ira: come quando « viva fiamma di verghe è alimentata con sonora vampa ai « lati di una colma caldaia, gorgoglian per il soverchio calore « le acque, dentro scrosciano, e sopra gli orli del vaso spu- « meggiando si levano fumanti e traboccano già: nero vapore « si solleva per l'aria ».

Nella *Gerusalemme liberata* del Tasso, mentre Argillano sull'alba chiude gli occhi stanchi, Aletto sotto orribile larve gli si presenta, e « fuggi », gli dice,

Fuggi le tende infami e l'empio duce.
. . . .
Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e il seno.
Così gli parla, e nel parlar gli spira
Spirito nuovo e di furor ripieno.[1]
(*Ger. lib.*, VIII, 60, 62.)

In Virgilio Aletto, costretta a manifestarsi nel suo terribile aspetto, « Vengo (dice) dalla sede delle tremende sorelle, recando in mano guerra e morte »; e dopo tali parole spira in seno a Turno le sue ardenti furie. Secondo il Tasso, Aletto figura ad Argillano un gran busto che sostiene con la manca il teschio

Di sangue e di pallor livido e sozzo,[2]

da cui escono le parole che destano in lui nuovo spirito ripieno di furore. Il terrore rompe il sonno di Turno; così Argillano si desta sbigottito, girando gonfi di rabbia e di veleno gli occhi. Turno *arma amens fremit;* Argillano è già armato, e con importuna fretta aduna i guerrieri d'Italia, parla loro agitato, e trae ciascuno nell'impeto suo:

---

[1] . . . . . . e spira
Spirito novo di virtù repleto.
(Dante, *Purg.*, XXV, 71-72.)

[2] Sì che il sangue facea la faccia sozza.
. . . .
E il capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna.
(Dante, *Inf.*, XXVIII).

> Arme, arme freme il forsennato, e insieme
> La gioventù superba arme, arme freme.[1]

Presso Virgilio Turno con suono confuso, aspro, interrotto, grida armi, armi; il suo grido è diverso da quello di Argillano; è un fremito che in lui desta il desiderio di vestirsi prontamente le armi per sfogare tra il sangue la sua vendetta. Turno in seguito, uscendo dal suo palazzo, dà ordine ai principali giovani di prepararsi a battaglia: il fremito di Argillano armato si confonde col fremito della gioventù superba che smania di adoperare le armi. Aletto, dopo aver gittato le sue faci, *taedas,* nel petto di Turno, più non compare ad eccitare i Rutuli a seguire il loro re, mentre tra i giovani del campo cristiano rota Aletto la destra armata,

> E col foco il velen nei petti mesce.

La smania del ferro, la scellerata follìa di guerra e l'ira infierisce nel solo Turno, mentre

> Lo sdegno, la follìa, la scellerata
> Sete del sangue ognor più infuria e cresce

nell'esercito italiano, e si diffonde nell'elvetico e nell'inglese, contro il popolo franco ed il Buglione:

> . . . Le antiche cagioni all'ira nova
> Materia insieme e nutrimento danno.
> . . . .
> E in superbe minacce esce diffuso
> L'odio, che non può stare omai più chiuso.

Segue quindi presso l'uno e l'altro poeta il paragone. Prima però di venire ad un particolare esame di esso, fermiamoci a considerare il modo con cui vi si aprono la via i due poeti. Turno, riscosso dal sonno, in preda al suo furore, pronunzia il vocabolo per cui lo destò la Furia, e con cui potrà estin-

---

[1] Questo fremito simultaneo di più persone fu espresso da Virgilio anche nel lib. XI dell'*Eneide* (v. 241):

> *Arma manu trepidi poscunt; fremit arma iuventus,*

e da Ovidio nel lib. XII delle *Metamorfosi* (v. 241):

> *Certatimque omnes uno ore arma arma loquuntur.*

E Orazio nell'ode 35 del 1º libro scrive:

> . . . Neu populus frequens
> Ad arma cessantes, ad arma
> Concitet.

guere la sua rabbia: *armi*. Per il repentino turbamento dell'animo egli convulsamente spinge le mani per il letto alla ricerca delle armi, e, non trovandole, balza giù a cercarle per tutte le stanze: egli anela il cozzo dei brandi, gli scempi orribili di battaglia, lo sfogo di un'ira che non può più contenere.

Argillano, riscosso dal sonno, raccoglie i guerrieri d'Italia, e infonde negli animi loro lo spirito di ribellione. M'ingannerò, ma a me pare, che il poeta abbia creduto necessario trattenersi così a lungo sopra le cause di quel furore, perchè era strano in soldati, che militavano sotto lo stesso capo, legati dagli stessi giuramenti, stretti già da un patto ad obbedienza e a concordia: quindi dopo avere scritto, che lo sdegno, la follìa *(insania)*, la scellerata *(scelerata)* sete del sangue ognor più infuria e cresce, avverte ancora, che le antiche cagioni dànno materia e nutrimento all'ira nuova, ed in ultimo nota, che esce diffuso in superbe minacce l'odio che non può stare omai più chiuso. Però trovo capovolta la gradazione che si ammira in Virgilio: lo sdegno è male, a mio avviso, posto in principio al verso, giacchè è desso che s'inasprisce a segno da non poter esser più contenuto, ed il vocabolo *follìa* è più espressivo del vocabolo *sete*, quantunque al secondo abbia il Tasso adattato l'epiteto dato da Virgilio al primo.

Passo ora al paragone. Virgilio dopo aver notato il vivo crepitare, l'alto cigolìo delle verghe producenti fuoco pronto, scoppiettante, che è nutrito continuo ai lati dell'appeso paiuolo, indica gli effetti, l'agitazione intima sino nelle infime particelle, un gorgoglio crescente che diventa scroscio, il fumo che esce rapido, il formarsi di bolle sempre più numerose a segno da ricoprire gli orli, da innalzarsi su essi, il traboccare dal vaso dell'acqua, cresciuta tanto di volume, sulla fiamma per salire convertita in nero fumo per l'aria.

Le belle correnti del fiume Xanto presso Omero bollono a ricorsoio per la potenza essiccativa di Vulcano, come bolle internamente sotto l'azione di vivo fuoco di legna minute un lebete che strugga l'adipe di verro saginato. Al vocabolo λέβης, pari al latino *lebes*, Virgilio sostituì *ahenum*, il molto fuoco indicò con *aestu*, le aride e minute legna con *virgea*

flamma: però sola acqua è nel vaso descritto da Virgilio, mentre Omero suppone vi sia cotto un verro, forse ad indicare i cadaveri dei miseri travolti dai gorghi del bellicoso fiume e riarsi con lui.

Il Tasso diede l'epiteto di *cavo* al rame, epiteto che, mentre può notare la profondità, era forse richiesto dalla figura retorica che adoperò, avendo nominato la materia, di cui era formata la caldaia, anzichè essa col proprio nome; con *bolle* alluse ad *undans,* che vale colmo e bollente; colle parole *per troppo foco* riprodusse la maniera omerica anzichè il vocabolo *aestu;* con *gorgoglia* rese *exsultant;* con *fuma* espresse il concetto che trovasi nell'aggettivo *fumidus;* colle parole *nè capendo in sè stesso* tradusse *nec iam se capit unda:* però è da avvertire che, mentre Virgilio volle denotare il traboccare, il Tasso indicò invece con esse la ragione dell'estollersi sopra gli orli del vaso, dell'inondare e spumare, espressi antecedentemente dal poeta latino. Le parole « *volat vapor ater ad auras* » sono tralasciate dal Tasso, il quale, inferiore senza dubbio al poeta latino per la descrizione del naturale fenomeno, riuscì con la omissione delle ultime parole virgiliane ad appropriare meglio ai guerrieri la sua comparazione; chè lo svaporarsi in nero fumo dell'acqua caduta sul fuoco succede sì, ma non era qui più da indicare, perchè l'ira di Turno era giunta al punto di feroce follia che, traboccando quasi dall'animo, lo spingeva a battaglia; era giunta quindi, in raffronto coll'acqua bollente, al punto in cui l'onda non può più essere contenuta nel vaso.

SINGOLAR TENZONE

Ad onorare la tomba dell'estinto Patroclo bandì Achille quei funebri certami, la cui descrizione occupa splendidamente la maggior parte del libro XXIII dell'*Iliade*. Io non ho in animo di tesserne lodi, giacchè non le si può accrescere pregio con lodi, ma intendo soltanto di accennare, come VIRGILIO se ne valesse nel libro V dell'*Eneide,* in cui immaginò che Enea, giunto in Sicilia, vi celebrasse con pompa di sacrifizi e di giuochi l'anniversario della morte del padre. Lasciando l'esame minuto delle differenti gare, metterò solo a confronto la descrizione della lotta col cesto presso i due poeti. Mentre i Greci col vocabolo ἱμάντες ebbero riguardo alle strisce di cuoio, che gli antichi pugili avvolgevano intorno alle mani ed ai polsi, i Latini designando con *caestus* le manopole per il pugilato mirarono alle ammaccature e ferite spesso micidiali, che producevano le borchie che vi erano infisse. Amico e i Bebrici si resero insigni per i colpi mortali dei loro cesti; col cesto Ercole spaccò il cranio ad Erice; col cesto fu steso al suolo Bute dal suo competitore Darete al promontorio Sigeo, ove furono resi funebri onori ad Ettore. Col cesto dichiara Epeo di volere spezzare il corpo e l'ossa al rivale, tostochè Achille ebbe proposto in premio al vincitore una mula infaticabile, di sei anni, non doma ancora,

e per il vinto una coppa. Tutti ammutirono alla sfida di Epeo; solo dopo qualche istante, stimolato da Diomede, si alzò Eurialo, che si era reso già illustre nei giuochi sepolcrali di Edipo. La lotta fu tremenda, ed è descritta in modo che il lettore partecipa a tutte quelle emozioni che desterebbe il fatto rappresentato sotto i suoi occhi.

Come in punto si furo, ambi nel mezzo
Presentarsi gli atleti, e sollevate
L'un contro l'altro le robuste pugna
Si mischiàr fieramente.[1] Odesi orrendo
Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,[2]
E da tutte le membra il sudor piove.
Il terribile Epeo con improvvisa
Furia si scaglia all'avversario, e mentre
Questi bada a mirar dove ferìre,
Epeo la guancia gli tempesta in guisa,
Che il meschin più non regge, e barcollando
Con tutto il corpo si rovescia in terra.
Qual di Borea al soffiar l'onda sul lido
Gitta il pesce talvolta e lo risorbe;
Tale l'invitto Epeo stese al terreno
Il suo rivale, e tosto generosa
La man gli porse, e il rialzò. Pietosi
Accorsero del vinto i fidi amici,
Che fuor del circo lo menàr gettante
Atro sangue e i ginocchi egri traente
Col capo spenzolato, ed in disparte
Condottolo, il posàr de' sensi uscito:
Ed altri intorno gli restâro, ed altri
A tòr ne giro la rotonda coppa.[3]

(*Il.*, XXIII, 685-699.)

Quando ebbe Enea proposto per il vincitore del certame col cesto un giovenco adorno di auree bende, una spada ed un elmo per conforto al vinto, « incontanente con poderose « forze si mostra, ed in mezzo al gran mormorìo della gente « si leva Darete, il solo che fosse uso lottar contro Paride, « e che presso il sepolcro, ove giace l'inclito Ettore, per-

[1] Amico e Polluce:

Poi ch'entrambo,
L'un di qua, l'un di là, si fur parati,
Ratto l'un contro l'altro i poderosi
Pugni in alto levando, ad affrontarsi
Venner con furia.

(APOLL. ROD., *Arg.*, II, 67 69; traduz. di *F. Bellotti*).

[2] Ad essi
Di qua, di là, le guance e le mascelle
Crocchiavano percosse.
(APOLL., *Arg.*, II, 82-83)

[3] Vedasi anche nel IV libro dei *Paralipomeni* di QUINTO CALABRO il combattimento tra Acamante, figlio di Teseo, ed Epeo, figlio di Panopeo, nei giuochi funebri in onore di Achille.

« cosse e stese moribondo sulla bionda arena [1] Bute, superbo
« delle vittorie, immenso della persona, e che vantavasi di-
« scendente dalla Bebricia stirpe di Amico. Tale Darete il
« primo leva alta la testa nella lizza, e fa mostra delle larghe
« spalle, e protende e vibra or l'uno or l'altro braccio me-
« nando colpi per l'aria. Cercasi un pari a lui, e niuno di
« tanta gente osa venirgli a fronte armato del cesto; ond'ei
« baldanzoso, e credendo che tutti gli cedessero il premio
« della vittoria, si soffermò innanzi ad Enea, e, senza più,
« stretto colla sinistra un corno del toro, così parlò: O figlio
« della Dea, se niuno osa cimentarsi meco nella lotta, a che
« stiamo quì a bada? quanto dovrò io restare in attesa? Dimmi
« che mi tolga il premio ».

Darete rassomiglia Epeo in alterigia; però Epeo, nella coscienza delle sue forze, stende tosto la mano alla mula dicendo,

s'accosti
Chi vuol la coppa, chè la mula è mia;

Darete invece comincia con vani brandimenti ad atteggiarsi alla lotta, e dopo gli atti superbi proferisce rivolto ad Enea quelle parole, a cui con lungo mormorìo assentirono tutti i Troiani, che volevano aggiudicato a lui il premio: ei poi si teneva sicuro del premio per la paura che aveva cercato di incutere, mentre intanto Aceste garriva il fortissimo e vecchio Entello, e lo incitava a farsi incontro all'altero Troiano. Come, per l'istigazione di Diomede, Eurialo si levò contro Epeo, così, per l'istigazione di Aceste, Entello gittò in mezzo al campo due cesti. « Trasecolarono tutti; chè sette grossi cuoi
« di bovi erano induriti dal ferro e dal piombo, di cui erano
« conserti. Stupisce Darete anzi tutti, e ricusa affatto quelle
« armi; si fè a mirarne l'immenso volume e a palleggiarle
« il figlio di Anchise; e il vecchio atleta pigliò a dire: E che
« avrebbe detto chi veduto avesse i cesti e le armi di Ercole
« stesso, e l'infelice pugna su questo stesso lido? Queste
« armi maneggiava una volta Erice tuo fratello, [2] o Enea:
« vedile ancora lorde di sangue e d'infrante cervella. Con

[1] Cfr. per l'espressione VERG., *Aen.*, IX, 589; Ov., *Met.*, X, 716.

[2] Erice era figlio di Venere e dell'argonauta Bute, o, secondo altre tradizioni, di Nettuno; quindi era fratello di Enea da lato di madre.

« queste fronteggiò il grande Alcide, e con queste io mi « esercitai, mentre sangue più rigoglioso faceami forte, nè « bianchi mi scendevano ancora i capelli sulla tempie per « l'età invidiosa. Ma se il troiano Darete ricusa queste armi, « e ciò piace al pio Enea, e vi acconsente Aceste, che mi « ha animato alla lotta, pareggiamo la pugna. Lascio andare « per te il cesto di Erice; sgombra il timore; e tu pure de- « poni il cesto troiano. Sì detto, gettò dalle spalle il mantello, « e mostrò le nerborute membra, le grandi ossa e le braccia, « e gigante si piantò in mezzo all'arena. Allora il figlio di « Anchise fe' recare due cesti uguali, e ne allacciò del pari « le mani ad entrambi ».

La vista delle braccia e dei fianchi del vecchio siciliano deve aver prodotto sulla folla l'effetto, che produsse sui Proci Ulisse, quando per lottare con Iro si spogliò, e formatosi un cinto dei suoi panni,

nudi i lati omeri, nudo
Mostrò il gran petto e le robuste braccia
E i magni fianchi discoprì.[1]
(Om., *Od.*, XVIII, 67-68; trad. *Pindemonte.*)

Iro tremò, guardando colui con cui stava per misurarsi; Darete, riavutosi dallo spavento dei cesti, si pone contro Entello: « Incontanente l'uno e l'altro si drizza sulla punta « dei piedi, e impavidi entrambi levano in alto le braccia. « Ritraggono indietro lungi dai colpi alte le teste, e mischiano « le mani,[2] e appiccano la pugna. E più agile l'uno e fresco « di gioventù; gagliardo l'altro per mole di membra, ma lento; « gli balenano le ginocchia,[3] ed un anelito affannoso gli scuote « l'ampio torace.[4] Molte percosse a vuoto si scambiano quei « prodi, molte ne addoppiano ai cavi fianchi; cupi ne intro- « nano i petti; errano sovente i pugni intorno alle orecchie « ed alle tempie: crosciano sotto i duri colpi le mascelle. « Il grave Entello sta saldo e immoto nella stessa postura; « solo con abili mosse della persona e con gli occhi accorti « tende a cansare i colpi. L'altro come chi oppugna con mac-

[1] Chi vide l'Ercole Farnese (scrive Gius. Arcangeli nei suoi commenti a Virgilio) non potrà a meno di rammentarlo leggendo questo tratto dei due poeti.
[2] Cfr. Quinto Calabro, IV, 346-347.
[3] Cfr. Apoll. Rod., *Arg.*, II, 78.
[4] Cfr. Om., *Od.*, XIII, 34.
[5] Cfr. Om., *Il.*, XVI, 109; Verg., *Aen.*, IX, 814; Tasso, *Ger. lib.*, IX, 97.

« chine eccelsa città, o ponsi ad oste intorno a rocca montana,
« tenta ad ogni istante aditi nuovi, e con arte spia rigirando
« ogni luogo, e indarno di qua e di là l'assalta. Innalzandosi[1]
« Entello solleva in aria la destra; quegli, previsto il colpo
« che calava dall'alto, ratto e snello se ne sottrasse, lancian-
« dosi in disparte. Entello non solo sparse al vento le forze,
« ma altresì egli stesso gravemente a terra n'andò, come tal-
« volta ruina nell'Erimanto o nella grande Ida un cavo pino
« svelto dalle profonde sue barbe. Si alzano eccitati da sen-
« timenti diversi Troiani e Siciliani: vanno al cielo le grida;
« e Aceste, accorso primo, solleva pietoso il vecchio amico.
« Ma non ritardato dalla caduta nè sbigottito l'eroe torna
« più animoso alla pugna, e l'ira gli ravviva la gagliardia.
« Inoltre la vergogna e il valore di cui ha coscienza[2] gl'in-
« fiammano le forze, e furibondo rincaccia Darete che fugge
« a precipizio per tutta la pianura, addoppiando colpi or
« colla destra, or colla manca, senza sosta, senza tregua.
« Con quanto fitta grandine crosciano i nembi sui tetti,[3] con
« altrettanta furia di colpi e con ambedue le mani percuote
« e travolge qua e là Darete. Allora il padre Enea non per-
« mise che più oltre procedesse l'ira, e che infellonisse En-
« tello coll'animo feroce, ma pose fine alla zuffa, e ne sot-
« trasse lo spossato Darete, così consolandolo: Infelice! qual
« mai follìa ti ha invaso? non ti accorgi che ben altre sono
« le sue forze e che avverso ti è il nume? Cedi a un Dio.[4]
« Così parlò, e coi detti troncò la mischia. Ma lui, che a
« stento traevasi dietro le ginocchia, col capo qua e là spen-
« zolone, e che gettava dalla bocca aggrumato sangue, e
« commisti al sangue i denti, i fidi compagni conducono alle
« navi, e invitati ricevono l'elmo e la spada, lasciano ad
« Entello la palma ed il toro. Allora il vincitore fiero d'or-
« goglio e superbo per il toro conseguito, O figlio della Dea,
« esclamò, e voi, o Troiani, apprendete, e quali forze io
« avessi nel corpo giovanile, e da qual morte abbiate cam-
« pato Darete. Sì detto, si piantò di rincontro al giovenco
« che ivi stava qual premio della lotta, e drizzatosi su, le-
« vata in alto e tratta indietro la destra, gli vibrò il duro

[1] Cfr. APOLL. ROD., *Arg.*, II, 90.
[2] Cfr. *Aen.*, XII, 668.
[3] V. *Georg.*, I, 449.
[4] Questo Dio è Erice. Vedi il v. 391.

« cesto in mezzo alle corna, e fra le ossa schiacciate gliel « conficcò, fracassato avendogli il cervello. È abbattuto il « bue, e barcollando, morto stramazza giù ».

Darete ed Entello si drizzano sull'estrema punta de' piedi, innalzano i bracci, ritirano più che possono lungi i capi dai ferrati colpi, poi si scambiano percosse. Epeo ed Eurialo sollevano l'un contro l'altro i pugni robusti, e si mischiano fieramente. Virgilio imitò sì Omero nel verso *Brachiaque ad superas interritus extulit auras,* e nella frase *immiscentque manus manibus,* ma animò maggiormente i suoi pugillatori attribuendo loro varietà di movenze. All'agilità e gioventù dell'uno Virgilio contrappone la lentezza, la vecchiaia, la grossezza delle membra dell'altro, e i continuati e frequenti colpi così bene descrisse che ti par di vedere quelle mani in aria volte a studiare e a recare offesa. Le parole *duro crepitant sub vulnere malae* traducono le omeriche δεινὸς δὲ χρόμαδος γενύων γένετο.[1] Mentre Epeo, scagliatosi con improvvisa furia, tempesta in guisa la guancia di Eurialo da farlo cadere a terra, Entèllo, sollevatosi e abbandonatosi contro Darete, cade per il suo peso, ma, rialzatosi tosto coll'aiuto di Aceste, fa nel suo furore fuggire Darete a precipizio, e in tal guisa lo martella, che Enea s'interpone a troncare la mischia. Eurialo strascicante le ginocchia, col capo spenzolone, è tratto in disparte dai fidi compagni, alcuni dei quali pensano a prender per lui la coppa; Darete strascicante le ginocchia col capo spenzolone, e gittante sangue e denti, è accompagnato alle navi dai fidi compagni, che invitati tolgono per lui l'elmo e la spada.

Il paragone della pianta ruinante, di cui Omero si valse nei libri V (560), XIII (178), XIV (414) e XVI (482) dell'*Iliade* a far risaltare il rumore della caduta di Orsiloco e Cretone, di Imbrio, di Ettore, e di Sarpedonte, Virgilio seppe abbellire coi nomi di due celebri monti, uno dell'Arcadia e l'altro della Frigia.[2]

Stazio nel VI libro della *Tebaide* descrisse gli spettacoli funebri intimati da Adrasto in onore di Archemoro, piccolo

---

[1] Vedi anche Quinto Calabro, IV, 353-354.

[2] Cfr. Cat., LXIV, 105 e segg.; B. Tasso, *Amadigi*, X, 24; XXXV, 101; T. Tasso, *Ger. lib.*, IX, 39.

figlio di Licurgo e di Euridice, morso da un serpente, mentre la balia Isipile lo aveva lasciato sull'erba per condurre con maggior celerità alla fonte i Greci dell'esercito di Adrasto tormentati dalla sete. Dopo la prova del disco, Adrasto bandisce la lotta col cesto. Si pianta in mezzo al campo l'argivo Capaneo, immenso della persona, e allacciatesi le dure cinghie dimanda che vengagli a fronte un Beoto, affinchè la sua forza non diventi crudele su un concittadino. Per la mole delle membra Capaneo rassomiglia Epeo ed Entello. Come trasecolarono e per terrore ammutirono i circostanti, quando scese nella lizza Epeo presso Omero, Darete presso Virgilio, così restarono tutti attoniti, ed il terrore impose silenzio, quando si presentò nell'arena Capaneo:

Obstupuere animi fecitque silentia terror.

S'avanza poco stante contro lui lo spartano Alcidamante, delizia del suo maestro Polluce, dio dei pugillatori, il quale,

Invaghito di lui, la mano e 'l braccio
Gli addestrò a' cesti, e se lo pose a fronte,
E vedendolo star con pari sdegno,
Se ne compiacque e se lo strinse al petto.
Ma Capaneo lo sdegna, e se ne ride,
Mentre quegli lo sfida, e n'ha pietade,
E un altro chiede. Alfin dal fier Lacòne
Provocato si ferma, e gonfia il collo
Per molto sdegno.

(Bentivoglio.)

Il superbo sdegno di Capaneo, e l'ira suscitata dalle provocazioni, Stazio ideò e descrisse con maestrìa d'immagini e di stile:

Illum indignatur Capaneus, ridetque vocantem,
Ut miserans, poscitque alium: tandem coactus
Restitit, et stimulis iam languida colla tumescunt.

I versi che seguono presso Stazio riproducono i vari atteggiamenti dei due competitori in maniera meno vivace di quella usata da Virgilio: Stazio aggiunge, che si squadrano a lungo e ruotano le braccia in giro, Capaneo aspirando a ferire, mirando Alcidamante a difendersi. Nella brama di ferire Capaneo rassomiglia Darete, mentre Alcidamante, che *hos reiicit ictus, hos cavet,* rassomiglia Entello,

che si schermisce dai colpi colla persona e coi vigili occhi. Entello, colto il momento opportuno, si alza sui piè per menare un colpo mortale, ma dal peso suo, non scontrando l'antagonista, è tratto a terra, da cui rialzatosi si mostra terribilmente feroce. Ad Alcidamante vien fatto di ferire in fronte Capaneo, il quale, vistosi spicciare il sangue,

agit toto cedentem fervidus arvo
Praecipitatque retro iuvenem, atque in terga supinat,
Dentibus horrendum stridens, geminatque rotatas
Multiplicatque manus: rapiunt conamina venti,
Pars cadit in caestus.

Segue il giovin che cede, e 'l preme, e 'l caccia
Per tutto il campo, e l'urta, e lo sospinge
Con tal furor, che 'l fa piegar supino:
Freme coi denti orribilmente, e ruota
Ambe le mani, e' l vento e l'aria fere,
E vanno i colpi a vuoto, o sopra i cesti.

La furia di Capaneo è uguale alla furia di Entello: però Alcidamente *adversus fugit, et fugiens tamen ictibus obstat,* mentre il troiano Darete è percosso e travolto qua e là dal vecchio atleta siciliano. Presso Virgilio non ha luogo un secondo attacco; presso Stazio, dopo breve riposo,[1] tornano i due pugillatori alle offese. Alcidamante aspetta il tempo opportuno a ferir l'avversario, e, allorchè Capaneo si avventa, restringe il capo nelle spalle, s'inchina, e schiva la percossa; onde *effunditur ille in caput:* quand'ei si rialza, gli dà un forte colpo. Tanto fu allora il furore di Capaneo, che s'interpose Adrasto dicendo ai compagni:

Ite, oro, socii, furit: opponite dextras,
Festinate, furit, palmamque et praemia ferte.
Non prius effracto quam misceat ora cerebro,
Absistet.

Ite (disse), o compagni, ite, opponete
Le destre al suo furor: ei smania e freme:
Affrettatevi, amici, e gli portate
La palma e i premi: ei non avrà mai posa,
Per fin che il capo le cervella e l'ossa
Non ne franga e confonda.

---

[1] Così presso Apollonio Rodio (*Arg.* II, 84-87), Amico e Polluce si riposano per breve tempo, tergendosi il sudore e respirando con affannato anelito.

Tideo e Ippomedonte lo frenano a stento,[1] dicendogli:

Vincis, abi: pulcrum est vitam donare minori.

Il Tasso nel c. XIX della *Gerusalemme liberata,* descrivendo il combattimento fra Argante e Tancredi, imita in parte Virgilio. Tancredi è agile come Darete, e come fu poi da Stazio descritto Alcidamante che si sottrae al furore di Capaneo *auxilio pedum;* Argante lo sorpassa in altezza e grossezza di membra, come Entello e Capaneo sorpassano appunto per la loro mole i loro antagonisti.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede;
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza e di membra Argante eccede.

E più sotto, paragonandoli a due legni in una pugna navale,

Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto,

esprime le stesse qualità già attribuite ai due combattenti. Vedemmo Entello star piantato sull'istessa posizione, e Darete cercare indarno di ferirlo; così, presso il Tasso, sta

disteso ed eretto il fero Argante,

e Tancredi tenta aditi nuovi in ogni istante, *nunc hos, nunc illos aditus.* Le parole che si riportano ad Argante

« . . . . a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi »

spiegano la ragione dell'*irritus* usato nel paragone virgiliano, e possono servire di commento alle parole precedenti « *corpore tela modo atque oculis vigilantibus exit* ».

Come Darete e Alcidamante si sottraggono alla violenza del colpo, cui erano fatti segno, così Tancredi fa che Argante sparga al vento le forze e l'ira, perchè intento alle percosse si sottrasse al colpo e si lanciò in disparte. A quel modo che Entello e Capaneo piombarono a terra, così

Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte.

---

[1] Presso Quinto Calabro, gli Achei dividono Epeo ed Acamante.

I GEMELLI

—

Gratus parentibus error.
VIRGILIO.

Dopo avere Pallante colle preghiere e colle rampogne inanimato gli Arcadi a rivolgersi contro i Latini e ad aprirsi coi ferri la strada fra i nemici, che li incalzavano al mare, si avventa primo di tutti nel folto della mischia, ed uccisi Lago, Isbone, Stenelo e Anchemolo, cala il ferro micidiale sui due figli di Dauco, che, somigliantissimi già, rimasero distinti solo per il misero modo di morte.

Il lettore, che segue con interesse crescente il crescente furore e sterminio di Pallante nel rinfrescare la pugna, non può non essere arrestato da dolorosa commozione ai versi seguenti, in cui VIRGILIO compiange la sorte di Laride e Timbro:

Vos etiam, gemini, rutulis cecidistis in arvis,
Daucia, Laride Thymberque, simillima proles,
Indiscreta[1] *suis gratusque parentibus error.*

[1] Scrisse, innanzi Virgilio, PLAUTO nei *Menaechmi* (18-21):

filii gemini duo,
Ita forma simili pueri, uti mater sua
Non internosse posset quae mammam dabat,
Neque adeo mater ipsa quae illos pepererat.

E, imitando Plauto, il TRISSINO nei *Simillimi* fa dire a Simillimo Salvidio:

Aveva meco una sembianza istessa,
E tanta, ch'un per l'altro era pigliato
Fin dalla madre, con soave errore.

At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas:
Nam tibi, Thymbre, caput Evandrius abstulit ensis;
Te decisa[1] *suum,*[2] *Laride, dextera quaerit,*
Semianimesque micant digiti ferrumque retractant.

(*Aen.*, X, 390-396.)

« Voi pure nei rutuli campi cadeste, o Laride e Timbro,
« somigliantissimi figli di Dauco, nati ad un parto, dai ge-
« nitori indistinti e lor grato errore: ora però dura distin-
« zione fece tra voi Pallante; chè a te, o Timbro, la spada
« del figlio di Evandro troncò il capo; te, o Laride, la re-
« cisa destra ricerca, e le dita guizzano semivive e il ferro
« brancicano ancora ».

Il primo verso predispone a pietà; quell'*etiam* ci fa quasi sentire nell'animo ciò che sentì il poeta, desiderio cioè, che quei due gemelli, superstiti alla strage, continuassero a formare dolce inganno ai genitori, la cui vecchiaia doveva provare non solo piacere, ma anche bisogno di rivedere quei volti diletti, ambedue gentili e sorridenti caramente. Come anche il coraggio cessa di apparire virtù, quando non separa dal numero delle vittime quelle che ne vorrebbe separate il cuore! Pallante che col brando atterra due giovani, per gettare nella desolazione due vecchi, appare ferocissimo; lasciando d'interessarsi di lui, dei suoi Arcadi e della battaglia, non può chi legge non spargere lagrime, non sentirsi stringere il cuore nel rappresentarsi un corpo senza testa, uno senza destra, giacchè tale è appunto la dura distinzione fatta dalla morte. Il guizzare delle dita ancora semivive a stringere il ferro è l'ultima tinta che diffonde nel quadro un ineffabile senso di mestizia.

Il movimento che Virgilio attribuisce alle dita fu da Ennio attribuito agli occhi di una testa svelta dal busto:

---

[1] Ferita omerica. Euripilo ed Ipsenore (*Il.*, V, 81)

ἀπὸ δ' ἔξεσε χεῖρα βαρεῖαν.

Silio Ital. (IV *Punic.*, v. 209), ritenendo *decisa*, vi aggiunge *vulnere*. Come la mano destra di Laride stringe ancora il ferro, così presso Silio la mano sinistra di Quirinio, tagliata da Ligauno, mentre

micans tremulo conatu lora retentat,
Flectentem assuetos imitatur nescia frenos.

La mano sinistra di Quirinio, che militava a cavallo, tenta con tremoli guizzi di brancicare le briglie, come la mano destra di Laride, che militava a piedi, cerca e brancica il ferro.

[2] *Te suum quaerit.* E Ov. (*Met.*, VI, 559 e 560) della lingua di Filomela scrive:

Utque salire solet mutilatae cauda colubrae,
Palpitat, et moriens dominae *vestigia* quaerit.

Oscitat in campis caput a cervice revolsum,
Semianimesque micant oculi[1] *lucemque requirunt.*

L'incerto tremolìo ed il brillare ultimo degli occhi indica Ennio con *micare,* aggiungendo la ricerca della luce, che è istintiva non solo in una testa spiccata dal busto, ma in tutti i morenti; onde VIRGILIO nel IV libro dell'*Eneide,* nel racconto della morte di Didone, scrisse (691-692):

oculisque errantibus alto
Quaesivit caelo lucem,

ed il TASSO nel III canto della *Gerusalemme liberata* (st. 46) al racconto della morte di Dudone credè bene l'aggiungere, che aprì gli occhi tre volte,

e i dolci rai del cielo
Cercò fruire.

Ed il FOSCOLO notava nei suoi *Sepolcri* (121-123):

. . . gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.

LUCANO nel III libro della *Farsaglia* scrive, che la diversità del destino stabilì tra i due gemelli Orito e Croti una differenza non posta dalla natura, perchè Croti morì, e Orito, vivendo, offerse ai miseri genitori nel suo aspetto anche quello del fratello. Ei si inspirò in parte al concetto virgiliano, e staccando colla morte l'un gemello dall'altro, più che collo stile, col fatto stesso ne tira a parte della tristezza dei genitori, ai quali il sembiante del figlio vivente restava caro sì, ma non più cagione di errore:

Discrevit mors saeva viros: unumque relictum
Agnorunt miseri, sublato errore, parentes,
Aeternis causam lacrimis; tenet ille dolorem
Semper, et amissum fratrem lugentibus offert. (v. 605 e segg.

« La fiera morte disuguagliò i due prodi; ed il rimasto, « sparito l'inganno, conobbero i miseri genitori per piangere « continuamente; quegli è sempre in preda all'affanno, ed « offre ai dolenti le sembianze stesse del perduto ».

---

[1] Una testa staccata dal busto mantiene la sua vitalità e la rivela specialmente negli occhi, — *Donec reliquias animas reddidit omnes.* — LUCR., III, *De nat. rer.*, v. 652 e seg.

Presso STAZIO (*Theb.*, IV, 343-344) Toante ed Euneo, figli di Giasone e di Issipile, sono in tutto simili:

Geminis eadem omnia, vultus,
Currus, equi, vestes.

« Tutto avean simile, i volti, i carri, i cavalli, le vesti »

Non può asserirsi, che Stazio abbia inteso imitare *simillima proles* di Virgilio, perchè il concetto di somiglianza presentasi spontaneo ad ognuno che parla di gemelli, [1] e perchè in *eadem omnia* si comprende così la somiglianza *accidentale* dei volti, come la *ricercata* rapporto al resto.

Altrove (*Theb.*, IX, 293-295) Stazio ci chiama a memoria *gratus parentibus error* di Virgilio e *sublato errore* di Lucano, mentre pur da Virgilio e da Lucano si discosta immaginando, che Panemo chieda a Ippomedonte, uccisore del fratello Palemone, la morte, e non l'ottenga:

. . . . Eadem poscenti fata Panemo,
Vive superstes, ait, diraeque ad moenia Thebes
Solus abi, miseros non decepture parentes. [2]

SILIO ITALICO imitò Virgilio nel II libro *Punicorum* (v. 636 e segg.):

Vos etiam gemini primo cecidistis in aevo,
Eurymedon fratrem, et fratrem mentite [3] *Lycorma,*
Cuncta pares ; dulcisque labor sua nomina natis
Reddere, et in vultu genitrici stare suorum.

E voi nati ad un parto, Eurimedonte
E Licorma, voi pure ambo cadeste
Sul fior primo degli anni, e tali in vista
Che altrui mentïano le sembianze pari!
Spesso di dolce pena era alla madre
Chiamarvi a nome e pendere dai volti
A divisarvi!

(OCCIONI.)

[1] Non bisogna però esagerare il concetto di somiglianza, giacchè, ad usare le parole dell'autore delle Declamazioni attribuite a Quintiliano, « In plerisque, quamvis sit indiscreta facies, invenitur tamen alius oris sonus, habitus, incessus, et, ut ipsa consentiant, diversa mens, contrarii mores, et vitae genera rixantia (VIII *Decl.*, cap. 12). » Vedi es. di rassomiglianza anche tra persone di differente famiglia nel VII libro della *St. nat.* di PLINIO, cap. 10, nel cap. 14 del IX libro dei *Detti e fatti memorabili* di VALERIO MASSIMO, e nella *Poliistoria* di SOLINO al cap. 4.

[2] Chè non sarai
Più dolce inganno ai genitori afflitti.
(BENTIVOGLIO tr.)

[3] « Mentiri est plane referre, ut species sit eadem, re licet differente. (Heinsius). » Così usano *mentiri* nel significato di somigliare VAL. FLACCO, lib. VII, 155 e 211, MARZIALE, lib. III, ep. 43, RUTILIO NUMAZIANO nel I libro dell'*Itinerario* v. 259, e spesso CLAUDIANO.

Questa somiglianza, a detta di Silio, era tale, che la madre, dandosi la morte, non potè neppure negli estremi momenti distinguere l'un dall'altro i suoi figli:

Tunc etiam ambiguos cecidit super inscia natos.

Valerio Flacco nel lib. I dell'*Argonautica* (367-368) scrive, che Deucalione ed Amfione, figli gemelli di Issone, si assomigliavano tanto, che la madre *Nec potuit similes valuitve ediscere vultus.*

Claudiano nel carme *De IV consulatu Honorii* (206-211) ricorda i gemelli Castore e Polluce sedenti in cielo col padre Giove, e tra loro sì somiglianti per il volto, per la clamide trapunta in oro, e per i crini stellati, che Giove e Leda confondeanli con dolce errore, e lo stesso fiume Eurota non sapeva discernere l'uno dall'altro:

iuvat ipse Tonantem
Error, et ambiguae placet ignorantia matri.
Eurotas proprios discernere nescit alumnos.

Ognuno vi sente una reminiscenza dell'emistichio di Virgilio già citato, e in *ambiguae ignorantia* trova di leggieri un riscontro colle parole di Silio *ambiguos inscia.* Qui giova avvertire solamente, che l'ultimo verso, se ripugna alle nostre credenze e al nostro modo di concepire, era tuttavia conforme alle idee ed ai sentimenti degli antichi Greci e Romani, che personificarono tutta quanta la natura e la resero espressione parlante della poesia dell'animo umano.

Torquato Tasso, che qua e là nella *Gerusalemme liberata* riprodusse quanto di più ammirabile leggesi nell'*Eneide*, fece sua anche l'affettuosa pittura di Laride e Timbro, descrivendo (IX, 34) l'uccisione fatta dal Soldano dei due figli di Latino, Pico e Laurente:

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore:
Ma, se lei fè natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzïon ch'all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

Niun'altra differenza, riguardo al fatto, trovasi fra i versi di Virgilio e quelli del Tasso tranne quella dell'uccisione di uno dei gemelli. Pallante tronca la testa all'uno, taglia la destra all'altro; il Soldano spicca la testa all'uno, all'altro il petto incide. Se però si tolgono ad esame e a paragone i versi dei due poeti, Virgilio ne appare superiore. Quel senso di compassione, che per opera di Virgilio si insinua a bella prima nell'animo e se ne rende tosto l'unico signore, perde nell'ottava del Tasso gran parte della sua efficacia: il poeta latino si sente penetrato da pietà, e si immagina presenti i due figli di Dauco, e a loro, chiamandoli a nome, come li conoscesse e li avesse innanzi, si rivolge con affetto melanconicamente soave; il poeta italiano invece alla morte dei due gemelli pare che si arresti per cogliere l'opportunità di imitare Virgilio: l'imitazione riesce quasi traduzione, ma non riproduce il tono di pietoso interesse che abbella i versi latini. L'armonica disposizione e il numero stesso delle parole cospirano a rendere l'impressione che lascia Virgilio più durevole di quella che il Tasso produce. *Vos etiam cecidistis* prepara al dolore meglio che — Rimanean vivi ancor: — *Gratus parentibus error* è collocazione armoniosa per l'orecchio, e potente per il cuore, componendosi di una serie di tre vocaboli, al cui centro sta quel sostantivo che deve dare e ricevere da tal posizione la sua forza: il poeta italiano non potè mantenere di tal collocazione che i due termini estremi, e se avvantaggiò coll'avverbio *sovente* la verosimiglianza, nocque alla fantasìa, che avrebbe immaginato continue, di ogni giorno, di ogni ora, quelle commoventi scene di scambi e di sorprese. Altre cose potrei notare, ma lascio al gusto e al cuore di chi legge il giudicare, come abbiano risposto i due poeti all'intenzione dell'arte.

I due versi di Virgilio

« *Te decisa suum, Laride, dextera quaerit,*
Semianimesque micant digiti ferrumque retractant »

imitò il Tasso nell'ottava 69 dello stesso canto, facendo che Clorinda recida la destra di Gerniero:

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano;

Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.

Il Fusinato nelle *Due gemelle* ha versi bellissimi, e che richiamano spesso a mente quelli dei poeti latini.

Reco le strofe più importanti:

Erano non so dove due sorelle
Insiem cresciute dalla stessa età,
E siccome nascevano gemelle,
Eran pari di grazia e di beltà.
E fra di lor s'assomigliavan tanto,
Che non può mente umana immaginar;
La madre istessa, che le avea daccanto,
L'una coll'altra le solea scambiar.
Allor che usciano dalla santa Messa,
Avvolte entrambe nel lor bianco vel,
Parean due foglie d'una rosa istessa,
Parean due stelle dell'istesso ciel.
Tutto era eguale — il bruno delle chiome,
L'arco del ciglio, il vergine pallor;
Norina e Nella si dicean per nome,
E il nome sol le distinguea fra lor.
E queste care, che all'istessa cuna
Ebber comuni il latte e l'origlier,
S'amavan tanto, che il pensier dell'una
Sempre sempre dell'altra era il pensier.
Quando il sembiante sorridea di Nella,
Norina anch'essa avea il sorriso in cor;
E se questa piangea, piangea pur quella,
Indivise nel gaudio e nel dolor.

Simillima proles di Virgilio, e *cuncta pares* di Silio ricevono spiegazione adatta al sesso differente dal verso

« Eran pari di grazia e di beltà »

e dai due primi versi della quarta strofa. La madre delle gemelle

L'una coll'altra le solea scambiar,

come la madre di Licorma ed Eurimedonte presso Silio, la madre di Deucalione ed Amfione presso Valerio Flacco, la madre di Castore e Polluce presso Claudiano.

Il Fusinato ha avuto a mente questi e altri dei versi latini citati? Sarebbe un suo vanto, giacchè le espressioni hanno grazia così dolce e così spigliata leggiadria da non mostrare verun segno palese di imitazione. La terza quartina

ci toglie al mondo romano, e ci porta fra i nostri costumi, giacchè sono rappresentate le due gemelle mentre escono dal tempio avvolte nel bianco loro velo: belle, simili, vicine,

> Parean due foglie d'una rosa istessa,
> Parean due stelle dell'istesso ciel.

Si può immaginare più grazioso paragone? E si può meglio di quel che ha fatto il Fusinato coll'ultima delle riportate quartine esprimere l'affetto che accomuna dolori e gioie?

Sarei forse troppo molesto se riproducessi qui alcuni passi dei *Menaechmi* di PLAUTO e delle imitazioni italiane di questa comedia: mi limiterò solo a raccomandare una lettura della bellissima comedia di Plauto, e un confronto di essa colla *Calandra* [1] del DOVIZI DA BIBBIENA, coi *Lucidi* del FIRENZUOLA, [2] colla *Moglie* del CECCHI, coi *Simillimi* del TRISSINO, con *I due fratelli* del PORTA, e con *I due gemelli veneziani* del GOLDONI.

---

[1] Nella *Calandra* gli accidenti ridicoli nascono dalla somiglianza perfetta non di due fratelli, ma di un fratello e di una sorella.

[2] « Firenzuola in comoedia, cui nomen fecit i Lucidi, personarum nominibus immutatis, ac nonnullis pro opportunitate additis, quae ad recentiorum mores instituta ac religionem pertinent, integrum fere fabulae nodum ac sententias passim ex Plauto est mutuatus ». VALLAURI, *M. Accii Plauti comoediae cum adnotationibus et commentariis.* Pars 1, pag. 170.

L'AGONÌA VATICINANTE

Fu opinione degli antichi, che gli uomini presso a morte potessero antivedere l'avvenire. Di questa opinione si valse mirabilmente OMERO nei libri XVI e XXII dell'*Iliade,* e fu seguito da VIRGILIO, il quale fu alla sua volta imitato dal TASSO.

Dopo avere il moribondo Patroclo risposto agli orgogliosi insulti di Ettore colla fierezza di chi sa di essere stato vinto dalla forza unita di un Dio e di due mortali, Vo' dirti, aggiunge, cosa che devi ben figgerti in mente:

Breve corso a te pur resta di vita:
Già t'incalza la Parca, e tu cadrai
Sotto la destra dell' invitto Achille.
Disse e spirò. Disciolta dalle membra
Scese l'alma a Pluton, la sua piangendo
Sorte infelice e la perduta insieme
Bellezza e gioventù. Sovra l'estinto
Arrestatosi Ettorre, A che mi vai
Profetando, dicea, morte funesta?
Chi sa che questo della bella Teti
Vantato figlio, questo Achille a Dite
Colto dall'asta mia non mi preceda?
Così dicendo lo calcò d'un piede,
Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
Lui supino gettò.

(MONTI; *Il.*, XVI, 852-863.)

Il presagio di Patroclo si avverò: per mano di Achille cadde ferito gravemente Ettore, e altero

> Sclamò sovr'esso il feritor divino:
> Ettore, il giorno che spogliasti il morto
> Patroclo, in salvo ti credesti, e nullo
> Terror ti prese del lontano Achille.
> Stolto! Restava sulle navi al mio
> Trafitto amico un vindice, di molto
> Più gagliardo di lui: io vi restava,
> Io che qui ti distesi. Or cani e corvi
> Te strazieranno turpemente, e quegli
> Avrà pomposa dagli Achei la tomba.
> (*Il.*, XXII, 330-336.)

Indarno l'eroe languente supplica il fiero vincitore a voler rendere il suo corpo al vecchio padre ed alla madre veneranda; Achille vagheggia l'idea che debba essere Ettore straziato dagli animali. Allora il moribondo Ettore riprese a dire :

> Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
> Che di qualche celeste ira cagione
> Io non ti sia quel dì che Febo Apollo
> E Paride, malgrado il tuo valòre,
> T'ancideranno sulle porte Scee.
> Così detto spirò. Sciolta dal corpo
> Prese l'alma il suo vol verso l'abisso,
> Lamentando il suo fato, ed il perduto
> Fior della forte gioventude. E a lui,
> Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:
> Muori; che poscia la mia morte io pure,
> Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
> Contento accetterò. Così dicendo,
> Svelse dal morto la ferrata lancia,
> In disparte la pose, e dalle spalle
> L'armi gli tolse insanguinate.

Noto per ora soltanto che i versi 856-857 del libro XVI trovansi riprodotti nei versi 362-363 del libro XXII, e che l'insulto feroce fatto al cadavere del Meneziade da Ettore col montargli sopra, non è attribuito ad Achille contro Ettore.

Mezenzio sull'atterrato Orode piantò il piede e conficcò più profondamente l'asta gridando: *iacet altus Orodes.* Al guerriero spirante non mancò la forza di proferire il vaticinio, che egli pure sarebbe caduto nel campo istesso:

Non me, quicumque es, inulto
Victor, nec longum laetabere: te quoque fata
Prospectant paria, atque eadem mox arva tenebis.
Ad quem subridens mixta Mezentius ira:
Nunc morere; ast de me Divûm pater atque hominum rex
Viderit. Hoc dicens eduxit corpore telum.
Olli dura quies oculos et ferreus urget
Somnus: in aeternam clauduntur lumina noctem.
(*Aen.*, X, 239-246.)

« Non tu, chiunque sia, resterai impunito vincitore, nè « potrai a lungo gioire: te pure aspetta un uguale destino, « e nell'istesso campo tra poco giacerai. A cui Mezenzio « con un sorriso misto ad ira, Or tu qui muori, disse; e « di me il re dei Numi e padre degli uomini disponga. In « così dire gli trasse il ferro dal corpo. A lui dura quiete « e ferreo sonno preme gli occhi che chiudonsi ad una eterna « notte ».

I due ultimi versi trovansi ripetuti nel lib. XII dell'*Eneide* (309-310); l'epiteto *ferreus* dato a *somnus* equivale all'omerico χάλκεος dato a ὕπνος, e *ferreus somnus* e *dura quies* ebbe a mente il Tasso nel canto III della *Gerusalemme liberata,* st. 45, nella uccisione di Dudone per mano di Argante:

Cade, e gli occhi, che a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme e ferreo sonno.

I versi 852-853 del lib. XVI dell' *Iliade,* di cui abbiamo sopra recato cogli altri la traduzione poetica del Monti, potrebbersi in prosa tradurre così: « Per fermo neppur tu a « lungo vivrai; bensì a te già morte sovrasta e violenta fine fatale ». Il concetto di questi due versi, con espressione felicemente variata, trovasi nelle parole di Orode presso Virgilio. Patroclo ed Ettore predicono l'uccisore; Orode non predice l'uccisore, e spira dopo avere udito le parole proferite con disprezzo ed ira da Mezenzio, parole eguali a

[1] Plat., *Apol. di Socr.*, 30; Cic., *Div.*, I, 30, 63-64. Nel lib. VIII delle *Metamorfosi* di Ovidio Erisittone abbatte la quercia sacra a Cerere, e tosto escono dalla quercia queste parole:

Nympha sub hoc ego sum Cereri gratissima ligno,
Quae tibi factorum poenas instare tuorum
Vaticinor moriens, nostri solatia leti,

quelle di Achille. Parmi però che Virgilio avrebbe dovuto, dopo *nunc morere,* attribuire differenti parole a Mezenzio, giacchè quel rimettersi alla volontà del supremo re degli uomini e dei Numi ripugna, a mio avviso, al carattere di quell'eroe, che ripone ogni sua ragione nella spada, e che il poeta stesso disse *contemptor Divûm (Aen.,* VII, 648).

Con *hoc dicens eduxit corpore telum* Virgilio tradusse il v. 367 del lib. XXII dell'*Iliade.* [1] Mezenzio calca il nemico non ancor morto, nell'ebbrezza della vittoria; Ettore calca il nemico dopo averne udito la profezia di morte.

Argillano, trafitto a sommo il petto Ariadino, lo deride con aspre parole, come Ettore Patroclo: il morente guerriero alle orgogliose parole così risponde:

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e: Di mia morte
Curi il ciel, disse; or tu qui muori intanto
D'augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.
(*Ger. lib.,* IX, 80.)

Il Tasso nei primi sei versi, anzichè imitare, traduce Virgilio. « D'augei pasto e di cani: » così Achille vuole che il corpo di Ettore resti esposto ai cani ed ai corvi.[2] « Indi lui preme col piede: » così Ettore preme col piede Patroclo. Le parole — ne trae l'alma e 'l ferro insieme — non solo riproducono *eduxit corpore telum,* ma fanno notare altresì, che all'estrazione del ferro andò compagna la morte; il che Virgilio espresse nei due versi che seguono. Forse il Tasso in quest'ultima maniera intese imitare Omero là dove racconta l'uccisione di Sarpedonte per mano di Patroclo:

Col piede il petto
Calcogli il vincitor, l'asta ne trasse,
E il polmon la seguia, sì che dal seno
Il ferro a un tempo gli fu svelto e l'alma.
(*Il.,* XVI, 503-505.)

---

[1] Così pure Menelao stende supino Adrasto, e « Calcato il petto, ne ritrasse il telo ».
(*Il.*, VI, 65.)

[2] Presso Quinto Calabro (I, 644) Achille insulta l'uccisa Pentesilea colle parole: « Giaci ora nella polvere, cibo ai cani ed agli uccelli di rapina ».

Nello stesso canto IX della *Gerusalemme* (st. 33) vediamo il Soldano calpestare l'ucciso figlio di Latino, Sabino, e i versi

« Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni »

ci chiamano a mente quelli di Omero, già allegati nella traduzione del Monti, esprimenti l'idea del doloroso distacco dalla vita nel più bel tempo di essa, idea che Virgilio espresse nell'uccisione di Lauso (*Aen.*, X, 819-820):

tum vita per auras
Concessit maesta ad Manes corpusque reliquit.

FERITA MORTALE

—

Corruit in vulnus.
VIRGILIO.

Turno, visti i Rutuli combattere da quella parte in cui Pallante alla testa degli Arcadi compiva prodigi di valore, fa ritirare i suoi, bramando avere egli solo la gloria di uccidere il figlio di Evandro, e sceso dal destriero assale a piedi lui che l'attendea non sgomento nè dalle sue parole, nè dal suo impeto, pari a quello di un fiero leone,

Che veduto nel pian da lunge un toro
Con le corna a battaglia esercitarsi,
Dal monte si dirupa, e rugge, e vola.

(CARO.)

.... Utque leo, specula cum vidit ab alta
Stare procul campis meditantem in proelia taurum,
Advolat. [1]

(VERG., *Aen.*, X, 454-456.)

Pallante, dopo avere implorata l'assistenza di Ercole, cui suo padre aveva offerta ospitalità,[2] a prendere vantaggio di tempo, scòrto il nemico a tiro, scaglia l'asta e gli sfiora la pelle. Turno alla sua volta,

ferro praefixum robur acuto
In Pallanta diu librans iacit atque ita fatur:

[1] Nel lib. XVI dell' *Iliade* (487-489) il toro spira sotto le mascelle del leone.

[2] V. *Aen.*, VIII, 362-363.

Adspice, num mage[1] *sit nostrum penetrabile*[2] *ferrum.*
Dixerat; at clipeum, tot ferri terga, tot œris,
Quem pellis toties obeat circumdata tauri,
Vibranti cuspis medium transverberat ictu,
Loricaeque moras et pectus perforat ingens.[3]
Ille rapit calidum frustra de vulnere telum:
Una eademque via sanguis animusque sequuntur.
Corruit in vulnus[4] *(sonitum super arma dedere)*
Et terram hostilem moriens petit ore cruento.[5]

« Allora Turno, dopo avere a lungo bilanciato il tronco « armato in punta d'aguzzo ferro, lo scaglia contro Pallante, « così dicendo: Or prova, se meglio penetri nel vivo la mia « lancia. Detto ciò, col colpo gli passa l'asta per mezzo allo « scudo, a tante piastre di ferro e di acciaio, e a tante cuoia, « di cui era coperto in giro, e, traforata la corazza, gl'im- « merge il ferro nel vasto petto. Egli inutilmente trae caldo « il ferro dalla piaga; chè per la stessa via escono il sangue « e l'anima. Cade in avanti sulla ferita (sopra gli risonarono « le armi) e la terra ostile morde in sul morire coll'insan- « guinata bocca ».

Quantunque Pallante fosse difeso dallo scudo guernito di piastre di metallo sovrapposte a pelli bovine e dalla corazza, riuscì Turno colla violenza del colpo a rompere il ferro ed il cuoio: così, presso Omero, Agamennone riesce a trapassare colla lancia lo scudo e il ventre di Deicoonte:

Colpillo Atride per l'opposto scudo
Che difesa non fece. Trapassollo
Tutto la lancia: e per lo cinto all'imo
Ventre discese....
(MONTI, *Il.*, V, 537 e segg.)

così pure Soco riesce a ferire Ulisse sul vivo, abbenchè egli avesse scudo e corazza:

Il violento
Dardo lo scudo traforò, ficcossi
Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
Tutta la pelle.
(MONTI, *Il.*, XI, 435 e segg.)

---

[1] Arcaismo per *magis*.

[2] In significato attivo, come nel lib. I delle *Georgiche*, v. 93.

[3] Questa maniera si accosta all'altra usata nel v. 337 di questo libro: *thoraca simul cum pectore rumpit*.

[4] LUCR., *De rer. nat.*, IV, 1041: « *Omnes plerumque cadunt in vulnus* ».

[5] Cfr. OM., *Il.*, XI, 749; VERG., *Aen.*, XI, 418, 619. Così Algazel presso il TASSO (*Ger. lib.*, IX, 78):

Cade, e co' denti l'odiosa terra
Colmo di rabbia in su 'l morire afferra.

L'estrazione del ferro è seguita da morte; per la stessa via escono il ferro e l'anima, ed il meschino *corruit in vulnus:* [1] così presso il Tasso (*Ger. lib.*, V, 31) Gernando cade sulla ferita, e versa

Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada,

avendo ricevuto nel petto una doppia ferita. Nel lib. IX dell'*Eneide* (v. 709) leggiamo che il grande scudo rimbomba cupamente sopra Bizia: *clipeum super intonat ingens:* qui, che le armi di Pallante caduto diedero un suono: *sonitum super arma dedere.* L'espressione è omerica « ἀράβησε δὲ τεύχε' ἐπ'αὐτῷ, » [2] ed era stata già imitata da Ennio nel lib. XVI degli *Annales* col verso: *Concidit et sonitum simul insuper arma dedere.* [3]

L'Ariosto imitò questo tratto di Virgilio nella descrizione dell'uccisione di Dardinello per mano di Rinaldo (*Orl. fur.*, XVIII, 151-152):

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontro a quel signore,
Con quanta andria un leon, ch'al prato avesse
Visto un torel ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì fu il Saracino:
Ma picchiò invan sull'elmo di Mambrino.
Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta,
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta ch'al petto gli appresenta,
Che gliela fa apparir dietro la schiena.
Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

Come quando in mezzo al campo piantaronsi Turno e Pallante,

Frigidus Arcadibus coit in praecordia sanguis,

---

[1] Si ha una maniera equivalente nel lib. XI dell'*Eneide* (v. 669): *moriensque suo se in vulnere versat.*

[2] Nell'uccisione di Democoonte (*Il.*, IV, 504), di Odio (V, 42), di Scamandrio (V, 58), di Deicoonte (V, 540), di Agelao (VIII, 260).

[3] Cons. Macr., *Sat.*, VI, I, 24. Vedi anche *Aen.*, IX, 252. Nel terzo libro dei *Paralipomeni* di Quinto Calabro si legge, che Achille, uccisi Oritaone, Ipponoo, Alcitoo ed altri molti, cadde, e ne fu scossa la terra, e orrendamente risonarono le armi su lui.

così

> Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
> Che gli Africani aveano intorno al core,

alla vista di Dardinello venuto a singolar tenzone con Rinaldo; e come Turno è paragonato al leone che si scaglia sul toro, che sta nei campi ad esercitarsi alle future battaglie, così Rinaldo si avventa colla rabbia colla quale s'avventerebbe un leone, che avesse nel prato

> Visto un torel ch'ancor non senta amore.

Primo a ferire leggermente fu Pallante presso Virgilio; primo il Saracino presso l'Ariosto. Il luogo della ferita è diverso, nè ride Turno come Rinaldo: però le parole

> « Io vo' tu senta,
> S'io so meglio di te trovar la vena »

riproducono il verso virgiliano:

> *Adspice, num mage sit nostrum penetrabile telum.*

Dardinello e Rinaldo combattono a cavallo; e quindi nè il terzo nè l'ultimo verso della seconda stanza possono confrontarsi coi versi di Virgilio. La violenza del colpo è uguale; ma mentre, presso Virgilio, Pallante estrae il ferro e versa dalla piaga il sangue e l'anima, presso l'Ariosto,

> Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue.

MIRACOLOSA GUARIGIONE

—

Cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue.
GUARINI.

Enea, ferito di saetta, accompagnato da Mnesteo, Acate ed Ascanio, si ritrasse dalla battaglia, appoggiandosi all'asta per fermare i passi. Giunto in luogo appartato, ogni pensiero, ogni premura, ogni forza adopera a trarsi il ferro, impaziente e fremente di dovere sì a lungo star lontano dai suoi che combattono; ma rotta nel tentativo la canna, ordina tosto che gli s'allarghi la piaga d'ogn' intorno, affinchè possa, appena svelta la punta profondamente confitta, tornare alla battaglia. (VERG., *Aen.*, XII, 384 e segg.)

Ugualmente intrepido dopo la ferita si serba il Buglione: anch'egli rompe la canna affrettandosi a tirar via lo strale, anch' egli vuole che prontamente gli si taglino all' intorno le carni per scoprire il ferro, la cui estrazione anela per tornare in battaglia. (TASSO, *Ger. lib.*, XI, 68-69.)

Come Macaone, figlio di Esculapio, si adopra a medicare la ferita di Menelao presso Omero (*Il.*, IV, 213-218), così Iapi, figlio di Iaso, compare alla cura di Enea:

Iamque aderat Phoebo ante alios dilectus Iapis,
Iasides, acri quondam cui captus amore
Ipse suas artes, sua munera, laetus Apollo
Augurium citharamque dabat celeresque sagittas.[1]

[1] A Pandaro, figlio di Licaone, fece dono dell'arco lo stesso Apollo (OM., *Il.*, II, 827).

Ille, ut depositi proferret fata parentis,
Scire potestates herbarum usumque medendi
Maluit, et mutas agitare inglorius artes.

Comparso intanto era alla cura Iapi,
Di Iaso il figlio, sovr'ogni altro amato
Da Febo. E Febo stesso, allor ch'acceso
Era dall'amor suo, la cetra o l'arco
O 'l vaticinio, e qual dell'arti sue
Più gli aggradisse, a sua scelta gli offerse.
Ei che del vecchio infermo e già caduco
Suo padre la salute e gli anni amava,
Saper dell'erbe la possanza, e l'uso
Di medicar elesse, e senza lingua,
E senza lode, e del futuro ignaro
Mostrarsi in pria, che non ritrarre a morte
Chi gli diè vita.

(Caro.)

Questo Iapi è ritratto in modo che inspira amore ed ammirazione: per allungare ancora di qualche anno la vita del padre, egli, in luogo di rendere gli augúri, sonare la cetra o trarre d'arco, elesse esercitare senza gloria la medica arte. Il medico cristiano Erotimo somiglia in parte a Iapi; egli non ebbe già una divina offerta, nè prescelse l'arte medica per ritorre a morte il genitore, ma, sebbene potesse anch'egli divenire immortale poetando, si compiacque della gloria minore delle arti mute.

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute;
Il qual dell'erbe e delle nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor, ma si compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute;[1]
Sol curò tôrre a morte i corpi frali,
E potea fare i nomi anco immortali.

---

[1] Scipio Gentili osserva: « Così chiama l'arte della medicina ad imitazione di Virgilio, perchè consiste più nell'operare che nel dire. E un medico loquace dicono i Greci che è una doppia malattia; il che fanno alle volte per magnificare sè stessi, inalzando il male.... E forse che si chiama quest'arte muta per il timore, col quale si esercita o si deve esercitare arte tanto fallace e pericolosa, onde Lucrezio (VI, 1177): *Mussabat tacito medicina timore* ». — A me piace maggiormente la prima interpretazione, perchè è più ovvia e confermata dal detto del medico latino Cornelio Celso, che i mali non si curano coll'eloquenza, ma coi rimedi. Il detto poi di Lucrezio non riguarda la medicina in ogni tempo, ma bensì in tempo di pestilenza.

Imperturbabile Enea al pianto di coloro che gli stanno intorno lascia che Iapi scruti, allarghi la ferita, vi adopri la destra e i ferri:

Stabat acerba fremens, ingentem nixus in hastam
Aeneas, magno iuvenum et maerentis Iuli
Concursu, lacrimis immobilis. Ille, retorto
Poeonium in morem senior succinctus amictu,[1]
Multa manu medica Phoebique potentibus herbis
Nequidquam trepidat, nequidquam spicula dextra
Sollicitat, prensatque tenaci forcipe ferrum.

Questi sette versi offrono due figure dipinte così al naturale, che ben da essi si rileva come la poesia divenga bene spesso parlante pittura. Enea, fieramente fremente, appoggiato alla lunga asta, sdegnoso quasi del pianto di quei che l'attorniano versato per lui, ci colpisce vivamente la fantasìa, e ci desta ammirazione e non compianto colla posa del corpo, coll'espressione del volto; e il medico Iapi, che col manto rattorto alla cintura invano s'affanna ad estrarre lo strale, usando la mano, l'erbe, le pinzette, sempre più turbato, sempre più sgomento, colla sua premurosa trepidazione ci sveglia un senso di dolorosa sorpresa: cominciamo a compiangere Enea vedendo l'inutilità degli sforzi di Iapi; per l'innanzi la sua sicurezza e la serenità del suo volto ci rendevano al pari di lui sicuri, sereni.

Questi versi furono dal Tasso quasi tradotti a lettera:

Stassi appoggiato, e con secura faccia
  Freme, immobile al pianto, il capitano.
  Quegli, in gonna succinto e dalle braccia
  Ripiegato il vestir leggero e piano,
  Or coll'erbe potenti invan procaccia
  Trarne lo strale, or con la dotta mano;
  E colla destra il tenta, e col tenace
  Ferro il va riprendendo, e nulla face.[3]

Mentre i tentativi di Iapi non hanno successo, e le sue preghiere ad Apollo non sono esaudite, cresce il tumulto,

---

[1] Sinalo presso SILIO ITALICO si appresta a curar Magone, fratello di Annibale,

.... *intortos de more astrictus amictus.*
(*Pun.*, V, 367).

[2] « *Nulla fare* » è maniera equivalente alla greca οὐδὲν πράσσειν e alla latina *nihil agere*, ad indicare l'inutilità degli sforzi.

l'orrore della battaglia si estende, odonsi sempre più vicini rumor di fuga e gemito di morenti.

Nulla viam fortuna regit: nihil auctor Apollo
Subvenit, et saevus campis magis ac magis horror
Crebrescit, propiusque malum est. Iam pulvere caelum
Stare vident; subeuntque equites, et spicula castris
Densa cadunt mediis: it tristis ad aethera clamor
Bellantum iuvenum et duro sub Marte cadentum.

« In nessun modo la fortuna asseconda l'arte; niun soc-
« corso appresta il maestro Apollo, mentre sempre più cresce
« il terrore e si fa più vicino il pericolo. Veggono già ad-
« densarsi la polvere in cielo, s'appressano i cavalieri, e già
« in mezzo al campo cadono fitti gli strali: tristi grida di
« giovani che combattono e che soccombono a dura sorte di
« battaglia si levano al cielo ».

Il nostro Torquato accenna l'inutilità dei tentativi di Erotimo, e rende più triste lo stato di Goffredo non già col dipingere l'appressarsi dei nemici sino alla sua tenda, ma coll'indicare l'aumento del martirio.

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martìr, che n'è quasi omicida.

Presso Omero (*Il.*, XVI, 510 e segg.) Glauco, piagato al braccio destro dallo strale di Teucro, rivolge la preghiera ad Apollo per essere sanato, ed è esaudito. Ma lo stesso nume non fu propizio ad Enea, ed a guarirlo dall'acerba doglia l'amor materno stimolò Venere ad apprestare un farmaco di straordinaria virtù:

Hic Venus, indigno nati concussa dolore,
Dictamnum genitrix Cretaea carpit ab Ida,
Puberibus caulem foliis et flore comantem
Purpureo; non illa feris incognita capris
Gramina, quum tergo volucres haesere sagittae. [1]
Hoc Venus, obscuro faciem circumdata nimbo,
Detulit, hoc fusum labris splendentibus amnem
Inficit, occulte medicans; spargitque salubres
Ambrosiae succos et odoriferam panaceam.

---

[1] V. Ci ., *De nat. deor.*, II, 50, 126. Il Guarini nell'atto V scena 7 del *Pastor Fido* tradusse Virgilio scrivendo:

D'un'erba or mi sovviene,
Ch'è molto nota alla silvestre capra,
Quand'ha lo stral nel saettato fianco:
Essa a noi la mostrò, natura a lei.

Dal poeta cristiano è attribuito all'Angelo custode quanto Virgilio attribuisce a Venere:

Or qui l'Angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida;
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'ave in giovani foglie alto valore.
E ben mastra natura alle montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'Angelo ha recata;
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;
E del fonte di Lidia i sacri umori
E l'odorata panacea vi mesce.

Il vecchio Iapi, non avvistosi dell'opera divina, sparse la ferita del salubre succo, e tosto tornarono le forze ad Enea:

Fovit ea vulnus lympha longaevus Iapis
Ignorans, subitoque omnis de corpore fugit
Quippe dolor, omnis stetit imo vulnere sanguis;[1]
Iamque secuta manum, nullo cogente, sagitta
Excidit, atque novae rediere in pristina vires.[2]

Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e il vigor cresce.

Si meraviglia della prodigiosa guarigione Iapi, e grida: Portategli tosto le armi; a che indugiate? Tu sei salvo, Enea, ma non per la mia destra. Un Dio per fermo ti spinge a compier geste anche più gloriose di guerra. Erotimo, sorpreso al pari di Iapi, attribuisce ad opera celeste la improvvisa guarigione, ed anima il Buglione a tornare in guerra:

---

[1] Patroclo svelse il dardo dalla coscia di Euripilo,

e con tepenti
Linfe la tabe ne lavò. Vi spresse
Poi colle palme il lenfente sugo
D'un'amara radice. Incontanente
Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue,
Ed asciutta si chiuse la ferita.
(*Il.*, XI, 845 e segg.)

Apollo esaudì Glauco;

Della plaga sedò tosto il tormento,
Stagnossi il sangue e gagliardia gli crebbe.
(*Il.*, XVI, 528-529.)

[2] Il GUARINI nella scena ricordata del *Pastor fido*, traducendo Virgilio, scrive:

Oh mirabil virtù! Cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue:
E 'l ferro indi a non molto,
Senza fatica o pena
La man seguendo, ubbidiente n'esce,
Tornò il vigor nella donzella.

Grida Erotimo allor: L'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra;
Maggior virtù ti salva: un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra,
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme; che tardi? e riedi in guerra.

La singolar fretta di Enea e di Goffredo è mirabilmente espressa dai due poeti. Vestite le armi, Enea rivolse affettuose parole al figlio, e quindi uscì dal chiuso vallo, come vediamo uscire Goffredo, crollando l'asta smisurata e seguito da fitta turba:

.... tum caeco pulvere campus
Miscetur, pulsuque pedum tremit excita tellus.[1]

Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra al moto scossa.

Turno e gli Ausonii tutti tremarono alla vista di Enea che traeva seco uno stuolo di gagliardi:

Vidit ab adverso venientes aggere Turnus,
Videre Ausonii, gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor.[2]

Così le genti avverse videro d'alto appressarsi Goffredo coi suoi,

e corse lor per l'ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.

---

[1] Cfr. OM., *Il.*, II, 784-785.
[2] V. VERG., *Aen.*, II, 120-121. L'ARIOSTO:

E per l'ossa un tremor freddo gli scorre.
(*Orl. fur.*, V, 40.)

Per l'ossa andommi e per le vene un gelo.
(*Orl. fur.*, XLIII, 39.)

Il POLIZIANO:

Ghiacciossi ognun di subita paura.
(*Giostra*, I, 62.)

E il MONTI nella *Basvilliana:*

e via per l'ossa
Correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.

VANO TENTATIVO DI AMPLESSO

Ter frustra comprensa manus effugit imago.
VIRGILIO.

Mentre Enea tra furioso e mesto s'aggirava di notte per Troia cercando e chiamando senza fine l'amata consorte Creusa, l'infelice simulacro di lei gli si presenta, e, a consolarlo, gli predice, coll'ispirazione di Cibele, l'arrivo in Italia, il regno e l'imeneo. Lo stupore ed il pianto impediscono ad Enea di formar parola; [1] vorrebbe ritenerla quanto più gli fosse possibile,[2] quietare tra gli amplessi l'ambascia, trovare in essi l'ultimo sfogo al suo amore, ma ella è ombra, ombra che gli sfugge, mentre tre volte tenta fermarla avventandosele al collo:

Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
Ter frustra comprensa manus effugit imago,[3]
Par levibus ventis volucrique simillima somno.
(VERG., *Aen.*, II, 792-794.)

---

[1] *Vox faucibus haesit.*
(AEN., II, 274 - III, 48.)
La voce ch'era per uscir fermossi
(AR., *Orl. fur.*, I, 29.)
Nelle fauci restò la voce fissa.
(*Orl. fur.*, XLIII, 39.)

[2] *Lacrimantem et multa volentem*
Dicere deseruit.
(*Aen.*, II, 790-791.)

Il MONTI nella *Basvilliana* amplifica questo concetto, come notò Luigi Chicchero:

Parlar, dolersi, domandar volea,
Ma non usciva la parola intera;
Chè la piena del cuor lo contendea.

[3] Presso SENECA Andromaca tenta di abbracciare l'ombra di Ettore:

Fallax per ipsos umbra complexus abit.
(*Troades*, v. 451.)

« Tre volte tentò avvincerle al collo le braccia; tre volte « l'ombra indarno cinta gli sfuggì dalle mani, qual lieve « vento e similissima a sogno fuggevole ».

In una verdeggiante convalle dei campi Elisi Enea vede Anchise: la gioia di tale incontro, la tenerezza affettuosa del padre,[1] la sublime figliale pietà VIRGILIO descrisse in modo che il palpito del cuore si fa più violento, e ci spuntano senza che ci accorgiamo lagrime sugli occhi, specialmente quando leggiamo l'affettuosa preghiera: « Concedi che io « congiunga la mia destra colla tua, deh! mel concedi, o ge- « nitore, nè t'involare al mio amplesso: »

Da iungere dextram,
Da, genitor, teque amplexu ne subtrahe nostro,[2]
(*Aen.*, VI, 697-98):

preghiera che sventuratamente non poteva essere esaudita; laonde, come già la moglie, tre volte tenta Enea di abbracciare il padre, e tre volte nulla stringe:

Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
Ter frustra comprensa manus effugit imago,
Par levibus ventibus volucrique simillima somno.

Virgilio con questi versi ci parla al cuore, ci spinge a lagrimare; lo vediamo quasi quel figlio deluso in un'angoscia pietosa, sentiamo affanno per lui. E Virgilio certo avrà pianto nello scriverli,[3] avrà, pensando ad Enea, pensato anche ad Achille e ad Ulisse ugualmente sventurati, e avrà colla mente e col cuore ripetuti i bei versi di OMERO, in cui sono dipinti Achille ed Ulisse che si avventano amorosi colle aperte braccia e nulla stringono.

Udite le parole di Patroclo, Achille promette all'ombra vagante dell'amico quanto gli richiede, e la prega ad appressarsi:

Ch'io ti abbracci, che stretti almen per poco
Gustiam la triste voluttà del pianto.

---

[1] Sì pia l'ombra di Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
(DANTE, *Par.*, XV, 25-27).

[2] Nel lib. VI dell'*Eneide*, v. 465, nella preghiera di Enea a Didone si ha: « *teque adspectu ne subtrahe nostro* ». *Aspectu* e *amplexu* sono due dativi arcaici.

[3] Orazio nell'*Epistola ad Pisones* scrive:

. . . . . . *si vis me flere dolendum est*
Primum ipsi tibi;

e Quintiliano (*Inst. or.*, VI, 2, 26): *Summa circa movendos affectus in hoc posita est, ut moveamur ipsi.*

Così dicendo, coll'aperte braccia
Amoroso avventossi, e nulla strinse;
Chè stridendo calò l'ombra sotterra,
E svanì come fumo.
(Monti, *Il.*, XXII, 97 e segg.).

Tra le ombre dei morti Ulisse scorge la propria madre Anticlia che gli parla teneramente:

Io, pensando tra me, l'estinta madre
Volea stringermi al sen: tre volte corsi,
Quale il mio cor mi sospingea, vêr lei,
E tre volte m'uscì fuor delle braccia,
Come nebbia sottile o lieve sogno.
Cura più acerba mi trafisse, e ratto,
Ahi!, madre, le diss'io, perchè mi sfuggi
D'abbracciarti bramoso, onde anco a Dite
Le man gettando l'un dell'altro al collo
Di duol ci satolliamo ambi e di pianto?
(Pindemonte, *Od.*, XI, 204 e segg.)

Se Virgilio imitò felicemente Omero, ebbe alla sua volta felicissimi imitatori Dante e Torquato Tasso.

Tra le anime che aveva l'angelo condotte in Purgatorio Dante vede una che si muove per abbracciarlo con cotanto affetto, che lo spinge ad allargare le braccia per ricambiare l'amplesso:

O ombre vane fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
(*Purg.*, II, 79-81.)

Quell'anima affettuosa è da Dante riconosciuta per l'anima del suo amico Casella, che con lui si trattiene in dolcissimo colloquio.

Come Dante *si dipinse di meraviglia* [1] al vedersi tornare al petto vuote le mani, così Goffredo, dopo la gioia di rivedere e riconoscere Ugone, provò stupore sparendogli dalle mani l'immagine di lui (*Ger. lib.*, XIV, 13):

Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno,
E tre fiate invan cinta l'immago
Fuggì qual leve sogno od aer vago.

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, IX, 1; XXIV, 132; Tasso, *Ger. lib.*, XII, 28. Così trovasi *tingersi* usato dall'Ariosto (*Orl. fur.*, VIII, 47) e dal Tasso (*Ger. lib.*, VIII, 14 e 17).

E nella stanza 19 dello stesso canto:

Qui tacque, e sparve come fumo lieve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara.

Lo stupore di Dante e di Goffredo fu compensato dalla gioia del concesso colloquio, fu calmato dal sorriso amichevole dell'ombra; il dolore di Enea, di Achille e di Ulisse fu tale, che la riflessione potè valere a lenirlo, il tempo a smorzarlo; quello stupore e quel dolore non potevano giungere agl' impeti del delirio e della disperazione, come giunsero in Orfeo, tipo poetico dell'amore fedele e sventurato. Riuscito egli, secondo il racconto di Virgilio e di Ovidio, a commuovere col mesto suono della lira i numi infernali ed a riottenere Euridice al patto che non si volgesse a mirarla, occupato da follia subitanea, vinto da uno slancio irresistibile di affetto, la perdè nuovamente per sempre. Invano l'infelice sposa le deboli braccia, ahi non più sua!, gli stese,[1] indarno egli si pose a brancicare le ombre; qual fumo che si mescola alle aure leggere disparve Euridice, e a lui non rimase che la triste memoria dell' involontario errore e l'atrocissima ineluttabile pena:

... ex oculis subito, ceu fumus in auras
Commixtus tenues, fugit diversa: neque illum
Prensantem nequidquam umbras, et multa volentem
Dicere, praeterea vidit.
(*Georg.*, IV, 499 e segg.)

« Dagli occhi d'un tratto, come fumo che si confonde colle
« aure leggere, fuggì in altra parte, nè lui che brancicava
« indarno le ombre e che molte cose volea dire, vide più
« oltre ».[2]

In modo ugualmente commovente espresse Ovidio lo stesso concetto in questi bellissimi versi (*Met.*, X, 56 e segg.):

.... avidus videndi
Flexit amans oculos, et protinus illa relapsa est,

---

[1] Il Poliziano nell'atto IV dell'*Orfeo* scrive:

Ecco che ti son tolta a gran furore,
E non son or più tua.
Ben tendo a te le braccia, ma non vale,
Chè indrieto son tirata. Orfeo mio, vale.

[2] Disparve come al vento fumo,
E più non vide lui che l'ombre vane.
Già brancicando e molto avea da dire
(Dionigi Strocchi.)

Brachiaque intendes, prendique et prendere certans,
Nil nisi cedentes infelix arripit auras.

« Bramoso di vederla volse gli occhi l'amante, e tosto ella « disparve, e stendendo le braccia, mentre ne cerca ansioso « l'amplesso, null'altro, oh infelice! stringe che le fugge- « voli aure ».[1]

Noi ce lo immaginiamo istupidito dal dolore, brancolante tra le ombre, bramoso di sentirsi stringere, di avvincere e ritenere quella donna che rese l'armonia del suo canto divinamente efficace, la poesia del suo cuore di tenerezza sublime. L'infelice fu costretto a logorare nel pianto i giorni estremi, e il nome di Euridice, che lo rese per sì poco tempo vincitore delle potenze infernali, risonò ultimo sulle labbra di lui,[2] quando, fatto in brani dalle madri dei Ciconi, ne fu la sanguinosa testa travolta dalle acque dell' Ebro.

---

[1] . . . . e protendendo,
Per esser presa e prendere le mani,
L'aere cedente, oh lassa! indarno strinse.
(GIUSEPPE BRAMBILLA.)

[2] . . . . *Eurydicen vox ipsa, et frigida lingua,*
Ah miseram Eurydicen! animo fugiente vocabat.
(*Georg.*, IV, 525-26.)

Vidi colui che sola Euridice ama,
E lei segue all'inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
(PETRARCA, *Tr. d'Amore*, c. IV.)

E misera Euridice ancor dicea
L'anima fuggitiva, ed Euridice,
Euridice la ripa rispondea.
(MONTI, *Masch.*)

Chiama Euridice ancor la fredda lingua
Con fioca voce, e mormora sul labbro
Il fuggitivo spirto, oh sventurata
Euridice! e del fiume ambo le sponde
Euridice ripetono, Euridice.
(PINDEMONTE, *Imitaz. di Virgilio.*)

I SOGNI

—

Giovanni Boccaccio nel *Laberinto d'Amore* scrive: « Siccome sovente avviene a chi sogna, che gli pare nei maggiori bisogni per niuna condizione del mondo potersi muovere, così a me sognante parve che avvenisse, e pareami che le gambe mi fussero del tutto tolte, e divenire immobile ». Qualcuno dei lettori avrà fatto questo o simile altro sogno, e lo rammenterà di leggieri; chè, allorquando al dormente sembra di essere rattenuto a metà di uno sforzo, alla potente impressione di stupore si accompagna una gagliarda contrazione di muscoli, che o rompe il sonno o mantiene tale agitazione, che nel mattino ricorrono alla mente il desiderio e il tentativo. Da questo sogno di corsa trasse Omero un suo bel paragone nel libro XXII dell' *Iliade* (v. 199 e segg.):

Come nel sogno
Talor ne sembra con lena affannata
Uom che fugge inseguir, nè questi ha forza
D'involarsi, nè noi di conseguirlo;
Così nè Achille aggiugner puote Ettorre,
Nè questi a quello dileguarsi.

(Monti.)

Turno presso Virgilio, mentre si prepara a scagliare correndo un enorme sasso contro Enea, non sente più in sè la

consueta gagliardìa; gli traballano le ginocchia, gli si congela il sangue; [1] il sasso va per aria, ma non raggiunge il fortunato rivale (*Aen.*, XII, 908 e segg.):

Ac veluti in somnis, oculos ubi languida pressit
Nocte quies, nequidquam avidos extendere cursus
Velle videmur, et in mediis conatibus aegri
Succidimus: [2] *non lingua valet, non corpore notae*
Sufficiunt vires, nec vox ac verba sequuntur;
Sic Turno, quacumque viam virtute petivit,
Successum dea dira negat. [3]

Come di notte, allor che 'l sonno chiude
I languid'occhi a l'affannata gente,
Ne sembra alcuna volta essere al corso
Ardenti in prima, e poi freddi in su 'l mezzo
Manchiam di lena sì che i piè, la lingua,
La voce, ogni potenza ne si toglie
Quasi in un tempo; così Turno in vano
Tutte del suo valor le forze oprava
Da la Dira impedito.

(CARO.)

TORQUATO TASSO nell'ultimo canto della *Gerusalemme liberata* (st. 105) introdusse questo paragone traducendo, meno nel secondo verso, Virgilio:

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro [4] o l'insano;
Pargli ch'al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni invano,
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano;
Scioglier talor la lingua e parlar vuole,
Ma non segue la voce, o le parole.

La maniera — veder sogni — è tolta dalla lingua greca, e all'aggettivo « torbidi » applicato ai sogni corrisponde il seguente verso

Ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano;

---

[1] *Gelidus concrevit frigore sanguis* può tradursi col verso del POLIZIANO (*Giostra*, I, 56):

E gli si agghiaccia il sangue entro le vene.

[2] Cfr. OPPIANO, *Pesca*, II, 81 e segg.

[3] Tradusse in parte questa similitudine il Fènélon nel lib. XX delle *Aventures de Telémaque.* « Adrasto, scorgendo Telemaco, grida, e gli rimane aperta la bocca senza che possa articolare un accento, a guisa di colui che dormendo, e da sogno spaventevole agitato, schiude le labbra e fa ogni sforzo per favellare, ma sempre gli manca la parola che va inutilmente cercando ».

[4] V. ORAZIO, *Ep. ad Pisones*, v. 7.

chè appunto l'uno e l'altro hanno per la conturbata mente sogni che recano stupore o sgomento. A *notae vires* sostituisce il Tasso, quasi a mo' di commento, — il piè stanco e la mano. — Come Turno

neque currentem se neque cognoscit euntem
Tollentemve manu saxumque immane moventem,

così il Soldano

non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza,

e come a Turno

pectore sensus
Vertuntur varii,

così volgonsi nel cuor di Solimano diversi sensi. Turno irresoluto è colpito dal ferro di Enea; e parimente l'irresoluto Solimano è steso a terra da Rinaldo.

Omero adatta la comparazione del sogno ad Achille e ad Ettore, Virgilio al solo Turno, il quale, visti vani i suoi sforzi, come Solimano presso il Tasso, *non si risolve e non sa quel che faccia.*

LA NOTTE

—

Nel IV libro dell'*Eneide* (v. 522 e segg.) il sollievo che reca la notte ai miseri mortali, il silenzio delle foreste e dell'onde, ed il riposo goduto dagli stanchi corpi sono espressi da VIRGILIO con versi che congiungono a placido andamento gioconda armonìa; e questa quiete notturna è rappresentata così dolcemente, perchè meglio risaltino i fieri strazi del cuore di Didone, in cui avvampano ad un tempo ira ed amore, non leniti punto dal sonno, che suol portare tregua agli affanni: [1]

Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, silvaeque et saeva quierant
Aequora; quum medio volvuntur sidera lapsu,
Quum tacet omnis ager, pecudes pictaeque volucres,
Quaeque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent, somno positae sub nocte silenti
Lenibant curas et corda oblita laborum.

« Era la notte, e placido sopore godevano in ogni luogo gli stanchi corpi, e quiete erano omai le selve, calme le onde procellose; era il tempo in cui le stelle declinano a metà del loro corso, e tace ogni campo, e le mandre, e i vario-

---

[1] CRITIA in una sua elegia appella il sonno τῶν καμάτων λιμένα, *porto dei travagli* (Bergk, *Ant. lyr.*, pag. 104). Cfr. EURIP., *Oreste*, vv. 211-214; CIC., *De div.*, II, 72, 150; OV., *Met.*, XI, 623-625; GIO. DELLA CASA, sonetto *Al sonno*.

pinti uccelli, e gli animali, che abitano l'ampia estensione dei limpidi laghi o soggiornano nei campi aspri di roveti, nel notturno silenzio addolcivano dormendo le cure e gli animi dimentichi dei travagli ».

Apollonio Rodio nella sua *Argonautica* (l. III, vv. 743-750) alla descrizione della quiete notturna contrappone gli affanni amorosi, che vietano a Medea di gustare riposo.

La notte intanto su la terra steso
L'oscuro velo avea. D'insù le navi
I nocchieri nel mar fisso lo sguardo
Tenean dell'Orsa e d'Orïone agli astri;
E già brama del sonno il viandante
Sente, e il custode delle porte, e un grave
Confortante sopore i sensi invade
Pur d'una madre, a cui son morti i figli,
Nè latrato di cani per le vie
Della città, nè mormorìo di genti
Più s'udiva echeggiar: silenzio regna
Su le nere tenèbre. Il dolce sonno
Però Medea non occupò....

(Fel. Bellotti.)

Io ritengo che Virgilio abbia avuto presenti alla mente i versi di Apollonio, ma ad esaltare Apollonio non posso asserire col Brunck, che la parte, che Virgilio sostituisce, l'enumerazione degli animali,[1] sia fredda, quantunque fatta con elette parole. Nei primi versi di Apollonio si ha pure un'enumerazione delle persone vinte dal sonno, e se nella madre della morta prole, anch'essa dormente, è espressa bene l'idea della potenza del sonno, non può dirsi che tale idea tragga forza anche dal dormire dei viandanti e dei guardiani. Degli ultimi versi di tal descrizione ci è giunta, conservata dal retore Seneca, l'interpretazione latina di Varrone Atacino:

Desierant latrare canes urbesque silebant.
Omnia noctis erant placida composta quiete.

Non posso astenermi qui dall'avvertire, come la differente civiltà e l'animo diverso dei poeti possano discoprirsi talora

[1] In questa enumerazione Virgilio imitò forse Alcmano, che aveva descritto una notte limpida e serena con soavissimi versi, che qui riporto nella traduzione del Bargellini:

Dormon dei monti le cime e le valli,
Le colline e le forre;
E quante schiatte nutre
Di striscianti animai la terra negra,
E le fiere montane, e la famiglia
Dell'api, e i ceti del purpureo mare
Nel profondo, e le stirpi
Pur degli augei dalle grandi ali dormono.

da una descrizione. Apollonio nota, che nella notte i vigili naviganti mirano dalla nave l'Orsa ed Orione. Si ha la contemplazione del cielo, il guardare dei naviganti, l'atto naturale. Il poeta ritrae il mondo esterno; si ferma a quanto si offre allo sguardo. DANTE invece, vedendo il sole che sta per lasciare il nostro emisfero, scrive i dolcissimi versi:

Era già l'ora che volge il disìo
Ai naviganti, e intenerisce il còre
Lo dì che han detto ai dolci amici Addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more.

Non l'occhio del navigante è ritratto, ma l'animo, e noi siamo commossi per lui. E bene osserva il FOSCOLO nel suo *Parallelo fra Dante e Petrarca,* che il PETRARCA, pigliando calore da sola una passione del suo cuore, allude ai naviganti in sulla sera soltanto ad eccitare vie più la compassione per le proprie pene:

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol si asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marocco, e le Colonne,
E gli uomini e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno.

STAZIO si ricordò certamente dei versi di Virgilio quando scrisse nel I libro della *Tebaide* (vv. 339-341):

Iam pecudes volucresque tacent: iam somnus avaris
Inserpit curis pronusque per aera nutat,
Grata laboratae referens oblivia vitae.

Già su' rami gli augei, le belve in tane
Prendon riposo, e di già il dolce sonno
Molce le cure e infonde oblio dei mali.

(BENTIVOGLIO.)

E se ne ricordò anche nel III libro allorchè scrisse (vv. 415-416):

Nox subiit curasque hominum motusque ferarum
Composuit nigroque polos velavit amictu.

Sopraggiunge la notte, e de' mortali
Le cure, e de le belve i vari moti
Tutti ripone in calma, e il cielo adombra.
(BENTIVOGLIO.)

La bella descrizione di Virgilio fu imitata anche dal TASSO (*Ger. lib.*, II, 96) per opporre al notturno riposo l'agitazione del Campo fedele e del Franco Duca. Scrivendo « Era la notte » il Tasso tradusse *Nox erat,* che Virgilio usò anche nel lib. VIII v. 26 e nel III v. 142. Il poeta latino accenna in appresso il riposo goduto dagli stanchi corpi e il silenzio delle selve e dell'onde: il poeta italiano, in luogo degli animali spossati, pone subito le onde e i venti che hanno *alto riposo.* E qui è da notare, che, non adattandosi il vocabolo *sopor* all'onde e ai venti, il Tasso tolse il sostantivo *riposo* dal verbo *quierant,* e che forse l'epiteto *alto* potè essergli suggerito dal v. 27 del lib. VIII dell'*Eneide.* Virgilio non fa menzione dei venti, ma vi allude chiaramente, giacchè lo stormire delle frondi e l'accavallarsi dei marosi cessano col cessare dei venti.

Il LEOPARDI nel c. VIII dei *Paralipomeni* scrive, che le uggitive e snelle aure sferzano leggermente il mare. Esse nol potrebbero sferzare, se i venti impetuosi ne tenessero il dominio.

Ad indicare che era già la mezzanotte Virgilio adoperò le parole *medio volvuntur sidera lapsu:* e le ebbe a mente il Leopardi scrivendo nel c. II dei *Paralipomeni:*

....il corso all'Oceano
Inchinavan pudiche e taciturne
Le stelle.

Delle stelle fa cenno il Tasso nella precedente ottava scrivendo che Argante

va per l'amico
Silenzio delle stelle all'alte mura.

L'idea di silenzio è maggiormente estesa dal Tasso, giacchè, mentre Virgilio usa le parole *tacet omnis ager,* il Tasso

scrive « parea muto il mondo ». « Gli animai lassi »[1] chiamano a mente *animalia fessa* del v. 26 del lib. VIII. L'enumerazione degli animali che sopiscono nel sonno le cure trovasi in Virgilio e nel Tasso, e basta una semplice lettura per avvertire, che « pinti augelli » è traduzione di *pictae volucres,* che la perifrasi dei pesci, se è più ampia nel Tasso, è tuttavia foggiata sul modello virgiliano, che « mandra » richiama *pecudes,* e che le parole « chi si giace in terra ascoso » rispondono a *quae aspera dumis rura tenent,* salvo però il notare, che, in cambio delle campagne aspre di bronchi, accenna il Tasso le tane degli animali selvatici nelle fratte. Il Leopardi scrive, che molte fiere terrestri e molti uccelli sopiscono le cure diurne

Per boschi, per cespugli ed arboscelli.

L'idea di *oblio* dedusse il Tasso dal participio *oblita,* ma vi aggiunse l'epiteto *giocondo,* che spira tanta dolcezza e fa sentire la notturna soave tranquillità. *Sub nocte silenti* tradusse il Tasso col verso

Sotto il silenzio dei secreti orrori.

L'interrompimento degli affanni significato dal verso virgiliano

Lenibant curas et corda oblita laborum[2]

fu espresso dal Tasso col verso

Sopian gli affanni[3] e raddolciano i cori,

dal Leopardi colle parole « le diurne cure sopian, » e dal Monti nel c. VII del *Bardo* laddove scrive che la notte

ricoprìa
Del benigno suo vel le lagrimate
Opre mortali.

Il contrasto tra la quiete della natura e l'agitazione interna trovasi notato anche nella st. 71 del c. VII della *Gerusa-*

---

[1] Cfr. Ar., *Orl. fur.*, VIII, 79, v. 1.

[2] Tal concetto trovasi anche in Ovidio (*Met.*, VII, 185-186; X, 368-369), e fu altresì riprodotto da Ausonio con questi versi:

Iam volucres hominumque genus superabile curis
Mulcebant placidi tranquilla oblivia somni.

Così anche il Sannazaro, *De partu Virginis*, II, 312-313.

[3] Cfr. *Gerus. liber.*, III, 71; VII, 4; VIII, 57.

lemme liberata, e lo avevano già fatto risaltare l'ARIOSTO (*Orl. fur.*, VIII, 79),[1] e DANTE nel c. II dell'*Inferno* coi celebri versi:

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
  Toglieva gli animai che sono in terra
  Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
  Sì del cammino e sì della pietade,
  Che ritrarrà la mente che non erra.

[1] Affatto ariostesca è l'immagine della notte che guarda il cielo con occhi sonnolenti (*Orl. fur.*, XVIII, 167) e delle stelle che si velano (XII, 68).

IL RATTO DI GANIMEDE

Ministra Ganimede al sommo Giove.
(ARIOSTO, *Orl. fur.*, VII, 20.)

OMERO nel lib. V dell' *Iliade* (265-266) fa discendere i cavalli di Enea dalla

... stirpe gentil di quei, che Giove,
Prezzo del figlio Ganimede, a Troe
Donava,

e nel libro XX (230-235), noverando gli antenati di Priamo, racconta il ratto di Ganimede:

D' Erittonio nacque
Troe, re dei Troiani, e poi di Troe
Generosi tre figli, Ilo ed Assaraco
E il deiforme Ganimede, al tutto
De' mortali il più bello, e dagli dei
Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
Di coppa mescitor per sua beltade,
Ed abitasse cogli eterni. [1]

(MONTI.)

Nella clamide donata da Enea a Cloanto è intessuta l' immagine di Ganimede rapito dall'aquila sull' Ida, mentre dava la caccia ai cervi:

Intextusque puer frondosa regius Ida
Veloces iaculo cervos cursuque fatigat,

[1] Cfr. APOLLONIO (*Arg.*, III, 116-117).

Acer, anhelanti similis; quem praepes[1] *ab Ida*
Sublimem pedidus rapuit[2] *Iovis armiger*[3] *uncis;*
Longaevi palmas nequicquam ad sidera tendunt
Custodes saevitque canum latratus in auras.[4]

(VERG., *Aen.*, V, 252-257.)

« Vi è sopra intessuto il reale giovinetto, che nella frondosa « Ida caccia di corsa coi dardi i presti cervi, animoso, affan- « nato; lui l'uccello portatore del fulmine di Giove, calato « dalla vetta dell'Ida, cogli adunchi artigli rapì in alto. I « vecchi custodi tendono invano al cielo le palme, ed infuria « per l'aria il latrato dei cani ».

Annibal Caro così tradusse i versi di Virgilio:

Nel mezzo entro al frondoso bosco Ideo
Un real giovinetto era tessuto,
Che anelo e fiero con un dardo in mano
Seguìa per la foresta i cervi in caccia;
E poco indi lontano un'altra volta
Era il medesmo dall'uccel di Giove
Rapito in alto: e i suoi custodi annosi
E i fidi cani lo miravan sotto,
Quegli indarno le mani al cielo alzando,
E questi il muso ed abbaiando all'aura.

Secondo OVIDIO (*Met.*, X, 157-161) Ganimede non fu rapito nè dagli dei,[5] nè da un'aquila mandata da Giove,[6] ma da Giove stesso, che si sarebbe mutato in aquila per eseguire il ratto:

Nulla tamen alite verti
Dignatur, nisi quae posset sua fulmina ferre.
Nec mora; percusso mendacibus aëre pennis
Abripit Iliaden, qui nunc quoque pocula miscet,
Invitaque Iovi nectar Iunone[7] *ministrat.*

... di sè, fra tutto
L'esercito volante, il portatore

---

[1] *Praepes* ha qui il significato di *avis*.
[2] Cfr. *Hor.*, *Carm.*, III, 20, 15-16.
[3] Ov. *Met.* XII, 560-561; VAL. FL., *Arg.*, I, 156; vedi altresì *Hor.*, *Carm.*, IV, 4, 1.
[4] STAZIO (*Theb.*, I, 548 e segg.) descrive il ratto operato *fulvis alis*, l'elevarsi al cielo del Frigio cacciatore, la mestizia dei compagni e l'abbaiare dei cani:

frustraque sonantia laxant
Ora canes, umbramque petunt et nubila latrant.

[5] V. OM., l. c.
[6] V. VERG., l. c.; HOR., *Carm.*, IV, 4, 1-4
[7] VIRG. (*Aen.*, I, 28) pone tra le cause dell'odio di Giunone contro Troia anche questo onorevole incarico del rapito Ganimede.

De' fulmini sol degna. E tostamente
L'aere solcando con le false penne
L'Iliade rapì, che tuttavia
Gli mesce i nappi, e, comechè n'adonti
Giuno, ministra le nettaree stille.

(Brambilla.)

Il Declaustre nel suo *Dizionario mitologico* scrive, che vedesi in un antico monumento un'aquila colle ali spiegate in atto di rapire Ganimede, che tiene nella destra mano una picca, simbolo del Dio che lo levò, ed un vaso da versar vino, che denota l'ufficio di coppiere che andava a far Ganimede. Nè soltanto fu sostituito ad Ebe per mescere il nettare, ma fu anche posto nel numero dei dodici segni dello zodiaco sotto il nome di Aquario.

Dante nel IX canto del *Purgatorio* così racconta una sua visione:

In sogno mi parea veder sospesa
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Coll'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.

La seconda terzina chiama tosto a mente le parole di Virgilio,

Longaevi palmas nequicquam ad sidera tendunt
Custodes,

che così vivamente rappresentano alla fantasìa il dolore dei vecchi guardiani di vedersi rapito quel giovane, che poco prima armato del dardo si scagliava a tutta corsa sui cervi coi cani, i quali, abbaiando, dettero l'ultima prova di affetto e di fedeltà al loro padrone.

Il Poliziano seguì Ovidio scrivendo (*Giostra*, I, 107) che Giove

Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede;
Qual di cipresso ha il biondo capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d'ellera cinto.

Il Betti, sostenendo la lezione *ellera* in luogo d'*erbetta*, che trovasi in alcune edizioni, osserva: « *Erbetta* nulla dice;

ma il nome di *ellera* ha in sè un senso chiarissimo di mitologica erudizione. Certo il Poliziano intese qui a denotare lo stato di abitatore dei boschi e l'eterna giovinezza di quel Ganimede, il qual fu detto da *ganos* (γάνος), che in greco vale allegria. E la prima qualità volle significare colla corona di cipresso, pianta sacra a Silvano; la seconda indicò pel cinto di edera, la quale è una pianta sempre giovane e viva. Laonde gli antichi ne coronarono Bacco, che pur finsero sempre giovane; [1] e ne fecero ghirlande alle Muse; anzi... se ne adornavano parimente coloro che in Sparta santificavano le feste *giacintie* in onore di Apollo ».

Il Marini nell'*Adone* (V, 34-36) si attenne a Virgilio e ad Ovidio nel racconto del ratto di Ganimede scrivendo, che Giove

Della ministra sua prese sembiante,
Che non degnò cangiarsi in altro augello:
Perocchè tutto il popolo volante
Più magnanimo alcun non ha di quello,
Degno, da che portò tanta beltate,
D'aver di stelle in ciel l'ali gemmate.

Bello era, e non ancor gli uscìa sul mento
L'ombra, ch'aduggia il fior de' più begli anni.
Iva tentando, a rozze prede intento,
Ai cervi erranti insidiosi inganni.
Ed ecco il predator, che 'n un momento
Falcate l'unghie, e dilatati i vanni,
In alto il trasse, e per lo ciel sostenne
L'amato incarco in su le tese penne.

Mira da lunge stupido e deluso
Lo stuol dei servi il vago augel rapace;
Seguon latrando e risguardando in suso
I cani la volante ombra fugace.

---

[1] *Solis aeterna est Phoebo Bacchoque iuventas.*
(Tib., *El.*, I, 4, 37.)

IL MESSAGGIERO CELESTE

Nel libro XXIV dell'*Iliade* (v. 334 e segg.) Giove ordina a Mercurio di essere di scorta a Priamo fino all'alloggiamento di Achille.

Mercurio ad obbedir tosto s'accinge
I precetti del padre. E prima ai piedi
I bei talari adatta. Ali son queste
D'incorruttibil auro, ond'ei volando
L'immensa terra e il mar ratto trascorre
Collo spiro de' venti. Indi la verga,
Che dona e toglie a suo talento il sonno,
Nella destra si reca, e scioglie il volo.[1]
In un batter di ciglio all'Ellesponto
Giunge e al campo troian. Qui prende il volto
Di regal giovinetto a cui fiorìa
Del primo pelo la venusta guancia,
E, così fatto, il nume s'incammina.

(MONTI.)

Nel libro V dell'*Odissea* (v. 43 e segg.) Giove spedisce Mercurio a Calipso per imporle di lasciar partire Ulisse.

[1] « Se vuoi vedere questo Iddio quale lo rappresentano i poeti nell'atto di spiccare il volo, va nella Galleria di Firenze e ammira il getto sublime del Giambologna ». GIUS. ARCANGELI nelle note all'*Eneide*.

Ratto l'Argicìda[1] ai piedi
I leggiadri, immortali, aurei talari
Annodossi, che lui su l'ampia terra
E lui su l'onde portano veloci
Al par de' venti. Indi la verga impugna,
Con cui su gli occhi de' mortali il sonno,
Come più gli talenta, or chiama, or fuga;
E via con questa rapido volando
E valicando le pïerie vette
Sul pelago si cala. E come il laro,
Che del mar procelloso i vasti seni
Rade in cerca di pesci, e l'ali brune
Ad or ad or v' intinge; in simil guisa
Correa su l'onde il messaggier celeste.
Ma, giunto alla remota isola Ogigia,
Sul lido ascende, e all'antro s' incammina
Ove la Ninfa dalle crespe chiome
Avea dimora.

(Màspero.)

Così nell'un poema come nell'altro Mercurio è rappresentato coi talari ai piedi e col caducèo nella destra, in atto di eseguire un ordine di Giove.[2] I sette versi dell'*Iliade* (339-345), ripetuti, senza cambiamento alcuno, nell'*Odissea* (43-49), ebbe a mente Virgilio nel lib. V dell'*Eneide* (v. 239 e segg.) là dove Mercurio, che si accinge ad annunziare ad Enea l'ordine di Giove di partire da Cartagine,

primum pedibus talaria[3] *nectit*
Aurea, quae sublimem alis, sive aequora supra,
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco
Pallentes, alias sub Tartara tristia mittit,[4]
Dat somnos adimitque, et lumina morte resignat.

Prima a' piedi
I talari adattossi. Ali son queste
Con penne d'oro, ond'ei l'aria trattando,
Sostenuto da' venti ovunque il corso
Volga, o sopra la terra, o sopra 'l mare,

---

[1] È la traduzione dell'omerico Ἀργειφόντης.

[2] *Ego sum, qui iussa per auras*
Verba patris porto.
(Ov., *Met.*, II, 743-744.)

[3] *Talaria* (πέδιλα) calzari alati, detti *pennae* nel v. 223 e *alatae plantae* nel v. 259 di questo stesso libro.

[4] Erme è sin dal tempo di Omero un dio ψυχοπομπός, incaricato cioè di condurre le anime all' inferno. *Mittit* equivale a *deducit*, conduce, accompagna, e corrisponde pienamente al greco πέμπει. Cfr. Hor., *Carm.*, I, 10, 17 e segg.; 24, 15 e segg.

Va per lo ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga, ond' ha possanza
Fin ne l'inferno, onde richiama in vita
L'anime spente, onde le vive adduce
Ne l'imo abisso, e dà sonno e vigilia
E vita e morte.

(Caro.)

Virgilio traduce i versi omerici, aggiungendo però un'altra virtù al caducèo, quella di richiamare in vita gli estinti e di sospingere e adunare nell'inferno i morti. Mercurio, messo di Giove, non è soltanto il dio del sonno, ma è anche il nume che conduce le anime al loro ultimo soggiorno; egli quindi riapre gli occhi dei morti, perchè possano vedere il loro cammino (*lumina morte resignat*).[1]

Ovidio nelle *Metamorfosi* (I, v. 669 e segg.) narra, che Giove impose a Mercurio di uccidere Argo, custode di Io.

Parva mora est alas pedibus virgamque potenti
Somniferam sumpsisse manu, tegumenque capillis.
Haec ubi disposuit, patria Iove natus ab arce
Desilit in terras. Hic tegumenque removit,
Et posuit pennas: tantummodo virga retenta est.
Hac agit ut pastor per devia rura capellas,
Dum venit, abductas, et structis cantat avenis.

A' piedi
Quei subito i talari e su la testa
Il pétaso rimette; e l'obliosa
Verga serrando nella man possente
Discende in terra. Il cappelletto e l'ale
Ivi depone; e sol tiene la verga,
Con cui lungo la via raccoglie e guida
Come pastore il qua e là sbrancato
Gregge, alternando alla zampogna il canto.

(Brambilla.)

Argo si diletta di quel canto ed invita il pastore a sedergli al fianco. Mercurio accetta l'invito, e cerca colle narrazioni e col suono di addormentare Argo, il quale, benchè abbia chiusi molti dei cento occhi, desto ancora di molti, si fa a domandare, come fu trovata la zampogna, invenzione recente. Mercurio comincia il racconto, ma dopo breve tempo,

---

[1] È l'interpretazione che dà il Forbiger, seguìto dal Benoist. *Resignare* (disserrare, riaprire) allude al costume di chiudere gli occhi dei morti.

d'Argo rimirando i lumi
Già dal sopor legati, in su lo scocco
Tenne la voce, e nelle ciglia il sonno,
Scorrendovi leggier con l'incantata
Verga, a lui suggellò. Quindi fu presto
A menargli un fendente ove s'aggiunge
Il cervel con la nuca; e giù dal masso,
Che scusava sedile, a far vermiglio
Di sue vene il terren, lo stramazzò.

(BRAMBILLA.)

STAZIO imitò Virgilio ed Ovidio: Mercurio disponendosi ad eseguire un ordine di Giove,

Summa pedum propere plantaribus illigat alis,
Obnubitque comas et temperat astra galero:
Tum dextrae virgam inseruit, qua pellere dulces
Aut suadere iterum somnos, qua nigra subire
Tartara aut exangues animare adsueverat umbras.[1]

(*Theb.*, I, 304-308.)

Già calzati
I talari, e adombrati i rai del volto
Coll'alato cappello, in mano ei prese
Il caducéo fatal di serpi cinto;
Egli con questo a suo piacer discaccia
Dagli occhi il sonno e a suo piacer l'infonde;
Con questo aprir può le tartaree porte
E vita dare e spirto all'ombre esangui.

(BENTIVOGLIO.)

Il TASSO (*Ger. lib.*, I, 12 e segg.) adattò all'arcangelo Gabriele ciò che Omero, Virgilio, Ovidio e Stazio avevano scritto di Mercurio. Gabriele prende la forma di giovinetto, come Mercurio quando guida Priamo alle navi greche. I raggi dei quali Gabriele orna il biondo crine richiamano a mente lo splendore della testa (*astra*) di Mercurio presso Stazio. Le ali bianche sono sostituite ai talari, ma l'oro non ne è escluso. Manca necessariamente il caducéo che, avendo origine e virtù fondate sulla mitologia pagana, non poteva mettersi nella destra di un arcangelo.

---

[1] LUIGI CAMOENS pel canto II dei *Lusiadi* imitò specialmente Stazio.

S'inchina il messaggiero e le belle ali
Spiega a un'aura che vien fresca e tranquilla;
Stringe la fatal verga onde sui mali
Un improvviso e dolce oblio distilla;
Con essa tornar può dalle ferali
Sedi un'alma ove morte dipartilla,
E dissipare i venti e calmar l'onde;
E preme dal cimier le chiome bionde.

(NERVI trad.)

Il Monti nel canto III della *Feroniade* (v. 153 e segg.) ci offre Mercurio in atto di recare a Giunone gli ordini di Giove.

Pria l'alato
Petaso al capo adatta, ed alle piante
I bei talari ond'ei vola sublime
Su la terra e sul mare e la rattezza
Passa de' venti. Impugna indi l'avvinta
Verga di serpi, prezïoso dono
Del fatidico Apollo il dì che a lui
L'argicìda fratel cesse la lira:[1]
Con questa verga tutta d'oro in vita
Ei richiama le morte alme, ed a Pluto
Mena le vive, ed or sopore infonde
Nell'umane pupille ed or ne 'l toglie.
Sì guernito e con tal d'ali remeggio
Spiccasi a volo.

Il Monti imita felicissimamente e quasi traduce i poeti antichi nel rappresentarci il messaggiero celeste; soltanto gli dà maggiore rapidità (*la rattezza* passa *dei venti*), e si ferma, non opportunamente, a notare, che Mercurio ebbe il caducéo da Apollo in cambio della lira, e che il caducéo era tutto d'oro e avvinto di serpi.

---

[1] Questo cambio è descritto nell'*inno omerico* a Erme. Cfr. Hor., *Carm.*, I, 21, 11-12.

CARONTE

Passato il vestibolo dell' inferno, Enea e la Sibilla si trovano sulla via che mena al fiume che deve essere varcato dalle anime dei trapassati. Il nocchiero Caronte, sozzo, canuto, con ispida barba, con occhi fiammeggianti, si vale di un palo per spingere la barca, e per ributtare, giunto alla sponda, coloro che devono per cento anni struggersi nel desiderio dell'altra riva: tra quegli infelici Enea riconosce Palinuro, e s' intrattiene a favellare con lui, come Ulisse riconosce Elpenore, che, raccontatogli il misero modo per cui rimase cadavere insepolto nella casa di Circe, lo prega che gli faccia dono di una tomba, tornando all' isola della figlia del Sole.[1] Dopo il colloquio con Palinuro, Enea prosegue il cammino colla sua guida, e si appressa al fiume; l' infernale navalestro gli intìma di fermarsi: egli non può tragittare anima viva: ma alla vista della verga fatale si accheta, e accoglie nella barca l' indovina e l'eroe. In 116 mirabili versi VIRGILIO racconta quanto ho ristretto in queste poche linee; in capo ad essi troviamo la descrizione del tartareo Acheronte, a cui si avviavano la Sibilla ed Enea: « questo fiume torbo per belletta, in vasta voragine si travolge bollendo, e

[1] OM., *Od.*, XI, 51-80.

con tutte le arene s'impaluda in Cocito ».[1] Giova qui notar subito, che Virgilio appella Acheronte il fiume che suole esser detto Stige, perchè Acheronte formava Stige, da cui derivava Cocito: essendo questi tre fiumi così congiunti, i poeti usano promiscuamente un nome per l'altro. Virgilio stesso, che qui nomina Acheronte, nel v. 322 pone uniti i nomi di Cogito e Stige,[2] mentre nei versi 369 e 385 indica il solo Stige come il fiume che passano le anime nella barca di Caronte.

Alla descrizione del fiume tien dietro questa evidente pittura del nocchiero infernale:

Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Terribili squalore Charon, cui plurima mento
Canities inculta iacet, stant lumina flamma,[3]
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
Ipse ratem conto subigit velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba,
Iam senior, sed cruda deo viridisque senectus.[4]

« Sta alla guardia di queste acque e di questo fiume l'orrendo portolano Caronte, terribilmente squallido, cui foltissima, canuta ed ispida scende dal mento la barba, immobili fiammeggiano gli occhi, sozzo ammanto pende annodato dagli omeri. D'un palo fa remo alla nave e la governa con vele, e tragitta la morta gente sulla bruna barca, nume vecchio già alquanto, ma rubizzo e prosperoso nella vecchiaia ».

Sulla collocazione, proprietà e vigoria dei vocaboli non mi fermerò, potendo ognuno di primo tratto rilevar tali pregi: chè i grandi poeti fanno sentire alla prima lettura la potenza dell'arte; alla seconda quella potenza diviene bellezza, e ti comanda ammirazione. Le parole « *plurima mento canities inculta iacet* » suggerirono al Tasso i due magnifici versi:

Gl'involve il mento e sull'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende.[5]

Ognuno avverte di leggieri l'aggiunta dell'irsuto petto e la sostituzione di grande a bianca, aggiunta e sostituzione ne-

[1] *Aen.*, VI, 296-297.
[2] Così pure nei versi 478-480 del libro IV delle *Georgiche*.
[3] Cfr. Om., *Il.*, I, 104.
[4] Cfr. Om., *Il.*, XXIII, 791; Tac., *Agric.*, c. 29.
[5] *Ger. lib.*, IV, 7, 5-6.

cessarie al poeta italiano per ritrarre l'orrida maestà di Plutone.[1] Tengo poi per fermo, che la frase « *stant lumina flamma* » non si possa conservare nella sua energica concisione nella nostra lingua:[2] in un globo di fuoco spiccano le pupille che colla loro immobilità tra le fiamme rendono tremendo e addimostrano impassibile il nocchiero infernale.

Seneca nell'atto III dell'*Hercules furens* cercò imitare Virgilio con questi versi (764 e segg.):

Hunc servat amnem cultu et aspectu horridus,
Pavidosque manes squalidus gestat senex.
Impexa pendet barba; deformem sinum
Nodus coercet; concavae lucent genae.
Regit ipse conto portitor longo ratem.
Hic onere vacuam littori puppim applicans
Repetebat umbras: poscit Alcides viam.
Cedente turba, dirus exclamat Charon:
« Quo pergis, audax? siste properantem gradum ».
Non passus ullas natus Alcmena moras;
Ipso coactum navitam conto domat
Scanditque puppem. Cymba populorum capax
Succubuit uni.

Caronte è descritto da Virgilio in modo da destare un'impressione che non si cancella più dalla mente: in quella figura sozza, spaventosa, figgiamo gli sguardi, fermiamo il pensiero. Si leggono quasi con stento i due versi di Seneca:

Impexa pendet barba; deformem sinum
Nodus coercet; concavae lucent genae,

e non si vorrebbero rileggere più; sentiamo tosto quale infelice sostituzione sia *deformem sinum nodus coercet* al verso virgiliano

Sordidus ex humeris nodo dependet amictus,

non può non spiacere l'epiteto *concavae,* e non siamo esigenti, se pretendiamo, che il poeta non dovesse saltare dalla barba al mantello per tornare poi al volto. Fanno risaltare la prepotenza di Ercole anche nell'inferno le bastonate date al navalestro col suo palo, ma rendono ridicolo quel vecchio che aveva gridato: « *Quo pergis, audax?* » Come affonda la

---

[1] .... *dirae riget inclementia formae,*
(Claud., *Rapt. Pros.*, I, 82.)

[2] Il Bondi tentò di tradurla così:
Quasi bragia in fronte folgoran gli occhi.

barca sotto il peso di Enea,[1] così affonda sotto il peso di Ercole.

Il nostro grande ALIGHIERI ritrae Caronte nel III canto dell' *Inferno* con versi che non trascrivo perchè li sanno certamente a memoria tutti i lettori.[2] Se mi si domandasse, se Dante abbia in tal descrizione imitato Virgilio, io esiterei a rispondere, oppure preluderei ad una risposta affermativa collo stabilire la differenza tra un' imitazione servile ed una imitazione feconda di nuove immagini e di nuovi concetti: siccome però la risposta a questa domanda dovrebbe essere troppo lunga, con rischio di annoiare, o troppo breve, con rischio di non persuadere, così mi contenterò di confrontare i due poeti in quel lato in cui è meglio possibile il paragone, avvertendo cioè le analogìe e le differenze tra i versi latini ed italiani.[3]

Presso Virgilio alla riva di Acheronte si affollano madri, mariti, eroi, donzelle e giovinetti in numero tanto grande, quanto grande è il numero delle foglie che cadono sparse nelle selve al primo freddo d'autunno, o quanto numeroso è lo stormo degli uccelli, che dall' alto mare si addensano al lido, quando la fredda stagione li caccia oltre il mare alle apriche campagne.[4] Dante vede *gente* alla riva di un gran fiume. Virgilio, nell' *Eneide* e nelle *Georgiche*[5] specifica le ombre che si affollano al fiume infernale: Dante, che qui non le specifica,[6] le comprende tutte col vocabolo *gente.* Mentre Virgilio, a far notare la quantità di gente che rovesciavasi alla sponda del fiume, usa le due belle similitudini delle foglie d'autunno[7] e degli uccelli d'inverno, Dante ricrea quasi una di dette similitudini colla terzina

---

[1] *Aen.*, VI, 413; DANTE, *Inf.*, VIII, 27.

[2] Michelangelo nel Giudizio della Cappella Sistina dipingeva Caronte quale era stato da Dante descritto.

[3] « In questa pittura (scrive Ferdinando Ranalli negli *Ammaestramenti di letteratura*) è manifesto che Dante si giovò di Virgilio, ma non si direbbe che mostri di averlo imitato, anzi mostra di aver avuto gli occhi alla natura delle cose che descriveva, non solo per quel che aggiunse o tolse o modificò per viepiù conformare le immagini allo spirito della sua religione, ma ancora per quelle similitudini che più paiono ritratte da Virgilio... ».

[4] Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, IX, 66.

[5] *Aen.*, VI, 306-308; *Georg.*, IV, 475-478. Cfr. OM., *Od.*, XI, 36-41.

[6] Nel canto IV dell'*Inferno* si legge:

> ... le turbe ch'eran molte e grandi
> E d'infanti e di femmine e di vizi.

[7] Questa stessa similitudine, con altra applicazione, trovasi nell'*Iliade* (VI, 146-149; XXI, 464-466) e nell' *Epistola ai Pisoni* di ORAZIO (versi 60 e 61). A far risaltare il numero, Omero si vale del paragone delle foglie nascenti (*Il.*, II, 468, 800).

« Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie, »

e se ne vale a far risaltare l'ingresso di tutto il mal seme di Adamo nella barca di Caronte. Presso l'uno e l'altro poeta le anime si mostrano desiderose di passare, ma nell'*Eneide* la Sibilla risponde subito alla domanda di Enea: « *Quid vult concursus ad amnem?,* » nell'*Inferno* dantesco invece Virgilio evita la risposta alla domanda di Dante, dicendogli:

....Le cose ti fien conte,
Quando noi fermeremo i nostri passi
Sulla triste riviera di Acheronte.

Vanno silenziosi Enea e Dante avvicinandosi al fiume, ma Enea dopo aver parlato con la Sibilla e con Palinuro, Dante per timore che il suo dire fosse grave alla sua guida. Presso Virgilio Caronte tragitta le anime dei soli sepolti, presso Dante tragitta i morti tutti: presso ambedue i poeti si rifiuta a tragittare i vivi, è vecchio, ha occhi fiammeggianti; presso Dante però non ha lacero mantello e non governa la barca con vele. Mentre vediamo nell'*Eneide* Caronte valersi del palo come di remo a spingere innanzi la nave e a ributtare gl'insepolti, nell'*Inferno* vediamo Caronte valersi del remo a battere qualunque s'adagia. Alla risposta maestosa della guida di Dante:

.... Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare,

restan *quete le lanose gote* di Caronte: la Sibilla, dubitando dell'efficacia delle sue parole, trae fuori dalla veste la verga, alla cui vista Caronte cessa di turbarsi.

Luciano Sissa in un saggio di studi comparativi intitolato *La Mitologia e la prima cantica della* DIVINA COMMEDIA [1] istituisce questo notevole confronto tra il Caronte virgiliano e il dantesco: « Per chi ha presente il passo dell'*Eneide* che si riferisce a Caronte, si fa aperta l'imitazione anzi la riproduzione del medesimo soggetto. Non c'è da avvedersi che

---

[1] Treviso, Luigi Zoppelli, 1875.

di circostanze minime, quali il manto lacero, il palo a vece di remo e quella verde vecchiezza del dio; circostanze che Dante non ripeteva nel suo ritratto. Ma i detti di Caronte suonano irosi e tristi sì nel latino che nell' italiano, là e qui egli continua il mestiere di navalestro e non si cura di quell'obolo famoso sì vivacemente ricordato da Luciano per caratterizzarlo sozzo ed avaro.[1] Nullameno Dante, cogliendo il concetto, lo varia talvolta nella immagine perchè guadagni di precisione e di evidenza. Di fatto il virgiliano

tumida ex ira tum corda residunt

è reso colla metonimia

Quindi fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

In tal modo quella calma anzi che farnela intendere sopravvenuta nel cuore del dio, quasi silenziosamente, ce la spiega aperta sovra il suo volto nello acquetarsi delle guance e degli occhi che dianzi fiammeggiavano per diabolica irosità. Abbiamo una pittura e non una nota psicologica qual ce la fa Virgilio, e vediamo non meno finamente comportarsi Dante nel seguito del quadro. Vien di fatto la comparazione duplice delle foglie e degli augelli in Virgilio; ma l'Alunno si giova soltanto della immagine delle foglie per rendere più al vivo il gettarsi dall' alto del mondo al basso d' inferno, che fanno le anime alla riva malvagia. Gli augelli sono portati nella seconda parte della comparazione per significare la prontezza di quelle anime, che al cenno del nocchiero dal lido passano ad una ad una nella barca. Ma in Virgilio e gli augelli e le foglie sono lì soltanto per improntare l'unico pensiero, che è della moltitudine innumerevole delle ombre che si van raccogliendo. Il modo onde si raccolgono a preferenza è dipinto da Dante, il quale non dimentica certo l'affollarsi infinito dei passeggeri; ma questa circostanza pone sulla fine del quadro ove fa comparire novelle schiere prima che le altre di là abbiano toccata la sponda.

Una differenza che più rileva è nell'ufficio di Caronte. Nel

---

[1] I dialoghi di Luciano ov'è interlocutore Caronte sono: *Mercurio e Caronte*, *Caronte e Menippo*, *Caronte e i contemplatori*.

Tartaro la briga di costui non è tutta nell'escludere i vivi dalla schiera dei morti, ma gli è mestieri separare i sepolti dagl'insepolti. Nell'inferno cristiano basta invece ch'ei rifiuti i vivi; ond'è che se la piglia con Dante, ed occorre che il Maestro intervenga avanti che si rabbonisca. Però la brevità, d'altronde forte e succosa, con cui si tira via nel tratteggiare il personaggio ci avverte, che il Poeta vuol richiamare l'attenzione nostra sull'obbietto principale della scena, che è quello delle anime *lasse* e *nude* che van dibattendo i denti ed orrendamente bestemmiando. Non per tanto han fretta di passare spronate dalla giustizia divina. Virgilio pur esso fa l'anime desiderose dell'altra ripa; ma non accenna il perchè. Amendue però ci fanno sentire le primizie del terrore infernale, al varco d'Acheronte, in quel tramestìo disperato di spiriti venuti da dovunque colà. Il mito pei due poeti era quello stesso. Virgilio in tempo di pieno politeismo avevalo condotto egregiamente, stando pur ligio alle volgari superstizioni; Dante cristiano se lo appropria a suoi fini. La scena piglia novella vita e ne ricevi un'impressione che ti prepara l'animo al meraviglioso. Meraviglioso di fatto è il tramortimento di Dante ed il suo risvegliarsi al di là del fiume senza che egli od altri possano rendersene ragione. Ond'è ben giusto l'esclamare che ei fa sul principio del canto seguente:

Vero è che in su la proda mi trovai
  Della valle d'abisso dolorosa,
  Che tuono accoglie d'infiniti guai.

CERBERO

La Sibilla di Cuma aveva avvertito Enea di provvedersi per discendere nell'Averno di un aureo ramoscello sacro a Proserpina, che si trovava in un'oscura foresta. Enea, guidato ad esso da due colombe, lo spicca; e dopo aver fatto sacrifizi alle divinità infernali, entra colla Sibilla in una spelonca sassosa, immensa per ampio baratro, difesa da un nero lago e da un'ombrosa selva. Passato l'infernale vestibolo, e traversato sulla barca di Caronte il fiume, si trovarono la profetessa e il figlio di Anchise in faccia al cane portinaio dell'Orco, frutto dell'unione di Echidna col gigante Tifone,[1] descritto con questi versi (*Aen.*, VI, 417 e segg.) da VIRGILIO:

> *Cerberus haec ingens latratu regna trifauci*[2]
> *Personat, adverso recubans immanis in antro;*
> *Cui vates, horrere videns iam colla colubris,*[3]
> *Melle soporatam et medicatis frugibus offam*
> *Obiicit. Ille fame rabida tria guttura pandens*
> *Corripit obiectam, atque immania terga resolvit*
> *Fusus humi totoque ingens extenditur antro.*[4]
> *Occupat Aeneas aditum, custode sepulto,*[5]
> *Evaditque celer ripam irremeabilis undae.*

[1] Es., *Teog.*, 306.
[2] PROP., *El.*, III, 5, 43-44.
[3] APOLLOD., *Bibliot.*, II, 5, 12.
[4] Cfr. *Aen.*, III, 631.
[5] Sott. *somno* (V. *Aen.*, II, 265).

« Cerbero smisurato latrando con tre gole introna questi re-
« gni, sdraiato in tutta la sua immensità nell'antro opposto.
« A lui, vedendo già l'indovina rizzarsi sui colli i serpenti,
« gitta innanzi una focaccia soporifera condita di miele e
« mista con biade ad arte preparate. Spalancando egli per
« rabbiosa fame le tre gole azzanna il pasto che gli fu lan-
« ciato, e slarga al suolo in languido abbandono l'immenso
« tergo, e vastamente si sdraia ad ingombrare tutta la spe-
« lonca. Addormentato il custode, Enea occupa il passo, e
« ratto si spicca dalla riva dell'onda che non si può varcare
« indietro ».

La smisurata corporatura del cane Virgilio dipinse alla fantasia in maniera inimitabile; non contento della prima pennellata, altre ne aggiunse sempre più vigorose: da *ingens* passò ad *immanis,* da *immanis* a *immania terga,* da *immania terga* a *toto ingens extenditur antro.* Il verbo *personare* è eminentemente proprio ad esprimere il rimbombare orribile per tutte le volte dell'inferno del trifauce latrato.[1] Leggendo poi il verso « *Cui vates horrere videns iam colla colubris* » si prova quasi un senso di paura; par di vedere a quel cane immenso gonfiarsi i colli e sollevarsi su questi in varie direzioni i serpenti che ne formano la giuba. *Obiicit* denota la fretta della Sibilla di placare la terribile ira, e il verbo *pandens,* significando non tanto l'atto di aprire quanto l'ampiezza di ciò che s'apre, presenta spalancate tosto le tre gole rabbiosamente affamate. *Corripit* corrisponde a *rabida fame,* indicando l'ardore con cui Cerbero addenta il cibo; *resolvit* esprime il languore, l'accasciamento delle forze prodotto dal magico cibo; *occupat* ed *evadit* rappresentano mirabilmente la premura di Enea e la sua fretta nel passare.

Seneca nella scena 2ª dell'atto III dell'*Ercole furioso* fa da Teseo descrivere in tal modo Cerbero:

Hic saevus umbras territat stygius canis,
Qui, trina vasto capita concutiens sono,
Regnum tuetur. Sordidum tabo caput

---

[1] Esiodo (*Teog.*, 311) attribuisce a Cerbero *cinquanta* teste. Presso i poeti posteriori, Cerbero è un cane,

anguinea redimitus terga caterva,
Cui tres sunt linguae tergeminumque caput.
(Tib., *El.*, III, 4, 87-88).

Cfr. Sof., *Trachinie*, 1098; Ov., *Met.* IV, 450-451.

Lambunt colubrae: viperis horrent iubae,
Longusque torta sibilat cauda draco.[1]
Par ira formae. Sensit ut motus pedum,
Attollit hirtas angue vibrato comas,
Missumque captat aure subrecta sonum,
Sentire et umbras solitus.

« Le ombre spaventa il feroce cane stigio, che scuotendo le « tre teste con suono, che vastamente si spande, custodisce « il regno. Le serpi lambiscono la sozzura della testa; irta « di vipere n'è la giuba, e un lungo drago fischia nella torta « coda. L'ira n'è terribile al pari della figura. Sentito un « calpestìo, vibrando gli angui drizzò le chiome, ed aguzzò « l'orecchie a tutto sentire il suono, solito a sentire anche « il moto delle ombre ».

Cerbero, presso Virgilio e presso Seneca, ci si offre dopo Caronte, di là dallo Stige, qual custode dell'entrata al regno di Plutone; ha tre teste che latrando scuote con suono spaventevole; impedisce l'ingresso ai vivi, e al vederli apparire manifesta l'ira coll'innalzamento dei serpi. In Virgilio non ha Cerbero la coda di drago, nè si mette in ascolto udendo un muover di passi, ma vede Enea e la Sibilla sbarcati dallo Stige. Nella descrizione di Seneca si sente lo sforzo, lo studio, la manìa degli ornamenti, l'artifizio; in quella di Virgilio ammiriamo l'evidenza, la robustezza, l'arte in tutto stupenda.

Presso Stazio (*Theb.*, II, 26 e segg.) Cerbero, sdraiato nell'oscuro limitare, appena sentì muoversi Laio e Mercurio,

omnes capitum subrexit hiatus,
Saevus et intranti populo: iam nigra tumebat
Colla minax, iam sparsa solo turbaverat ossa,
Ni Deus horrentem lethaeo vimine mulcens
Ferrea tergemino domuisset lumina somno.

La frase « *ommes capitum subrexit hiatus,* » riguardando così le bocche del cane come quelle che sopra la sua testa aprivano i serpi, ha forza maggiore del verso di Seneca: *Attollit hirtas angue vibrato comas:* l'effetto dell'istantaneo furore è energicamente espresso per questa frase e per l'altre che seguono. Con arte poi non viene indicato ciò che Cerbero avrebbe fatto, perchè tale era la potenza del Dio, che

[1] Per la coda di drago cfr. Apollodoro, loc. cit.

accompagnava Laio, da impedire al cane di sfogare il suo furore: laonde a *sparsa solo turbaverat ossa* seguono tosto i versi in cui è notato l'assopimento prodotto dalla verga letea.

Orazio nell'ode 11ª del III libro, celebrando la potenza della lira di Mercurio, da cui sono vinti anche i mostri del Tartaro, rappresenta Cerbero, custode della spaventosa reggia, mansuefatto dal carezzevole suono, benchè abbia, a mo' delle furie, serpentino il crine, e alito fetente e sozza bava emetta dalla bocca trilingue. In quest'ode Orazio dà a Cerbero una testa su cui si drizzano e si attorcigliano cento serpi; nell'ode 13ª del libro II chiama Cerbero « *bellua centiceps,* » e lo rappresenta domato dai carmi di Alceo. Nè solo il suono della lira di Mercurio e il canto di Alceo placano la ferocia di Cerbero presso Orazio, giacchè nell'ode 19ª del libro II la belva infernale scuote la coda blandamente, mentre Bacco entra nell'inferno, e ne lambisce i piedi quando esce. Secondo Omero ed altri poeti, Ercole lo trasse impaurito dall'inferno, e secondo Virgilio lo incantò Orfeo colla lira, quando discese all'inferno per riavere la morta Euridice. Ma la potenza, che ebbero Mercurio, Alceo, Bacco, Ercole ed Orfeo, non avevano Enea e la Sibilla; quindi la Sibilla dovè ricorrere all'arte magica.

La figura di Cerbero è dopo quella di Caronte anche nell'*Inferno* di Dante Alighieri; però non ha presso il nostro poeta nè uguale sembiante nè identico ufficio. Presso Virgilio, Cerbero è un cane smisurato, con tre gole da cui emette i rimbombanti latrati, con tre colli ai quali sono attorti i serpenti, e giace in una spelonca di faccia allo Stige. Presso Dante, Cerbero ha apparenza strana e mostruosa, che tiene dell'uomo e dell'animale, ed è qual demonio dell'ingordigia alla custodia del terzo cerchio, non già all'ingresso dell'inferno. Sull'idea della grandezza del mostro insiste Virgilio con bella gradazione; Dante l'accenna colle parole « il ventre largo » ed « il gran vermo ». Tre gole per latrare gli attribuisce Virgilio, e con tre gole latra caninamente Cerbero sopra la gente che è sommersa nel terzo cerchio. Il rimbombo spaventevole del latrato è espresso da Virgilio con

haec regna personat; Dante esprime il rimbombo e la sensazione provata da quelle anime colle parole

> introna
> L'anime sì ch'esser vorrebber sorde,

avendo forse a mente anche i versi 400-401 di questo libro dell'*Eneide*. Così presso Dante, come presso Virgilio, Cerbero impedisce l'ingresso, ha fame rabbiosa, ed è acquetato con un'offa; però, presso Dante, Cerbero è spostato di sede, come avvertimmo, e quindi ha ufficio differente; non è sdraiato in una caverna, non latra soltanto, ma graffia anche, scuoia e squarta, ha, oltre alle tre gole, occhi vermigli, barba unta ed atra, e mani unghiate; manifesta poi la sua irritazione non già con serpi che si drizzino e si arruffino sui colli, ma aprendo le bocche, mostrando le zanne, e scuotendo tutte le membra. La Sibilla, guida di Enea, gitta una cialda, composta con magico studio, ad addormentare Cerbero;[1] Virgilio, guidando Dante per volere divino, non ha bisogno di magìa, e con una manata di terra accheta le bramose canne del mostro. Nell'*Eneide* Cerbero si addormenta, ed Enea può slanciarsi innanzi; nell'*Inferno* dantesco il demonio dell'ingordigia si racqueta intendendo a divorare il pasto.

Virgilio ha fatto di un cane da guardia, di un mostro mitologico, una meraviglia poetica; tolta l'invenzione dalle invalse credenze, ha dato ad essa una forma nuova, splendida. Il genio e l'arte hanno eternato la figura del cane portinaio dell'Orco. Prima della pubblicazione dell'*Eneide,* la fantasìa popolare poteva fare capricciose aggiunte e variazioni a quanto si era detto su Cerbero; dopo quella pubblicazione, la fantasìa popolare lasciò questo soggetto, avendo un gran poeta alla sua idea di un custode spaventevole trovata l'ultima e più bella espressione.

Dante ha creato un tipo; ha trasformato il mostro pagano, che latra e drizza nell'irritazione i serpi,[2] in fiera crudele

---

[1] Nel cap. 5 del lib. III del *Quadriregio* si legge:

> Le fiere gole, con che il cibo insacca,
> Quando latrava, parean tre gran tane
> Vermiglie come sangue e come lacca.
> Minerva avea il mele ed avea il pane,
> E fènne un misto ed al mostro gittollo.
> Allor tacette quel rabbioso cane.

[2] « Si badi che Dante omette a bella posta l'immagine dei serpenti attorti al collo della immonda fiera; perocchè sarebbe stata, dopo tutte le altre particolarità, troppo disgustosa l'impressione che n'avremmo ricevuta, impressione che non si scansa nella lettura attenta

e diversa, che latra, graffia, scuoia e squarta, e nell'irritazione apre le bocche, mostra le zanne, e non tien fermo alcun membro. Dante ha trovato forma pari alla virgiliana al suo concetto nuovo. L'antico cane vorace è nella *Divina Commedia* il demonio della voracità. L'antico cane atterriva tutte le ombre; la fiera dantesca introna e tormenta i dannati per la gola. Il mostro che fa da portinaio acquista, variando ufficio, importanza, nuove e più variate movenze, e diventa la personificazione di un'idea, a cui non ha parte la fantasia popolare, che non poteva arrivare a formarsi di un vizio un così terribile rappresentante e tormentatore.

---

di quel passo in Virgilio ». Luciano Sissa, *La mitologia e la prima cantica della Divina Commedia.* (Treviso, Zoppelli, 1875; p. 12.)

LE ARPÌE

Le Arpìe, figlie di Taumante e di Elettra secondo Apollodoro ed Esiodo, appaiono presso Omero quali geni della morte, che colla rapidità dei venti e colla forza delle procelle via sen porta la preda; quindi a spiegare con origine divina la velocità dei due cavalli di Achille, Xanto e Balio, Omero nel XVI libro dell'*Iliade* (v. 149-150) li fa nati dall'Arpia Podarge e da Zefiro. Il dotto Heyne nel suo secondo *Excursus* al III libro dell'*Eneide* scrive le seguenti parole degne di speciale attenzione: *Ad priscam Harpyiarum, tamquam ventorum ac procellarum notionem, spectat antiqua loquendi ratio, qua ii, qui evanuerant, ventis rapti dicuntur; tandem forma poetica etiam res, vota, preces a ventis feruntur.*[1]

Il nome di questi mostri dal volto femminile fu presso i Latini, e resta anche presso noi, come sinonimo di rapacità.[2] Il Leclerc suppone che sieno emblemi allegorici del volar rumoroso, della distruzione, della puzza e della contaminazione delle locuste, e quell'ipotesi è da altri divisa, e sostenuta nel suo *Dizionario mitologico* dal Declaustre, il quale cita pure l'opinione di alcuni, che vollero nelle Arpìe ravvisare corsari, che colle loro frequenti scorrerie e ruberie

---

[1] Cfr. MAURY, *Hist. des relig. de la Grèce antique;* I, p. 167, 294-295.

[2] V. HOR., *Sat.*, II, 2, 40; IUV., *Sat.* VIII, 129-130.

ponevano la carestia negli stati di Fineo, re di Salmidesso in Tracia. Del loro numero, del loro aspetto, dei nomi loro nulla si può dire con precisione. Esiodo ne numera due, Aello ed Ocipete, (*Teog.*, v. 247); Virgilio fa menzione di Celeno, e ad essa attribuisce più di due sorelle, giacchè fa scendere in frotta le Arpìe sulle vivande dei Troiani:

Turba sonans praedam pedibus circumvolat uncis,
Polluit ore dapes.

Il nome greco delle isole Strofadi, da loro abitate, significa rivolgimento, perchè, secondo la favola, Calai e Zete, dopochè ebbero inseguite le Arpìe sino all'isole già dette Plote, tornarono addietro spaventati da una voce, che loro intimava dall'alto di non più cacciare i cani di Giove.[1] In quell'isole del mare Jonio esse dimoravano dacchè furono espulse per opera dei figli di Borea dalla reggia di Fineo. Dall'inferno non uscì mai più formidabile flagello.

Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla
Pestis et ira Deûm stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus,[2] *fœdissima ventris*
Proluvies,[3] *uncaeque manus, et pallida semper*
Ora fame.

(*Aen.*, III, 214-218.)

Altro di questi
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Dalle tartaree grotte unqua non venne.
Sembran vergini a' volti, uccelli e cagne
All'altre membra: hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond'è la piuma intrisa ed irta:
Le man d'artigli armate, il collo smunto;
La faccia per la fame e per la rabbia
Pallida sempre e raggrinzata e magra.

Annibal Caro parafrasò così i versi di VIRGILIO, allargando in sei una descrizione da Virgilio egregiamente ristretta in tre.

---

[1] APOLL. ROD., *Arg.*, II, 289. Da VALERIO FLACCO le Arpìe sono dette *famulæ... Iovis (Arg.*, IV, 520).

[2] OV., *Met.*, VII, 4: *virgineæ volucres.*

[3] Cfr. VAL. FL., *Arg.*, IV, 454 e 493-494. Il Lessing nel *Laocoonte* notò, che i poeti non descrivono così fetenti e sozze le Arpìe che per ispirare un maggiore orrore per la fame di quelli ai quali esse rapiscono i cibi.

L'ALIGHIERI nel XIII canto dell'*Inferno* ricorda le Arpìe,

Che cacciàr dalle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno,

riferendosi al vaticinio attribuito da Virgilio a Celeno;[1] ed in appresso così le descrive:

Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli e pennuto il gran ventre,
Fanno lamenti in sugli alberi strani.[2]

Esse pascendo delle foglie delle piante,

Fanno dolore ed al dolor finestra.

L'ARIOSTO nel canto XXXIII dell'*Orlando furioso* (st. 102 e segg.) ci presenta cieco e perseguitato dalle Arpìe, al par di Fineo, Senapo, imperatore d'Etiopia, per le sue iniquità.

Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
Le mostruose Arpìe brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capìa lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

Quando Astolfo si assise con Senapo al solenne convito,

Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno da l'orribil penne:
Ecco venir l'Arpìe brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor de le vivande.
Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte;
Orribili a veder più che la morte.
Le alacce grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetide il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

---

[1] AEN., III, v. 245 e segg.

[2] Il FREZZI nel cap. 9 del lib. II del *Quadriregio* descrisse così le Arpìe abitanti nella palude stigia:

Li eran l'Arpie con pallide penne,
Con facce umane, storte, irate e guerce,
Fetenti sì, ch 'l naso nol sostenne:
Facean lamenti sulle smorte querce.

Disse *far lamenti*, ad imitazione di Dante, e alle querce diede l'epiteto *di smorte* quasi che neppure le piante, senza perdere del loro colore e vigore, potessero reggere all'immondo puzzo. Le *facce umane* rammentano i *colli e visi umani* di Dante; e come Virgilio e Dante nel principio della loro descrizione fanno

Il luogo abitato dalle Arpìe è diverso nei tre poeti: nel mare Jonio dimorano secondo Virgilio; tormentano i dannati nel secondo girone del settimo cerchio secondo Dante; col grifo e con l'ugna predatrice spargevano i vasi e rapivano le vivande dell'imperatore di Etiopia secondo l'Ariosto. Il loro numero indeterminato presso Virgilio e Dante trovasi determinato dall'Ariosto; il nome di Celeno leggesi nell'Eneide. *Ale hanno late,* secondo Dante;

Le alacce grandi avean, deformi e brutte,

secondo l'Ariosto: Virgilio non dice apertamente che avessero l'ali, ma ce lo fa intendere con *volucrum,* essendo appunto le ali proprietà degli uccelli. Hanno *colli e visi umani,* secondo Dante; *volto di donne,* secondo l'Ariosto; *sembianze virginee,* secondo Virgilio. Hanno *artigli ai piedi* presso i tre poeti. Le *mani* sono ricordate da Virgilio e dall'Ariosto per i piedi grifagni, giacchè dei piedi si valevano come di mani. Presso Virgilio *fetido è il ventre* delle Arpìe; presso l'Ariosto *grande e fetido;* presso Dante *pennuto il gran ventre.* Del pallore del volto cagionato da fame Dante tace; però fa capire la loro fame continua col dipingerle intente a brucare i tronchi sensibili in cui sono trasformati i violenti. Dante attribuisce loro *lamenti in sugli alberi strani,* e l'Ariosto aggiunge la descrizione della *coda che si aggira e snoda, come* quella *di serpe.*[1]

---

capire che si tratta di mostri alati, così il Frezzi fa menzione delle *penne*, alle quali dà l'epiteto che Virgilio diede ad *ora.*

[1] Il Tasso nella *Gerus. lib.* (IV, 4.) descrivendo gli *dèi d'Abisso,* ebbe certamente di mira l'Ariosto in questi due versi:

E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

SIMULACRI DI EROI

Omero nell' *Iliade* fa spesso intervenire gli dei in aiuto od a scampo degli amati eroi. Afrodite (Venere), Efesto (Vulcano), Apollo salvano Alessandro (Paride), Ideo, Ettore, coprendoli di densa nebbia. [1] A porre al sicuro Enea dagli assalti di Diomede, Apollo

> Formò di tenue nebbia una figura
> In sembianza di Enea; d'Enea le finse
> L'armi, e d'intorno al vano simulacro
> Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
> Un alterno spezzar che intorno ai petti
> Orrendo risonava.
>
> (Monti, *Il.*, V, 449-453.)

Apollo stesso, a salvare Agénore assalito da Achille, l'avvolse di fitta nebbia, e

> queto queto
> Dal certame lo trasse, e via lo spinse.
> Indi tolta d'Agenore la forma,
> Diessi in fuga, e sviò con quest' inganno
> Dalla turba il Pelìde che veloce
> Dietro gli muove e incalzalo, e piegarne
> Vêr lo Scamandro studiasi la fuga.
> Nol precorre il fuggente a tutto corso,

[1] *Il.*, III, 381; V, 23; XX, 444.

Ma di poco intervallo, e colla speme
Sempre l'alletta d'una pronta presa,
E sempre lo delude. [1]

Nel lib. XX dell'*Iliade* (v. 318 e segg.) Posidone (Nettuno) sottrae Enea alle furie di Achille.

Una subita nube intorno agli occhi
Del Pelìde diffuse, e dallo scudo
Del magnanimo eroe svelto il ferrato
Frassino, al piede del rival lo pose.
Indi spinse di forza, e dalla terra
Levò sublime Enea, che preso il volo
Dalla mano del dio, varcò d'un salto
Molte file d'eroi, molte di cocchi,
E all'estremo arrivò del rio conflitto,
Ove in procinto si mettean di pugna
De' Cáuconi le schiere.

Nell'*Eneide* Giunone, ottenuto da Giove il consenso di ritardare la morte di Turno, non volendo dare al suo eroe il consiglio indecoroso di fuggire, gli mette innanzi una falsa immagine di Enea.

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
In faciem Aeneae (visu mirabile monstrum)
Dardaniis ornat telis, clipeumque iubasque
Divini adsimulat capitis; dat inania verba;
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis:
Morte obita quales fama est volitare figuras,
Aut quae sopitos deludunt somnia sensus.

(*Aen.*, X, 636-642.)

Di nebbia,
Di colori e di vento una figura
Formò (cosa mirabile a vedere!)
In sembianza d'Enea: d'Enea lo scudo,
La corazza, il cimiero e l'armi tutte
Gli finse intorno, e gli diè il suono e 'l moto
Propri di lui, ma vani, e senza forze
E senza mente; in quella stessa guisa
Che si dice di notte ir vagabonde
L'ombre de' morti, e che i sopiti sensi
Son da sogni delusi e da fantasme.

(Caro.)

---

[1] *Il.*, XXI, 597 e segg.

Questa larva di Enea, dopo avere sfidato Turno, si dà alla fuga, traendo il persecutore in una nave, della quale Giunone scioglie il cànapo per darle corso in mare. Svanisce allora il simulacro di Enea, volando in alto e mescolandosi alla nera sua nube:

sublime volans nubi se immiscuit atrae.

Omero scrive, che *Apollo dall'arco d'argento fece un'immagine simile allo stesso Enea, coll'armi stesse;* Virgilio si sofferma sul modo onde vien formata l'immagine, enumera le armi, e insiste sopra la vanità di quest'ombra armata e parlante. L'immagine di Enea nell'*Iliade* sottrae a morte il vero Enea; l'immagine di Enea nell'*Eneide* delude Turno che è cercato al tempo stesso a battaglia dal vero Enea:

Illum autem Aeneas absentem in proelia poscit.

Come Apollo, presa la figura di Agénore, si dà alla fuga e con quest'inganno (δόλῳ) disvia Achille dal combattimento, così la larva di Enea, incalzata, tira fuori della mischia Turno; e come Nettuno toglie dagli occhi di Achille la portentosa caligine, quando Enea, sottrattogli per tal guisa alla vista, è in luogo sicuro (*Il.*, XX, 341-342), così il simulacro di Enea svanisce in nebbia, quando Turno è sulla nave che lo porta, contro volontà, lungi dalla battaglia.

Nel lib. XII dell'*Eneide* (v. 468 e segg.) Giuturna, tentando di salvare il fratello Turno, trae giù dal carro l'auriga Metisco, ne piglia essa la figura (*vocemque et corpus et arma*) ed il posto, e sferza i cavalli in direzione opposta ad Enea.

Giuturna trae giù dal carro Metisco, come Pallade tira giù Sténelo per porsi accanto a Diomede,[1] e piglia essa la figura di Metisco, come Apollo quella di Agénore.

Turno è salvo miracolosamente per la seconda volta.

Si capisce il trasfigurarsi di Apollo in Agénore per la salute di Agénore stesso, e il trasformarsi di Giuturna in Metisco per la salute di Turno, ma è strano e sconveniente nel poema di Silio Italico il mutarsi di Giunone nella figura

---

[1] *Il.*, V, 535 e segg.

del *pauroso* Metello per distogliere il console Emilio Paolo dall'assalire Annibale sul campo di Canne (*Pun.*, X, 44 e segg.), e, fallito il tentativo, il nuovo e immediato mutarsi della stessa Giunone nella figura del mauritano Gelesta allo scopo d'impedire lo scontro di Emilio Paolo con Annibale. Se poi, dopo la lettura dei versi riferiti dal libro X dell'*Eneide*, può ancora piacere l'immagine vana di Scipione, formata da Giunone per deludere Annibale (XVII, 523 e segg.), desta quasi il riso l'immagine in nebbia del cavallo di Scipione. Non bastò a Silio aver sostituita ad un personaggio storico, in un avvenimento notissimo e non molto remoto, un'ombra finta, ma volle aggiungere un simulacro di cavallo: finito il giuoco, i due fantocci si levano insieme a volo tra le nuvole.

Quanto alle espressioni, il confronto tra i versi di Virgilio e quelli di Silio è così facile che non occorre spendervi parole. L'emistichio virgiliano « *gressusque effingit euntis* » è illustrato da Silio in modo lodevole:

dat gressum habitusque cientis
Proelia, et audaces adicit sine corpore motus.

I moti audaci senza corpo dànno un'idea viva della vanità delle ombre, come presso Virgilio le espressioni *sine viribus... sine mente.*

Il Tasso nella *Gerusalemme liberata* (VII, 99) finge che Belzebù, per salvare Argante dal pericolo di morte nel combattimento con Raimondo, invii ad Oradino sagittario il simulacro di Clorinda:

Questi di cava nube ombra leggera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse e l'armi ricche e luminose:
Diegli il parlare e senza mente il noto
Suon della voce, il portamento e il moto.

Le armi *luminose* del simulacro di Clorinda hanno il loro riscontro nelle armi splendenti della figura di Scipione presso Silio Italico; per il resto, il simulacro di Clorinda corrisponde pienamente al falso Enea virgiliano.

Nella *Giostra* del Poliziano una cerva è messa da Amore

innanzi a Giuliano per isviarlo dalla caccia e condurlo in parte ove vegga la bella Simonetta (I, 34-37). Amore

> . . con sue man di leve aer compose
> La imagin d'una cervia altera e bella,
> Con alta fronte, con corna ramose,
> Candida tutta, leggiadretta e snella.

La cerva è composta di lieve aere come il falso Enea virgiliano, e come il falso Enea omerico, quantunque a proposito di quest'ultimo sia bene ripetere, che Omero non parla di aere lieve, dicendo soltanto, che Apollo *fece un'immagine simile ad Enea*. I versi terzo e quarto dipingono la cerva. La *fronte alta* e *le corna ramose* possono confrontarsi con le espressioni virgiliane sopra i cervi:

> « *capita alta ferentes*
> *Cornibus arboreis;* »
> (*Aen.*, I, 189-190)

> « *ramosa... cornua cervi* ».
> (*Ecl.* VII, 30.)

La snellezza è opportunamente notata, giacchè il cacciatore Giuliano insegue la cerva a cavallo. Il verso dell'ottava 36

> « Sempre la giunge e pur mai non la prende »

fa ripensare ai versi omerici sopra Achille, (*Il.*, XXI, 604-605) allettato di continuo da Apollo colla speranza della presa, e sempre deluso. La *speranza vana* (37, v. 5) se, per uguaglianza di concetto, desta il ricordo della speranza vana di Achille, chiama a mente, per l'identità dell'espressione (*spem inanem, Aen.*, X, 648), la speranza vana accolta da Turno nell'animo, quando s'immaginò che veramente Enea fuggisse il suo assalto.

LA RUPE IN MARE

—

> Scoglio avvezzo agli oltraggi
> E del cielo e del mar giammai non cede.
> METASTASIO.

A far risaltare la gagliardìa e la salda resistenza di Mezenzio alle minacce ed alle armi dei Toscani, alleati dei Rutuli, usa VIRGILIO il paragone della rupe marina (*Aen.*, X, v. 693 e segg.):

> *Ille, velut rupes, vastum quae prodit in aequor,*
> *Obvia ventorum furiis expostaque ponto,*
> *Vim cunctam atque minas perfert caelique marisque,*
> *Ipsa immota manens....* [1]

« come rupe, che si avanza nel vasto mare, soggetta alle « furie dei venti ed esposta ai flutti, sostiene tutto l'impeto « e le minacce del cielo e del mare, restando immobile ». La rupe, quasi in atto di sfida alla violenta rabbia dei flutti, si avanza (*prodit*) nel vasto mare. Nè l'epiteto *vasto* è qui posto senza ragione: il mare è sterminato; nullameno tutto l'impeto delle onde, che si solleveranno di continuo d'attorno e dinanzi alla rupe, non varrà a farla crollare. Si vedranno

[1] Più brevemente OVIDIO nel lib. IX delle *Metamorfosi:*

> *Haud secus ac moles, quam magno murmure fluctus*
> *Oppugnant, manet illa suoque est pondere tuta.*

L'uomo forte e prudente, che non soccombe alla fortuna, è da ANGELO POLIZIANO paragonato allo scoglio che *incontro al mar dura* (*Giostra*, II, 37). Nel lib. XIV delle *Aventures de Télémaque* il Fénélon paragona Filocle, sordo alle suppliche ed alle ragioni di Egesippo, ad uno scoglio, contro il quale invano imperversano i venti e vanno a frangersi romoreggiando le onde.

dopo la burrasca alghe svelte, sprazzi d'acqua, ma la roccia resterà quale era a sostenere altre procelle, immobile tanto quanto è immenso il mare: essa reggerà sempre all'urto simultaneo dei venti e dei cavalloni, e alle minacce del cielo e delle onde agitate. Che i venti, innanzi a quell'intoppo, concentrino là la loro furibonda possanza, che i marosi sempre più alti, sempre più grossi gli si rovescino contro, a che giova? Indarno scrosceranno le folgori, romberanno frequenti i tuoni, alzerà il mare i suoi tremendi muggiti: la rupe è incrollabile. Questa immobilità spicca di rimpetto alla furia dei venti, che l'urtano e le si avvolgono intorno vorticosi e fischianti, di rimpetto alla furia dei flutti che con orrendo fragore le si spezzano contro, di rimpetto a tutte le minacce del cielo e del mare. Saldo egualmente di fronte al furore, alle armi ed alle minacce dei nemici era Mezenzio.

Anche questa similitudine il Tasso, imitando Virgilio, introdusse nel suo poema, ove dipinge saldo il fiero Soldano contro i ferri di Latino e dei suoi cinque figli (*Ger. lib.*, IX, 31):

Ma come alle procelle esposto monte,
  Che percosso dai flutti al mar sovraste,
  Sostien fermo in sè stesso i tuoni e l'onte
  Del cielo irato e i venti e l'onde vaste.

Il Tasso a rupe sostituì « monte, » accrescendo così l'idea di elevazione, e rese nella nostra lingua « *obvia ventorum furiis* » con — esposto alle procelle, — notando l'effetto della furia dei venti, la burrasca; — percosso dai flutti — è espressione che si avvicina ad *exposta ponto;* — al mar sovraste — non è maniera che corrisponda interamente a *prodit in aequor,* giacchè la rupe presso Virgilio si avanza ad occupare un gran tratto dell'immenso spazio del mare, mentre il monte presso il Tasso sovrasta al mare in modo che se ne scorge l'altezza come pur la fermezza quando gli si levano contro i flutti; — fermo in sè stesso — ha anche per la collocazione minor forza di *ipsa immota manens:* le parole « i tuoni e l'onte del cielo irato e i venti e l'onde » rendono fiaccamente *minas caelique marisque.*

Virgilio condusse maestrevolmente, ma non inventò tal similitudine, essendo stata già usata da Omero (*Il.*, XV, 618

e segg.), e non in relazione ad un guerriero solo, ma bensì agli Achei, che stretti insieme sostenevano impavidi l'urto dei Troiani.

> Resistono gli Achei, siccome aprico
> Immane scoglio, che nel mar si sporge,
> E de' venti sostiene e del gigante
> Flutto la furia, che si spezza e mugge.
>
> (Monti.)

Presso Quinto Calabro (VIII, 167 e segg.) Euripilo scaglia un gran macigno contro Neottolemo, e ne coglie lo scudo: all'urto regge saldo il forte figlio di Achille, come rupe di monte che la furia dei flutti non vale a crollare: ὃ γὰρ ἔμπεδον ἐρρίζωται. Si ha qui paragonato ad una rocca montana un guerriero che resiste ad un altro guerriero, e colle citate similitudini di Virgilio e di Omero niun'altra analogia si trova tranne quella di durare con saldezza ad un attacco.

Da Apollonio Rodio nel l. III dell'*Argonautica* Giasone, che resiste collo scudo alla tempesta dei dardi ostili, è paragonato alla rupe marina che resta immobile all'assalto dei flutti sollevati da continua procella. Può dirsi quindi, che Apollonio Rodio prima di Virgilio restrinse ad un solo guerriero un paragone appropriato da Omero all'esercito degli Achei.

Una descrizione della rupe marina, abbellita di maggiori ornamenti, trovasi nel l. VII dell'*Eneide* (v. 586 e segg.), ove Virgilio, a fine di rappresentare l'imperturbabilità di Latino, la sua resistenza ad una guerra contro i Frigi, paragonò il padre di Lavinia ad una rupe marina:

> Egli di rupe in guisa immoto stassi,
> Di rupe, che nel mar fondata e salda
> Nè per venti si crolla nè per onde
> Che gli fremano intorno, e gli suoi scogli
> Son di spuma coverti e d'alga invano.
>
> (Caro.)

Sottopongo a questa poetica traduzione una versione letterale. « Quegli come una rupe marina inconcussa resiste, « come una rupe marina, la quale al sopravvenire di un « grande fragore di una tempesta, mentre attorno le romo-

« reggiano da ogni parte le onde, sta salda in sua mole; [1] « indarno gli scogli e i sassi coperti di spuma intorno le « fremono e l'alga divelta le è risospinta sul dosso ». Se il poeta avesse voluto dare spicco all'affezione di Latino per Enea e alla sua fermezza nel proposito di non rompere guerra, se ne sarebbe sbrigato col primo verso; ma egli volle anche rilevare il rumore crescente dell'agitata gioventù; e quindi scolpì quasi la rupe incrollabile, come essa è veramente, tra il fremito delle onde, le quali si frangono, si tramischiano, si accrescono con romorìo sempre maggiore, innalzandosi, facendo dorso, e piombando con fracasso spaventevole sulla rupe, lasciando a segni dell'inutile furore schiume e alghe, che calando poi giù vanno sparse pel mare. Come una burrasca che imperversi veramente sul mare prova nel suo vano impeto la saldezza di una rupe, così qui tutte le parole valgono a dar risalto a *rupes immota* e a *sese mole tenet.*

Il Metastasio nell'atto III scena II della *Semiramide* fa che Ircano, capo degli Sciti, eccitato da Mirteo, capo degli Assiri, a domandar grazia e pietà, risponda sdegnosamente paragonandosi allo scoglio:

Scoglio avvezzo agli oltraggi
E del cielo e del mar giammai non cede:
Impazienti al piede gli fremon le tempeste,
I folgori sul capo, i venti intorno;
Eppur di tutti a scorno,
In mezzo ai nembi procellosi e neri,
Fa da lunge tremar navi e nocchieri.

La similitudine dello scoglio, se ne togliamo l'ultimo verso, in cui all'idea d'immobilità è sostituita quella di spavento da tale immobilità derivante, scorgesi foggiata dal Trapassi sul modello di Virgilio.

---

[1] Cfr. *Aen.*, VI, 470-471.

LA PIANTA SUL MONTE

—

Ipsa haeret scopulis.
VIRGILIO.

Enea, che resiste alle preghiere ed alle querele di Didone riportategli da Anna, è da VIRGILIO (*Aen.*, IV, 441 e segg.) paragonato alla robusta annosa quercia:

Ac veluti annoso validam quum robore[1] *quercum*
Alpini Boreae nunc hinc, nunc flatibus illinc
Eruere inter se certant: it stridor,[2] *et alte*
Consternunt terram, concusso stipite, frondes:
Ipsa haeret scopulis;[3] *et, quantum vertice ad auras*
Aetherias, tantum radice[4] *in Tartara tendit:*
Haud secus assiduis hinc atque hinc vocibus heros
Tunditur, et magno persentit pectore curas.
Mens immota manet: lacrimae volvuntur inanes.

« Come robusta annosa quercia gli alpini venti or di qua « or di là soffiando fan tra loro contrasto di schiantare: tra « lo stridore dallo scosso tronco calano a terra le frondi; essa « sta salda sugli scogli; e quanto colla vetta si leva all'aure

[1] Ov., *Met.*, VII, 743:
Stabat in his ingens annoso robore quercus.

[2] Presso OMERO (*Il.*, XVI, 765 e segg.) Euro e Noto gareggiano a svellere il faggio, il frassino e il corniolo, e lo stridore, con cui queste piante dibattono e confondono i rami, è immenso (ἠχῆ θεσπεσίη).

[3] Il FÉNÉLON, che molte similitudini trasse da Virgilio, fece uso anche di questa nel VI libro delle *Avventures de Télémaque*. La riporto tradotta nella nostra lingua: Come annosa pianta, contro la quale tutti si scatenano congiurati i venti, immobile si sostiene sulle sue radici profonde, tanto che altro non fa la procella che agitarne le frondi; così Mentore, non solo coraggioso ed intrepido, ma altresì dolce e sereno, sembrava che avesse l'impero dei venti e del mare ».

[4] Cfr. OM., *Il.*, XII, 134.

« celesti, altrettanto si inabissa colle radici nel Tartaro: non « altrimenti l'eroe di qua e di là è da assidue preghiere « sbattuto, e sente nel gran petto gli affanni: la mente sta « salda: cadono a vuoto le lagrime ».

L'ordine stesso delle parole fa spiccare la robustezza della quercia tra il vano contrasto dei venti per atterrarla. E tale arte usa Virgilio nel preparare questo paragone, che sin dal primo verso ne scorgiamo l'opportunità; sin dal primo verso, dimenticando quasi Didone ed Enea, che offrono l'occasione, fermiamo tutta l'attenzione al fatto descritto, al fischiare dei venti, al cadere delle foglie, all'immobilità della pianta; e le provate fugaci impressioni si ridestano in noi per la possa di una gagliarda fantasìa, che ci ricrea agli occhi quanto ci fu dato già vedere e notare nella poetica realtà della natura.

La quercia s'innalza su un monte; quindi *alpini Boreae* fan contrasto per gettarla a terra, ma ella, immobile quanto gli scogli, tra cui gettò le sue barbe, all'imperversare dei venti cede solo la rinascente gioventù delle sue frondi. Favorita dal sole e dalla terra eleva al cielo la sua vetta, sino al Tartaro sprofonda le sue radici; ed eccelsa quanto profonda, salda quanto maestosa, coi lunghi rami e coll'annoso tronco sfida sulle sue rocce l'infuriare dei turbini: *ipsa haeret scopulis.*

Presso l'Ariosto, nel racconto che Ermonide d'Olanda fa a Zerbino, Filandro, sordo alle preghiere di Gabrina, è paragonato al pino saldo contro Borea:

> Ma nè sì saldo all'impeto marino
> L'Acroceraunio d'infamato nome,
> Nè sta sì duro incontro Borea il pino,
> Che rinnovato ha più di cento chiome,
> Che quanto appar fuor dello scoglio alpino,
> Tanto ha sotterra le radici, come
> Il mio fratello ai preghi di costei,
> Nido di tutti i vizi infandi e rei.

Il secondo verso chiama a mente l'espressione oraziana « *infames scopulos Acroceraunia* » nell'ode 3ª del I libro. Nel terzo ha principio il paragone che s'accosta a quello di Virgilio, già brevemente esaminato. Alla quercia, che s'erge robusta su annoso tronco, è sostituito il pino,

> Che rinnovato ha più di cento chiome;

in luogo di più venti spiranti da settentrione l'Ariosto pone Borea solo, e mentre Virgilio accennò la situazione della quercia sul monte coll'epiteto dato a Borea, l'Ariosto accenna la situazione sul monte del pino dando l'epiteto stesso allo scoglio. Le parole

quantum vertice ad auras
Aetherias, tantum radice in Tartara tendit,

che leggonsi pure nelle *Georgiche* (II, 291-292), l'Ariosto tradusse

« quanto appar fuor dello scoglio alpino,
Tanto ha sotterra le radici ».

Presso il METASTASIO nel *Sogno di Scipione* Publio dice al nipote Publio Cornelio Scipione:

A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica,[1] e tocca
Il distruggerla a te. Va; ma prepara
Non meno alle sventure
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L'istessa è la virtù. L'agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l'opprime,
E quando è men felice, è più sublime.
Quercia annosa sull'erte pendici
Tra il contrasto dei venti nemici
Più sicura, più salda si fa;
Che se il verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista se perde beltà.

La quercia è detta « annosa » con epiteto tratto da *annoso robore* di Virgilio; le idee della sua elevazione, del contrasto dei venti, e della sua saldezza sono desunte pure da Virgilio. Il verso

« Più sicura, più salda si fa »

non ha l'energìa della frase virgiliana « *ipsa haeret scopulis,* »[2] energìa dipendente anco dalle antecedenti parole, nelle quali è descritto il fischiare dei venti e il cadere delle foglie, che lasciano apparire nudi i grandi rami e saldo in sua mole l'alto tronco.

[1] Cartagine.

[2] BERNARDO TASSO meglio del Metastasio riprodusse la forza dell'espressione virgiliana. Descrivendo il duello tra il gigante e Alidoro, paragonò il gigante ad una quercia montana, *nodosa e grossa*, che

Con le radici ferme ad ogni scossa
Stassi del vento.

(*Amadigi*, V, 43).

SCONTRO FURIOSO DI VENTI

Magno discordes aethere venti
Proelia... tollunt.
VIRGILIO.

Il combattimento fra i Rutuli ed i Troiani *limine in ipso Ausoniae* è da VIRGILIO paragonato allo scontro furibondo in mezzo al loro corso aereo di venti pari di gagliardia, con questi versi (*Aen.*, X, 356 e segg.):

. . . . *Magno discordes aethere venti*
Proelia ceu tollunt, [1] *animis et viribus aequis;*
Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit;
Anceps pugna diu, stant obnixa omnia contra:
Haud aliter troianae acies aciesque latinae
Concurrunt; haeret pede pes [2] *densusque viro vir.*

Annibal Caro così stupendamente li tradusse:

E quai tra loro
S'azzuffano a le volte avversi e pari
Di contesa e di forza in aria i venti,
Chè nè lor nè le nugole, nè 'l mare
Ceder si vede, e lungamente incerta
Sì la mischia travaglia, ch'ogni cosa

---

[1] Presso OMERO (*Il.*, XVI, 765 e segg.) Euro e Noto gareggiano a svellere qualche pianta sui monti; presso ENNIO (*Ann.*, XVIII; cfr. MACR., *Sat.*, VI, 2, 28) Austro ed Aquilone gareggiano a sollevare una burrasca nell'immenso mare. SILIO ITALICO (*Pun.*, VII, 569 e segg.) imitò Ennio e Virgilio.

[2] OVIDIO nel lib. IX delle *Metamorfosi* nel combattimento tra Ercole ed Acheloo:

Cum pede pes iunctus.

D'ogni parte tumultua e contrasta:
Tale appunto de' Rutuli e de' Teucri
Era la pugna, e sì fiera e sì stretta,
Che giunte si vedean l'armi con l'armi,
E le man con le mani, e i piè co' piedi.

Una traduzione in prosa, mentre non può conservare la robustezza, non può neppure destare tutte quelle idee, che emergono dalla sagace scelta e collocazione delle parole latine: quindi si tenga pure questo mio tentativo di versione per male riuscito, ma lo si riconosca quale effetto del desiderio, che questi confronti inducano a studiare nella sua lingua quel poeta, da cui il grande Alighieri dichiarò di aver tratto il bello stile che gli ha fatto onore. « In quella « guisa che opposti venti si sollevano l'un contro l'altro a « battaglia per l'ampio aere con pari vigore ed ardire, nè « cede punto alcun d'essi nell'urto, nè cedono le nubi ed « il mare; pende lungo tempo incerta la pugna; è d'ogni « cosa il contrasto ostinato: non altrimenti le schiere troiane « e le latine insieme si affrontano, e piede s'urta con piede, « e guerriero addosso a guerriero si stringe ».

I venti sbucano da opposta direzione e si scontrano in un gran campo di battaglia, negli aperti spazi aerei; possono soffiare con tutta la loro violenza, impegnare nella contesa tutto il loro vigore, ma l'ostacolo, che tra loro si oppongono per parità di gagliardia, è tale che vani riescono i replicati sforzi alla vittoria. Mentre l'uno non può soverchiar l'altro, nell'impeto dell'attacco entrambi di qua e di là travolgono ad urto le nubi ed i flutti; ma come non desistono i venti dalla stretta furibonda tenzone, non cessano le nubi dall'agglomerarsi le une contro le altre, dense, nere, procellose, non cessano le onde dal sollevarsi e dal battersi fragorosamente. In cielo, in mare tutto è sconvolto, tutto trascinato a tumulto, a battaglia. Rabbiosa così era la pugna tra le schiere nemiche. Questo accanimento è evidentemente e dirò anche terribilmente descritto colle parole « *haeret pede pes densusque viro vir,* » scrivendo le quali Virgilio ebbe forse a mente il verso di Ennio « *Hic pede pes premitur, hic armis arma teruntur,* » o quello di M. Furio Bibaculo (*Ann.*, IV; cfr. MACR., *Sat.*, VI, 3, 5) « *Pressatur pede pes, mucro mu-*

crone, viro vir, » e fu alla sua volta imitato da Silio Italico (*Pur.*, IV, 354-356):

....teritur iunctis umbonibus umbo,
Pesque pedem premit, et nutantes casside cristae
Hostilem tremulo pulsant conamine frontem.

A Virgilio e a Silio Italico si attenne Stazio scrivendo (*Th.*, VIII, 388-389):

Iam clipeus clipeis, umbone repellitur umbo,
Ense minax ensis, pede pes, et cuspide cuspis.

Però tutti questi poeti adoperarono con qualche piccola varietà omeriche espressioni. Omero infatti nel canto XIII dell'*Iliade* descrive l'addensarsi degli Achei attorno agli Aiaci per sostenere la lotta coi Troiani guidati da Ettore:

Questo fior di gagliardi il duro assalto
De' Troiani e d'Ettor fermo attendea,
Come siepe stipando ed appoggiando
Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo,
E guerriero a guerrier, [1] sì che gli eccelsi
Cimier sui coni rilucenti insieme
Confondean l'onda delle chiome equine.

I versi 131-133 dei libro XIII sono ripetuti nel libro XVI (215-217) a descrivere lo stringersi delle file dei Mirmidoni contro i Troiani ad eccitamento di Achille.

TORQUATO TASSO, descrivendo la battaglia fra la gente fedele e l'infedele, imitò la comparazione virgiliana:

Come pari d'ardir, con forza pare,
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone;
Non ei fra lor, non cede il cielo e 'l mare,
Ma nube a nube e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone:

---

[1] « E piè contro piede, cimiero a cimiero,
E petto con petto, palvese a palvese,
Di pugno al nemico, lottando, alle prese,
O il frassino e l'elsa del brando strappar ».

Questa descrizione (di TIRTEO; *el.* 2) dei militi combattenti in serrata falange è la più evidente che ne abbiano lasciato gli antichi, allato a quella di OMERO, ove descrive gli Achei che aspettano di piè fermo i Troiani: *stipando, a guisa di siepe, asta con asta, e scudo con iscudo fittamente; brocchiero si puntellava a brocchiero, elmo ad elmo, ed uomo ad uomo:* mirabili versi, fiaccamente imitati da Virgilio e meglio dal Tasso.
FEL. CAVALLOTTI.

S'affronta insieme, orribilmente urtando,
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.
(*Ger. lib.*, IX, 25.)

— Pari d'ardir, con forza pare — è traduzione letterale di *animis et viribus aequis;* nominando Austro ed Aquilone [2] indica il Tasso con precisione i venti che Virgilio disse *discordes;* le parole *magno aethere* sono omesse dal poeta italiano, e l'energica frase *tollunt proelia* non è riprodotta con egual vigorìa. Il verso

« Non ei fra lor, non cede il cielo e 'l mare »

è esatta traduzione del verso

Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedit.

Il seguente verso virgiliano fu dal Tasso con somma maestrìa tradotto in tre versi, ma il secondo ed il terzo di essi, anzichè riportarsi al contrasto dei venti, si riferiscono alla battaglia dei guerrieri.

Gioverà qui recare anche i versi di ERASMO DI VALVASONE nell'*Angeleide* (II, 84-85):

Come de l'aria per l'aperto regno, [1]
Quando con Aquilon Noto [2] contende,
E con egual possanza [3] ed egual sdegno
L'un quinci e l'altro quindi e s'alza e stende,
Ceder non può, ma con ugual ritegno
Sospeso pende il mar, la nebbia pende,
E di cui fia la palma in dubbio resta
La terra, e 'l ciel, e la crudel tempesta.
Tale allor fu de la celeste guerra
L'ostinato rigor, l'aspetto crudo:
L'un sovra l'altro stuol folto si serra,
Elmo ad elmo premendo e scudo a scudo.

---

[1] *Magno aethere* (V.).
[2] Sono i venti nominati da Ennio.
[3] *Viribus aequis* (V.); « con forza pare » (T.).

LA RUINA DEL MASSO

Fertur in abruptum magno mons improbus actu.
VIRGILIO.

In un pregevole scritto sulle *Similitudini nell'Iliade e nell'Odissea*[1] il prof. VIGILIO INAMA notò, come Omero, Virgilio e il nostro Manzoni abbiano diversamente colorita l'immagine del masso che precipita dal vertice di un monte, avendo avuto nel loro paragone differenza di intento. All'Inama, per lo scopo ed il disegno generale del suo lavoro, bastava citare i tre ricordati poeti; avendo però anche altri ricorso alla similitudine del macigno, non parrà certo una fatica improba, come quella di Sisifo, l'innalzare le vaste pietre dal fondo delle valli agli erti gioghi dei monti, perchè di là cadano nuovamente con quel fracasso e con quelle rovine, che i poeti vollero a loro attribuire.

OMERO narra, che quando Ettore alla testa dei Troiani si slanciò contro gli Achei, alle stragi ed all'impeto trovò un intoppo nelle dense file di quei prodi che stavano serrati attorno agli Aiaci. Ettore si era scagliato sui nemici

pari a veloce
Rovinoso macigno, che torrente
Per gran pioggia cresciuto da petrosa
Rupe divelse e spinse al basso; ei volta

[1] Fu pubblicato nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, fasc. 7-10, gennaio-aprile 1877.

Precipite a gran balzi, e si fa sotto
La selva risonar, nè il corso allenta
Finchè giunto alla valle ivi si quieta
Immobile.

(Monti; *Il.*, XIII, 137-142.)

Il vocabolo ὀλοοίτροχος per il suono ed il concetto ha una speciale efficacia cresciutagli dalla stessa collocazione. Al v. 140 la comparazione si abbellisce ancor più per il tono pienamente descrittivo onde è proseguita. Non è più Ettore il soggetto principale, ma il macigno stesso che balza finchè giunge al basso piano ove deve posarsi. E a questo fermarsi del masso cerca il poeta di attirare l'attenzione, perchè vuole assomigliarvi l'arrestarsi di Ettore di fronte alle compatte falangi dei Greci.

Esiodo nello *Scudo di Ercole* (v. 374 e segg.), a dare un'idea del furore, con cui Ercole e Cigno si avventano l'uno contro l'altro, usa la similitudine dei massi, che dopo essersi staccati dall'eccelsa cima di un monte piombano l'uno sull'altro, e infrangendo quercie, pini e pioppi proseguono a rotolare sino al fondo della valle.

E come allora che da un'alta cima
Di monte grossi massi si distaccano,
E giù franando con gran balzi ed impeto
E quercie e pini ed alti pioppi abbattono,
In sin che in fondo alla vallea si posano;
Così quei prodi ad affrontar si vanno.

(S. Bentini.)

A κτυπέει... ὕλη di Omero sono commento i v. 376 e 377, in cui sono indicate le più nobili e robuste tra le piante abbattute. Omero dà una causa della caduta. Esiodo non la determina, volgendosi subito a dipingere il rovinìo dei massi alla china; però, più sotto, il rimbombo della caduta di Cigno dice pari al rimbombo di una quercia o di un macigno, *cui percosse il fumante fulmine di Giove*. E qui, se anche si può approvare il κλῖμαξ tra la δρῦς e la πέτρη, se la percossa della folgore di Giove può opportunamente raffrontarsi alla percossa data da Ercole, figlio di Giove, se il rintronamento delle armi echeggia fortissimo come il rimbombìo di un masso, non piacerà tuttavia ai lettori questo sì vicino richiamo del

paragone di un macigno rappresentato poc'anzi come caduto addosso ad altro e fermatosi al piano. È vero che più sopra, come prova il v. 379, l'idea di immobilità non ha lato di rassomiglianza coi guerrieri, essendovi stata apposta per il compimento della descrizione del fatto naturale, e che invece qui si vuol notare l'immobilità succeduta alla rumorosa caduta; però in conclusione Cigno torna ad essere pareggiato al masso, che dianzi avea avvicendate le percosse e accumulate le rovine prima di cadere, mentre ora, percosso solo, solo precipita. A non molta distanza (v. 437 e segg.) sotto un aspetto nuovo è riprodotto il paragone del macigno, che mentre da un monte si travolge a grandi sbalzi con fragore immenso, è rattenuto da un colle che incontra. Tale sembra al poeta Marte che si getta gridando contro Ercole a vendicare l'uccisione del figlio Cigno.

È forse questo il solo passo presso i poeti, in cui un masso, che si distacca da una cima di monte, si dice arrestato da un altro monte; e senza dubbio alcuno il poeta in luogo del piano immaginò l'alto colle, perchè, se Marte era Dio, Ercole era semidio, se l'uno era il più terribile fra gli Dei, l'altro era il più terribile fra gli eroi, se Marte poteva parere un vasto scoglio nel precipitarsi, Ercole, che disteso ed eretto resiste all'assalto, non poteva rassomigliarsi al fondo di una valle.

Quinto di Smirne, dopo l'uccisione di Pentesilea per mano di Achille, descrive il furore del suo padre Marte, che scende furibondo dal cielo, si posa sull'Ida, ed avrebbe fatto macello dei Mirmidoni, se Giove non lo avesse atterrito coi fulmini; e lo paragona ad un grande macigno staccato dalla pioggia unita ai venti ed al fulmine, che tra il rimbombo dei burroni giunge *ἀναθρώσκων* al fondo ove si arresta (I, 396 e segg.).[1] E nel secondo libro (v. 379 e segg.) al terrore che gli Argivi provano di Memnone, confronta lo spavento con

[1] Il Sainte-Beuvr nel suo *Studio su Quinto* unito allo *Studio su Virgilio* riporta tradotto in bella prosa francese il paragone: « Comme lorsque d'une hau« teur escarpée une pluie violente ac« compagnée de vent, — une pluie ou « le tonnerre de Jupiter, — arrache une « pierre immense, et que les vallées re« tentissent sous ses pesants roulements: « elle va de bonds en bonds en sifflant « jusqu'à ce qu'elle arrive à la plaine « unie, et là tout d'un coup, bongré « malgré, elle s'arrête: tel le fils acca« blant de Jupiter, Mars, bien qu'à con« tre-cœur, s'arrêta, parce que tous les « deux le cèdent également au roi de « l'Olympe... ».

cui le mandre evitano il macigno che precipita atterrando gli alberi sul dorso del monte. Il poeta, imitando senza dubbio Omero ed Esiodo, ha saputo offrirci una nuova immagine, quella della paura intorno diffusa, e con versi, che per l'armonia e la vivacità non sarebbero indegni di Omero stesso.

Veniamo ora ai poeti latini.

Turno, che si spinge ruinando per le file dei nemici, nel suo impeto è paragonato da VIRGILIO al masso che cade, con questi versi, la cui bellezza alla mente ed agli orecchi si accresce nella ripetuta lettura:

> *Ac veluti montis saxum de vertice praeceps*
> *Cum ruit, avulsum vento, seu* [1] *turbidus imber*
> *Proluit, aut annis solvit sublapsa vetustas,*
> *Fertur in abruptum magno mons improbus actu,*
> *Exsultatque solo, silvas, armenta virosque*
> *Involvens secum.*
>
> (*Aen.*, XII, 684-689.)

Ad una mia traduzione vedranno volentieri i lettori sostituita quella di Ciampolo di Meo degli Ugurgeri: « Sì come il sasso quando cade divelto dall'alto monte dal vento, overo che tempestosa pioggia l'à mosso, overo discorsa vecchiezza per molti anni l'à disciolto; lo monte cade con grandi percosse invollendo seco le selve gli armenti e gli uomini ». [2]

Nell'articolo, che ho citato già nel principio di questa comparazione, l'Inama scrive: « Omero vuol dipingere così la strage che mena Ettore nella sua corsa attraverso le file nemiche come l'urto col quale viene finalmente arrestato, e tutte e due queste note di rassomiglianza ei fa spiccare nella similitudine; Virgilio non accentua invece che la prima sola, perchè non descrive che l'impeto animoso di Turno; e per questo aggiunge una pennellata di più al quadro di Omero — *silvas, armenta virosque Involvens secum,* — e con ab-

[1] « La particule *seu*, ainsi costruite, rattache la proposition qu'elle domine à la précédente et l'oppose à la suivante, en tête de la quelle se trouve *aut*. En effet, les deux premières propositions servent à exprimer une force violente qui détache la pierre, la troisième une force lente et insensible ». *Virgile avec un commentaire* par E. Benoist.

[2] Corrisponde alla fama che il Caro gode di eccellente traduttore anche la versione di questa similitudine:

> Qual di cima d'un monte in precipizio
> Rotolando si volge un sasso alpestre,
> Che dal vento o dagli anni o da la pioggia
> Divelto, per le piagge a scosse, a balzi
> Vada senza ritegno, e de le selve
> E degli armenti e de' pastori insieme
> Meni guasto, ruina e strage avanti.

bondanza forse eccessiva, lui d'altronde così misurato, accenna a tre cause diverse della caduta del masso, mentre Omero più preciso non ne dà che una sola ».

A queste giuste osservazioni aggiungo, che della grandezza del *saxum* è cresciuta l'idea con *mons* al v. 687, nel quale la caduta precipitosa, sopra espressa con — *praeceps ruit,* — è nuovamente espressa in modo più vigoroso:

Fertur in abruptum magno mons improbus actu.

E questo ritorno ha la sua ragione nell'essere state frapposte le cause della caduta, e nell'aver voluto il poeta meglio preparare alle rovine, che somigliano per numero e qualità a quelle che egli, imitando pure Omero, attribuisce al rapido torrente ed al fiume che rompe gli argini.[1]

LUCANO riunisce due cause, che Virgilio accenna separate, col v. 471 del III libro della sua *Farsaglia*

« *Abscidit impulsu ventorum adiuta vetustas* »

nel cenno che anch'egli in via comparativa fa della rupe che dal vertice di un monte si avvalla con rovine.

Francesco Cassi, allargando il paragone di Lucano, ebbe certo a mente anche gli altri poeti, e prestò a Lucano qui, come altrove, bellezze, delle quali Lucano può andar fiero.[2] Questi sono i versi del Cassi:

In simil guisa
Un ciglion di montagna, se addiviene
Che per ira di nembi o forza d'anni
Dalla materna rupe si divella,
Seco per lo profondo a precipizio
Tutto insiem boschi greggie uomini e case
Travolge, schiaccia, stritola.

Presso STAZIO Apollo, sotto sembianza di Aliamone, prende a dirigere il carro di Amfiarao in luogo di Erse, contro il quale disviò il dardo che Ipseo avea diretto su Amfiarao. Quel carro, aggravato *ingentique viro magnoque... Deo, nunc huc nunc illuc in sanguine fervet,* e somiglia ad un lato di monte dirupato:

---

[1] V. *Aen.*, II, 307, 408-409; XII, 525.

[2] Non direi lo stesso per l'*Iliade* del Cesarotti, e per le *Metamorfosi* dell'Anguillara.

Sic ubi nubiferum montis latus aut nova ventis
Solvit hiems, aut victa situ non pertulit aetas,
Desilit horrendus campo timor,[1] *arma virosque*
Limite non uno, longaevaque robora secum
Praecipitans, tandemque exhaustus turbine fesso
Aut vallem cavat aut medios intercipit amnes.

(*Theb.*, VII, 744-749.)

Svelta dagli anni o da rio nembo scossa
D'alpestre monte discoscesa parte,
Per diversi sentier uomini, alberghi,
Selve ed armenti in sua ruina involge,
Sinchè, cessando l'impeto, si spiana
In cupa valle o il corso arresta ai fiumi.

(BENTIVOGLIO.)

Giulio Cesare Scaligero nella *Poetica* giudicò nobilissimi i versi di Stazio: « *avulsum saxum in septimo Thebaidos contemplemur in versibus nobilissimis :* » e a questo giudizio mi sottoscrivo io pure, avvertendo però, che anche qui si sente, che l'*Eneide* fu a Stazio *mamma e nutrice.*[2] Il *mons* virgiliano, detto qui *nubiferum montis latus,* cade per nembo ingagliardito dai venti o per vecchiezza, e presso Virgilio o per forza di venti o di pioggia, o per vecchiezza; nel cadere precipita seco *limite non uno* quanto incontra, come presso Virgilio. L'imitazione però è maestrevolmente condotta anche là dove Stazio più si accosta a Virgilio. *Desilit horrendus campo timor* è un tocco felice in questa pittura. Non men felice è *vallem cavat,* a cui non vorrei vedere aggiunto *aut medios intercipit amnes,* perchè, se vale ad aumentare il concetto di grandezza, scema in parte la bellezza di *horrendus campo timor.* Potrebbesi di più notare, che sarebbe bastato l'indicare un solo motivo della caduta del masso, il primo[3] a preferenza del secondo, e, rapporto al carro, cadeva a proposito l'avvertire il cessare dell'impeto del macigno nella scavata valle anzichè nel mezzo di un fiume, perchè il carro

---

[1] *Campo timor*. Montis ruina, quae de altis saltibus cadit.
PLACIDO LATTANZIO.

[2] Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
Dell'Eneida dico, la qual mamma
Fummi e fummi nutrice poetando.
DANTE, XX, *Purg.*

[3] *Imber agens scopulos:* VAL. FL., *Arg.*, VI, 633.

procede dapprima violento, poi tardo, trovando inciampo nella stipa dei cadaveri, onde è orrido il campo di battaglia:

Rotaeque
Sanguine difficiles, et tardior ungula fossis
Visceribus.

Un denso limo
Di teschi infranti e di midolle invischia
Le ruote sì che le fa lente al moto;
E l'ossa dei cadaveri insepolti
Ai già stanchi destrier servon d'inciampo.

(Bentivoglio.)

Torquato Tasso nel XVIII canto della sua *Gerusalemme liberata* (st. 82) non ha omesso l'opportunità, così attraente per lui, di introdurre un paragone virgiliano, e quasi imbarazzato dalla stupenda bellezza del modello, niente ha aggiunto di proprio. In luogo della robustezza di una imitazione libera e ardita, ei ci ha lasciato una timida traduzione, non del tutto fedele.

Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d'un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve e con le case anco gli armenti.

L'ira de' venti, leggesi in luogo di *vento,* nè si può dire che ci guadagni molto il paragone: *involvens secum* di Virgilio, che con *secum praecipitans* imitò Stazio, è commentato con *porta e spezza,* nè il commento era necessario. Le parole — *e con le case anco gli armenti,* — oltre essere poco armoniose, fermano il lettore sugli armenti, su una parte cioè della rovina, anzichè sul masso stesso, che essendo causa delle rovine, bene Virgilio collocò in principio e richiamò in fine. Non oserei poi dire bella la sostituzione delle *case* a *viros,* perchè, se il masso abbatte le selve, abbatte naturalmente anche le case, ed il poeta anzichè gli edifizi; doveva notare le persone, la cui strage è più deplorevole dell'abbattimento degli edifizi, ed appunto guardando all'effetto, che la rovina deve produrre sugli animi dei lettori non tanto per la sua immensità quanto per la sua qualità, si valse Virgilio della bella gradazione, *silvas, armenta virosque. Spezzare* poi non mi piace nè per le case nè per gli armenti.

Altri però potrà giudicare in modo differente, e trovare anche in questo luogo il nostro poeta a quell'altezza epica, a cui non nego, e non ho mai negato, che si sappia talora elevare il Tasso con ardire e vigorìa di forze proprie.

Alessandro Manzoni cominciò il suo inno sul Natale con queste strofe:

I.

Qual masso che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all'impeto
Di rumorosa frana,
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;

II.

Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè, per mutar di secoli,
Fìa che riveda il sole
Della sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:

III.

Tal si giaceva il misero
Figliol del fallo primo,
Dal dì che un'ineffabile
Ira promessa all'imo
D'ogni malor gravollo,
Donde il superbo collo
Più non potea levar. [1]

L'Inama asserì, che in questi versi il Manzoni « tocca brevemente della caduta precipitosa del masso, fermandosi invece sulla immobilità sua giunto in fondo alla valle, perchè era questa immobilità appunto e questa inerzia il punto di confronto coll'umanità decaduta dall'originario stato di innocenza ». [2]

Non mi pare, che il poeta si trattenga sulla immobilità

---

[1] Leggansi le belle dichiarazioni ed illustrazioni, che Luigi Venturi appose agli *Inni sacri* nel'operetta intitolata: *Alessandro Manzoni, Gl'inni sacri*. Firenze, Sansoni, 1877.

[2] V. art. citato.

più che sul precipitare del masso, e non mi pare neppure, che l'immobilità sia il punto di confronto *unico* coll'umanità, perchè allora non avrebbero ragione di stare nella seconda strofa i due ultimi versi, e non vi sarebbe stato modo di passare dalla similitudine al concetto della quarta strofa. Aggiungerei poi, che l'immobilità è enunziata e nel fatto e nell'impossibilità che abbia fine, come provano, anche fuori del paragone, i due ultimi versi della terza strofa. Quindi a me sembrano quattro i termini della similitudine: il cadere del masso, il giacere colla pesante mole al fondo della valle, il non potere risollevarsi, il ritornare per forza benefica alla vetta del monte. Ora quest'ultimo termine, che rapporto alla nascita del Redentore è a dirsi assai importante, se non il più importante, è stato bene adoperato? Io dico francamente, no. Chi si cura di riportare in cima ad un monte un masso pesantissimo? Supposto che ci sia chi se ne curi e ci si adoperi, quale utilità ne ritrae? L'utile compensa le fatiche sostenute? Il masso riportato nella cima antica ci starà, o, non essendovi saldato, ricadrà facilmente, aggiungendo nuove rovine alle prime? Eppure questo rinnalzamento del masso rapporto a Gesù ne indica la ragione della nascita: chè Gesù nacque per redimere l'uomo dal misero stato in cui era caduto per il primo fallo. Ora, tolta la verità o almeno la frequenza del fatto materiale del rinnalzamento, quantunque non se ne escluda la verisimiglianza, questo paragone perde gran parte dei pregi. Si dirà: appunto perchè il fatto è raro e quasi strano, al rinnalzamento del masso è paragonato lo scopo della nascita di Gesù, che solo compì l'opera della redenzione che non deve più avvenire. Ma l'obiezione non toglie forza alle mie domande, e resterà sempre un paradosso l'impiego della forza amica col solo intento di ricollocare un macigno all'altezza da cui cadde. Si avverta altresì, che il rinnalzare il masso sarebbe opera inutile e pericolosa, mentre del rinnalzamento dell'umanità tutti proviamo il vantaggio. Contrapponendo al masso caduto la forza amica che lo rialza, il Manzoni è uscito dalla realtà, e valeva meglio che o avesse abbandonato del tutto la similitudine, o ne avesse serbato solo la prima parte in relazione allo stato dell'uomo caduto. Conservando la prima parte,

l'idea restava espressa così: « Il masso cade e più non si rialza; l'uomo cadde, e gli sarebbe toccata la sorte del masso, se l'opera pietosa di un Dio non l'avesse sollevato onde precipitò per riavvicinarlo così nuovamente a sè ». (V. Dante, VII, *Paradiso.*)

Il pensiero di dar principio[1] all'inno colla similitudine del masso fu forse suggerito al Manzoni da questa prima strofa dell'inno della Chiesa:

Alto ex Olympi vertice
Summi Parentis Filius,
Ceu monte desectus lapis,
Terras in imas decidens,
Domus supernae et infimæ
Utrumque iunxit angulum.[2]

La riunione della terra al cielo è espressa in modo che non mi pare del tutto cristiano. Anzi tutto, il nome del monte pagano è sostituito al cielo evidentemente per soggiungervi il paragone. Parmi poi, e qui timidamente enunzio la mia idea, perchè mi spiacerebbe destare un contrasto letterario in cosa che sì da vicino tocca la religione, tra Cristo e un macigno non ci vedo altra affinità fuori di quella che ambedue scendono dall'alto al basso. Ma l'impeto cieco del macigno, le rovine che se anco non si accennano si immagina pure che sparga dirupando, l'immobilità nel piano, non hanno rapporto coll'amorevole discesa del Figlio di Dio, che redenta e risollevata l'umanità risalì al cielo. Quindi mi si perdoni, se la franca ammirazione per gl'inni manzoniani e cristiani tempero questa volta con uno scrupolo letterario.

---

[1] Se il Manzoni ha tolto l'idea di cominciare l'inno col paragone del masso dal principio dell'inno ecclesiastico, ne ha variato e lo svolgimento e le parti dell'applicazione.

[2] Non credo che l'autore dell'inno abbia avuto a mente il paragone di Cristo alla pietra angolare, che leggesi nelle Sacre Carte (S. Paolo ad Ephesios, Cap. 2; S. Pietro, Lett. I, cap. 2), e che è così commentato da S. Ambrogio: « *Duos populos in se suscepit Salvator, et fecit unum in Domino, sicut et lapis angularis duos parietes continet in unitate domus firmatos* ». Nè questo *lapis* dell'inno ha relazione colla pietra della profezia di Daniele.

FIUMI E TORRENTI

Exspatiata ruunt per apertos flumina campos.
OVIDIO.

Rallegra la vista e piace alla fantasia l'acqua che tremola nel ruscello, splende nello zampillo del fonte, s' increspa nel piano immenso nel mare. Nelle lande dei deserti è cercata con ansia dalle carovane dei pellegrini e salutata con gioia; ed in ogni regione è bramata a temperare gli eccessivi ardori e a confortare la vigoria vivificatrice della natura. Benedizione spesso implorata alle campagne, sostiene il rigoglio della vegetazione, fa crescere le biade, fiorire le piante: ai bisogni ed alle industrie della vita cittadina offre soccorso costante e mirabile varietà di vantaggi. Necessaria quanto l'aria, [1] per i suoi benefizi può davvero con Pindaro dirsi ἄριστον. Ma devastatrice terribile ella diventa, quando impetuosa si travolge dal monte, e soverchiate le sponde, atterrate le dighe, inonda le messi, e repentinamente inghiotte ricchezze, fatiche e speranze dei coloni. In largo spazio allora ella sparge ruine e desolazione, lascia disastri e dolori, irridendo con sordo muggito dai dominati sfasciumi i tentativi di freno. Questi momenti di empito e di devastazione, che si imprimono vivi nelle fantasie quanto paurosi nei cuori,

[1] « L'acqua è necessaria alla natura nel componimento delle cose, perchè essa principalmente unisce gli altri elementi, e gli mantiene insieme, e a molte cose dà l'essere e la vita.... » M. ANDREA BACCI, *Del Tevere*, lib. III, nella prefazione. Cons. LUCR., *De rerum natura*, l. I, v. 250 e seguenti.

hanno i poeti ritratto spesso con pittoresca energìa a dare un' idea chiara d'impeto gagliardo, di repentino furore o di grande spavento.

Togliamo le mosse da Omero, nè potremmo da altro poeta prenderle migliori. Egli nel lib. XI dell'*Iliade* (v. 492 e segg.) assomiglia Aiace Telamonio, che dà addosso ai Troiani, al fiume, che ingrossato dalle piogge porta via querci e pini, e impetuoso rovescia nel mare acqua e fango. La violenza del fiume che precipita dal monte non ha rattento; quanto si erge contro accresce la sua rapina: così Aiace nel suo furore, sprezzando il numero dei nemici, atterra i troppo arditi, caccia in fuga i men valorosi.

Nel lib. V dell'*Iliade* (v. 87 e segg.) Diomede, che con impeto precipitoso fa strage dei Troiani, è paragonato al torrente, che cresciuto per subita pioggia abbatte gli argini e invade le pianure, rovinando largamente i lavori dei campi.

Il Foscolo, piuttosto con libertà di imitatore che con fedeltà di traduttore, trasse dai versi omerici i seguenti:

> Come torrente allagator che passa
> Sovra i ponti e gli sgomina, travolve
> Argini e siepi, abbonda oltre le sponde;
> Corre improvviso, vorticoso, immenso
> Per le piove del ciel; va per le case
> E preda i colti ai popoli e le greggi. [1]

« La comparazione di un torrente (scrive il Cesarotti) dovea « essere ovvia e comune a tutti i poeti senza ricorrere ad « Omero. Lucrezio è quello che più degli altri sembra essersi « attenuto alla presente. Virgilio ce ne diede una più breve, « ma energica, pittoresca e superba. Il Pope, accordandosi « con Macrobio, non sa credere che ella sia migliore di quella « di Omero, come pensa lo Scaligero. [2] Non si può risponder « meglio che col citarla.... [3] Convien dire che la prevenzione

---

[1] Si confronti colla versione del Foscolo quella del Monti, che stimo inutile di riportare. Degna di essere studiata è la versione latina del Poliziano:

> *Ceu spumeus amnis,*
> *Obicibus ruptis, violento gurgite fertur,*
> *Quem neque praeductae moles neque septa furentem*
> *Frondea quae dumis obeunt vineta coercent;*
> *Improvisus adest, cum pleno Iuppiter alveo*
> *Torsit aquosam hiemem; tum late viribus auctà*
> *Dat stragem insurgens, operumque agit unda ruinam.*

[2] Scalig., *Poet.*, lib. V, cap. 3.

[3] *Aen.*, II, 496-499.

« faccia degli strani effetti, quando il Pope, così gran poeta,
« non sentì il grande urto dell'*oppositasque,* e non si sentì
« sollevare in alto e rapire furiosamente dalla piena del
« verso — *Fertur in arva furens cumulo camposque per*
« *omnes,* — e quando potè paragonarvi le ripetizioni e le
« negligenze della descrizione omerica ».

Nel lib. IV dell'*Iliade* (v. 452 e segg.) volendo Omero con viva immagine ritrarre il formidabile fragore della battaglia usa il paragone di due torrenti. L'idea della rovina, che domina nelle due citate similitudini, non è qui espressa; però, trattandosi di acque torrenziali, se non se ne rilevano i danni, si immaginano facilmente congiunti alla terribilità del rovescio, alla sonorità dello scroscio.

> Ὡς δ' ὅτε χειμάρροι ποταμοὶ κατ' ὄρεσφι ῥέοντες
> ἐς μισγάγκειαν συμβάλλετον ὄβριμον ὕδωρ
> κρουνῶν ἐκ μεγάλων, κοίλης ἔντοσθε χαράδρης·
> τῶν δέ τε τηλόσε δοῦπον ἐν οὔρεσιν ἔκλυε ποιμήν·
> ὥς τῶν μισγομένων γένετο ἰαχή τε πόνος τε.

« E come quando due impetuosi torrenti traboccando dai
« monti mischiano in una forra le violente acque, e dalle
« larghe sorgenti concorrono a riunirsi entro il baratro di
« un burrone; il fragore da lungi sul monte ne ode il pa-
« store: così dai due eserciti in mischia si levava il fracasso
« e lo spavento ».

Questo passo ebbe le lodi di Dionigi d'Alicarnasso, il quale osservò, che cercando Omero di imitare coll'armonia dei vocaboli il rimbombo delle acque, usò sillabe dure e robuste.[1] Tra i moderni critici, il Cesarotti, così raramente benigno con Omero, non potè frenare il suo entusiasmo per la bellezza del verso

> Τῶν δέ τε τηλόσε δοῦπον ἐν οὔρεσιν ἔκλυε ποιμήν·

e dopo avere asserito, che non v'è assolutamente nè lingua nè poeta[2] al mondo che possa rappresentarne l'eccellenza incommensurabile, notò quanto guadagni il concetto per il vocabolo ποιμήν posto in fine, ed avvertì per il verso se-

[1] Σ. τῶν ὀνομ., c. XVI.

[2] Il Poliziano lo tradusse assai bene col verso latino:
At sonitum exaudit procul alto e vertice pastor.

guente, che il poeta allungò ad arte l'*o* breve di γένετο, e vi aggiunse l'iato, *acciocchè si colga in certo modo coll'orecchie il suono largo ed intenso dei combattenti.* Così Virgilio — *et femineo ululatu* (IV, *En.*, 667 e IX, 477). La frequenza delle lettere ρ e μ nei due primi versi dirige le menti a concepire un rumore; i suoni larghi del terzo, l'ω e l'α, per la vigorosa pienezza dell'armonia, aumentano l'idea del rumore, che nel quarto ci viene rappresentato rimbombante in lontananza alle orecchie di un pastore. E l'essere i torrenti messi in rapporto con una persona, mentre aggiunge vivezza al fatto, ci trae a parte dello sbigottimento altrui, e ci prepara alla pietà per la battaglia: chè non vuole il poeta solo stordite le orecchie dall'orrendo frastuono, ma commossi anche i cuori.[1]

In altro luogo dell'*Iliade* (lib. XVII, v. 747 e segg.) i Troiani si avventano contro i due Aiaci, ma nella loro irruente piena trovano ostacolo insormontabile nell'imperterrita saldezza dei due guerrieri simili ad un poggio selvoso, che svolge la corsia a fiumi violenti che non hanno possa di crollarlo e schiantarlo.

Quinto Smirneo nel lib. II del suo poema (v. 345 e segg.) paragona Memnone, che caccia gli Argivi ai lidi dell'Ellesponto e ne fa strage incalzandoli senza posa, a fiume vorticoso che dall'alto precipita romoreggiando tra l'ululare dei tuoni, lo scoppiare dei fulmini, lo scroscio dell'acque e l'orribile fragore dei lunghi torrenti. Quantunque i versi siano belli per armonia imitativa e per forza di espressioni, pure, nella varietà delle immagini, la principale perde importanza, e la fantasia, che segue da principio il corso rovinoso del fiume, è d'un tratto rivolta al rannuvolamento del cielo, alla collisione delle nubi, ai tuoni, ai fulmini, e al rimbombo dei torrenti sulle montagne. Tutto quest'immenso reboato a me pare che oltrepassi troppo i limiti che l'opportunità del riscontro assegnava al paragone. E di questa opinione dovè

[1] Il prof. Inama nel suo studio sulle *Similitudini omeriche*, dopo aver notato, che le similitudini omeriche ritraggono spesso scene della natura, le quali il poeta procura per lo più di animare colla presenza di qualche animale o dell'uomo (come in questa), aggiunge assai giustamente: « Egli fa come i pittori, che nei paesaggi da loro dipinti mettono qualche figura d'uomo o d'animale per romperne la solitudine, che riuscirebbe triste ed ingrata ».

essere la Bandettini, che giunta a questa similitudine ne ritenne la sola idea dell'impeto distruttore, traducendo:

Come giù da nevose alpi rovescia
Con tutto il peso vorticoso e torbo
Torrente distruttor; all'ampie rive
Dell'Ellesponto in rotta i Greci incalza.

Ed avea già ella scritto nella prefazione: « Il solo arbitrio che io siami concessa è d'ommettere qualche manifesta superfluità or di concetti ripetuti or di comparazioni troppo lussureggianti, in che si lascia trasportare il nostro poeta dalla sua caldissima immaginazione ».

Lo stesso poeta nel lib. X (v. 170 e segg.) assomiglia Filottete a fiume romoreggiante, che rompe i lunghi suoi argini.

Al fragore, che spicca in ispecial modo nella similitudine del secondo libro, è aggiunta qui l'idea dell'inutilità dei ripari, per la quale si concepiscono meglio il furore irrefrenabile e la violenza sterminatrice del figlio di Peone tra la vana opposizione dei nemici. [1]

Lucrezio nel I lib. *De rerum natura* (v. 281 e segg.) all'impeto ed alle ruine sparse dal vento assomiglia la rapida violenza di un fiume che cresciuto da abbondanti piogge scende dagli alti monti tutto abbattendo: [2]

Nec ratione fluunt alia stragemque propagant,
Ac cum mollis aquae fertur natura repente
Flumine abundanti, quam largis imbribus auget
Montibus ex altis magnus decursus aquai,
Fragmina coniiciens silvarum arbustaque tota,
Nec validi possunt pontes venientis aquai
Vim subitam tolerare: ita magno turbidus imbri
Molibus incurrit, validis cum viribus, amnis,
Dat sonitu magno stragem, volvitque sub undis
Grandia saxa, ruit qua quidquid fluctibus obstat.

---

[1] Paragoni, che hanno qualche analogia coll'uno e coll'altro dei già citati, si leggono in Oppiano (II, *Cineg.*) e in Nonno (XXII *Dionis).* Tra i prosatori, Massimo Tirio nella Dissertazione XXXIII intitolata « Se la virtù è un'arte » usò la similitudine dei fiumi straripanti che inondano e distruggono seminati e piante, comparando alla loro violenza quella delle passioni che trasgrediscono i precetti della sana ragione. Nel III libro della storia di Erodiano si legge la descrizione dell'improvvisa furia di un torrente, che rovescia le trincee del monte Tauro nella guerra tra Severo e Negro (194 di C.).

[2] Quibus versibus Lucretius interpretatus videtur homerica illa in Il. έ. — F. Orsini, *Virgilius collatione graecorum scriptorum illustratus.*

Il poeta latino insiste sulla grande quantità dell'acqua repentina, perchè meglio si capisca con qual prepotente energìa schianta alberi, scrolla ponti, atterra le moli dei sassi, e seco quanto incontra travolge. Felicemente espressa è la fragorosa rovina colla frase « *Dat sonitu magno stragem,* » la quale richiama *stragemque propagant* del v. 281. I fiumi come i venti *trudunt res ante ruuntque Impetibus crebris,* e inutili sono i ripari contro la rapacità delle acque. Quest'inutilità suggerì la maniera proverbiale *dirigere brachia contra torrentem,* che trovasi nella IV *sat.* di Giovenale (89-90). Vibio Crispo [1] al tempo di Domiziano

nunquam direxit brachia contra
Torrentem.

Ed osservò bene Ovidio (*Met.*, V, 564 e segg.), che il contrasto cresce al torrente [2] romore e furia, giacchè se esso per la china libera e aperta scende *lenius et modico strepitu,* s'alza invece spumante dovunque le travi e le sassaie ne arginano il corso. Questa osservazione fu fatta da Lucano nel lib. III (v. 362 e segg.) per il vento e per il fuoco, e contemperò l'imitazione di Ovidio e di Lucano il Tasso nella st. 58 dal canto XX della *Gerusalemme liberata*, ove, omesso il fuoco, al torrente sostituì il mare. Presso Dante nel XII del *Paradiso* S. Domenico è agguagliato al torrente ch'alta vena preme. Al par del torrente, egli ebbe impeto più vigoroso,

Dove le resistenze eran più grosse.

Innanzi a tutti Sofocle nell'*Antigone,* nelle parole attribuite ad Ermione (v. 712 e segg.), notò, che non sono abbattuti dal torrente gli alberi che cedono alla sua corsìa, mentre sono sradicati quelli che in lor mole gli si oppongono.

Come il torrente lucreziano, ingrossato dalla massa delle acque che discendono dalle montagne, tutto rovescia e trasporta, così gli spumanti fiumi, cui Virgilio paragona Enea

[1] Questo Vibio Crispo è ricordato con lode tra gli oratori da Quintiliano nel lib. X della *Inst. or.*, cap. I, p. 119.

[2] « Torrens significat fluvium subitis imbribus concitatum, qui alioqui siccitatibus exarescit, cuius aquam ipsam quae fluit flumen recte dici ait Aelius Gallus ». Pomp. Festo. Vedi anche Gius. Manno « *Della fortuna delle parole* » alla parola *torrente*.

e Turno nel lib. XII dell' *Eneide* (v. 513 e segg.), abbattono quanto loro fa intoppo:

> ...... *decursu rapido de montibus altis*
> *Dant sonitum spumosi amnes et in aequora currunt,*
> *Quisque suum populatus iter.....*

> ...... due rapidi e gonfi
> Torrenti che nel mar [1] dagli alti monti
> Precipitando, se ne va ciascuno
> Il suo cammino aprendo, e ciò che trova
> Si caccia avanti, e rumoreggia e spuma.
> (Caro.)

A — *Montibus ex altis magnus decursus aquai* — di Lucrezio corrisponde quasi pienamente — *decursu rapido de montibus altis* di Virgilio. La rapidità significata da Virgilio coll'epiteto è indicata anche da Lucrezio con *repente vim subitam.* Lo strepito è da Virgilio notato distintamente dalle rovine; quindi all'emistichio lucreziano — *Dat sonitu magno stragem* — corrisponde il principio del verso virgiliano — *Dant sonitum.* — È maniera evidentemente bella *populari iter,* che il Caro tentò tradurre con *aprire il cammino,* ma sentendone la fiacchezza tornò sull'idea con altra espressione — *e ciò che trova Si caccia avanti,* — a cui aggiunse — *e rumoreggia e spuma;* — chiusa, che compensa con l'armonia lo scapito di forza.

Nel lib. II *dell'Eneide* (v. 305 e segg.) si trova sotto altra forma la comparazione del torrente:

> *Rapidus montano flumine torrens*
> *Sternit agros, sternit sata laeta boumque labores*
> *Praecipitesque trahit silvas; stupet inscius alto*
> *Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.* [2]

> Rapido torrente
> Trabocca giù d'una montagna, e i campi
> Diserta e i colti prosperosi, e l'opre
> De' buoi devasta, e traggesi le selve

---

[1] Altri intendono per *aequora* il piano come al v. 742 di questo stesso libro: credo che in appoggio di questa opinione potrebbesi citare il v. 462 del lib. VIII della *Tebaide* di Stazio. Il Caro, traducendo *nel mar,* pensò forse al verso di Ovidio nel lib. I delle *Met.*:

> *Et defrenato volvuntur in aequora cursu.*

[2] Il Fantoni mostra una reminiscenza di questo paragone virgiliano nell'ode XXII del II libro, e specialmente nei versi:

> Si scuote al suono il pastorello attonito
> Che sul monte supino alto soggiorna.

Precipitanti; del fragor l'ignaro
Pastor s'ammira d'erto sasso in cima.

(LEOPARDI.)

Questa comparazione, mentre richiama la lucreziana con — *rapidus montano flumine torrens* — e — *praecipitesque trahit silvas* — e — *sternit... sternit,* — riduce pure alla memoria le tre comparazioni omeriche dei lib. XI, V e IV dell'*Iliade.*[1] Le parole *sata laeta boumque labores* leggonsi pure nel lib. I delle *Georg.* v. 385, e là fanno da oggetto del verbo *diluit* del verso seguente. Il pastore ode il romore come Enea, e dapprima ne ignora la causa. Le parole *saxi de vertice* avvertì il Benoist che non dipendono solo da *accipiens sonitum:* « ils se rapportent au verbe principal, ce qui rend ainsi l'image plus vive et le tableau plus frappant ». Avvertasi inoltre, che *pastor* è collocato in fine, come da Omero ποιμήν, che ad ἔκλυε δοῦπον equivale *accipiens sonitum,* e che *alto saxi de vertice* si avvicina a τηλόσε ἐν οὔρεσιν. L'effetto dell'udire, *stupet,* Omero lascia che si argomenti dalla grandezza del romore. L'ignoranza della causa che produce il fracasso, *inscius,* Virgilio la pose per avere al paragone del torrente fatto precedere quello della fiamma che si diffonde cigolando per le messi al soffio degli austri.

Nello stesso libro dell'*Eneide* (v. 496 e segg.) è introdotta con somma opportunità quella comparazione del fiume disarginato che tanto piacque al Cesarotti.

Non sic, aggeribus ruptis cum spumeus amnis
Exit,[2] *oppositasque evicit gurgite moles,*
Fertur in arva furens cumulo[3] *camposque per omnes*
Cum stabulis armenta trahit.

Non così quand'esce,
Fracassati i ripari e con la piena
Vinte le opposte moli, uno spumoso

---

[1] « Dicendum simpliciter poetam Homeri inventa egregie suis verbis reddidisse et ornasse ». HEYNE. « On ne prétendra pas, sérieusement du moins, que Virgile ne soit autre chose qu' Homére, qu' Homére un peu affaibli. Sans doute c'est Homére qui l'a suscité; sans doute il a beaucoup emprunté à Homére; mais il ne a lui rien pris qu'il n'ait rendu absolument nouveau. C'est le nuage qui reçoit la lumiére du soleil et la renvoie avec les couleurs de l'Iris

Mille trahens varios adverso sole colores ».

PATIN, *Etudes sur la poésie latine.*

[2] Perf. contratto. Anche nel lib. I delle *Georg.* v. 116 VIRGILIO usò *exire* per indicare lo straripamento di un fiume.

[3] *Aen.,* I, 105. In ambedue i passi *cumulo* sta per *aqua cumulata.*

Fiume, corre pe' campi e via con seco
Carri e armenti strascina, infuriando
Per gran cumulo d'acqua.

(LEOPARDI.)

VIRGILIO imitò specialmente la similitudine omerica del V libro, e fu così felice nelle sostituzioni ed aggiunte da superare il modello. Nel termine del paragone il poeta riprodusse una frase adoperata nel libro I delle *Georgiche,* ove all'Eridano straripato è appunto attribuito lo strascinamento di stalle e di armenti:

Proluit insano contorquens vertice silvas
Fluviorum [1] *rex* [2] *Eridanus, camposque per omnes*
Cum stabulis armenta trahit.

Il Po, fiume reale,
Con furioso vortice le selve
Sterpando, invase tutte le campagne,
E coi presepi trascinò gli armenti.

(M. A. BRUNAMONTI.)

Il NISARD, nel terzo volume dei suoi *Études de moeurs et de critique sur les poetes latins de la décadence,* confronta i riportati versi delle *Georgiche* coi v. 408-410 del libro II della *Farsaglia* di Lucano, e fa sapienti e acute osservazioni, delle quali piacemi riferire alcune in lode dei versi virgiliani: « Dans la peinture des ravages du Po, Virgile atteint en « quelques mots á toute la grandeur possible; mais ces quel« ques mots sont encore de sentiment. Ce sont des troupeaux « et des étables que roule l'Eridan débordé; c'est toute la « fortune et toute la vie des pasteurs; c'est tout ce que « l'homme posséde sur les rives des fleuves, des étables et « des champs; et cette destruction couvre toutes les plaines, « *campos per omnes.* L'Eridan est grand comme un déluge. « Virgile peint comme Poussin, lequel, sur une toile de « quatre pieds, et avec trois ou quatre figures, fait dispa« raître la terre sous les pluies de Dieu ».

Nel lib. X dell'*Eneide* (v. 603-604) Enea è rappresentato

---

[1] Il QUICHERAT nel suo *Traité de versification latine* nota fra le sineresi rare questa di *fluviorum.*

[2] *....quo non alius per pinguia culta*
In mare purpureum violentior effluit amnis.
(*Georg.*, IV, 372-373.)

torrentis aquae... more furens, e quel *mos* può dirsi svolto nel XII nei versi già tolti ad esame. Nel VII (v. 566 segg.) è descritto il romore tra i sassi del torrente della valle di Amsanto.

Orazio nell'ode II del lib. IV esalta la grandezza e l'impeto dello stile pindarico ricorrendo alla similitudine del fiume, che precipita dal monte ad inondar le pianure, cresciuto dalle piogge oltre le consuete sponde:

> *Monte decurrens velut amnis, imbres*
> *Quem super notas* [1] *aluere ripas,*
> *Fervet* [2] *immensusque ruit profundo*
> *Pindarus ore.* [3]

> Qual torrente, a cui piogge accrebber l'onde,
> Giù da balzi cadendo al pian ribocca,
> Ferve, ed immenso con note profonde
> Pindaro sbocca.
> (Giord. De' Bianchi march. di Montrone.) [4]

Oltre la vivezza del paragone e l'arte del poetico numero, [5] che congiunge la scorrevolezza con la forza, si noti la proprietà dei verbi *fervet* e *ruit* a significare impeto vuoi di acque vuoi d'ingegno, ed *ore,* che mentre può anche al fiume riferirsi, più direttamente si riporta a Pindaro, cui è pur vicino di luogo. L'*immensus* accresce così l'idea della gagliardìa del fiume come della grandezza del poeta tebano, al cui confronto Orazio più sotto si dichiara *parvus.*

Nell'ode XXIX del III libro l'instabilità delle cose umane è rappresentata colla similitudine del Tevere, il quale scorre talora tranquillo dentro il suo letto e talora si precipita fuori delle sponde con muggito e rovine.

> *Cetera fluminis*
> *Ritu* [6] *feruntur, nunc medio alveo*

---

[1] Cfr. Man., *Astr.*, IV, 415 — *notis fugientia flumina ripis.* — Lorenzi, *Colt. dei monti,* canto I, st. 124:

> Vincendo omai le conosciute sponde

[2] Altrove (*Sat.*, I, 10, 62) in biasimo di Cassio Etrusco scrive che ebbe ingegno *rapido ferventius amni.*

[3] « Comparatio poetae cum amni ex eo quoque explicanda quod solito τρόπῳ dicebant *flumen* ingenii, orationis ». Orelli. Nella *Sat.* VII, del I libro Orazio dà un'idea della loquacità maligna di Persio contro Rupilio coll'immagine di un ruinoso fiume invernale; cons. v. 26 e 27.

[4] Il marchese di Montrone tradusse con gusto squisito quarantacinque odi scelte di Orazio.

[5] Per la bellezza dell'armonia ebbesi Orazio da Ovidio (*Tr.*, IV, X, 49) il titolo di *numerosus.*

[6] *Ritu* col g. *Sat.*, II, 1, 29; II, 3, 268; *Epist. ad Pis.*, v. 62 e altrove. Ov., *Amores*, I, 7, 42 — *tumidi ritu torrentis agebar.*

Cum pace delabentis Etruscum[1]
In mare, nunc lapides adesos
Stirpesque raptas et pecus et domos
Volventis una[2] *non sine montium*
Clamore vicinaeque silvae,
Cum fera diluvies quietos
Irritat amnes.

« Il resto trascorre a guisa del Tevere, che or entro il suo alveo si volge tranquillo al mare etrusco, or seco trascina corrosi sassi, alberi divelti e greggi e case, non senza rimbombo dei monti e della selva vicina, allorchè fiera alluvione sforza all'ira i quieti fiumi ».

Raptas stirpes desta la reminiscenza del verso lucreziano

« *Fragmina coniiciens silvarum arbustaque tota* »

e dell'emistichio virgiliano — *Praecipitesque trahit silvas.* — Il *volvere una* oraziano, meglio che *trahere* di Virgilio, ne accenna la facilità, con cui il fiume nella sua violenza ravvolge colle onde quanto predò alla terra. Di più il verbo *irritare,* mentre sta in armonìa a *fera* e in antitesi a *quietos,* avviva la personificazione dei fiumi, che nei guasti e nello strepito mostrano l'effetto e il segno dell'ira. Piacemi altresì la gradazione nell'indicazione dei disastri; le pietre prima, poi le piante, quindi gli armenti, e in fine le case: allo stupore per la forza delle acque succede la commiserazione per gli irreparabili guai che produce. Ed appunto il male e il dolore sono simboleggiati dal poeta nel secondo aspetto del Tevere.

ORAZIO stesso nell'ode XIV del IV libro (v. 25 e segg.) assomiglia Tiberio che si avventa sui Reti all'Ofanto impetuoso:

---

[1] Deux fois, à l'exemple d'Alcée, Horace unit par la prononciation le troisiéme et le quatriéme vers, et fait l'élision de l'un à l'autre:
Versatur urna, serius ocius
*Sors exitura, et nos in aeter*num
Exsilium impositura cymbae...
Ritu feruntur, nunc medio alveo
*Cum pace delabentis Etru*scum
In mare....
(L. QUICHERAT, op. c.)

[2] Plinio il giovane in una sua lettera famosa sopra un'inondazione del Tevere e del Teverone (lib. VIII, ep. 17) ha bene imitato e spiegato questo stupendo tratto di Orazio. In quale anno avvenisse l'inondazione descritta da Plinio non mi è stato possibile stabilire con certezza. L'erudito commentatore di Plinio, Giov. Maria Cataneo scrive, che non ha letto altrove *excrevisse Tiberim sub Traiano.*

Sic tauriformis[1] *volvitur Aufidus,*
Qui regna Dauni[2] *praefluit*[3] *Appuli,*
Cum saevit horrendamque cultis
Diluviem meditatur agris.

« Tal si ravvolge il tauriforme Ofanto, che bagna il regno del pugliese Dauno, quando infuria e medita una orrenda devastazione alle coltivate campagne ».

Il poeta in quest'ode e nella satira 1ª del I libro (v. 58) pose l'Ofanto in luogo di altro maggior fiume, perchè era — *longe sonantem natus ad Aufidum,* IV, 9. — L'Ofanto, non ancora straripato, *saevit* colle onde torbide, gonfie, piene di quella furia che è vicina ad effondersi. La parola *meditatur,* come notò il Dacier, rende sublime il passo, perocchè il poeta dà con essa senso all'Aufido, che vien rappresentato come un Dio che forma disegni per eseguirli quando gli piace.[4] *Saevit* ricorda *fera* dell'ode precitata, e nel leggere *cultis agris* tornano a mente i *sata laeta* di Virgilio. I due ultimi versi della strofa, oraziani interamente di concetto e di forma, sono i più belli tra quanti se ne siano mai pensati o si possano immaginare a dipingere un fiume, che sta già per iscagliarsi a orrenda devastazione fuori delle sponde.

Nell'ode II del I libro tra le calamità pubbliche, che gettarono lo spavento in Roma nell'anno 732, Orazio pone l'inondazione del Tevere, che rovesciò la reggia di Numa e il congiunto tempio di Vesta:

Vidimus flavum Tiberim, retortis[5]
Litore Etrusco violenter undis,
Ire deiectum monumenta regis
Templaque Vestae;

[1] « Taurifornis est ταυρόμορφος, qua figura Archilochus, dein Sophocles in Trachiniis Acheloum, Euripides in Ione Cephisum, in Iphigenia Aulidensi Alpheum produxerunt, adducti quod torrentes mugiunt ut tauri ». Fr. Ritter. Cfr. *Iliade,* XXI, 237; Eliano, *Varie storie,* II, 33; Verg., *Aen.,* VIII, 77, *Georg.,* IV, 71; Ovid., *Fasti,* III, 701; Val., *Argonaut.,* I, 106; Claud., II *in Eutrop.,* 163; Seneca, *Hercules Oetaeus,* act. II, v. 498; Tasso, *Gerus. lib.,* IX, 46; Sannazzaro, *De partu virginis,* I, 400; Chiabrera nella Canzone che comincia « Chi su per gioghi alpestri ».

[2] III, 30, v. 11.

[3] IV, 3, v. 10. — Aufidus Canusium praefluens. Plin., III, 11. — Tac., *Ann.,* II, 63, XV, 15.

[4] Meditatur fait tout le sublime de ce passage, qui est merveilleux, et par ce seul mot Horace donne du sentiment à l'Aufide, qu'il représente comme un Dieu qui forme des desseins, et qui les execute quand il luit plait. — Con immagine simile Virgilio (*Georg.,* I, 462) *quid cogitet.... Auster.*

[5] Hoc poetice dictum, ut od. 20, 12; etsi vulgo creditum hodieque. Sed hoc impossibile esse a tot millibus, et ad 50

Iliae dum se nimium querenti
Iactat ultorem, vagus et sinistra[1]
Labitur ripa, Iove non probante, u-
xorius amnis.

In questi versi trovansi due ragioni della piena devastatrice, l'una popolare, l'altra poetica, e false ambedue. È falso infatti ciò che anche oggi crede il volgo romano, che le inondazioni del Tevere nascano dall'essere respinte le acque del fiume dalla violenza delle onde marine; ed è una poetica falsità la soverchia condiscendenza del Tevere, tutto moglie (*uxorius*), alle querele e ai desideri di vendetta di Ilia.

Nella descrizione del diluvio Ovidio ha questi versi che sembrano ispirati dai virgiliani:

Exspatiata ruunt per apertos flumina campos,
Cumque satis arbusta simul pecudesque, virosque,
Tectaque, cumque suis rapiunt penetralia sacris.
(Met., I, 285-287.)

Questi fiumi rapiscono biade, alberi, greggi, uomini, case, santuari colla loro sacra suppellettile, come il fiume disalveato di Virgilio *cum stabulis armenta trahit,* e come il fiume di Orazio travolge *Stirpesque raptas et pecus et domos.* Della possa dei fiumi dà idea Ovidio in quella confusa rovina, e della loro celerità colla frequenza dei dattili. Specialmente il primo verso pone innanzi agli occhi il libero precipitoso ampio rovescio dei fiumi per la distesa tutta dei campi.

Nel II libro dei *Fasti* Ovidio canta la spedizione e strage dei Fabi presso il Cremera[2] con splendidi versi. Lo scorrere dei Fabi per la valle, abbattendo quanti nemici si parano loro innanzi, è dal poeta assomigliato al riversarsi delle acque di un torrente fuori del solito margine:

Ecce, velut torrens undis pluvialibus auctus
Aut nive, quae zephyro victa repente fluit,

---

pedum altitudinem, satis per se apparet physicis, et demonstratum est a Castelioneo et Gambarinio, prae aliis, in opere edito de corsu et inundationibus Tiberis. Ad verum Plinius iunior VIII, 17, testis oculatus, Livius, Plutarchus, Capitolinus, Ammianus Marcellinus lib. 29, Anastasius, aliique veteres, et recentiores, hujusmodi inundationes aquarum copiae exuberanti attribuunt, non secus ac in aliis fluminibus, ut de Danuvio fuse Seneca Nat. quaest. III, 27; et impedimentis in ipso flumine vel casu, vel arte ingestis. — C. Fea.

[1] Roma è sulla riva sinistra.

[2] Oggi *Fosso di Valca.* La disfatta dei Fabi avvenne nel 477 av. Cristo.

Per sata perque vias fertur, nec, ut ante solebat,
Riparum clausas margine finit aquas:
Sic Fabii latis vallem discursibus implent,
Quosque vident sternunt....

Il torrente è cresciuto dalle piogge [1] o dalle acque in cui si sciolsero le nevi [2] al tepido soffio del vento. Non più rattenendo nelle consuete sponde le acque, si precipita per i seminati e per le vie, come dopo la rotta *fertur in arva* il fiume virgiliano. « *Ut ante solebat* » può addursi a commento dell'epiteto *notas* dato alle rive da Orazio (IV, 2), e il verso « *Riparum clausas margine finit aquas* » può spiegare la frase oraziana *praeterire ripas* (IV, 7).

Pompeo che coi suoi *arma late spargit* è paragonato da Lucano (*Phars.*, II, 272 e segg.) al Po straripato:

Sic pleno Padus ore tumens super aggere tutas
Excurrit ripas, et totos concutit agros:
Succubuit si qua tellus, cumulumque [3] *furentem*
Undarum non passa [4] *ruit; tunc flumine toto*
Transit et ignotos aperit sibi gurgite campos.
Illos terra fugit dominos: his rura colonis
Accedunt, donante Pado.

Lo Scaligero nel cap. 14 del V libro della *Poetica* scrive innanzi a questi versi: *Adeo exundans est Lucanus ut et ipsum furentem superet Padum.* Una certa ridondanza non si può negare, ma lo Scaligero è *exundans* nel biasimo. Se le maniere *pleno ore tumens* e *totos concutit agros* possono sembrare dure e affettate, i vv. 274-276 sono di una pittoresca evidenza, e le frasi *flumine toto transit* e *ignotos aperit sibi campos* sono, per bellezza e forza, incensurabili. Le ultime parole richiamano la comparazione del Machiavelli nel c. XXV del *Principe,* ove la fortuna è assomigliata, « ad un fiume rovinoso, che quando e' s'adira, allaga i piani, rovina gli arbori e gli edifizi, lieva da questa parte terreno ponendolo a quell'altra ».

---

[1] Cfr. Om., *Il.*, V, 91, XI, 493.

[2] L'ingrossare dei fiumi per le stemprate nevi fu notato da Omero nel XIX dell'*Odissea* v. 205 e seg., e da Orazio, che descrivendo nell'ode XII del IV libro la primavera già inoltrata scrive, che i fiumi non romoreggiano più *hiberna nive turgidi.*

[3] Cfr. *cumulo* di Virgilio nel II *En.*, v. 494.

[4] *Non passa* rammenta *nec possunt pontes.... tolerare* di Lucrezio.

Bella è la traduzione del Cassi:

In pari
Guisa il fiume maggior che Italia bagna,
Se rotta piova, o sciolto gel lo ingrossi,
Sugli argini trascorre a pieno letto,
Crolla i ripari e fa tremar le ocnee
Sottostanti pianure. Ma se avviene
Che gli si squarci, o si dilami un qualche
Fianco di ripa, allor per quivi tutto
Eridano esce impetuoso, e a cui
Porta in don nuovi campi, e a cui li toglie.

Stazio con colorito in parte nuovo rappresenta la rapidità e il fragore di un torrente, che dopo avere imperversato per il piano è arrestato da un colle:

Ut rapidus torrens, animos cui verna ministrant
Flumina[1] *et exuti concreto frigore colles,*
Cum vagus in campos frustra prohibentibus exit
Obicïbus, resonant permixto turbine tecta,
Arva, armenta, viri, donec stetit improbus alto
Colle minor, magnoque invenit in aggere ripas.[2]
(Theb., III, v. 671 e segg.)

Qual rapido torrente, a cui più rivi
Portan tributo e le disciolte nevi
Rendon gonfio e superbo; ogni riparo
Soverchia, e inonda i campi, e seco tragge
Ne' vortici spumosi a un tempo stesso
E le zolle e le case ed i pastori
E le mandre e le greggi, in sin che rompe
L'impeto a un colle e 'l suo furor raffrena.
(Bentivoglio.)

Il *concretum frigus* è la neve invernale, *quae zephyro victa repente fluit* (Ov.). *In campos exire* significa lo straripamento; ed *exire* in tal senso abbiamo visto adoperato da Virgilio. *Frustra prohibentibus obicibus* dice meno di *oppositasque evicit gurgite moles*. Il verbo *resonare* è con poca proprietà adoperato per i soggetti *arva, armenta, viri,* ma serve ad annodare il paragone alla gara di Capaneo col vate fra il romore degli astanti.

Nel libro VIII della *Tebaide* (v. 461 e segg.) Tideo ed Emone nell'impeto della strage sono paragonati a due tor-

[1] Altri leggono *flamina.*
[2] Così nella similitudine del XVII dell'*Iliade* (v. 477 e segg.) i violenti fiumi sono arrestati dal colle selvoso.

renti, che dopo esser piombati al piano ed aver gareggiato di rovine sui campi, sdegnando di restare uniti,[1] per vario corso si dirigono al mare.

Presso SILIO ITALICO Sempronio « *degener haud Gracchis consul* » pugnante alla Trebbia è paragonato al torrente che rovina fragoroso sulle campagne rotolando seco un lato di monte:

Ut torrens celsi praeceps e vertice Pindi
Cum sonitu ruit in campos, magnoque fragore
Avulsum montis volvit latus:[2] *obvia passim*
Armenta, immanesque ferae silvaeque trahuntur.
Spumea saxosis clamat[3] *convallibus unda.*
(PUNIC., IV, 522 e segg.)

Come dall'alto vertice di Pindo
Senza ritegno, fragoroso piomba
Un torrente sui campi, e svelto un fianco
Della montagna lo rotola via
Con enorme fracasso, arbori schianta,
Tutto che incontra, armenti, orride belve,
Tutto seco rapina, e sulle balze
Pietrose la sonante onda spumeggia.
(OCCIONI.)

In pochi versi Silio ritrae vigorosamente il piombar del torrente, il suo fracasso, l'ampia rovina, e il suo scrosciare tra i sassi della convalle. A *torrens*, che di per sè fa pensare ad impeto, il poeta aggiunge *celsi praeceps e vertice Pindi,* affinchè s'immagini maggiore; nel secondo verso è espresso il rimbombo; *ruit, volvit, trahuntur, clamat* segnano i vari momenti ed effetti della sua furia.

Nel XVII libro dello stesso poema (v. 122 e segg.) a un fiume torbido e devastatore è assomigliato Siface:

..... *Prosiluit castris, ceu turbidus amnis,*
Qui, silvas ac saxa trahens, per devia praeceps
Volvitur, et ripas spumanti gurgite laxat.

Un fiume rovinoso per repentina copia di acque è ben rappresentato da VALERIO FLACCO nel v. 103 del III libro dell'*Argonautica*

« *Spumantem nimbis fluctuque arbusta ruentem* ».[4]

---

[1] Al contrario dei due torrenti del IV dell'*Iliade*.
[2] Cfr. *Pun.*, IX, 395-396.
[3] Cfr. *Pun.*, V, 295 e *Theb.*, X, 94.
[4] *Ruere* con accus. *Aen.*, X, 454; *Argon.*, III, 583.

CLAUDIANO nel I canto contro Rufino (v. 269 e segg.) descrive un torrente, che alle sue rovine trova finalmente termine in uno scoglio, [1] attorno al quale spuma e tuona vanamente: rompevansi così tutti i tentativi di Rufino di fronte a Stilicone.

Haud secus hiberno tumido cum vortice torrens
Saxa rotat, [2] volvitque nemus, pontesque revellit,
Frangitur obiectu scopuli, quaerensque meatum
Spumat, et illisa montem circumtonat unda.

Altrove CLAUDIANO aggiunge all'immenso fremito dei torrenti l'indicazione delle loro minacce ai campi, della rottura dei ponti e dell'inondazione delle selve:

Torrentes immane [3] fremant, lapsisque minentur
Pontibus: involvant spumoso vortice silvas.
(DE MANL. THEOD. CONS., 237-238.)

Ognuno risente in questi versi l'autore delle efficaci frasi « *volvitque nemus, pontesque revellit* ».

Venendo ai poeti italiani che scrissero versi latini, non credo degni di esame i carmi di DOMENICO PONTANO per l'inondazione del Tevere del 10 novembre 1589, giacchè solo sei o sette versi possono dirsi mediocri. Per l'inondazione dell'Arno dello stesso anno PIER FILIPPO ASSIRELLI scrisse un epigramma riportato dal Morozzi nella sua opera sullo stato antico e moderno del fiume Arno. A me pare che possa essere ricordato solo come documento storico: tanto dal lato poetico è slombato e disarmonico! — Usò felicemente la lingua di Virgilio e di Ovidio ANDREA NAVAGERO. Egli nel carme intitolato *Genethliacon pueri nobilis* ha questi versi elegantissimi ed armoniosi:

O quoties medio furentem in turbine belli
Conversae fugient acies: at percitus ille
Obvia quaeque metet infesto corpora ferro.
Non secus ac praeceps hiberno flumine torrens
Cum tumidus late, ac pluviis hiemalibus auctus
Proruit adversas insano vertice silvas,
Obstantesque ripas, camposque per omnes
Cum sonitu ruit, et rapido rotat omnia fluctu.

---

[1] Cfr. *Il.*, XVII, 747 e seg.; *Theb.*, III, 675-676.

[2] *Hic rapax torrens cadit*
Partesque lapsi montis exesas rotat.
(SENECA, *Fen.*, v. 71-72.)

[3] Cons. *Georg.*, II, 239.

Dai versi del Navagero [1] Pietro Ronsard trasse una strofa dalla sua bella ode (5° del III libro) al duca di Alençon:

Comme on void l'orgueil d'un torrent
Bouillonnant d'un trace neuve
Parmy les plaines en courant
Ravager [2] *tout cela qu'il treuve.*

Nessuno dei modi adoperati dal Navagero nel paragone può dirsi nuovo: eppure dalla loro sagace riunione esce un paragone in cui non avverti studio e cucitura. Della furia violenta di un torrente danno quei cinque versi immagine così piena e fedele, che nulla saprebbesi aggiungere, nulla vorrebbesi togliere, nulla potrebbesi in meglio mutare.

Le reminiscenze di Virgilio, Orazio ed Ovidio sono frequenti nella *Precatio ad B. Humilianam ob Arni inundationem* [3] del FILICAIA. Fra gli altri meritano di esser citati questi versi, vicini per vigore ed armonia a quelli che abbiamo già ammirati:

Spumeus inscensis equitat iam pontibus Arnus,
Iamque sibi tota sternit in urbe viam.
Affer opem, nostrae si qua est tibi cura salutis:
Sanguis, Diva, tuus te rogat; affer opem.
Aspice, ut immensum coelo ruat agmen aquarum, [4]
Atque undis iam desinat esse locus!
Cum stabulis armenta ruunt (miserabile visu!) [5]
Cum pastore pecus, cumque serente seges,

---

[1] Nicola Richelet nel commento all'ode avverte, che i poeti amano questa comparazione per mostrare una forte e coraggiosa violenza invincibile. E cita Orazio (IV, 14) e A. Navagero, *duquel est imité ceci*

[2] Nota lo stesso Richelet, che sono questi gli effetti della violenza che gli attribuisce Seneca nel III libro delle *Questioni naturali* al cap. 27 colle parole: « Devolutus torrens altissimis montibus rapit silvas male haerentes et saxa revolutis remissa compagibus rotat, abluit villas et intermixtos ovium greges devehit; vulsisque minoribus tectis quae in transitu abduxit, tandem in maiora violentus oberrat ».

[3] Quantunque nelle edizioni delle opere del Filicaia non abbia trovato l'anno di questa inondazione, pure suppongo essere quella del 1676, la sola veramente grande e memorabile avvenuta vivente l'autore. E stimo far cosa grata al lettore riportandone una descrizione del Diario ms. del Settimanni conservato nell'Archivio di Stato in Firenze. « Addì XI d'ottobre 1876 domenica, venne così gran piena in Arno, per la grande e continua pioggia, che cadde dal cielo per lo spazio di 24 ore, che il detto fiume traboccò dalle sponde, e non solo allagò gran parte della campagna, ma ancora molte strade di Firenze, nelle quali si andava ne' navicelli, restando quelli abitanti assediati in casa; dove bisognò a molti di loro somministrare il vitto, acciocchè non morissero di fame. E causò un gran danno tanto nella campagna quanto nella città. E nella chiesa di S. Apostolo dov'era esposto il santissimo Sagramento fu necessitato quel Priore a levarlo, essendo l'acqua in quella chiesa cresciuta più di due braccia ».

[4] Cons. *Georg.*, I, 322.

[5] Cons. *Aen.*, I, 111.

Non sine camporum fremitu, nemorumque fragore
Undosum per iter, qua data porta,[1] *ruunt.*
Iam volucrum nidos phocae populantur, et ulmos
Occupat expulsa iam melanurus ave.
Iamque (ingens monstrum!) summa natat arbore delphin,
Materies durae fertilis historiae.
Quid querimur miseri? Digitis a morte duobus
Absumus, atque vorat naufraga verba fretum.
Tolle, precor, nimbos, tempestatesque coerce.
Poenarum satis est, Diva, superque datum.[2]

Nel leggere questi distici vengono a mente alcune delle citate espressioni, ad es. *cum stabulis armenta trahit* di Virgilio, *non sine montium clamore vicinaeque silvae* di Orazio. E qui l'imitazione è lodevole: diventa però addirittura strana e ridicola l'imitazione di Ovidio nel verso

« *Iam volucrum nidos phocae populantur...* ».

Ho visto rotte dell'Arno, ma foche portate dalla piena sulle piante nè ho visto nè credo che altri potrà mai vedere. Nella descrizione del diluvio Ovidio ha

« *Et modo qua graciles gramen carpsere capellae,*
Nunc ibi deformes ponunt sua corpora phocae: »
(*Met.*, I, 299-300.)

e di là certo trasse il Filicaia le foche dell'Arno, che vanno sugli alberi a guastare i nidi degli uccelli.

Ulmos
Occupat expulsa iam melanurus ave.

E Orazio nell'ode 2ª del I libro:

Piscium et summa genus haesit ulmo,[3]
Nota quae sedes fuerat columbis.

E Ovidio nel I libro delle *Met.*, v. 296:

...... *Hic summa piscem deprendit in ulmo.*

---

[1] Cons. *Aen.*, I, 83.
[2] Cons. Oraz., *Sat.*, I, 2, 65-66; *Epodo* XVII, v. 19.
[3] « Alexandrinorum poetarum colorem referunt hae imagines, quae multis nimis cumulatae et quaesitae visae sunt (pisces illi imprimis in ulmorum vertice inter ramos haerentes), adeo ut post Guyetum alii quoque vv. 9-12 pro interpolatis haberent. Verum apud lyricum minus sane habent reprehensionis, quam apud Ovidium et Nonnum (VI, 229) qui locum de diluvio multo etiam luxoriosius tractarunt ». Orelli.

In luogo del nome generico dei pesci il Filicaia pose il nome di quel pesce di scoglio che per la nera coda ebbe il greco nome di melanuro. *Expulsa ave* ne fa risovvenire del verso dell'Ariosto

« Ove solean volar gli augelli in prima ».
Iamque... summa natat arbore delphin; [1]

E Ovidio v. 302-303, l. c.

Silvasque tenent delphines et altis
Incursant ramis.

Tra i poeti italiani, che han fatto uso della nostra lingua per descrivere torrenti e fiumi o trarne argomento a similitudine, primo per tempo e per merito è l'Ariosto, il quale è così sagace e destro nell'imitare, che anche dove s'inspira ad altri per un'immagine, similitudine, descrizione od episodio, ricrea colla vivezza della sua fantasia l'immagine, conduce la similitudine in guisa da rinnovellarla, lascia nella descrizione e nell'episodio orme chiare di quella *conscia virtus* che gli vietava la copia. Nell'espugnazione di Biserta, a dipingere il furore con cui l'impetuosa gente entra a distruggere la città, ricorre alla similitudine del Po straripante e devastatore: alcune linee del disegno fan ricordare Virgilio e Orazio, ma il tratteggio ariostesco ravviva e rinnova l'intero disegno.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altiero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi ocnei [2] s'apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intiero,
E coi cani i pastor porta nell'onde;
Guizzano i pesci agli olmi in sulla cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:
Con quel furor l'impetuosa gente
Là dove avea in più parti il muro rotto
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.

(*Orl. fur.*, XL, 31-32.)

---

[1] *Orl. fur.*, ottava citata in appresso.

[2] Da Ocno,
Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.
(Verg., *Aen.*, X, 200.)

All'altezza dell'Ariosto si è saputo mantenere Torquato Barbolani nella traduzione latina di questa similitudine:

Quo fluviorum rex[1] *impete, ruptis*
Cum ruit aggeribus quondam, ripisque superbus,
Ocnaeosque viam rapide sibi pandit in agros,
Et pingues passim sulcos, segetesque feraces,
Cum stabulis et tota suis armenta, canesque,
Pastoresque rapit; super ulmi culmine summo
Nant pisces, ubi nuper aves volitare solebant.

Altrove l'Ariosto presenta la similitudine del torrente (XXXVII, 110), ma sotto il doppio aspetto della violenza e del quasi totale disseccamento. Il lettore, senza che io ne aiuti la memoria, nello scorrere i primi quattro versi rammenterà certamente le espressioni analoghe di altri poeti: gli ultimi quattro versi sono d'invenzione e di colorito ariostesco.

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nevi sciolte,
Va ruinoso e giù dai monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto.

Così Marganorre, dianzi crudele, superbo e temuto, è esposto agli insulti che anche i fanciulli non possono aver paura di lanciargli.

Nella st. 14 del canto XXXIX l'Ariosto sembra ispirarsi in parte ai versi del lib. VIII della *Tebaide* già indicati. Bradamante e Marfisa per diversa strada e con arme diversa fanno strage degli Africani, simili a due torrenti che gareggiano nel recare i maggiori danni a quanto trovano nel loro corso.

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apenin scopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par due turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle

---

[1] *Fluviorum res Eridanus*, I *Georgiche*, 482.

Le biade e i campi; [1] e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:
Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,
L'una con l'asta e l'altra con la spada.

Nel c. XXVI st. 111 Marfisa, che s'affatica a placare Ruggiero, Mandricardo e Rodomonte, e perde il tempo e l'opera, è paragonata al villano che tenta arginare un fiume in tempo di piena:

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar [2] gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli.

L'Ariosto nello scrivere questa ottava non ha avuto innanzi altro modello che la realtà della natura, l'*exemplar veri*. Egli certamente a Ferrara deve aver visto qualche rotta del Po, deve aver visto i disperati ma vani sforzi dei poveri contadini per impedire il trapelare delle acque e la temuta, non lontana, invasione dei pascoli. Delle varie similitudini sparse nel poema questa, a mio giudizio, è una delle più belle per intrinseca verità, per patetica arte, e per vigore plastico di descrizione.

Francesco Berni in un capitolo sopra il diluvio di Mugello, colla bizzarrìa, grazia e sveltezza che gli sono naturali, novera i danni dell'inondazione della Sieve, e alla descrizione della piena del Muccione unisce la storietta di due fratelli che a stento salvaronsi dalle furie delle acque. Trascrivo parte del capitolo, lasciando ogni commento e parallelo, che potrebbe essere giudicato una molestia inutile o un'aspra interruzione al piacere che suscita il brioso ed elegante verseggiare del poeta di Lamporecchio.

---

[1] Quanto v'è nei campi d'armenti e di piante e la terra stessa dei campi smossa e coltivata dall'aratro. Così Virgilio parlando di un torrente, *En.*, II, 307. — Bolza.

[2] Cfr. Silio, *Pun.*, XVII, 124.

Nel mille cinquento anni ventuno,
Nel mese di settembre a' ventidue,
Una mattina a buon'otta, a digiuno,
Venne nel mondo un diluvio, che fue
Sì rovinoso, che da Noè in là
A un bisogno non ne furon due.
Fu, come disse il Pesca, qui e qua;
Io che lo vidi, dirò del Mugello,
Dell'altre parti dica chi lo sa.
Vulcano, Ischia, Vesuvio e Mongibello,
Non fecion a' lor dì tanto fracasso;
Disson le donne, ch'egli era il fragello,
E ch'egli era il demonio, e 'l satanasso,
E 'l diavolo, e 'l nemico, e la versiera,
Ch'andavon quella volta tutti a spasso.
Egli era terza, e parea più che sera,
L'aria non si potea ben ben sapere,
S'ell'era persa, monachina o nera;
Tonava e balenava a più potere,
Cadevon le saette a centinaia,
Chi le sentì, non le volea vedere.
Non restò campanile e colombaia:
In modo tal, che si potea cantare
Quella canzona, che dice, o ve' baia.
La Sieve fe' quel ch'ell'aveva a fare,
Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino:
Menonne tal, che non ne volea andare.
Non rimase pei fiumi un sol molino,
E maladetto quel gambo di biada,
Che non n'andasse al nimico del vino.
Chi stette punto per camparla a bada
Avrebbe poi voluto esser altrove,
Che non rinvenne a sua posta la strada.
Io potrei raccontar cose alte e nuove,
Miracoli crudeli e sterminati,
Dico più d'otto, e anche più di nove;
Come dir bestie e uomini affogati,
Querce sbarbate, salci, alberi e cerri,
Case spianate e ponti rovinati.
Di questi dica chi trovossi ai ferri.

ANTON FRANCESCO GRAZZINI, detto il LASCA, in una madrigalessa diretta a Piero Cellini descrive con stile gaiamente disinvolto l'inondazione dell'Arno del 1557.[1]

---

[1] Quest'inondazione seguì a' dì 13 di settembre. Cons. St. di BERN. SEGNI e GIO. BATTISTA ADRIANI; e *Vita di Cosimo I* di GIO. BATTISTA CINI. A quest'inondazione si riporta un epigramma latino, che fu posto nella facciata della chiesa di S. Niccolò oltrarno, ad indicare l'altezza a cui si levò il fiume:

Colle lagrime agli occhi a scriver vengo,
Pierone, a voi i travagli e gli affanni,
E le nostre miserie e i nostri danni.
Saper dovete, ch'Arno,
Non già tranquillo, lieto, dolce e chiaro,
Ma tempestoso, torbido ed amaro,
Quasi empio rio tiranno,
Corse, ma non indarno,
Anzi con tanta furia,
Che non fe' solo alle sue rive ingiuria;
Ma gran paese messe a saccomanno,
Menando via coll'onde irate e fiere
Vigne, poderi e case intere intere,
Senza aver discrizione
Di case e di persone:
Nè anco ebbe riguardo o riverenza,
Che tutta intrise e imbrodolò Firenze.
Anzi le rovinò botteghe e case,
E chiese e monasteri e logge e ponti;
Talchè poco rimase
Che non sentisse i suoi crudeli affronti;
Ma questi ch'io v'ho conti
Danni infiniti, e mille altre rovine,
Sarebber poco al fine,
Se non avesse l'empio scellerato
Quel ponte [1] rovinato,
Che 'l nome tien dal Trino e Uno Dio.

Il Tasso non ha comparazioni estese tratte da fiumi irrompenti sulle pianure; pur tuttavia nel X libro della *Gerusalemme liberata* due volte avviva l'idea d'impeto guerresco ricorrendo alla vorticosa furia di un fiume. Il verso (st. 22)

« Fiume ch'arbori insieme e case svella »

è di energica evidenza appunto per la sua concisione. E i versi (st. 46)

« Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda,
E con più corna Adria respinge; [2] e pare
Che guerra porti e non tributo al mare »

Fluctibus undisoni similis pelagique procellis
Huc tumidis praeceps irruit Arnus aquis.
Prostravitque suae spumanti gurgite Florae
Oppida, agros, pontes, moenia, templa, viros.

[1] Il ponte a santa Trinita era già stato rovinato dalla piena nell'ottobre del 1269, e nel novembre del 1333. Nel 1566 d'ordine di Cosimo I fu cominciato il nuovo ponte condotto a termine nel 1569.

[2] Vedasi nel I lib. della *Cristiade* del Vida il paragone del Po che va nel suo corso gonfiandosi per gli affluenti, sinchè *haud uno... rumpat in aequora cornu*.

sono ispirati sì da reminiscenze di Orazio e di Virgilio, ma ritraggono pienamente la forza e la maestà del re dei fiumi italiani.

Il Chiabrera in una canzone, in cui encomia la prodezza di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, generale dei Veneziani, paragona Carlo VIII a impetuoso torrente.

Chi su per gioghi alpestri
  Andrà spumante a travïar torrente,
  Allor ch'ei mette in fuga, aspro-fremente,
  Gli abitator silvestri,
  E depredando intorno
  Va con orribil corno?

La scorrevolezza dei versi e il gusto squisito della scelta nelle forme desunte dall'arte classica fanno bella questa rappresentazione del torrente; e la rendono interessante la collocazione in principio della canzone, il tono interrogativo ed enfatico e la opportunità dell'applicazione.

Imitò in bel modo la st. 111 del c. XXVI dell'*Orlando Furioso* il Metastasio nella scena 7ª dell'atto II dell'*Artaserse*, ove paragona Semira all'agricoltore che tenta arginare il fiume straripante, temendo per la raccolta.

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Tutti son miei nemici. Ognun m'assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.
    Se del fiume altiera l'onda
    Tenta uscir dal letto usato,
    Corre a questa, a quella sponda
    L'affannato agricoltor;
    Ma disperde in sull'arene
    Il sudor, le cure e l'arti;
    Che se in una ei lo trattiene,
    Si fa strada in cento parti
    Il torrente vincitor.

Del Metastasio stesso riporterò altri due luoghi, lasciando ai lettori e il giudizio e il confronto colle similitudini già allegate. Nel I *Epitalamio* (st. 56) è rappresentata la furia di Marte, che avvertito da Cupido dell'infedeltà di Ve-

nere, ne corre in cerca, lasciando ovunque passa segni d'orrore:

Tal cadendo talor dalle montagne
Turgido fiume pe' disciolti umori
Schianta le selve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti ed i pastori.

Nell'atto 1° della *Didone* (sc. 13) Iarba, che diventa furibondo contro Araspe, è paragonato ad un fiume che gonfio in primavera trascina selve, armenti e pastori.

Chi son io ti rammenta e chi tu sei.
  Son quel fiume che gonfio d'umori,
  Quando il gelo si scioglie in torrenti,
  Selve, armenti, capanne e pastori
  Porta seco, e ritegno non ha;
  Se si vede fra gli argini stretto,
  Sdegna il letto, confonde le sponde,
  E superbo fremendo sen va.

Giovanni Fantoni, fra gli Arcadi Labindo, nell'ode 6ª del 1° libro diretta al padre per l'inondazione del Po e del Mincio del 1792 ha questi versi:

Ve' come il flutto vincitor si estolle,
  E per i campi predator si stende,
  Come sonante e rapido
  Nei vortici trasporta alberi e zolle!
I vicini abituri inonda, e scaccia
  Lo sbigottito agricoltor piangente,
  La paurosa greggia,
  E la sposa che i figli ha tra le braccia.
Rimbomba il piano allo stridor del vento,
  Alle grida dei vecchi e dei fanciulli,
  Dei sacri bronzi al gemito,
  Ed al mugghiar dello smarrito armento.
Là per salvarsi invan nuota, e s'affanna
  Coi stanchi tori il misero bifolco,
  Qua percosse dal fulmine
  Ardon le quercie, e avvampa una capanna.

La descrizione è felice nell'insieme e nei particolari: dapprima il flutto vincitore si dilata e via via si ingrossa sui campi depredati delle ricchezze loro; poi torbido, minaccioso si avanza, s'innalza sugli abituri, onde fuggono l'agricoltore, la greggia e la sposa coi figli. Il temporale li incalza tra il brontolìo dei tuoni, lo stridore del vento, lo scoppio dei

fulmini. La valle sparisce sotto una distesa di acque limacciose, ove resteranno anche annegati il bifolco e i tori. Acqua ed incendi vedi là dove innanzi eran campi fecondi, case rallegrate dalla bellezza delle spose, dalle speranze dei figli. Lo spettacolo è oltre ogni dire miserando, e l'arte del poeta nel ritrarlo è stata per ogni parte eccellente. A me piace anche ciò che forse altri potrà notare a difetto, la paurosa greggia ricordata fra l'agricoltore e la sposa, il suono delle campane posto tra le grida degli uomini e il mugghiar dell'armento. Il verso — E la sposa che i figli ha tra le braccia, — bello per armonia e per verità, riduce a mente il commoventissimo verso virgiliano

« Et trepidae matres pressere ad pectora natos »

che altrove il Fantoni, omettendo *trepidae,* traduce

« E si strinser le madri i figli al seno ».

Aveva già scritto queste osservazioni, quando capitatomi a mano il tomo 28 del *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti,* pubblicato a Roma nel 1825, vi lessi un ragionamento di Paolo Costa intorno alle poesie del Fantoni, nel quale si trovano le seguenti osservazioni in biasimo dei versi citati:
« I primi due versi sono di uno stessissimo suono per « quelle due parole *vincitor* e *predator,* sopra le quali cia- « scuno di essi con noia degli orecchi si posa. *Arbori* e *zolle:* « perchè non *arbori* e *biade?* Le zolle rapite dall'acqua « vanno al fondo: gli arbori e le messi stanno a galla. *Ut* « *pictura poesis!* Forse l'ordine delle immagini sarebbe stato « più naturale, se prima si fosse detto della greggia, poi del- « l'agricoltore, poi della donna sua.... In tanta ruina l'ar- « dere di una capanna sola è forse troppo minuta osserva- « zione ».

Ardisco contrapporre qualche osservazione, e non mi si accusi di temerità in questione di gusto. La noia degli orecchi c'è proprio? Bisogna che essi siano troppo delicati, se per una ripetizione di suono provano tosto disgusto, quando specialmente questa ripetizione giova a riprodurre, per quanto possono l'arte del descrivere e la cadenza delle parole, il rimbombo vittorioso e la rapina delle acque. Ma ammessa la

noia, questa è a vantaggio della vista, innanzi a cui si parano i segni della vittoria nella preda. Era meglio, scrive il Costa, porre alberi e biade, perchè le biade e non le zolle galleggiano: ma le zolle sono via via trasportate dal flutto, e di mano in mano van giù, sicchè alle zolle che scendono giù subentrano sempre nuove zolle per qualche istante sull'orlo delle acque.

Ultimo per tempo il Regaldi, in un poemetto vario di metri e d'ispirazioni, nel quale sono riunite in amplesso d'amore scienza e poesia, non già a scopo di similitudine, ma con intento descrittivo, ha cantato l'Inondazione, trattenendosi su due rotte del Po, presenti ancor vivamente alla mia memoria per essermi nell'anno 1872 trovato in Ferrara, da cui riportai in mezzo ai buoni questo triste ricordo. Se anche senza bisogno dei miei richiami il lettore sentirà nei primi fra i versi che reco ringiovanite vecchie immagini, in quelli che più hanno attinenza colle circostanze speciali della rotta troverà, che l'arte del poeta ravviva con pittrice facilità i guai e gli affanni che allora si videro.

Ma quante volte ahi! nel tuo corso ratto,
O gange dell'ausonico Imalava,
Di sventure sei nunzio, allor che fuora
Dagli argini erompendo per la piena
Di nevi sciolte e di soverchie piove
T'avventi furibondo al termin fisso
Che segnarono a te natura ed arte:
Le sponde abbatti e le campagne allaghi,
Le sudate fatiche de' coloni
Divorando e gli armenti e le sfasciate
Povere ville, e nella tua rapina
Talor minacci anco assalir gli spaldi
Di turrite città....
....Ancor mi s'appresenta
Il lugubre spettacolo dell'acque,
Il rombo ancor m'introna e il grido estremo
Dei miseri fuggenti e dei sommersi
Nella piena crudel che d'ogni diga
Vince il riparo. Ahi! negro è l'aere come
Notte di sepoltura, e fra dirotte
Piogge mugola il tuono e guizza il lampo
Sinistramente. Ecco la rabid'onda
S'inturgida nei campi. Ahi! delle case
Ai comignoli s'alza e li travolge

Nel vortice dei gorghi. Oh! della rotta
Fatal chiudasi il passo. Ahi, l'acqua! ahi, l'acqua!
Al soccorso accorriam. Mano ai badili,
Di macerie ogni guisa all'uopo è pronta.
Figgansi i pali e stendansi le vele;
E l'un sull'altro, ove è maggior la rotta,
I volpastri si gettino e i gabbioni,
Sì che n'abbian tenace intoppo i flutti
Impetuosi e nell'antico letto
Tornin sommessi all'arte. Ahi, l'acqua! ahi, l'acqua!
S'ode intorno sclamar. Presto al soccorso
Accorriamo, accorriam....

Passando dai poeti ai prosatori noterò solamente, che parecchi cenni e descrizioni di inondazioni leggonsi negli scrittori antichi e moderni: [1] farne raccolta e confronto non è mio proposito, ma non sarebbe opera inutile. Per non tediare i lettori, io mi limito a riportare la descrizione, che il Varchi nel XII libro della sua *Storia* fa dell'inondazione del Tevere avvenuta nel 1530 sotto il pontificato di Clemente VII. « Questo medesimo anno nei primi giorni di ottobre, essendo il Pontefice alla città di Ostia per suo diporto, piovve tanto due giorni e due notti alla fila, che il Tevere, cresciuto fuori di misura e uscito del letto suo, sì per la grandissima abbondanza delle acque, e sì per li venti avversi, i quali non le lasciando sgorgare in mare, ripignevano l'onde addietro, allagò Roma di maniera, che per tutto, fuori solamente ne' monti e nei luoghi più rilevati, non s'andava se non per barca, portando da vivere a coloro, i quali, ritiratisi ne' terrazzi e su per gli tetti, aspettavano d'ora in ora miserissima

[1] Per alcune inondazioni celebri del Tevere cons. LIVIO, XXIV, 9 (218 a. C., 538 di R.); XXX 38, (202 a. C., 550 di R.); XXXV, 9 (193 a. C., 559 di R.); XXXV, 21 (192 a. C., 560 di R.); XXXVIII, 28 *duodecies* nello stesso anno (189 a. C, 563 di R.): TAC. *Ann.*, I 76 (15 d. C., 768 di R.); Hist., I, 86 (69 d. C., 822 di R.). — Cons. l'opera dell'ab. F. M. BONINI intitolata: « Il Tevere incatenato o delle inondazioni universali del Tevere »; l'opera sul Tevere in tre libri di M. ANDREA BACCI; il discorso di ONORIO LUNGHI sul Tevere, sulle sue inondazioni, e sui suoi rimedi (Milano, 1607); l'opera degli ingegneri bolognesi ANDREA CHIESA e BERNARDO GAMBERINI intitol.: « Delle cagioni e dei rimedi delle inondazioni del Tevere ». Iacopo Castiglione, non tenendo conto delle meno notabili alluvioni del Tevere, ne novera 36 dall'infanzia di Romolo a tutto il 1598. In un cap. del terzo libro il Bacci descrive eccellentemente l'inondazione del Tevere del 14 settembre 1547. — Per alcune inondazioni dell'Arno v. GIOV. VILLANI VII, 34 (1269); VII, 126 (1288); XI, 1 (1333); GIOV. BATTISTA ADRIANI lib. VI, e per la stessa BERNARDO SEGNI nel lib. XII (1547). Cons. l'opera di FERDINANDO MOROZZI « *Dello stato antico e moderno del fiume Arno* », e le narrazioni istoriche delle più considerevoli inondazioni dell'Arno e notizie scientifiche sul medesimo raccolte da GIUSEPPE AIAZZI, e stampate in Firenze dal Piatti nel 1845.

morte. Il danno che fece questa inondazione, o piuttosto diluvio, di tutte le grasce e di tutti i beni mobili, oltra la rovina delle case, e la morte d' uomini e di donne e d'altri animali, fu inestimabile ».

Mi resta a fare un voto, ed è, che i subitanei ed orrendi disastri delle inondazioni possano essere dalla scienza impediti o leniti almeno in un vicino avvenire, giacchè per ora dura il fatto affermato da un insigne ingegnere,[1] che ad ogni nuova inondazione noi abbiamo una novella prova, che le difese finora opposte dall' uomo alla forza delle acque non sono proporzionali al nemico che egli vuole combattere.

[1] Angelo Terzaghi in un articolo inserito nel *Politecnico* (1874) col titolo « *Necessità di applicare un sistema generale di difesa dalle inondazioni per tutta la valle del Po* ».

IL NIDO DEPREDATO

—

Omero, poeta sovrano della guerra iliaca e del ritorno di Ulisse, nel canto XVI dell'*Odissea*, in una scena sublime per tenerezza affettuosa, ci presenta Telemaco di fronte al proprio padre Ulisse. Entrambi piangono, giacchè una gioia molto viva ha sfogo sovente nella triste voluttà del pianto:

> Ambi un vivo desir sentìan del pianto:
> Nè di voci sì flebili e stridenti
> Risonar s'ode il saccheggiato nido
> D'aquila o d'avvoltoio, a cui pastore
> Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
> Come de' pianti loro e delle grida
> Miseramente il padiglion sonava.[1]
>
> (Pindemonte.)

Alle strida dell'aquila o dell'avvoltoio, che trovi deserto il nido pei sottratti pulcini, erano, secondo Omero, pari le dolenti grida di Telemaco e Ulisse.

Perchè, si domanderà, perchè il grande pittore della natura e del cuore ha qui pensato a comparare le lagrime ed i singhiozzi di Telemaco e di Ulisse alle strida di un'aquila o di un avvoltoio privato dei figli? Perchè alle flebili voci

[1] Cfr. *Odiss.*, XVI, 214-219.

umane non ha cercato nella natura un paragone che inspirasse senso di pietà maggiore? Se a queste domande si vuol dare risposta adeguata, conviene porre attenzione alle persone che scoppiano in pianto. È chiaro che il confronto poggia sopra tutto nelle grida pietose: ora le grida di due guerrieri, di due eroi, nel traboccare dell'affetto che li unisce, non potrebbero mica venir poste a raffronto colle lagrimose querele di un usignuolo o di una rondinella.

Questa che potrebbesi appellare convenienza estetica del paragone trovasi mantenuta nell'*Odissea* stessa nel canto XIX, ove Penelope, dopo aver detto ad Ulisse, da lei non riconosciuto, che passa il giorno fra lagrime e sospiri, e che le molte cure le tolgono di notte il sonno, si paragona a Filomela, figlia di Pandaro, convertita in usignuolo e piangente Itilo da sè ucciso in un momento d'insania. La similitudine soavissima non solo riesce bene appropriata, ma è notevole altresì, perchè il mito che vi è esposto, è diverso dal mito comune che trovasi nel libro VI delle *Metamorfosi* di Ovidio, ed anche perchè talune espressioni furono poi variamente imitate dai poeti che cercarono di render ragione del flebile canto dell'usignuolo. Questa n'è la traduzione del Maspero:

> Come allor che di Pandaro la figlia,
> La gentil Filomela, in primavera,
> D'un arboscello tra le verdi frondi
> Snoda in soavi flebili concenti
> L'instancabile voce, Iti plorando,
> Iti diletto, che da Zeto, illustre
> Prence, le nacque, e per error trafisse;
> Così piangendo io vado,[1] e quinci e quindi
> Tra discordi pensier m'avvolgo incerta.

Penelope dice di piangere come Filomela, che conserva nelle trasfigurate sue forme l'ambascia per l'uccisione del figlio; ed il poeta coglie così l'occasione di spiegare la causa della tristezza, e ci fa quasi sentire la soavemente mesta melodìa dei variati gorgheggi dell'usignuolo.

Nel II libro dell'*Iliade* (v. 308 e segg.) con somma verità di affetto e con stupenda semplicità di colori è ritratta la natura nella descrizione di quel portento dal quale il profeta

---

[1] Cfr. *Odissea*, XIX, 519-525.

Calcante trasse il presagio del novennio della guerra troiana: un serpente, ingoiati otto passerotti implumi che avevano il loro nido in un platano, divora pur anco la madre loro.

> .... Un drago di sanguigne
> Macchie spruzzato le cerulee terga,
> Orribile a vedersi, e dallo stesso
> Re d'Olimpo spedito, ecco repente
> Sbucar dall'imo altare, e tortüoso
> Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
> In cima a quello i nati tenerelli
> Di passera feconda, latitanti
> Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
> La madre. Colassù l'angue salito
> Gl'implumi divorò, miseramente
> Pigolanti. Plorava i dolci figli
> La madre intanto, e svolazzava intorno
> Pietosamente; finchè ratto il serpe
> Vibrandosi afferrò la meschinella
> All'estremo dell'ala, e lei che l'aura
> Empiea di stridi nella strozza ascose.
>
> (Monti.)

Questo tratto fu tradotto da Cicerone in bei versi latini,[1] e fu così imitato da Ovidio nelle *Metamorfosi* (libro XII):

> *Saepe caeruleum Danai videre draconem*
> *In platanum, coeptis quae stabat proxima sacris:*
> *Nidus erat volucrum bis quatuor arbore summa;*
> *Quas simul et matrem circum sua damna volantem*
> *Corripuit serpens avidaque recondidit alvo.*

« Spesso i Greci videro un ceruleo drago avvinghiarsi al platano che era presso l'altare del sacrifizio: sulla cima dell'albero erano otto uccelli, e tutti, ed anche la madre loro che svolazzava intorno infelice, ghermì il serpente e divorò avidamente ».

Assai più bella è la scena immaginata da Omero: In mezzo è un platano d'onde sgorga limpida l'acqua di una fonte *(fons unde emanat aquaï,* Cic.); sotto il platano è l'ara a cui stanno intorno i Greci intenti al sacrifizio. Il prodigio poi è narrato in forma più acconcia a destare stupore e compassione. Un drago orribile, da Giove stesso mandato a

---

[1] Nel *Mario.* Cons. Cic., *De Div.*, I, 47.

segno del futuro, sbucando dall'ara si avanza verso il platano e vi si attorce. I passeretti, teneri piccini, stanno rannicchiati sotto le foglie. Intanto che stridono in modo pietoso, il serpente se li divora tutti, e la madre, che svolazza gemendo attorno, è dal mostro ghermita anch'essa per un'ala ed inghiottita.

Di questo passo omerico sono un'imitazione alcuni versi di Mosco nel IV *Idillio*, ove Mégara, moglie di Ercole, dolendosi con Alcmena, che Ercole suo marito, cólto da subitanea manìa per opera di Giunone, avesse ucciso i propri figli Terimaco, Creonziade e Deicoonte, si paragona ad una madre di uccelletti che vengono divorati da un orrido serpente. Eccone la traduzione del Leopardi:

....Io vidi, io stessa,
Cogli occhi miei que' tenerelli figli
Dal padre lor trafitti. Orrendo caso,
Che in mente a niun verrìa nemmeno in sogno!
Li vidi e gli udii pur, che spesse volte
Chiamâr la mamma con pietose grida;
Ma loro io non potea recar soccorso,
E il mal vicin più non avea riparo!
Come augel piange i moribondi figli,
Che ancor pulcini un orrido serpente
Divorando si va tra folte frasche;
Svolazza intorno a lor la madre amante,
E con strida acutissime si lagna;
Ai figliolin vorrìa farsi dappresso,
Ma timor la rattien del crudo mostro:
Madre infelice io pur così, piangendo
Con furïoso piè scorrea la casa.

Come una madre di uccelletti svolazza con grida acute attorno ai moribondi figli stretti e divorati dal serpe, senza poter giovar loro per paura di avvicinarsi al mostro dispietato, così la infelice Mégara, senza potere impedire lo scempio, gemeva sopra la misera sorte dei figli trafitti dal loro padre.

Giuseppe De Spuches, il quale ha dopo il Leopardi, e non meno felicemente, tradotto gl' idilli di Mosco, in una nota a questo tratto osserva acutamente, che coloro che traducono il greco ὄρνις con *aquila,* perchè ὄρνις è talora adoperato ad indicare un uccello di rapina, « nulla badano, che le

aquile poco temono le serpi, anzi le divorano, e molto meno si curano dell'effetto estetico, che tanto diminuisce quanto più si mostra possibile un contrasto fra i due soggetti di questa patetica scena ». Alla quale giustissima osservazione parmi, che, quasi a compimento, debbasi far seguire quest'altra: che in verun modo si adatterebbe all'impotenza di Mégara di fronte al furore di Ercole l'immagine di un'aquila, la cui vigorìa invece è tale che facilmente non si può concepire piangente per mancanza di forze bastevoli alla difesa degli aquilotti. La passera omerica nello svolazzare presso i figli è anch'essa afferrata e inghiottita; non così la madre degli uccelletti presso Mosco, tenendosi essa per tema un po' lontana. È ovvio qui il notare, che, se l'un fatto e l'altro può succedere in natura, era per il portento omerico necessaria la morte della passera, e dovevasi da Mosco non far perire la madre, perchè pienamente esatto fosse l'adoperato paragone.

I luoghi già citati di Omero e di Mosco furono presenti alla mente di VIRGILIO allorchè, per dipingere al naturale il disperato dolore di Orfeo che per la seconda volta aveva perduto Euridice, paragonò il poeta trace al rosignuolo che con meste voci lamenta i figli implumi sottrattigli dal pastore:

Qualis populea maerens Philomela sub umbra
Amissos queritur fetus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit; at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et maestis late loca questibus implet.
(*Georg.*, IV, 511-515.)

Mantenne la mesta armonìa dei versi virgiliani Bernardo Trento così traducendoli:

Come del pioppo all'ombra Filomela
Mesta si lagna de' perduti figli,
Che non piumati ancora il villan crudo
Tolse dal nido, ove adocchiolli, ond'ella
Piange le intere notti, e il flebil metro
Ferma sui rami ognor rinnova, empiendo
Di sue meste querele i luoghi intorno.

Degna di essere altresì riferita è la più nota, ma qui meno bella traduzione di Dionigi Strocchi:

Come usignuol tra le populee frondi
Lamenta i figli, che gli tolse acerbi
Crudo arator, che avea notato il nido;
Piange la notte, e il miserevol carme
Dal suo ramo rinnova, e i campi intorno
Empie di lacrimevoli querele.

È migliore il verso primo del Trento

« Come del pioppo all'ombra Filomela »

che il verso primo dello Strocchi

« Come usignuol tra le populee frondi ».

Lo Strocchi non traduce nè *maerens* nè *amissos,* che hanno tanta importanza; il Trento invece traduce e *maerens* e *amissos;* « acerbi » dello Strocchi è meno bello di « non piumati ancora » del Trento, e meno corrispondente a *implumes;* « che aveva notato il nido » dello Strocchi è meno patetico di « tolse dal nido ove adocchiolli » del Trento che rende fedelmente *observans nido detraxit;* « dal suo ramo » dello Strocchi è espressione meno poetica e meno virgiliana di « ferma sui rami » del Trento.

Ippolito Pindemonte, nell'imitare da Virgilio la favola di Euridice ed Orfeo, giunto a tal paragone, lo tradusse quasi fedelmente:

Come usignuol, che dal frondoso pioppo
Lamentar s'ode, se una man crudele
Gli trasse giù dall'appostato nido
I figliuoletti non ancor pennuti:
Piange la notte sovra i rami assiso,
Solingo piange, e mai non cessa, ed empie
Della sua doglia e di dolcezza i campi.

A giudizio del De Spuches, restò assai superiore il siracusano al mantovano poeta *nella imitativa armonìa dei versi, nella scelta delle immagini e delle circostanze.* Si può, per la dolcezza maggiore possibile a raggiungersi colla greca favella, ammettere senza contrasto la superiorità di Mosco nella *imitativa armonìa dei versi;* ma per la *scelta delle immagini e delle circostanze* vuolsi notare, che, essendo la scena diversa nelle circostanze, deve naturalmente essere un po' diversa anche nelle immagini, e che il dolore dell'uc-

cello che assiste alla strage dei figliuoletti e si sente impotente ad impedirla è più acuto e straziante del dolore dell'usignuolo che trovi deserto il suo nido.

Nei versi virgiliani si deve avvertire anzitutto il poetico richiamo alla favola di Filomela, che sarebbe stata vera donna prima di diventare usignuolo, con manifesta imitazione del passo omerico del lib. XIX dell'*Odissea* già allegato. *Populea sub umbra* del primo verso e *ramo sedens* del quarto hanno fra loro attinenza, ma c'è il distacco di tre versi, perchè se nel principio basta al poeta dire che Filomela si lamenta all'ombra di un pioppo — *populea sub umbra,* — dovendo poi fermare la mente del lettore sulla persistenza dei lamenti, deve presentarla ferma in un punto, assisa su un ramo — *ramo sedens:* — così la figlia di Pandaro è offerta da Omero come un usignuolo vero che stia assiso nelle dense frondi degli alberi — δενδρέων ἐν πετάλοισι χαθεζομένη πυκινοῖσιν. — Nell'espressione *sub umbra* fu Virgilio preceduto da Catullo, il quale, avendo in mente il XIX canto dell'*Odissea,* nell'elegia per l'estinto fratello scriveva:

Semper maesta tua carmina morte canam,
Qualia sub densis ramorum concinit umbris
Daulias, absumpti fata gemens Ityli.

« Per la tua morte canterò sempre versi tristi e lagrimosi, come Filomela, che sotto le fitte ombre dei rami canta gemendo i fati del morto Itilo ».

In un sonetto a Stefano Colonna il Petrarca scrive che gl'ingombra il cuore d'amorosi pensieri il rosignuolo

.... che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne.

Così pure il Poliziano (*Giostra,* I, 69), imitando Virgilio e Catullo, scrive:

E l'usignuol sotto le amate fronde
Cantando ripetea l'antico pianto.

Eccellentemente collocato tra *amissos e fetus* è il verbo *queritur (amissos queritur fetus*), giacchè la ragione dei lamenti sta appunto nella perdita dei figli. *Queritur* è in armonia col precedente *maerens;* sul fine, lo stesso concetto è ripetuto con forza nel complemento di *implet,* che è *maestis*

questibus: mesto si lamenta *(maerens queritur)*... di mesti lamenti empiè i luoghi d' intorno *(maestis loca questibus implet)*. L' idea di *empire* è forse lucreziana, giacchè Lucrezio nel II libro del suo poema scrisse:

> *Et variae volucres, nemora avia pervolitantes*
> *Aera per tenerum, liquidis loca vocibus opplent.*

Nelle flebili voci (*flet*), nel nido depredato (*nido detraxit*), nel rapitore e nei figli non ancor pennuti è facile scorgere l'analogìa che corre tra i versi virgiliani e gli omerici del lib. XVI dell'*Odissea*. Implumi sono anche i passeretti nel lib. II dell' *Iliade;* sono altresì piccioletti i figliuoli dell'uccello nel IV *Idillio* di Mosco. *Implumes* nella similitudine virgiliana dà grande risalto alla crudeltà del villano. È crudele senza dubbio il villano che ruba gli aquilotti o i piccoli avvoltoi (XVI *Od.*), perchè affligge mortalmente una madre; ma l'esercizio di quella crudeltà non va scompagnato da una certa energìa e da un certo ardire. Si suppone sì, che il villano colga il momento opportuno, ma si pensa anche, che potrebbe sopravvenire la madre durante il ratto, o non appena che fosse eseguito, e che allora il villano ne sconterebbe il fio. Viene altresì naturale il pensiero, che i piccoli aquilotti o i piccoli avvoltoi, diventando grandi, saranno uccelli di rapina e formidabili: ma gli usignuolini, lasciati crescere, non avrebbero fatto alcun male; e quindi il sottrarli alle cure della debole madre, nella sua assenza, è una vera crudeltà.

I due verbi importanti della similitudine virgiliana sono *queritur* e *flet;* chè il lamento ed il pianto sono gli effetti del dolore. Ricorrono alla memoria facilmente alcuni versi dei nostri poeti. Famoso è il verso petrarchesco

> « E garrir Progne e pianger Filomena »

nel son. 42 in morte di Laura, e a niuno è ignoto il principio del sonetto seguente:

> Quel rosignuol, che sì soave piagne
> Forse suoi figli o sua cara consorte,
> Di dolcezza empie il cielo e le campagne
> Con tante note sì pietose e scorte;
> E tutta notte par che m'accompagne,
> E mi rammente la mia dura sorte.

Nel III atto dell'*Orfeo* il Poliziano fa parlare così Orfeo, che ha avuto da una Driade la notizia della morte di Euridice:

> Ora piangiamo, o sconsolata lira;
> Che più non ci convien l'usato canto.
> Piangiam, mentre che 'l ciel ne' poli aggira,
> E Filomena ceda al nostro pianto.

Il Monti nel canto III della *Feroniade* scrive:

> E Filomena nella siepe ascosa
> Va iterando le sue dolci querele.

Le querele sono dette dolci, con imitazione del Petrarca, riguardo all'armonìa, non alla cagione loro; « va iterando » corrisponde al virgiliano *integrat* che è sinonimo di *iterat.*

Il Tasso nel c. XII st. 90 della *Gerusalemme liberata* paragona i dolori e i lamenti di Tancredi per la uccisa Clorinda al canto pietoso dell'usignuolo:

> Lei nel partir, lei nel tornar del sole
> Chiama con voce stanca, e prega e plora;
> Come usignuol, cui 'l villan duro invole
> Dal nido i figli non pennuti ancora,
> Che in miserabil canto afflitte e sole
> Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ôra.

Il bifolco è detto « *durus* » da Virgilio, « duro » dal Tasso; e cuore ben duro dimostrò nel rapire ad una madre la sua delizia per gettarne l'animo nel tormento dei vani desideri. Il Tasso tralasciò la traduzione delle parole « *populea maerens... sub umbra* », che dànno sì cupa tinta di tristezza al canto dell'usignuolo querelantesi tra le frondi mobili e susurranti di un pioppo, come pure lasciò di riprodurre *observans,* che cresce forza a *durus,* dimostrando premeditata la crudeltà del villano, che appostò il nido per tôrne nella lontananza della madre i figli non pennuti ancora. La barbara ferocia dello strappar via gli usignuoletti dal nido, così enercamente espressa da *detraxit,* non è con ugual forza reso da « invole ». *At* di Virgilio, indicando un contrapposto, fa risaltare il dolore che proverà la madre orbata dei figli da chi ne aspettò l'assenza per desolarla: il villano con gioia feroce compiacerassi del ratto, mentre ella non avrà più tregua nell'appassionata querimonia. È da osservare altresì, che

il Tasso tradusse *miserabile carmen* con « miserabil canto », omettendo però *integrat,* che significa, come la madre, trovando una specie di conforto all'ambascia, che le stringe il cuore, nel querelarsi, appena interrotto riprenda di nuovo il lugubre canto. *Flet noctem* tradusse il Tasso con « piange le notti, » intralasciando *ramo sedens,* che ne mostra la madre ferma là dove la gioia le si convertì in amarezza ispiratrice di tristissimi gorgheggi, là dove ogni fronda, ogni germoglio le ricorda i figli e le inasprisce l'angoscia. Il dolore della povera madre sul ramo spiccherà meglio se si richiameranno i bei versi danteschi del c. XXIII del *Paradiso:*

Come l'augello intra l'amate fronde
  Posato al nido de' suoi dolci nati,
  La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
  E per trovar lo cibo onde li pasca,
  In che i gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo 'n su l'aperta frasca,
  E con ardente affetto il sole aspetta,
  Fiso guardando pur che l'alba nasca.

Quanto è felice l'uccello che s'inoltra sulla punta dei rami per volare alla ricerca del cibo per i dolci nati, e quanto è infelice quest'altro che non ha più figli e sta fermo sul ramo a rinnovare le sue querele! La mesta armonìa dell'ultimo verso virgiliano

« *Integrat, et maestis late loca questibus implet* »

non è conservata nell'ultimo verso del Tasso

« Piange le notti e n'empie i boschi e l'ôra »

per quell'introduzione di *ôra,* che forma all'orecchio una chiusa ingrata.

Nell'*epodo* 1° Orazio si offre compagno a Mecenate, che si dispone a partire per la guerra aziaca. Se mi domanderai, dice il poeta, come io che non sono bellicoso nè gagliardo possa esserti di aiuto, ti risponderò, che, venendoti compagno, proverò meno il timore che si fa sentire più forte agli assenti. E reca l'esempio dell'uccello, il quale, mentre guarda e scalda gl'implumi pulcini, teme meno l'assalto dei serpenti, che quando lascia il nido in cerca di esca, quantunque così

presente come assente non potrebbe ai figliuoletti prestare contro i serpi un soccorso efficace.

Ut assidens implumibus pullis avis
Serpentium allapsus timet
Magis relictis, non, ut adsit, auxili
Latura plus praesentibus.

Tal se lascia gl' implumi piccini
Più paventa i serpenti aggressor
Quell'augel che presente a' meschini
Pur non fôra di schermo miglior.

(Colonnetti.)

Nel II libro dell'*Iliade* e nel IV *Idillio* di Mosco abbiamo trovato assalti di serpenti, e abbiamo notato l'impotenza della madre alla difesa presso Mosco. Questi due luoghi erano certo noti ad Orazio che ne mostra qui reminiscenza; egli però, per il pensiero che voleva esprimere, si è fermato a fare una riflessione, pienamente vera, sopra il cuore materno. La madre non potrebbe giovare ai figli contro i serpenti, ma pure, stando lì nel nido coi figli, sente meno il timore di quel che se li lasciasse soli.

P. Papinio Stazio nel V libro della *Tebaide,* a dare viva immagine del dolore di Isipile alla vista del bambino Archemoro ucciso da un serpente, scrisse questi versi:

Ac velut aligerae sedem fetusque parentis
Cum piger umbrosa populatus in ilice serpens,
Illa redit, querulaeque domus mirata quietem,
Stat super impendens, advectosque horrida maesto
Excutit ore cibos, quum solus in arbore cara
Sanguis, et errantes per capta cubilia plumae.

Così poi che di sopra un'elce o un orno
Serpe privò degli augelletti il nido,
La madre, che col cibo fa ritorno,
Nè sente più dei dolci figli il grido,
Ma vede solo il sangue sparso e intorno
Volar le piume al nudo albergo infido,
Stupida resta, il cibo getta, e stende
L'ali, e sul nido si raggira e stende.

Cito questa traduzione di Erasmo di Valvasone, che per non essere nè fedele nè elegante mi dà argomento ad alcune osservazioni. È tralasciato l'epiteto *umbrosa,* che indica la

previdenza della madre nella preparazione del nido;[1] è tralasciato l'epiteto *piger*, che, mentre mostra la lentezza del serpe nel salire sull'albero ed il suo agio nello scendere, fa sì bel contrasto colla leggerezza della madre, che nel tempo del crudo pasto vola qua e là a raccogliere il cibo: essendo posti due alberi a scelta (un'elce o un orno), in luogo di uno, resta meno precisa la scena del patetico idillio; l'epiteto « infido » sembra proprio posto per bisogno della rima con « grido, » e con troppe parole sono infine stemperate le latine *stat super impendens.*

Assai bella invece è la traduzione del Bentivoglio:

Così poichè sovra d'un'elce ombrosa
Salì un serpente, e gli augelletti e 'l nido
Desertò, divorò; torna la madre,
E in non sentir del suo loquace albergo
Il solito garrir sospesa resta,
E si libra sull'ali, e 'l cibo lascia
Cader di bocca, e fuor che sangue e piume
Dacchè null'altro scorge, e geme e plora.

In cambio del duro villano, che a rubar gli uccelletti coglie il momento in cui la madre erra a cercar loro il cibo (come nel libro XVI dell'*Odissea* e nel IV delle *Georgiche*), si trova (come nel lib. II dell'*Iliade* e nel IV *Idillio* di Mosco) un serpe, il quale lentamente attorcendosi salì sull'elce ombrosa a devastare il nido e divorare gli uccellini. Torna la madre, torna tutta allegra, pregustando la gioia di dividere il cibo tra i figliuoletti, di trovarsi novellamente tra il loro vispo cinguettìo, di guardarseli, di scaldarseli; ma, mentre s'appressa, non ode rotto attorno a sè il silenzio dalla garrula prole... affretta il volo, ma il silenzio è ostinato. Cólta da doloroso stupore alla terribile vista, resta sospesa sulle ali là dove divenne infelice; e, giungendo il suo dolore al delirio, da tal tremito di membra e da tale angoscia è presa, che giù dalla bocca lascia cadere quel cibo che le costò chi sa quante ricerche, non restando sull'elce, in cui partorì ed allevò i piccini, che grommate di sangue quelle penne, su cui sperò, povera illusa, che i suoi figliuoletti si sarebbero crescendo librati a volo ammaestrati da lei.

---

[1] Cfr. St., *Achill.*, I, 212 e segg.

Chiunque ha cuore gentile può rilevare agevolmente le bellezze d'immaginazione e di stile diffuse in questo tratto che è di una pietà sublime. Lo stupore — *mirata* — e il suo effetto — *stat super impendens,* — il raccapriccio, e gli avanzi, che accertano la sventura e a tutta la vita ne estendono il cordoglio, sono notati in guisa che ammirarli solo è possibile, spiegarli no: li interpreta il cuore nel suo silenzio eloquente.

Nel libro IX dell'*Africa* del PETRARCA la madre degli uccelletti ci è offerta intenta a provvedere l'esca con ansia timorosa e realmente presaga, giacchè mentre essa procura il cibo, il pastore ne ruba i figliuoletti implumi. [1] Nuova ed interessante è quest'antitesi, dal Petrarca immaginata, fra la trepida ansietà della madre degli uccelletti fuori del nido e la malignità umana contro il nido. Ed era necessario al Petrarca trovare una similitudine nuova volendo dare un'idea dei pensieri e dell'animo di Annibale, che ignorava la morte del fratello Magone, e, sognando la conquista di un impero sconfinato, predestinava Magone per il regno d'Italia.

Volucris velut anxia nido
Pabula dum cumulat, memori torquetur amore,
Assiduoque fremit studio et suspenditur alis,
Cum tamen interea generis spem forte malignus
Abstulerit natos atque incunabula pastor.

Dei versi latini riporto la traduzione di Agostino Palesa, avvertendo che non è resa la terza parte delle bellezze dell'originale:

Augelletto così che dal suo nido
Vola in cerca di pascolo lontano,
Qua, colà, ramigando, batte l'ale,
Ogni granel ansio cogliendo, che il pugne
Il sollecito amor de' nati sui:
Avido intanto e maligno pastore
Gl'invola a un tratto e figliuoletti e nido
E la speranza di futura prole.

L'*avis,* presso Orazio, stando nel nido teme per i figli l'assalto dei serpi meno di quel che ne temerebbe se uscisse

---

[1] Nel libro VIII (409-411) la madre degli uccelletti vede il pastore che sta per prendere il nido, e

trepidis se verberat alis
Multa querens, truncoque pavens suspenditur alto.

Presso il Petrarca, la *volucris* è fuori, ma in preda ad ansietà e al tormento del memore amore (*memori torquetur amore*), svolazza qua e là, resta di tratto in tratto sospesa sulle ali, mentre intanto il maligno pastore gli sottrae col nido i figli (*natos atque incunabula*).

G. B. Marini nell'*Adone* (c. XVIII, st. 211) paragona Cupido addolorato per la morte di Adone ad augellino orbato dei figli, e descrive, in modo diverso da Stazio, ma non meno felicemente, il ritorno al nido e la desolazione:

> Qual augellin, che il dolce usato nido,
> Dove i figli lasciò, vôto ritrova,
> Gli vola intorno e con pietoso strido
> Assordando la valle il duol rinnova;
> Tal dagli occhi di Adon, su' albergo fido,
> Non sa partirsi, e nulla più gli giova;
> Piagne i perduti sguardi, e in tutto cieco
> Brama non esser dio per morir seco.

Più del Marini muove l'animo a pietà il Maffei nell'atto III sc. I della *Merope* coi versi famosi:

> Or freme ed urla, or d'una in altra stanza
> Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
> Qual rondine talor, che ritornando
> Non vede i parti e trova rotto il nido,
> Ch'alto stridendo gli s'aggira intorno,
> E parte e riede, e di querele assorda.

Il Voltaire scriveva tra le altre cose al Maffei: « Voi avete potuto nella vostra tragedia tradurre quella elegante e semplice comparazione di Virgilio,

> *Qualis populea maerens Philomela sub umbra*
> *Amissos queritur fetus.*

Se io prendessi tal libertà, sarei rimandato al poema epico: tanto noi abbiamo a fare con un rigoroso padrone che è il pubblico! » Ed il Maffei, giustificando le similitudini usate, così rispondeva al Voltaire: « È verissimo che le similitudini sono più proprie dell'epico; per questo è che le mie son così poche e in pochi versi compresi. È verissimo che *in un Consiglio, in una passione violenta, in un pericolo imminente* non si fanno comparazioni; per questo è che niuna delle mie è in così fatte occasioni. Dicesi che ho tradotto quella di Virgilio dell'usignuolo; ma veramente non è così.

Virgilio dice solamente con eleganza mirabile, che quell'uccello si duole e flebilmente canta:

> *Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen*
> *Integrat et maestis late loca questibus implet.*

Ma io rappresento ciò che la rondine fa, tornando al nido, nell'atto di trovarlo disfatto:

> Ch'alto stridendo gli s'aggira intorno,
> E parte e riede, e di querele assorda:

onde vi assicuro, che non Virgilio ma una rondine ebbi in mente, che mi era occorso di vedere poco innanzi fare appunto così ».

Ultimo per tempo, ma non per merito, BARTOLOMEO LORENZI nel poema didattico in ottava rima che ha per titolo *Coltivazione dei monti,* fondendo insieme più reminiscenze classiche, e aggiungendo di suo osservazioni esatte e ardore di sentimento, scrisse i seguenti bellissimi versi:

> Vede la madre il bifolco rapace
> Che a un ramo solo è di volar sempre usa,
> E udì dall'alto il querulo e loquace
> Nido, che i parti da se stesso accusa:
> Appostò il loco, nè pietate il tenne,
> E li rapì che non avean le penne.
> La madre, che trovar i figli crede,
> Torna con l'esca in bocca a l'arbor fido,
> E guarda intorno misera, e non vede
> Altro che il vuoto e depredato nido;
> E perchè a tanto mal non sa dar fede,
> Spesso li chiama, e ne raccoglie il grido,
> Se da vicino, o in più riposta fronda,
> A lei, che piange sì, qualcun risponda.
> E va e vien da questa a quella parte
> Spesse fiate come amor la mena;
> E poichè tanto errò su l'ali sparte,
> Che stanca in aria si sostiene appena,
> Da un ramo a l'aura miserabil parte
> Fa de la doglia sua, de la sua pena,
> E guarda il cielo, e guarda la campagna,
> E non cessa un momento che non piagna.
>
> (c. II, st. 148-150.)

Giuseppe Parini nel suo *Parere intorno al poema dell'abate Lorenzi,* dopo il cenno di taluni difetti, scrive: « Ma quali

difetti non si perdonerebbero in grazia della descrizione delle mine, della piantagione e coltura delle viti, di tutta la metà del secondo canto, e specialmente della desolata madre degli uccelletti, che

> « . . guarda il cielo, e guarda la campagna,
> E non cessa un momento che non piagna? »

Rapitore presso il Lorenzi è il bifolco; l'*aratore* o il bifolco anche presso Virgilio. *Observans* virgiliano è amplificato e spiegato: il bifolco nota che la madre vola sempre ad un ramo, e ha udito più volte il querulo e loquace nido. Virgilio colla collocazione di *nido,* che dipende da *detraxit* (strappò), dopo *observans,* fa che il lettore pensi l'oggetto di *observans* che è il nido stesso (*observans* (nidum) *nido detraxit*). L'idea della loquacità del nido si ha in Stazio, ma in modo opposto a quello in cui trovasi qui: la madre tornando resta sospesa nel non sentire il solito garrire (*querulae domus mirata quietem*). Se però immagini di Virgilio e di Stazio sono contemperate con sentimento squisito d'arte nei versi del Lorenzi, si nota in essi altresì l'imitazione del Maffei: chè come la rondine *e parte e riede,* così la madre degli uccelletti del Lorenzi

> E va e vien da questa a quella parte
> Spesse fiate come amor la mena.

È poi tratto dal vero naturale, ed è altamente patetico il verso

> « E guarda il cielo, e guarda la campagna ».

L'usignuolo di Virgilio *ramo sedet;* la madre degli uccelletti presso il Lorenzi, dopo ripetuti voli per ogni parte,

> Da un ramo a l'aura miserabil parte
> Fa de la doglia sua, de la sua pena.

Conchiudendo, non richiamerò le sparse osservazioni sopra l'amore, il timore e il dolore materno; mi limiterò soltanto a stabilire, che l'affetto accresce il timore del pericolo, inacerbisce il dolore della perdita, e che i diversi poeti che sono stati citati hanno espresso o l'amore o il timore o il dolore materno con verità patetica e con mesta dolcezza d'immagini e di suoni.

L'AMOR MATERNO NELLE BELVE

All'amore di una madre di uccelletti vedemmo accompagnarsi spesso le ansie del timore; alla tigre madre è ignoto il timore, il quale invece è tutto del cacciatore, che, depredata la tana, fugge via quanto più può velocemente sul cavallo in sudore. La madre degli uccelletti, privata degli implumi piccini,

> E guarda il cielo, e guarda la campagna,
> E non cessa un momento che non piagna,

come cantava il Lorenzi; al contrario,

> Empie di grida il cielo e d'urli il bosco
> Rabbiosa tigre, a cui
> Il Parto cacciatore i figli invole,

come cantava il Testi nella canzone a Vittoria Lurcari Calcagnina per la morte di Costanza sua figlia.

Se non è arcadico vezzo seguire attraverso i secoli la fortuna delle immagini, delle similitudini e delle descrizioni, se a stabilire la forma veramente perfetta di una rappresentazione esteticamente mirabile non è vano prendere esame i diversi atteggiamenti artistici che furono dati a un pensiero, a un fatto o ad una fantasia, se in ogni tempo soltanto per via di confronto si giunse a proclamare l'eccellenza di un

poema o di una parte, sia pur piccola, di un poema, non torni discaro ai benevoli lettori seguirmi in questo volo di poesia in poesia, cui mi accingo, a mo' di ape Matina, a fine di cogliere *per laborem plurimum* il bello dove si trova. In questo volo non udiremo lamenti e pianti di uccelli, ma ruggiti di tigri; non vedremo l'usignuolo addolorato sul ramo, ma la tigre, feroce sempre, e più feroce quando è madre.

Cominciamo dai poeti latini.

La nave Argo, che doveva trasportare gli eroi alla conquista del vello d'oro in Colco, fu sospinta in mare con velocità così impetuosa da essere paragonata da Valerio Flacco nel libro I dell'*Argonautica* alla fuga precipitosa con cui il cacciatore si allontana dal covile della tigre cui rapì la prole:

> .... *Haud aliter saltus vastataque pernix*
> *Venator cum lustra fugit, dominoque timentem*
> *Urget equum, teneras compressus pectore tigres,*
> *Quas astu rapuit pavido, dum saeva relictis*
> *Mater in adverso catulis venatur Amano.*

« Non altrimenti dalle foreste e dalla depredata tana fugge « velocemente il cacciatore spronando il cavallo che teme « per il padrone, forte al petto serrando le tenere tigri, che « sottrasse con astuzia paurosa, mentre la feroce madre, la- « sciati i figliuoli, andava cacciando su per l'Amano ».

La paura del cacciatore che tanto si arrischia è indicata da Flacco con *astu pavido;* la fuga veloce e continua con *pernix,* epiteto che significa appunto la persistenza nella celerità. Naturale è l'atto del cacciatore di stringersi al petto le tenere tigri nel tempo stesso in cui dà di sprone al cavallo che fugge così rapido da parere che condivida lo spavento del cavaliere. La tigre di Flacco non è delle terribili foreste ircane, ma della montuosa Cilicia; quindi nel momento del ratto trovasi a caccia nel boscoso Amano che si innalza di fronte alla tana (*in adverso venatur Amano*). Essa è detta *saeva,* aggettivo qui non inutile, giacchè se feroce è sempre la tigre, più feroce essa è come madre: la sua ferocia poi forma un vivo contrapposto alla scaltrezza paurosa del cacciatore, allo spavento nella fuga del cavallo e del cavaliere. Le tenere tigri del terzo verso sono in fine appellate

catuli, come trovansi detti *catuli* i leoncini da Virgilio, Orazio, Ovidio e Stazio.

Nel libro XII *Punicorum* Silio Italico paragonò all'impeto, con cui la tigre incalza il cacciatore, l'impeto con cui Annibale volò da Taranto alla difesa di Capua. Incontrato per via un esercito romano, comandato da M. Centenio Penula, vecchio centurione, dopo un combattimento di due ore lo sbaraglia, e, proseguendo la marcia, presso Erdonea (ora *Ordona*) nell'Apulia sorprende e vince il pretore Gneo Fulvio, uguale per stoltezza e temerità a Centenio, non per coraggio.[1] Come alla tigre il furore, così ad Annibale la vergogna e l'ira forniscono quasi le ali, e come in poche ore la tigre percorre tutto il Caucaso e con alato salto si slancia oltre il Gange, così Annibale minaccioso e impetuoso traversa le terre che lo dividono dall'assediata Capua, e come infine la tigre sfoga la sua rabbia sull'addentato nemico, così il fiero Cartaginese sfoga il suo furore sugli eserciti di Centenio Penula e di Gneo Fulvio:

....minitans avida ad certamina fertur.
Haud secus, amisso tigris si concita fetu
Emicet, attonitae paucis lustratur in horis
Caucasus, et saltu transmittitur alite Ganges,
Donec fulmineo partus vestigia cursu
Colligat et rabiem prenso consumat in hoste.

« Non altrimenti la tigre commossa per la perduta prole
« slanciasi dalla tana e furente scorre in poche ore il Caucaso
« e trapassa con alato salto il Gange, sinchè raggiunga col
« fulmineo corso le tracce del rapitore dei figli, e sfoghi la
« sua rabbia nell'addentato nemico ».

Valerio Flacco si ferma al primo momento, al ratto delle piccole tigri nell'assenza della madre loro; Silio Italico al secondo, cioè agli effetti del ratto ed all'inseguimento del cacciatore da parte della tigre. Non avendo lo sfogo di vendetta della belva relazione alcuna colla nave volante per il mare, Valerio Flacco dovè ometterlo; Silio Italico invece dovè accennarlo, avendo Annibale, agguagliato da lui ad una tigre, disfatto due eserciti romani. Valerio Flacco de-

---

[1] Livio, XXV, 21.

scrive la velocità del cacciatore fuggente per timore... *pernix fugit... urget equum;* Silio Italico invece descrive la fulminea rapidità della tigre nelle smanie di una furia ultrice.

Claudio Claudiano, ultimo dei poeti classici latini, paragona Cerere, privata della figlia Proserpina, alla tigre, la quale, mentre insegue rabbiosa il cacciatore che le rapì i parti, è arrestata dal terso cristallo nel suo corso precipitoso.

Arduus hyrcana quatitur sic matre Niphates,
Cuius, Achaemenio regi lubidria, natos
Avexit tremebundus eques; furit illa marito
Mobilior Zephyro, totamque virentibus iram
Dispersit maculis, iam iamque haustura profundo
Ore virum, vitreae tardatur imagine formae.

« È così posto in iscompiglio il ripido Nifate da madre « ircana, cui, per sollazzo del re Achemenio (persiano), i « figli rapì tutto tremante il cavaliere: ella fremendo più « veloce del marito zefiro vola, tutta l'ira scoprendo nelle « verdeggianti chiazze, e, mentre è già per ingoiare il cac« ciatore, è ritardata dall'immagine della figura riflessa dal « vetro ».

Tommaso Medina così tradusse, non però con piena fedeltà, i versi di Claudiano:

Siccome rugge e rimbombar la selva
Fa tigre ircana, cui dal nido i figli
Timido cacciatore abbia involato
Per farne dono al barbaro monarca:
Lieve dell'aure al par corre spargendo
Livido umor dalla profonda gola,
E quando sta per avventarsi addosso
Al predator, resta delusa e vinta
Dal terso specchio, che l'immagin sua
Offrendo a lei, l'ira trattiene e il corso.

Come Cerere col suo furore mette a soqquadro l'Olimpo « *reddite, vociferans,* » così la tigre privata dei figli si slancia piena d'ira fra le macchie di un alto monte; non vi è intoppo, non vi è ostacolo per lei: il furore le dà l'ali per raggiungere quel rapitore, il quale, se tremò nell'accostarsi alla tana, trema ancor più incalzato dalla rabbia micidiale di una tigre che è madre ed ircana. Ma ecco che mentre sta per isbranarlo, lo specchio gettato sulla via dal cacciatore

ne sofferma il corso. Così a Cerere, fra le grida strazianti, fra le lagrime spremute dalla disperazione, l'immagine della diletta Proserpina si suscita in mente e la rende tacita ed immobile.

Il poeta dà principio alla comparazione con *arduus* che denota la ripidezza del Nifate; ma se anco una donna sarebbe dall'animo fatta gagliarda a salire su un monte aspro e scosceso, se sapesse potervi ritrovare i figli perduti, nol sarà una fiera, il cui istinto di amore si unisce agli stimoli di una ferocia che ha bisogno di sfogo? E se questa fiera è nata nell'Ircania, come sarà terribile e quasi di volo il suo movimento su per le rocce fra le dense foreste! Essa « *furit mobilior Zephyro marito* » infuria più rapida di Zefiro, che vien detto suo marito, dandosi dagli antichi poeti il vento per marito alle tigri a fine di spiegarne la prodigiosa rapidità. Le verdeggianti chiazze tutta ne discoprono l'ira: *totamque virentibus iram dispersit maculis.* Il grato presente che il cacciatore destina al re persiano quanta paura gli costa! Egli vedesi spalancate già contro le fauci della belva, ed il cavallo, di cui accelera la fuga, non potrebbe più, anche precipitosamente correndo, sottrarlo alla tigre, se lo specchio non la arrestasse a pochi passi di distanza.

Con questa similitudine di Claudiano offrono qualche analogia quelle di Flacco e di Silio. La paura del cacciatore nel rapire i parti della tigre è espressa da Claudiano e da Flacco; la velocità della tigre infuriata da Claudiano e da Silio. Presso Silio il cacciatore è raggiunto; presso Claudiano il cacciatore sfugge alla vendetta collo stratagemma dello specchio.

Lorenzo dei Medici tra i poeti italiani fu il primo ad imitare Claudiano nelle *Selve d'amore* là dove paragona alla tigre fermata nel corso dallo specchio l'animo suo, che si acquietava appena che l'immaginazione scaldata dall'affetto gli faceva parere di trovarsi colla donna, a cui consacrava i suoi sospiri ed i suoi versi.

Siccome il cacciator, che i cari figli
Astutamente al fero tigre fura,
E, benchè innanzi assai campo gli pigli,
La fiera più veloce di natura

Quasi già il giunge e insanguina gli artigli,
Ma veggendo la sua propria figura
Nello specchio che trova sull'arena,
Crede sia il figlio, e il corso suo raffrena.

È lecito credere (osservò Giosuè Carducci nel suo *Discorso sopra le poesie toscane di Angelo Ambrogini*), che il Poliziano abbia voluto lusingare il patrono Lorenzo dei Medici riproducendo con sorprendente rassomiglianza certe descrizioni e comparazioni, tra cui questa della tigre. Il Poliziano infatti nella *Giostra* narra, che Cupido, sdegnato delle parole di Giuliano dei Medici contro l'amore, pensa ad un inganno, ad un agguato, a preparare un incontro ove possa lanciare le sue saette colla certezza d'imbroccare nel cuore. Or dunque, colta l'occasione di una caccia, fa apparire agli occhi di Giuliano una cerva altera e bella,

Candida tutta, e leggiadretta, e snella,

che lo trae in un verde prato, ove era una Ninfa. Il giovane non si cura più della cerva, che continua a fuggire e potrebbe andarsene a suo bell'agio, e tutto pieno di meraviglia contempla la Ninfa:

Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
Una nuova dolcezza cor gli fiocchi:
Qual tigre, a cui dalla pietrosa tana
Ha tolto il cacciator gli suoi car figli,
Rabbiosa il segue per la selva ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli;
Poi resta d'uno specchio all'ombra vana,
All'ombra che e' suoi nati par somigli;
E mentre di tal vista s'innamora
La sciocca, el predator la via divora.

Ognuno può facilmente avvertire la somiglianza che corre tra le due stanze riportate. Io noterò soltanto, come le parole di Claudiano « *cuius natos avexit tremebundus eques* » trovinsi in parte tradotte da Lorenzo dei Medici e dal Poliziano, il primo dei quali aggiunge l'idea di astuzia, tolta forse da Valerio Flacco, e coll'epiteto *fero,* che richiama *saeva* di Flacco, rende la causa dell'epiteto *tremebundus* dato da Claudiano al cavaliere; il secondo non accenna nè la fierezza nè la paura, ma indica la tana incavata nelle rocce, a cui

dovè salire il cacciatore per rapire la prole della tigre. Il concetto di velocità, espresso dal poeta latino con *mobilior Zephyro,* è espresso da Lorenzo dei Medici coi due versi

« E, benchè innanzi assai campo gli pigli,
La fera più veloce di natura ».

Quasi già il giunge e insanguina gli artigli, scrive Lorenzo dei Medici; *Chè tosto crede insanguinar gli artigli,* scrive il Poliziano: ed entrambi imitano Claudiano che aveva scritto:

iam iamque haustura profundo
Ore virum.

Il Poliziano nel terzo verso indica la rabbia della tigre, riproducendo *furit* di Claudiano e *rabiem* di Silio, e dà alla tigre la patria stessa che le diedero Silio e Claudiano:

Rabbiosa il segue per la selva ircana.

Già si sa che l'Ircania era celebre presso gli antichi per la ferocia delle tigri:

.... *duris genuit te cautibus horrens*
Caucasus hyrcanaeque admorunt ubera tigres, [1]

dice presso Virgilio Didone ad Enea, e, con imitazione di Virgilio, Torquato Tasso fa dire da Armida a Rinaldo:

.... te l'onda insana
Del mar produsse e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattàr di tigre ircana.

L'idea delle ultime parole della comparazione di Claudiano « *vitreae tardatur imagine formae* » si trova in ambedue i poeti italiani, i quali, di più, spiegano il motivo per cui la tigre si arrestò dinnanzi allo specchio. Catulliana è l'espressione *la via divora,* avendo Catullo scritto nel carme XXXV, v. 7 « *viam vorabit* ».

Non restò inferiore ai poeti latini ed italiani nella similitudine della tigre privata dei figli l'Ariosto là dove ci rappresenta la rabbia di Rodomonte all'annunzio del Nano che Doralice gli fu tolta da Mandricardo:

---

[1] *Aen.,* IV, 366-367.

> ..sì di questo l'anima s'accese
> Del Saracin, che non trovava loco:
> Sospira e freme con sì orribil faccia
> Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.
> Come la tigre, poich'invan discende
> Nel vôto albergo, e per tutto s'aggira,
> E i cari figli all'ultimo comprende
> Esserle tolti, avvampa di tant'ira,
> A tanta rabbia, a tal furor s'estende,
> Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
> Nè lunga via nè grandine raffrena
> L'odio che dietro al predator la mena:
> Così furendo il Saracin....
>
> (*Orl. fur.*, XVIII, 34-36.)

Nessuno dei ricordati poeti espresse così vivamente la rabbia della tigre, e di niuno degli anteriori poeti può qui dirsi imitatore l'Ariosto, il quale, prendendo l'immagine della tigre dal libro, a tutti aperto, della natura, la colorì delle robuste tinte della sua fantasia.

Nel c. XLVI st. 29 dell'*Amadigi* di Bernardo Tasso Famagondo ferito urla come tigre:

> Tal com'ei rugge per la piaggia ircana
> Tigre feroce, cui rubati i figli
> Ha cauto cacciator dentro la tana.

Rammentiamo tosto l'*hyrcana mater* di Claudiano, e la *selva ircana* del Poliziano, l'epiteto *saeva* dato da Flacco alla tigre, e l'espressione di Claudiano « *cuius... natos avexit tremebundus eques* ». Il cacciatore è *cauto* perchè teme; quindi *cauto* si connette da una parte a *tremebundus* di Claudiano, dall'altra ad *astu pavido* di Valerio Flacco.

Torquato Tasso nella giornata sesta del *Mondo creato* ha sopra l'amor materno della tigre questi versi:

> Oh del materno amor soave e dolce
> Forza, che pieghi la feroce tigre,
> E dalla preda, a cui vicina e stanca
> Corre anelante, la rivolgi 'ndietro
> Alla difesa de' suoi cari parti!
> Com'ella trova depredato e sgombro
> Il suo covil della gradita prole,
> Repente corre, e le vestigia impresse
> Preme del cacciator, che seco porta
> La cara preda: e quel rapido innanzi

Fugge portato dal destrier corrente;
E per sottrarsi alla veloce belva
(Ch'altra fuga non giova od altro scampo)
Con questa fraude d'ingegnoso ordigno
Delude la rabbiosa e sè difende:
Perchè di trasparente e chiaro vetro
Una palla le getta innanzi agli occhi;
Onde schernita dalla falsa imago
La si crede sua prole, e ferma il corso,
E l'impeto raffrena, e 'l dolce parto
Brama raccôr nel solitario calle,
E riportarlo alla sua fredda cava.
E ricreduta pur del falso inganno
Delle mentite forme, anco ritorna,
Ma più veloce assai (ch'ira l'affretta)
Dietro a quel predator, ch'innanzi fugge,
E gli sovrasta omai rabbiosa al tergo.
Ma quel di nuovo col fallace obietto
Dello speglio bugiardo affrena e tarda
Il corso della tigre e si dilegua.
Nè dalla madre per oblio si perde
La sollecita cura e 'l pronto amore:
Ma l'infelice si raggira intorno
A quella vana e ingannatrice imago,
Quasi dar voglia a' propri figli il latte:
E in questa guisa la schernita belva
La cara prole e la vendetta ancora
Perde in un tempo, ch'è bramata e dolce.
E se in tal guisa suole amar la tigre,
O la consorte del leon superbo
O del famelic'orso i propri figli,
Qual meraviglia fia s'amar vedrassi
La mansueta ed innocente agnella
E la cerva selvaggia e fuggitiva
Il dianzi nato ancor tenero parto?

Se l'amore della prole, dice concludendo il poeta, è tanto sentito dalle fiere, qual meraviglia può farsi, se esso è sentito vivamente anche dalle bestie mansuete?

Nei versi citati non si ha una similitudine a scopo epico, ma bensì una descrizione con intento didascalico; vi si scontrano di tratto in tratto espressioni già usate dai poeti anteriori, e talune, adoperate dal poeta stesso, trovansi ripetute a breve distanza, quasi senza modificazione alcuna, giacchè non una volta, come presso Claudiano, Lorenzo dei Medici e il Poliziano, mà due volte il fallace specchio interviene a

ritardare il corso della tigre. Le *vestigia impresse* chiamano a mente *vestigia* di Silio Italico, ed il verso

« E gli sovrasta omai rabbiosa al tergo »

ridesta la memoria delle parole di Claudiano:

iam iamque haustura profundo
Ore virum.

Il Metastasio imitò la seconda parte della similitudine di. Lorenzo dei Medici e del Poliziano nel I° *Epitalamio,* ove alla tigre paragona Marte arrestato nel suo furore guerriero dalla vista di regale donzella, che sfolgorante di tutta la luce della bellezza e della gioventù gli fu fatta comparire innanzi da Cupido, che volle vendicarsi della madre per le percosse ricevute:

Tigre così nella natìa contrada
Stringe in mezzo allo sdegno al corso il freno
Il cristallo a mirar ch' in sulla strada
Lasciò lo scaltro cacciatore armeno;
Gli vaneggia d' intorno e più non bada
Ebbra di quell' insolito baleno;
Intanto il cacciator la fuga affretta,
E i figli le invola e la vendetta.

Oltrechè colle ottave di Lorenzo dei Medici e del Poliziano, questi versi possono confrontarsi con quelli di Torquato Tasso. Notisi tuttavia questo piccolo divario. Nel Metastasio si ha un contrapposto fra la tigre e il cacciatore; mentre la tigre vaneggia attorno al cristallo, il cacciatore fuggendo le invola i figli e la vendetta; nel Tasso la tigre, appunto nel raggirarsi intorno all' immagine, perde i figli e la vendetta. La maniera usata dal Tasso è più propria della descrizione; più adatta ad una similitudine, in cui devono essere in moto i diversi soggetti, è la maniera usata dal Trapassi, maniera del tutto simile a quella dell'Ambrogini:

E mentre di tal vista s' innamora
La sciocca, el predator la via divora.

Ultimo Fulvio Testi scrisse i versi citati a principio di questo parallelo:

Empie di grida il cielo e d'urli il bosco
Rabbiosa tigre, a cui
Il Parto cacciatore i figli invole.

Sono effetti del ratto gli urli e le grida che B. Tasso unì nel verbo *rugge*.

Riassumiamo ora quel che dai poeti in occasioni diverse e con diversi intenti fu scritto sopra l'amor materno della tigre.

Le tenere tigri, soltanto nell'assenza della madre, possono essere sottratte con paurosa astuzia dal cacciatore, il quale, compiuto il ratto, si allontana sul cavallo che fugge a tutta corsa. La tigre, tornando alla tana e trovandola depredata, in poche ore con tremenda velocità scorre monti e trapassa fiumi sino a raggiungere il predatore e divorarlo. Se però il cacciatore le getta una palla di cristallo trasparente, essa si arresta innanzi alla sua immagine; si arresta perchè crede vedere i figli; ma intanto che ella si innamora di quella vista, il predatore divora la via e le invola i figli e la vendetta.

Passiamo ora alla leonessa.

Ovidio nel lib. XII delle *Metamorfosi,* a dare un' idea delle smanie ultrici di Ecuba innanzi al cadavere dell'ucciso suo figlio Polidoro, la paragonò ad una leonessa privata del leoncino:

> *Utque furit catulo lactente orbata leaena,*
> *Signaque nacta pedum sequitur quem non videt hostem:*

« come infuria una leonessa privata del lattante leoncino, « e, scórte le orme dei passi, insegue il nemico che non « vede ». Ovidio ci dipinge la leonessa in furore *(furit),* come più tardi Claudiano dipinse la tigre *(furit):* la leonessa ritrova le tracce dei piedi; e così più tardi Silio finse che la tigre scoprisse le orme impresse sul terreno: Ovidio si arresta a dire, che la leonessa perseguita il nemico senza vederlo ancora, mentre in Silio la tigre raggiunge il cacciatore e lo sbrana. Furore della belva e persecuzione sono i due vincoli tra questa brevissima similitudine della leonessa e le antecedenti, già esaminate, della tigre.

Stazio nel lib. X della *Tebaide* ci presenta la leonessa nella sua tana in mezzo ai figli nel momento dell'assalto, a fine di dipingere più vivamente alla fantasia Dimante, il quale, preparato ugualmente a dar morte ed a morire, si accinge alla difesa del corpo del suo amato re Partenopeo contro uno stuolo di cavalieri nemici guidati da Amfione:

Ut lea, quam saevo fetam pressere cubili
Venantes Numidae, natos erecta superstat
Mente sub incerta, torvum ac miserabile frendens:
Illa quidem turbare globos et frangere morsu
Tela queat, sed prolis amor crudelia vincit
Pectora, et a media catulos circumspicit ira.

« Come leonessa, che di fresco ha partorito, se i cacciatori « Numidi l'assalgono nella feroce sua tana, diritta sta sopra « i figli tra fierezza e tema, fremendo in suono di rabbia e « di pietà: ella potrebbe sì sgominare le schiere e stritolare « colle zanne i dardi, ma l'amor della prole ne vince la cru« deltà dell'animo, onde di mezzo all'ira riguarda i propri « figli ».

Stazio ebbe forse a mente una similitudine di Omero, ma la variò, la ricreò: al leone sostituì la leonessa divenuta madre da poco tempo, all'assalto nel bosco l'assalto nella tana. La similitudine omerica trovasi nel lib. XVII dell'*Iliade,* ove Aiace Telamonio, che protegge il corpo di Patroclo, è paragonato al leone,

cui, mentre al bosco mena
I leoncini, sopravvien la turba
De' cacciatori: si raggira il fiero,
Che sente la sua forza, intorno ai figli,
E i truci occhi rivolve, e tutto abbassa
Il sopracciglio che gli copre il lampo
Delle pupille.

(Monti.)

Medoro, che gira intorno al deposto cadavere di Dardinello per guardarlo dai nemici condotti da Zerbino, è dall'Ariosto paragonato all'orsa nella celebre ottava 7ª del canto XIX:

Com'orsa, che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'ugne e insanguinar le labbia;
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardare i figli in mezzo all'ira.

L'Ariosto imitò assai da vicino il poeta della *Tebaide;* sostituì però l'orsa alla leonessa, il cacciatore alpestre ai cacciatori Numidi, l'epiteto di pietrosa a quello di feroce per la tana.

Abitando i leoni in gran numero nelle infocate sabbie dell'Africa, [1] è la leonessa assalita presso Stazio da cacciatori della Numidia; trovandosi gli orsi nei siti alpestri, è l'orsa presso l'Ariosto assalita dall'alpestre cacciatore. Il nome di leonessa *(lea)* posto da Stazio nel principio della comparazione, dopo che fu descritto Dimante tutto intento alla difesa della diletta salma del suo re, ci fa presentire che essa avrà smanie furibonde. L'epiteto ariostesco « *pietrosa* » ha minore efficacia di *saevo* di Stazio, ma correlazione maggiore col cacciatore alpestre, col nome della fiera e coll'andamento generale dell'ottava. L'aggettivo *saevo* è ad arte collocato da Stazio accanto a *fetam;* la tana è detta feroce, perchè vi sta dentro una belva che, feroce coi cacciatori, più lo è quando ha la prole da custodire. — Sta sopra i figli — non riproduce vivamente il pittoresco atteggiarsi della fiera espresso robustamente dalle parole « *natos erecta superstat,* » le quali ci fan quasi vedere la leonessa diritta sulle terribili zampe a guardia dei figli, che difende coll'ira di belva, coll'affetto di madre. — *Mente sub incerta* — tradusse l'Ariosto — con incerto core: — ecco la lotta nell'animo della fiera. Sorpresa essa nel suo covile, per slancio istintivo si alza sulla prole, arrota i denti, e spalanca la bocca. Per scagliarsi contro i cacciatori dovrebbe lasciare i figli; essendo madre, nol può ardire: rugge quindi in suono di rabbia *(torvum),* fiammeggiando nello sguardo per l'ira che dentro l'avvampa; freme in suono di pietà *(miserabile)*, volgendo ai figli gli occhi ripieni di triste amore. Potrebbe ella disperdere quel pugno di gente, stritolare gli strumenti di morte,

> *Illa quidem turbare globos et frangere morsu*
> *Tela queat,*

scrive Stazio, denotandone la gagliardia accresciuta dal tempo e dal luogo in cui fu assalita; l'Ariosto invece scrive, che l'ira e il natural furore l'invitano a spiegare le unghie ed insanguinare le labbra: quell'attacco inopinato, mossole nella tana, le accende l'ira, le aumenta il naturale furore per guisa che, se si lanciasse, sfogherebbe appieno nel sangue le smanie

---

[1] Orazio, *Odi*, I, 22, 15 16.

di vendetta. Ma il crudele proposito è vinto dall'affetto materno, ed ella sta tutta intesa a difendere i figli:

....prolis amor crudelia vincit
Pectora, et natos a media circumspicit ira.

Amor la intenerisce e la ritira
A riguardare i figli in mezzo all'ira.

E qui s'avverta, che se l'Ariosto superò il poeta latino per l'espressione « la ritira, » che ci fa capire, come il natural furore trascendesse a qualche irrefrenabile moto, è vinto senza dubbio da Stazio per l'espressione « *a media ira,* » che nella lingua italiana non si può far sentire come sentesi nella lingua latina, giacchè ci dipinge la fiera che, combattuta da furore ed amore, fa di essi quasi un cerchio di difesa ai figli per spaventare da quel centro terribile d'ira, in cui ella sta, chi osò là darle l'assalto.

Altre osservazioni si potrebbero fare non solo su quanto l'Ariosto credette bene tralasciare o cangiare, ma anche sulla natura del fatto descritto e sulle proprie ragioni dell'arte. Anzi tutto noterò, che la sostituzione dell'orsa alla leonessa rende necessaria una diversità di tinte nel quadro. Nè questa sostituzione devesi giudicare arbitraria. Dimante è guerriero uso alle stragi e alla ferocia; Medoro è pronto sì alla difesa della salma del re, ma gli stimoli del furore non si possono manifestare in lui con quell'esaltazione impetuosa, che deriva non tanto dal cimento, quanto dalla consuetudine del sangue e dei pericoli. Le parole stesse che precedono la similitudine in Stazio, menano a supporre, anzi rendono necessaria la fiera, cui Dimante è paragonato: l'Ariosto, più che dall'indole e dall'energia di Medoro, dal naturale eccitamento di un animo in un repentino pericolo attinge le parole che preludono al paragone, nel quale l'animale assalito (l'orsa), mentre esclude il bisogno di molti assalitori, farebbe parere esagerate le parole « fiaccare i dardi col morso, il petto crudele, » o altre simili. Inoltre si avverta, che Stazio abbandona il tono descrittivo con *illa quidem... queat,* ed ha bisogno di tornare con *sed* al contrasto dei sentimenti nell'animo della belva, accennato più sopra coi due avverbi *torvum* e *miserabile;* l'Ariosto al contrario mantiene il tono descrittivo, e

col far precedere il suono di pietà al suono di rabbia, ci fa capire, che l'amor materno la vincerà sulla brama di vendetta, che la pietà vincerà la rabbia, che l'amore vincerà l'ira. E per esporre altresì quanto mi sembra ancora degno di nota dirò pure, che a me piace assai nel nostro poeta la collocazione di « Ira » nel principio del quinto verso e di « Amore » nel principio del settimo, ed altresì la collocazione di « ira » dopo « rabbia, » e che giudico sopra tutti meritevole di lode il verso

« Amor la intenerisce e la ritira ».

Si può concludere, che l'amore materno infiamma il naturale furore delle fiere, e che nelle belve e in tutti gli altri animali, come già osservava Cicerone, è istintiva la cura di educare e di custodire la prole sino a che essa sia in grado di valere da sola alla propria difesa. Quella cura si manifesta assai spesso con atti così energici, che la rappresentazione di essi dà forma spiccata, viva, presente e vera per tutti i tempi al valore di un guerriero, suscitato dagli stessi stimoli di amore e di furore: la comparazione così, mentre diventa compimento della descrizione, le dà forza, risalto e splendore.

LA BELVA FERITA

Post ictum saevior.
LUCANO.

Della similitudine si vale sovente il poeta ad esprimere intera la forza del sentimento attribuito ad un personaggio, a far conoscere appieno l'importanza e l'efficacia di un avvenimento. Non par bene condotta od esaurita la descrizione di un affetto o di un evento in ispecial modo notevole, se al poetico movimento non è aggiunta una illustrazione che, scotendo i sensi, tenga desto l'entusiasmo. Il poeta [1] però non si pone a scrivere tenendo ciò per canone d'arte; egli nella divina luce del genio tutto vede, riscalda, rianima, e, padrone dell'universo, trae dal cielo e dalla terra, dal passato e dal presente, le opportune ispirazioni a creare meraviglie. Colla finezza delle sue osservazioni e colla vivacità della sua fantasìa egli penetra nei riposti aspetti del vero, nelle molteplici attinenze delle cose, nelle mille immagini del bello, e suscita vigorosamente pensieri ed affetti, che i più o non sanno esprimere, o non hanno concepito mai con chiarezza, forza e durata. Quindi avviene, che nella lettura di qualche grande poeta anche coloro che non nacquero poeti provino un interesse crescente; la loro immaginazione si riscalda,

---

1 *Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os*
Magna sonaturum, des nominis huius honorem.
ORAZIO, *Sat.*, I, 4, 43-44.

l'animo loro si commuove, la mente si ridesta, e se a questo eccitamento delle facoltà intellettive e morali è aggiunta la scossa dei sensi colla fedele rappresentazione di cosa vista od udita, è necessario che essi, trascinati dall'impeto a cui fu in preda il poeta, fremano, piangano, provino giubilo, orrore, vedano presente ciò che è assente, abbiano innanzi spirante e reale ciò che vive solo per la ringagliardita possa del loro immaginare. Così quando OMERO nel XX libro dell'*Iliade* paragona Achille, che impetuoso muove contro Enea, al leone truculento,[1] che spalanca le fauci, sferza i fianchi, e si avventa ruggendo, noi quasi vediamo innanzi la terribile belva, ed il nostro spavento, il nostro fremito ed il nostro orrore erano l'effetto voluto dal poeta, perchè tutta la furia del Pelide giungessimo a comprendere; e quando nel V libro Diomede, ferito da Pandaro e rinvigorito da Pallade, è assomigliato al leone[2] che piagato dal pastore nell'assalto del gregge maggiormente s'infuria e si slancia sulle pecorelle, che affollate si versano le une sulle altre, noi c'immaginiamo accadere quasi a nostra vista lo scompiglio; quello spavento, quegli strazi ci corrono al pensiero; e il poeta consegue l'intento che si era proposto, perchè il turbamento e il macello dei Teucri ei voleva farci in maniera sensibile concepire.[3]

Una parte dei colori omerici si trova conservata in questa parlante pittura di VIRGILIO nel libro XII dell'*Eneide* (v. 4 e seguenti):

Poenorum qualis in arvis,
Saucius ille gravi venantum vulnere pectus,
Tum demum movet arma[4] *leo, gaudetque*[5] *comantes*

---

[1] *Iliade*, XX, 164 e segg.

[2] *Iliade*, V, 136 e segg.

[3] Presso QUINTO SMIRNEO nel III libro (v. 141 e segg.), Achille piagato mortalmente da Febo spira tuttora terrore ai Troiani che ne stavano lungi, come lungi dal leone ferito dal cacciatore stanno nella selva i villani vedendogli girare torvi gli occhi, e udendolo ruggire tremendamente.

Cfr. SAINTE-BEUVE, *Étude sur Virgile suivie d'une étude sur Quintus de Smyrne*, pag. 383.

[4]
Ut leo, Massyli cum lux stetit obvia ferri,
Tunc iras, tunc arma citat.
STAZIO, *Theb.*, VII, 124-125.

L'espressione di Virgilio è più bella, perchè è desunta dai combattimenti degli uomini, come nel lib. III delle *Georg.*, 236 « *Signa movet,* » d'onde Silio « *signa moventem,* » lib. V, v. 314.

[5] *Gaudere* è costruito col part. come i verbi greci corrispondenti χαίρειν, ἥδεσθαι, τέρπεσθαι, ἀγαπᾶν.

Excutiens cervice toros,[1] *fixumque latronis*
Impavidus frangit telum, et fremit ore cruento.[2]

Turno aveva promesso ai suoi guerrieri di affrontarsi con Enea, anche se il figlio di Venere fosse più gagliardo di Achille, anche se, come il Pelìde, tosse vestito di armi fabbricate da Vulcano.[3] Il gagliardo stimolo di gloria avrebbe solo bastato a sospingerlo contro l'avversario che, per quanto terribile, non poteva incutere timore a Turno. Gl'impeti della gelosìa, il dolore di due battaglie perdute dai Latini, la costernazione dell'esercito, che poteva egli solo cangiare in baldanza e in audacia promettitrici di vittoria, il muto rimprovero degli sguardi dei suoi, che aspettavano ancora da lui l'adempimento delle fatte promesse, crebbero la sua violenza, il suo furore. Ei rassembrava un leone, che, mentre sui punici campi gravemente si sente piagato al petto dal cacciatore, arruota le sue armi, e nella gioia della vendetta a cui si appresta, scuote l'arruffata chioma del muscoloso collo, e impavido spezza l'addentrato ferro, e rugge colla bocca lorda di sangue. Nelle parole — *Poenorum qualis in arvis* — si trova quella pacatezza che la coscienza delle proprie forze ispira al leone; nel secondo verso ci colpisce tosto — *saucius* — che ci viene quasi inaspettato agli occhi, come improvviso fu il dardo lanciato; *ille* ci fa capire che di non ordinaria grandezza è la fiera, come ci prepara all'idea di un grande cinghiale *ille* nel v. 707 del libro X; *gravi* ci apprende che vasta è la piaga. Alla lentezza, alla maestà, all'epica solennità, che mantengonsi sino *a pectus,* succede la robustezza, l'impeto; quel *tum demum* fa raccapricciare. La belva assalita, ferita, ha il diritto della vendetta, ha la gagliardìa per compierla, ne ha i mezzi, le zanne e gli artigli; arruota le une,[4] si aguzza gli altri,[5] arruffa la giubba, pregusta in sua ferocia l'acre voluttà di una vendetta, ma non raggiungendo coi fulminei suoi sguardi il cacciatore, ne

---

[1] *Rutilam ferox torosa cervice quate iubam.* CAT. LXIII, 83.

[2] Cfr. *Aen.*, IX, 344. L'espressione è la stessa, ma nel IX il sangue che lorda la bocca del leone è delle pecore da lui sbranate; nel XII il sangue esce dalla ferita del leone stesso. Virgilio stesso nel libro I v. 296 scrive, che il « Furor... fremet... *ore cruento* ».

[3] V. *Aen.*, libro XI, v. 438. e segg.

[4] « Le larghe zanne arrota ». POLIZIANO, v. 86, I canto della *Giostra*, descrivendo il cinghiale.

[5] B. TASSO nell'*Amadigi* c. II, st. 60.

E feroce *s'aguzza* e l'unghie e i denti.

fiacca nel proprio corpo il dardo, senza curare la doglia che s'inacerba, e colla bocca che insozza del propio sangue, emette ruggiti.

Il principio del furore dopo la ferita, l'inasprirsi di esso, il ruggire troviamo in Omero; in Omero rinveniamo pure rapido il passaggio dalla inoffensiva vigorìa della belva alla ferocia. Però presso Omero il leone si avventa ruggendo, perchè ha innanzi la possibilità dello sfogo; al leone di Virgilio non sta innanzi la preda, e quella bocca e quelle zampe torconsi contro l'arme e la spezzano. — *Movet arma* — commentò Stazio scrivendo sulla tigre nel v. 130 del libro II della *Tebaide:*

Bella cupit, laxatque genas et temperat ungues.

LUCANO, nel I libro della *Farsaglia* (v. 205 e segg.), paragona al leone Cesare, che passa coll'esercito il Rubicone:

Sic cum squalentibus arvis
Aestiferae Libyes viso leo comminus hoste
Subsedit dubius, totam dum colligit iram;
Mox ubi se saevae stimulavit verbere caudae,
Erexitque iubas, vasto[1] *et grave murmur hiatu*
Infremuit; tum torta levis si lancea Mauri
Haereat, aut latum subeant venabula pectus,
Per ferrum, tanti securus vulneris,[2] *exit.*

Tradusse stupendamente questi versi Francesco Cassi:

Lion così per li deserti campi
Dell'arsa Libia, se improviso innanzi
Si vede il cacciator, dubbio s'arresta,
Infin che aduna dentro tutta l'ira;
Poi fatto della coda a sè flagello,
Scuote la giubba, ed alto freme e rugge;
E se l'agile Mauro la contorta
Lancia gli vibra, o gli presenta al largo
Petto gli spiedi, ei della sua ferita
Nulla si cura, fa la via medesma
Che corser l'aste, e al feritor s'avventa.

La patria del leone è indicata da Virgilio e da Lucano, il quale coll'epiteto *aestiferae*[3] ci fa avvertire, come in quel

---

[1] STAZIO, nel lib. XI della *Teb.*, v. 28, ha *magno hiatu*, e SILIO ITALICO, nel IV, v. 338, *immani hiatu. Hiatus* in questi passi indica lo spalancamento della bocca del leone. Cfr. CLAUD. *in Rufinum*, II, v. 252.

[2] Lo SCALIGERO (*Poetica*, V, cap. 14) vi confronta l'espressione di Stazio, VII, *Teb.*, v. 674 « *sua vulnera nescit* ».

[3] ORAZIO, nell'ode 22 del I lib., nomi-

clima infocato l'ardore del sole e la mancanza d'acqua rendano più tremenda la belva. Presso Virgilio il cacciatore stette nascosto; presso Lucano si lasciò vedere, e conseguenza di quella vista sono i preparativi a battaglia colla coda sferzatrice, colla giubba arruffata, collo spalancamento delle fauci e coi ruggiti. Anche presso Omero il leone si stimola colla coda a ferocia; quel ripetuto flagello gli accende l'ira, [1] onde Plinio notava: « *immota cauda placido leoni est, clemens blandienti, quod rarum est; crebrior enim iracundia, cuius in principio terra verberatur, incremento terga, ceu quodam incitamento, flagellantur* (*H. N.*, VIII, 19). Sferzandosi colla coda la giubba, apre le fauci, rugge... la ferita non lo rallenta, ma lo stimola così che si caccia per mezzo all'armi stesse contro il feritore, senza curare il dolore della piaga:

Per ferrum, tanti securus vulneris, exit.[2]

Colligit iram [3] — rende il concetto virgiliano — *movet arma,* — ma in modo subiettivo; *erexit iubas* — ha minor forza di — *comantes excutiens cervice toros;* — *tanti securus vulneris* risponde a *impavidus; infremuit* equivale a *fremit.* Lucano stesso, nel VI libro (v. 220 e segg.), paragona il coraggiosissimo Sceva all'orsa ferita:

Pannonis haud aliter, post ictum saevior, ursa,
Quum iaculum parva Libys amentavit habena,
Se rotat in vulnus; telumque irata receptum
Impetit, et secum fugientem circuit hastam. [4]

---

nando la terra di Giuba per l'Africa in generale, la dice *leonum arida nutrix.*

[1] Cfr. Omero, *Il.*, XX, 170-171. Il leone presso Esiodo nello *Scudo di Ercole*, 430-431, si flagella colla coda le coste e gli omeri.

Si sferza colla coda, e l'ire accende.
(Tasso, *Ger lib.*, XV, st. 50.)

Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa.
(Ivi, XX, st. 114.)

Presso Luigi Camoens, nel libro IV dei *Lusiadi,* Nunno è paragonato al leone che sferza il fianco,

Onde maggior l'ira nativa bolle.
(trad. Nervi.)

[2] Littéralement: « Sans se soucier d'une si large blessure, le lion passe à travers le javelot... ». Iusqu'à Lucain, étaitc' le fer qui sortait du corps du blessé, et non le blessé qui sortait du fer. Ici encore, c'est l'oncle de Lucain (Sen., *De ira*, III, 3) qui a l'honneur des innovations.... *Études de moeurs et de critique sur les poëtes latins de la décadence* par D. Nisard, t. II, p. 304 (Paris, Hachette, 1877, ediz. 4).

[3] *Colligere iram* trovasi pure nell'*Epistola ai Pisoni*, ove Orazio accenna le differenti inclinazioni delle varie età della vita, e rese italiana questa maniera Dante col v. 24 del c. VIII dell'*Inferno:*

Tal fecesi Flegiàs nell'ira accolta.

In simil rabbia
Monta pannonica orsa allor ch'al fianco
Forar si sente dagli acuti dardi
Che si disfrenan da libica fionda:
E furiosa contro alle ferite
Ella si volta, e d'addentar provando
I fitti acciari, intorno alle con lei
Fuggenti lance si ravvolge e gira.
(Cassi.)

L'orsa è *saevior post ictum*, come può dirsi *post ictum saevior* il leone nelle similitudini già indicate. Africano è il cacciatore del leone e dell'orsa. Il leone, secondo Virgilio, volgesi feroce al dardo; l'orsa, secondo Lucano, provandosi di addentare o rompere la lancia, le si ravvolge intorno.[1]

Anche Valerio Flacco, nel libro III del suo poema, a dipingere il furore di Ercole usa consimile paragone in questi versi (587 e segg.):

Ille velut refugi quem contigit improba Mauri
Lancea sanguineus vasto leo murmure fertur,
Frangit et absentem vacuis sub dentibus hostem.

Ma a chi attentamente guarda, null'altro si appalesa di nuovo che *frangit vacuis sub dentibus hostem*, l'artifizio cioè, il ricercato, il segno del decadimento del gusto letterario, giacchè non si può capire, come il leone fiacchi sotto le mascelle che sente vuote, il nemico che gli è sfuggito, come egli possa, stringendo replicatamente le zanne, trovare uno sfogo.[2] *Lancea Mauri* si ha pure in Lucano, *vasto murmure* e *fertur* ci fanno sentire *vasto grave murmur hiatu exit* di Lucano, *sanguineus* risponde ad *ore cruento* di Virgilio, e *refugi* a *latronis;* chè il sommo Mantovano, adoperando *latro,* volle alludere alla cautela nell'assalto ed al susseguente ritirarsi del cacciatore.

Torquato Tasso, nel VI canto della *Gerusalemme liberata,* st. 45, paragona Argante che si vede macchiato del proprio sangue, all'orsa:

Qual nell'alpestri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta.

---

[1] Sono pur belli, e meritano di esser riferiti i versi di B. Tasso, il quale imitò le due citate comparazioni di Lucano:

Com'orso fier, cui abbia il cacciatore
Lo spiedo rotto nel fianco lasciato,
Si trae co' denti il ferro, e con furore
Corre contro colui che l'ha plagato.
(Canto X, st. 10, *Amadigi di Gaula;* cfr. c. V, st. 46)

[2] L'erudito P. Burmann difende l'espressione di Flacco, e ne cita altre che sono tutte più belle e più proprie. Egli intende *frangit* per *frangere meditatur*, e quindi il *frangere* si accosterebbe a *stragem meditari* di Silio (IV, 338). A me pare però che il *frangere* indichi con vivace verità un = *rabiem prenso consumere in hoste* — (Silio, XII, 462), e che non possa piegarsi ad indicare una intenzione, se non gli si aggiunga *votis*, come fa Petronio col verbo *interficere*. Trovo usato *frangere* rispetto al leone nel suo vero senso da Stazio, *Teb.*, XI, 28.

Il Tasso si attenne più alla similitudine di Lucano, che a quella di Virgilio. — Senta duro spiedo — e — contra l'arme sè medesma avventa — sono maniere che riproducono in parte: *subeant venabula, per ferrum exit.* I versi 3 e 4 richiamano a mente anche la similitudine usata da Omero nel XII lib. dell'*Iliade* (v. 41-48), ed imitata da Virgilio nel lib. IX dell'*Eneide* (v. 551 e segg.). Felice è poi l'applicazione che il Tasso fa del paragone, ad Argante, e merita di esser qui riferita:

> Tale il Circasso indomito diventa,
> Giunta or piaga a la piaga, ed onta a l'onta;
> E la vendetta far tanto desia,
> Che sprezza i rischi e le difese oblia.

IL LEONE AFFAMATO

Corre, sbrana, disperde.
TESTI.

Per recarsi alla città di Evandro, ove Enea era andato a chiedere soccorsi al re degli Arcadi, Niso ed Eurialo passano per il campo dei Rutuli, e vi compiono un'orribile carneficina. Niso, che scanna furibondamente i nemici immersi nel sonno e nel vino, è da VIRGILIO paragonato ad un leone, che assalta un pieno ovile (*Aen.*, IX, 339-341):

Impastus ceu plena leo per ovilia turbans
(Suadet enim vesana fames) manditque trahitque
Molle pecus mutumque metu: fremit ore cruento.[1]

« Come affamato leone mette in iscompiglio un pieno ovile
« (chè ve lo istiga fame rabbiosa) e divora e mena a strazio
« il gregge imbelle e muto per lo spavento: rugge coll'in-
« sanguinata sua bocca ».

Nel V libro dei *Paralipomeni di Omero* (v. 406-407) Aiace che si scaglia sulle pecore per trucidarle è paragonato da QUINTO CALABRO al leone vinto dagl'impeti della fame, λιμῷ ὑπ' ἀργαλέῳ: ma questa rassomiglianza tra il greco e il latino poeta non poteva mancare, giacchè, divenendo sempre

[1] Il Fénélon nel I libro delle *Aventures de Télémaque*, togliendo la similitudine da Virgilio, paragona ad un leone di Numidia, *que la cruelle faim dévore, et qui entre dans un troupeau de foibles brebis*, Mentore che si scaglia sugli Iméri, i quali avevano assalito Alceste ed i Greci in Sicilia.

per fame furibondo il leone, è naturale che poeti di ogni tempo accennino la lunga mancanza del cibo a far concepire più terribile la ferocia dell'imperatore delle foreste.

Silio Italico nel II libro del suo poema pallidamente riproduce le tinte virgiliane coi versi 683-685:

Ceu, stimulante fame, cum victor ovilia tandem
Faucibus invasit siccis leo, mandit hianti
Ore fremens imbelle pecus....

E che pallida sia l'imitazione a niuno può sfuggire. Le parole *plena, vesana, trahit, mutum metu,* che hanno tanta forza e verità, che tanto calore e tanta vita comunicano al fatto descritto, non sono riprodotte; *faucibus siccis* snerva il concetto espresso da *impastus; hianti* è non felice sostituzione a *cruento.* Mi si osserverà, che in *victor ovilia tandem... invasit* si ha un'idea nuova, quella di sforzo che inasprì la fame e la furia: ed io lo ammetto, ed aggiungo altresì, che tale idea riesce bella ed opportuna in quanto che il poeta vuole paragonare a leoni i Cartaginesi che dopo un lungo assedio riescono finalmente ad irrompere in Sagunto.

Senza allontanarsi dal concetto espresso da Virgilio, acconciamente ne variò le espressioni Valerio Flacco scrivendo (*Arg.*, VI, 613-614):

....stabulis qualis leo saevit opimis
Luxurians, spargitque famem mutatque cruores.

L'Ariosto, imitando Virgilio, paragona Cloridano, che non si lascia fuggir l'occasione di vendicare la morte di Dardinello sul silenzioso campo cristiano, all'impasto leone smagrito e asciutto per lunga fame, che

Uccide, scanna, mangia e a strazio mena
L'infermo gregge in sua balìa condutto.
(*Orl. fur.*, XVIII, 178.)

Impastus, posto al principio del verso innanzi all'avverbio di paragone, ha una forza singolare, la quale non resta appieno (lo dice l'orecchio) nell'imitazione ariostesca: chiama tosto alla mente coi terribili strazi della fame la fiera brama del pasto. Il leone diventa la più tremenda belva, quando la sua natura generosa è vinta dai furibondi impeti della

fame. Il leone dunque è *impastus;* la preda che gli si presenta è abbondante, ed è di un gregge cui il solo suo ruggito agghiaccia di terrore: esso si lancia nella stalla, e vi produce un confuso, veemente movimento, non espresso dall'Ariosto. Adoperando a significarlo *perturbans* Virgilio ebbe forse a mente il verbo omerico κλονέω, che leggesi nel libro XV dell'*Iliade* (v. 324) là dove è dipinto lo scompiglio prodotto dall'improvviso assalto dato da due belve notturne ad un armento di bovi o ad un pieno ovile incustodito, a far risaltare lo spavento sparso dai Teucri e da Ettore sugli Achei per opera di Apollo. Virgilio aggiunge, che fame rabbiosa stimola il leone a cacciarsi nell'ovile; l'Ariosto insistendo sugli effetti della fame con — smagrito e asciutto, — raffrena l'impeto suscitato nella fantasia col primo verso; chè non importava qui notare come la fame ne aveva estenuato il corpo, dovendo la fantasia sorvolare su ciò che la mente può supporre. Virgilio rende la ragione di *perturbans;* l'assalto è istigato da fame divenuta rabbiosa: sarà quindi orrendo il massacro, descritto tosto coi verbi *manditque trahitque,* il primo dei quali fu reso con tre dall'Ariosto — uccide, scanna, mangia. — Vi ha, non lo nego, una bella gradazione; ma nella carnificina che fa l'affamato leone si succedono questi tre atti in modo così rapido che quasi si confondono insieme. Il secondo verbo virgiliano fu tradotto egregiamente dall'Ariosto: *a strazio mena.* Sbramata la fame, il leone sfoga ancora un resto di ferocia; ora addenta l'una, ora strazia l'altra di quelle bestiole rese mute dal terrore. L'Ariosto tradusse *molle* con — infermo, — ed in luogo di accennare il silenzio per la paura, accenna la causa che lo produce, cioè la caduta in balìa della belva dispietata. Virgilio aggiunge ancora « rugge con bocca sanguinolenta, » mettendo quasi innanzi agli occhi il leone che, insozzato il ceffo nel sangue delle vittime, emette ruggiti orribili là dove non aveano risonato che placidi belati. Trascinato dalla descrizione del leone il poeta latino dimentica che ad esso assomigliò Niso; e quindi dopo avere attribuito al leone l'orrore di una strage pari a quella che fu realmente compiuta nel campo dei Rutuli dall'Irtacide, gli attribuisce altresì ruggiti emessi dalle cruente fauci, ruggiti che non hanno

alcun rapporto con Niso, al quale premeva serbar silenzio nello scannare i nemici: di ciò si accorse forse l'Ariosto che lasciò la traduzione delle parole *fremit ore cruento;* e appunto per questa omissione riesce meglio appropriata la similitudine dell'Ariosto, mentre, come si ricava da tutto ciò che fu osservato, è più poetica la descrizione di Virgilio. Scrivendo i bei versi esaminati Virgilio ebbe certo a mente quel tratto di OMERO (*Il.*, X, 485-486), in cui Diomede che uccide a dritta e a manca i Traci è paragonato al leone, che

> Sopravvenendo al non guardato gregge
> Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta.[1]
>
> (MONTI.)

Nel lib. X dell'*Eneide* (v. 723 e segg.) adoperò tutti colori omerici da grande imitatore il poeta Mantovano. Mezenzio, che si scaglia sui nemici, è paragonato al leone che vagando per gli stimoli della fame attorno a stalle protette da alte mura, se vede una fugace camozza o le ramose corna di un cervo, si allegra spalancando orrendamente la bocca e arruffando la giuba, e piombato precipitosamente sulla preda tuffa e rituffa il muso nelle aperte viscere. L'odore della preda porta il leone famelico attorno alle stalle, ma egli non può penetrarvi, e s'inasprisce maggiormente, e non sa allontanarsi di là ove agogna il crudo pasto: vede ad un tratto un daino od un cervo; dallo sbarrare la bocca vorace al raggiunger la preda è così rapido il passaggio, che il poeta tralascia di accennare la corsa fatta dal leone per sfogare una fame che lo ha fatto, quasi direi, volare. È evidentissima la pittura di Virgilio, e alle parole di essa « *Gaudet hians immane, comasque arrexit* » si attenne il TASSO scrivendo (*Ger. lib.*, XV, 50):

> Fero leon che rugge e torvo guata,
> E i velli arriccia, e le caverne orrende
> Della bocca vorace apre e dilata.

Anche nella similitudine del X libro ricorre l'epiteto *vesana* dato a *fames*.

---

[1] FULVIO TESTI, nella canzone in lode di Francesco, Duca di Modena, scrive:

> Qual fier leon, cui là nei boschi Ircani
> Gran fame arroti i denti,
> Se stuol d'incauti armenti
> Pascer d'alto mirò gli erbosi piani,
> Corre, sbrana, disperde,
> E rosso lascia il suol che trovò verde,

Virgilio imitò specialmente la comparazione del libro III dell'*Iliade* (v. 23 e segg.) in cui al leone che vede un cervo o un capriolo è assomigliato Menelao, esultante alla vista di Paride: [1]

> . . . . quale
> Il cor s'allegra di lion che, visto
> Un cervo di gran corpo o capriolo,
> Spinto da fame a divorarlo intende.
> (Monti.)

Le ultime parole « *lavit improba teter Ora cruor* » ci chiamano a mente i versi 403-405 del lib. XXII dell' *Odissea,* in cui Ulisse è paragonato al leone:

> . . . . Come leon feroce
> Che, avendo una giovenca divorato,
> Mostra ancor le mascelle e il vasto petto
> Sozzi di sangue, e dalle fosche ciglia
> Spira terror.
> (Maspero.)

Nel libro VI dell'*Odissea* (v. 130-134) e nei libri XI (v. 551-552) e XII (v. 299-300) dell' *Iliade* si trova pure descritto il leone che, ubbidendo al digiuno ventre, assalta le stalle: a quei libri possono ricorrere coloro che amano estendere il letterario confronto oltre i confini che io mi sono imposti. Merita studio altresì nella *Tebaide* di Stazio la descrizione del leone che fa le sue prime prove di sangue (VIII, 573-577), e del leone che, saziato dal cibo, là dove fece macello lambisce lentamente i molli suoi velli (II, 675-681).[2]

La convenienza dei due paragoni di Stazio appare tosto a chi rifletta, che al leone non ancora tremendo *iubae flaventis honore* è assomigliato il giovane Ati, mentre al leone che fa largo macello è agguagliato l'ardente Tideo. Il verso 676 ed i seguenti del lib. II della *Tebaide* possono confrontarsi con quelli che nel lib. II *Punicorum* di Silio tengon dietro agli altri che furono già riportati. Alla frase « *mediis in*

---

[1] Angelo Poliziano così tradusse i versi omerici:

> *Ut validus magno gaudet leo corpore praestans,*
> *Quem stimulat ieiuna fames, si forte fugacem*
> *Conspexit capream aut surgentem in cornua cervum;*
> *Quod si illum rabidique canes viridis que iuventus*
> *Insequitur properans, captos vorat ore cruento.*

[2] Cfr. Seneca, *Thyestes*, v. 730 e segg.

caedibus adstat » si avvicina quella di Silio « *incubat atris semesae stragis cumulis* ». Stazio nota lo smorzarsi dell' ira e il moto delle mascelle e della lingua prodotto dalla gravezza del cibo: il leone, fermo in mezzo ai cadaveri, apre e riapre le omai vuote mascelle e lambe i molli suoi velli. L'espressione del traduttore di Stazio — *fra i cadaveri passeggia* — non trovasi nei versi di Stazio, e fu forse suggerita al Bentivoglio dalla reminiscenza delle parole di Silio Italico: *laceros inter spatiatur acervos.*

IL LEONE FUGGENTE

Ancor fuggendo mostra il cor gentile.
ARIOSTO.

Mentre Aiace Telamonio faceva strage dei Troiani, Giove gl'incusse spavento nell'animo; onde suo malgrado a passi tardi e brevi si ritrasse dal combattimento. E' rassembrava, secondo OMERO, un feroce leone, che cacciato dalla stalla dei buoi dai cani e dai foresi, pur non cessa tosto dall'assalto, e si ritira solo allora che gli volano addosso faci e strali, rinselvandosi col cruccio nell'animo. « E come un feroce « leone dalla stalla dei buoi cacciano i cani ed i campagnuoli, « i quali vegliando tutta la notte gl'impediscono di trar via « la pingue preda bovina, ed ei nondimeno ingordo di carni « si slancia difilato, ma indarno, perchè addosso gli volano « strali scagliati dalle ardite destre e fasci ardenti di schegge, « dai quali atterrito fugge frettolosamente, e sullo spuntar « dell'aurora lungi si trae col cruccio nell'animo ».[1] (*Il.*, XI, 548 e segg.).

Nel lib. XVII dell'*Iliade* (v. 108 e segg.) Menelao, che rimasto solo alla difesa del corpo di Patroclo si ritira al so-

---

[1] Il *Monti* così tradusse questa stupenda comparazione:

Come fulvo leon che dall'ovile
Vien dai cani cacciato e dai pastori,
Che dei buoi gli frastornano la pingue
Preda, la notte vigilando intera:
Famelico di carne ei nondimeno
Dritto si scaglia, e invan; chè dall'ardite
Destre gli piove di saette un nembo
E di tizzi e di faci, onde il feroce
Atterrito rifugge, e in sul mattino
Mesto i campi traversa e si rinselva.

pravvenire di Ettore e delle schiere troiane, è pure assomigliato al leone; però è molto variata la condotta del paragone: « Egli si ritrasse e abbandonò il cadavere, ripetuta-« mente indietro volgendo la testa, come leone velloso, cui « cacciano dalla stalla i cani e gli uomini con giavellotti e « con urli: il vigoroso cuore gli si agghiaccia nel petto, e « ben contro voglia ei si ritira ». Il leone, detto *feroce* nel lib. XI, è qui detto *giubbato;* gli animali chiusi nella stalla non sono qui indicati; al vocabolo designante uomini manca qui l'epiteto che meglio nel lib. XI li determina; non è notato nel lib. XI lo schiamazzo, come qui non compaiono le faci quali artefici dello spavento. Usare un paragone più conciso e meno energico l'imponeva al poeta la differenza del fatto e della persona. Nello stesso lib. XVII (v. 657 e segg.) Menelao, che per invito di Aiace si allontana dal corpo di Patroclo per andare in cerca di Antìloco, è paragonato al leone cogli stessi versi che leggonsi nel libro XI, meno il verso 658. [1]

Virgilio imitò Omero nel IX libro dell'*Eneide* (v. 792 e segg.), ove descrive l'avviarsi di Turno alla riva destra del Tevere a somiglianza di un fiero leone gagliardamente assalito:

> ....*ceu saevum turba leonem*
> *Quem telis premit infensis: at territus ille,*
> *Asper, acerba tuens, retro redit, et neque terga*
> *Ira dare aut virtus patitur, nec tendere contra,*
> *Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela virosque:*
> *Haud aliter retro dubius vestigia Turnus*
> *Improperata refert; mens exaestuat ira.*

> ....E qual fiero leone,
> Che dalla moltitudine e dall'armi
> Si vede oppresso, tra fierezza e tema,
> Torvamente mirando, si ritira;
> Chè nè 'l valor nè l'ira gli consente

---

[1] Mi piace riportare alcuni versi del *Monti*, il quale, per non riprodurre l'interpretazione già data nel libro XI, usò espressioni nuove e sempre eminentemente poetiche:

> Avido delle carni egli di fronte
> Tuttavolta si slancia, e nulla acquista;
> Chè dalle ardite mani una ruina
> Gli vien di strali addosso e di facelle,
> Dal cui lustro atterrito egli rifugge
> Benchè furente, finchè mesto alfine
> Sul mattin si rimbosca.

Noto qui d'incidenza che, mentre i poeti moderni si fanno scrupolo di ripetere versi già usati, Omero e Virgilio ripetono emistichi, ed uno, due ed anche più versi.

Volgere il tergo, nè de' cacciatori,
Nè de' spiedi spuntar puote il rincontro:
Così Turno dubbioso o di ritrarsi,
O di spingersi avanti, irato e lento,
Guardingo e minaccioso se n'andava.

(CARO.)

Al desiderio di coloro che amano una traduzione che si sollevi alla sublimità virgiliana soddisfa questa che ho riferito; alla indulgente benignità di quelli che cercano una traduzione fedele ardisco sottoporre la mia: « Come quando una « schiera di cacciatori assale con infesti dardi un fiero leone, « atterrito egli, minaccioso, guatando torvamente, si ritira, « e nè l'ira nè il valore gli consente di volgere il tergo, nè « può affatto tener fronte ai cacciatori e all'armi, ancorchè « il brami: non altrimenti Turno esitante trae indietro i « passi, non affrettatamente, avvampando d'ira ».

Se Virgilio imitò Omero, fu alla sua volta imitato in questo tratto dall'ARIOSTO, dove descrive la ritirata di Rodomonte da Parigi:

Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;[1]
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva[2]
D'aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

(*Orl. fur.*, XVIII, 22.)

Omero e Virgilio giustificano la ritirata di Aiace e di Turno, ricorrendo l'uno a Giove che incute sgomento, l'altro scrivendo, che non osava più Giunone rinfrescare le forze di Turno: presso l'Ariosto, il crudele Africano, cedendo solo al numero, si toglie dalla piazza in guisa,

Che non si può notar ch'abbia paura.

Aiace si avvia al mare a difendere le navi, Turno muove alla volta del Tevere, Rodomonte si dirige alla Senna. Il leone è detto αἴθων da Omero, epiteto tradotto con « fulvo »

---

[1] Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, XIII, 28.

[2] Usò *silva* per iperbole, trattando di dardi avventati ad un guerriero, LUCANO nel VI libro della *Pharsalia*, v. 205.

dal Monti, ma che però meglio s'interpreta col virgiliano *saevus* « fiero; » l'Ariosto non nomina il leone, ma lo fa capire coll'epiteto dato alla belva delle foreste massile. Omero fa cacciare il leone dai cani e dai pastori che adoprano dardi e faci; Virgilio lo fa cacciare da una moltitudine con dardi ostili; l'Ariosto non fa menzione della gente, avendone fatto cenno nella stanza anteriore, e scrive in fondo a questa, che Rodomonte si ritira, perchè è

> Da strana circondato e fiera selva
> D'aste e di spade e di volanti dardi.

Presso Omero il leone tenta l'assalto di una stalla, si slancia diritto contro i bovi, quantunque siano custoditi dai cani e dai pastori, e si ritira quando gli volano contro fiaccole e dardi; da Virgilio il leone non è presentato nel tentativo di un assalto, ma bensì *asper, acerba tuens* nel suo ritirarsi, come la belva dell'Ariosto — ancor fuggendo mostra il cor gentile — ed è anche nella fuga minacciosa. Le belle parole *asper, acerba tuens* Virgilio tolse fuor di dubbio dalla descrizione del drago di Lucrezio (V, 33). All'avverbio ed al verbo usati da Omero nel lib. XVII, v. 108, rispondono le parole *retro redit.* La descrizione della lotta che avviene nell'animo del leone è colorita vivacemente da Virgilio: l'ira e il valore non consentono al leone di indietreggiare, ma pure non gli verrebbe fatto di spuntare il rincontro dei cacciatori e dell'armi; quindi tra fierezza e tema si ritira. Le parole di Virgilio « *vestigia improperata refert* » sono rese dall'Ariosto colle parole « si tira al fiume a passi... tardi ».

L'Ariosto non si arrestò qui nella sua imitazione: come Turno, sospinto dall'ira, due volte si cacciò contro i nemici, volgendoli in fuga, così tre volte e più l'ira sospinge Rodomonte a tornare in mezzo ai nemici; e come Turno saltò tutto armato nel Tevere,[1] così anche Rodomonte

> Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque.

---

[1]
> .... *praeceps saltu sese omnibus armis*
> *In fluvium dedit.*
>
> (*Aen.* IX, 815-816.)

IL DESTRIERO

—

> Raspa, batte, nitrisce e si raggira,
> Gonfia le nari, e fumo e foco spira.
>
> TASSO.

La più esatta pittura di un destriero, la più vivace tra quante se ne siano fatte e si possano immaginare è la seguente, che leggesi nel cap. 39 dell'inspirato libro di GIOBBE, e che riporto nella versione latina: « *Gloria narium eius terror. Terram ungula fodit: exsultat audacter, in occursum pergit armatis, contemnit pavorem nec cedit gladio. Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta et clipeus. Fervens et fremens sorbet terram, nec reputat tubae sonare clangorem. Ubi audierit buccinam, dicit* Vah! *Procul odoratur bellum, exhortationem ducum et ulutatum exercitus* ».[1]

Bella n'è la traduzione italiana di Francesco Rezzano:

> Quando avvien che alla pugna si prepari,
> Sbuffa terror dalle orgogliose nari.
> Percuote il suol colla ferrata zampa,
> Morde il fren, scuote il crin, s'incurva e s'alza.
> In un luogo medesmo orma non stampa,
> Ardimento e furor l'agita e sbalza.
> Corre e affronta l'ostil schiera che accampa,
> Sprezza il timor, armi ed armati incalza,
> E sonar fa nel vïolento corso
> Scudo faretra e stral scossi sul dorso.

---

[1] FERD. RANALLI nota in questa descrizione di Giobbe « una maniera tutta orientalesca e iperbolicamente mistica ».

Impaziente e di sudor fumante
Così precipitoso si disserra,
Che non aspetta udir tromba sonante,
E par nel corso divorar la terra:
Dove sente il romor di spade infrante,
Colà, dice fra sè, ferve la guerra,
E dei duci gli sembra udir le voci,
E gli ululati dei guerrier feroci.

Con questa pittura meravigliosa si può raffrontare la descrizione fatta da VIRGILIO del cavallo guerriero (*Georg.*, III, 83-85):

.... si qua sonum procul arma dedere,
Stare loco nescit;[1] *micat auribus, et tremit artus,*
Collectumque fremens volvit sub naribus ignem.[2]

« Se da lungi ode suon d'armi, non sa star fermo; gli brillano le orecchie,[3] tremola nelle membra, e l'accolto focoso anelito ravvolge fremendo sotto le narici ».

L'ALAMANNI, che tentò imitare la descrizione virgiliana coi versi

« ... al fero sonar di trombe e d'armi
Si svegli e innalzi e non ritrove posa,
Ma con mille segnai s'acconci a guerra, »

tralasciò la parte più bella del modello.

OVIDIO nelle *Metamorfosi* (III, 704-705) paragona Penteo al destriero:

Ut fremit acer equus, cum bellicus aere canoro
Signa dedit tubicen, pugnaeque assumit amorem.

.... Come freme e sbuffa
Animoso destrier, se la canora
Tromba, squillando la battaglia, in petto
Gliene desta l'amor.

(BRAMBILLA.)

L'imitò il POLIZIANO nelle parole di Giulio a Venere (*Giostra,* II, 43):

E m'infiammasti come al suon di tube
Animoso caval s'infiamma all'armi.

---

[1] Cfr. ESCHILO, *Sette a Tebe,* vv. 145-146.
[2] Cfr. LUCR., *De rer. nat.*, v. 29 e 1074; VERG., *Aen.*, VII, 281.
[3] Brillin le orecchie e dalle nari spire
Torti globi di fuoco, indomite ire.
(ERASMO DI VALVASONE, *Caccia,* II, 172.)

Claudiano così descrive il cavallo di battaglia di Onorio (*De IV consulatu Honorii,* 545-549):

Utque tuis primum sonipes calcaribus arsit,
Ignescunt patulae nares, non sentit arenas
Ungula, discussaeque iubae sparguntur in armos:
Turbantur phalerae: spumosis morsibus aurum
Fumat: anhelantes exundant sanguine gemmae.

« Tosto che il destriero, punto dai tuoi sproni, s'infiamma, spiran fuoco le larghe narici, l'unghia non sente il terreno, e i crini scossi si spargono sulle spalle: si scompigliano le bardature: l'oro fuma nei freni spumosi, e tra gli sbuffi dell'anelito riboccano di sangue le gemme ».

Presso Virgilio il cavallo s'infiamma per la sua generosità, udito che abbia di lontano il suono della tromba; presso Claudiano s'infiamma sotto lo stimolo degli sproni. *Ignescunt nares* di Claudiano è espressione più semplice e più vigorosa del *collectum... volvit sub naribus ignem* di Virgilio. La frase « *spumosis morsibus aurum fumat* » è piena di bellezza e di evidenza nella sua concisione: *aurum* fa pensare alla ricchezza del freno, *spumosis* all'ardenza del destriero che rode il morso imbiancandolo di spuma, *fumat* al respiro infocato e alla calda schiuma.

Quando Rinaldo, prigioniero dei vezzi di Armida, vide Guelfo ed Ubaldo, che si scopersero a lui pomposamente armati, si riscosse al pari di feroce destriero, che, tolto da lungo tempo all'onore faticoso dell'armi,

Se 'l desta o suon di tromba o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l'aringo, e, l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

(Tasso, *Ger. lib.*, XVI, 28.)

Il Gentili crede che il Tasso abbia imitato questo luogo da Valerio Flacco, il quale paragona Giasone al cavallo da guerra, che tra la pigrizia e i diletti della pace è scosso dallo schiamazzo dei combattenti e dal cozzo dei brandi (*Arg.*, II, 385-386):

Frena tamen dominumque velit, si martius aures
Clamor et obliti rursus fragor impleat aeris:

« anela i freni e il signor suo, se il marziale schiamazzo e il fragore del dimenticato bronzo gli empia le orecchie ».

Altrove il TASSO (*Ger. lib.*, XX, 29) ritrae con versi stupendi l'ardore del destriero che seconda il signor suo negli odi e nel furore:

> Ogni cavallo in guerra anco s'appresta:
> Gli odi e il furor del suo signor seconda:
> Raspa, batte, nitrisce e si raggira,
> Gonfia le nari e fumo e foco spira.

Il MONTI nel canto IV del *Bardo* imitò assai da vicino Virgilio scrivendo:

> .... Quale il pugliese
> Generoso destrier, che delle tube
> Lo squillo udito e delle spade il cozzo,
> Vibra incontro al rumor gli acuti orecchi
> Con erto collo e scintillanti sguardi:
> Scalpita la sonante ugna il terreno,
> Spiran fuoco le nari, e alla battaglia
> Par che sul dorso il cavaliere inviti.
> Tal si fece Terigi.

Nel canto II del *Prometeo* il Monti stesso ha una descrizione, che a questa assai si avvicina, come può mostrarlo la semplice lettura dei versi:

> Qual fervido poledro, a cui non abbia
> Dome ancora le groppe il cavaliero,
> Se di trombe ode il suono o di tamburo,
> Gonfia le nari, e irrequiete e ritte
> Vibra incontro al rumor le acute orecchie [1]
> Con erto collo e fiammeggianti sguardi. [2]

I fiammeggianti sguardi chiamano a mente *face lumina surgunt* di STAZIO (*Theb.*, VI, 396), il quale altrove (*Theb.* VIII, 393-394) rappresenta i destrieri pieni di ardore contro i nemici, quasi confusi coi corpi dei cavalieri, e partecipanti alle ire di essi: così mordono i freni, così ardentemente anelano a battaglia coi nitriti, così scuotono il dorso e fanno piegare supino il cavaliere:

> .... *sic frena terunt, sic praelia poscunt*
> *Hinnitu, tolluntque armos, equitemque supinant.*

---

[1] Cfr. PL., *Hist. nat.*, XI, 37, 137.

[2] Vedi C. R. DATI, *Vita di Apelle*, c. 25.

Tutti rodono i freni e la battaglia
Col feroce nitrir chiedono a prova:
S'ergono in alto e i cavalier sul dorso
Scuotono impazienti.

(Bentivoglio.)

In ogni tempo poi commendato per l'armonia imitatrice della rapidità della corsa fu il verso 596 del libro VIII dell'*Eneide*

« *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum,* »

verso meraviglioso, intraducibile nella sua energica concisione,[1] che taluni vogliono imitato dai versi 465 e 466 del II libro dell'*Iliade,* e che altri, più per isfoggio di erudizione che non per persuasione di una imitazione fatta da Virgilio, pongono a confronto con alcuni versi di quel vecchio poeta, tra il cui pattume soleva Virgilio ritrovare l'oro.[2]

---

[1] *Francesco Gianni* così cercò di tradurlo:

Quadrupedante, celere, interrotto
Un calpestío di corridori ansanti.

Leggermente variò Virgilio questo verso scrivendo nel lib. XI, v. 875:

Quadrupedumque putrem cursu quatit ungula campum.

Cfr. Hor., *epod.* XI, vv. 11-12.

[2] Cons. Macrob., *Sat.*, VI, 1, 22.

IL CAVALLO NEI PRATI

Il Metastasio ed il Tasso mi offrono modo di connettere il novello confronto col precedente, l'uno coi versi notissimi (*Alessandro nelle Indie*, a. II, sc. 10):

> Destrier che all'armi usato,
> Fugge dal chiuso albergo,
> Scorre la selva e il prato,
> Agita il crin sul tergo,
> E fa dei suoi nitriti
> La valle risonar;
> Ad ogni suon che ascolta
> Crede che sia la voce
> Del cavalier feroce
> Che l'anima a pugnar;

l'altro coll'ottava 28 del c. XVI della *Gerusalemme liberata:*

> Qual feroce destrier, ch'al faticoso
> Onor dell'armi vincitor sia tolto,
> E lascivo marito in vil riposo
> Fra gli armenti e nei paschi erri disciolto,
> Se 'l desta o suon di tromba o luminoso
> Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
> Già già brama l'aringo, e, l'uom sul dorso
> Portando, urtato riurtar nel corso.

Presso il primo di questi nostri poeti il destriero per smania di battaglia fugge dalla stalla, e nella sua fuga per la selva

ed il prato agita sul tergo il crine e nitrisce sonoramente; n'è tale l'ardore bellicoso, che ad ogni suono si scuote, s'infiamma, come se dalla groppa il feroce signore l'animasse a pugnare: presso il secondo, il destriero, tolto da lungo tempo al faticoso onore dell'armi, erra tra gli armenti nei pascoli; ma la lascivia non ha sminuito la sua brama di combattere, che si desta potentissima allo scintillare dell'armi e allo squillare di una tromba. Ambedue i poeti hanno fuso in una due comparazioni, la prima delle quali OMERO avvivò alla fantasia dei lettori nel libro VI dell'*Iliade* (vv. 506-511), adattandola a Paride, che, dopo essere stato lungamente inerte, punto dai rimproveri di Ettore, riprende le armi ed esce in campo. « Come un cavallo rimasto a lungo ozioso in stalla, che, dopo essersi pasciuto d'orzo alla greppia, rotti i legami, corre scalpitando per la pianura, avvezzo a tuffarsi nella bella corrente del fiume, baldanzoso; in alto solleva la cervice, e gli scherzano i crini sugli omeri; esso tripudiante per la sua leggiadria si dirige veloce ai luoghi usati ed al pascolo delle cavalle: in tal modo il Priamide Paride dalla rôcca di Pergamo, sfolgorante nelle armi come sole, scendeva esultante con celeri passi ». [1]

Come destriero che di largo cibo
Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine
Rotti i legami per l'aperto corre,
Stampando con sonante ugna il terreno;
Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle
La superba cervice, ed esultando
Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola
Ove amor d'erbe o di puledre il tira:
Tale di Priamo il figlio dalla rocca
Di Pergamo scendea tutto nell'armi
Esultante e corrusco come sole.

(MONTI.)

I sei versi della comparazione trovansi riprodotti senza variazione nel lib. XV (vv. 263-268) ed applicati a Ettore che, udita la voce di Apollo, si avvia a battaglia, animando i cavalieri.

[1] In questa descrizione il RANALLI nota *una maniera tutta greca e splendidamente sensibile.* APOLLONIO RODIO imitò in parte Omero nell'*Argonautica* (III, 1258-1262).

Da Ennio tra i Latini, prima che da Virgilio, il guerriero fu paragonato al focoso destriero che si lancia nei campi. Così il poeta di Rudia aveva espresso il paragone nel suo stile un po' rozzo, ma schietto ed energico:

Et tum sicut equos, qui de praesepibus fartus
Vincla suis magnis animis abrumpit; et inde
Fert sese campi per caerula[1] *laetaque prata*
Celso pectore, saepe iubam quassat simul altam:
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

« Come cavallo che impinguatosi alla greppia, dopo aver rotto nell'esaltazione dell'animo i legami, si avvia alla ridente verzura dei prati con petto elevato, squassando spesso in alto la criniera, ed emettendo bava col caldo respiro ».

Ugual comparazione Virgilio adattò al re Turno, che corre dall'alta rôcca contro i nemici che assalgono la città (*Aen.*, XI, 492-497):

Qualis, ubi abruptis fugit praesepia vinclis,
Tandem liber equus campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquae perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte,
Luxurians, luduntque iubae per colla, per armos.[2]

....E in quella guisa
Dalla rôcca scendea, che da' presepi
Sciolto destrier esce ruzzando in campo,
O ch'amor di giumente, o che vaghezza
Di verde prato, o pur desìo lo tragga
Del noto fiume, che sbuffando freme
E ringhia, e drizza il collo, e squassa il crine.

(Caro.)

Abruptis vinclis risponde a *vincla abrumpit* di Ennio, e a δεσμὸν ἀπορρήξας di Omero; *tandem liber* denota l'esultanza del cavallo per la libertà, che finalmente si seppe acquistare, mentre l'omerico στατός ne indica il lungo riposo, di cui divenne impaziente a segno da rompere con forti stratte i legami: *campo potitus aperto* riproduce θείῃ πεδίοιο, colorendo però meglio lo spaziare del cavallo per l'aperta campagna; i due versi seguenti può ognuno facilmente raffrontare cogli omerici, notando, come l'epiteto *noto,* di creazione

[1] Cfr. γλαυκὴ χλόη dei Greci. | [2] Cons. Macrob., *Sat.*, VI, 3, 7.

virgiliana, faccia avvertiti, che anche il desiderio di *tornare* là, dove altra volta andò, animasse il cavallo a uscire dalla stalla; *emicat* rende il participio omerico κροαίνων; il nitrito accenna Virgilio con *fremit*, presentando così l'effetto dell'omerica espressione « tripudiante per la sua leggiadria »; *arrectis... cervicibus alte, ludunt iubae... per armos* sono colori desunti da Omero; *luxurians* traduce κυδιόων, e vale « baldanzoso e pien d'ardenza ». Parne di vedere il cavallo, che liberatosi con violente scosse dai legami, che lo avvincevano alla mangiatoia, esca brioso ai pascoli, nitrendo, drizzando il collo, squassando i crini, mostrando in ogni movimento baldanza, esultanza ed ardore.

L'ultimo dei poeti classici latini, CLAUDIANO, nel poemetto sopra le nozze di Onorio e Maria introdusse felicemente la similitudine del cavallo:

Nobilis haud aliter sonipes, quem primus amoris
Sollicitavit odor, tumidus, quatiensque decoras,
Turbata cervice, iubas, pharsalia rura
Pervolat, et notos hinnitu flagitat amnes,
Naribus accensis.

Ognuno vede, come la pittura di questo cavallo, che istigato da un primo istinto di amore va di volo, forte scalpitando, per le campagne farsaliche, colle narici infiammate, squassando con pompa la criniera, nitrendo alla volta dei noti fiumi, differisca da quella di Virgilio, in cui l'impeto di lascivia è accennato appena col genitivo *equarum*. Pago di averla riportata per lo scopo del presente lavoro, passo ora all'imitazione fatta dal TASSO dei versi virgiliani là dove al cavallo, che fugge libero, è paragonato Argillano (*Ger. lib.*, IX, 75):

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'armi si riserba,
Fugge, e libero alfin per lungo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba;
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.[1]

[1] « Questa comparazione tolta dal cavallo (nota GIUS. BERTINATTI nei suoi commenti alla *Gerusalemme*) vien trovata dai critici come inesatta e poco

L'imitazione nei primi versi è così fedele e così chiara che tralascerò di sperdervi parole; il verso « Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi » richiama *sonipes* e *naribus accensis* di Claudiano.

Non esito a scriverlo: la similitudine italiana agguaglia la latina, come la latina agguaglia la greca, e se Virgilio devesi ritenere imitatore di Omero, e il Tasso di Virgilio, questi imitatori furono così felici che il giudizio del lettore resta indeciso ad una preferenza.

---

acconcia alle circostanze. Il Tasso, nel rendersi troppo scrupoloso imitatore di Omero e di Virgilio, non avvertì, che tra Paride, Turno ed Argillano correvano notabili differenze. Epperciò il paragone di quest'ultimo al destriero, che fugge dalle *regie stalle,* ove è serbato *all'uso dell'armi*, per andarsene tra gli *armenti* o *al fiume usato* od al pascolo, non poteva riuscir troppo felice nè giudizioso ». L'Inama invece scrive: « Eguale è la similitudine nel Tasso, ma il punto di confronto si presenta in lui ancor più spontaneo e vero che negli altri poeti. Argillano era tenuto prigione, quando riuscì a fuggire e a correre alla pugna che era già incominciata. Si noti pure, che mentre Omero e Virgilio fanno sopra tutto spiccare la bellezza e lo splendore nelle armi dei loro eroi, cui risponde la bellezza superba del cavallo, il Tasso invece fa poggiare tutto il peso della similitudine sull' ardore di Argillano e la rapidità colla quale egli vola alla battaglia, vestito d'incerte armi, quali il caso gli offerse, o tristi o buone. (*Le similitudini nell'Iliade e nell'Odissea;* Riv. di filologia, gennaio aprile, 1877.)

I GIOVENCHI NEI PASCOLI

Multa vi proelia miscent.
VIRGILIO.

Quando ai gagliardi stimoli di amore si unisca la gelosia, diventa furibonda la bestia, infiammata al tempo stesso da istinto di piacere e da ira. Immemore dei pascoli si strugge il giovenco alla vista della femmina, e, se essa alletta colle sue attrattive altro amante, feroce cozzo dovrà decidere la signoria dell'armento. L'impeto, il rumore del cozzare dei giovenchi, le prove del vinto per tornare più robusto contro il nemico, VIRGILIO descrisse nel libro II delle *Georgiche* con versi (219-241), che furono, più o meno, imitati da tutti quelli che vollero avvivare di luce poetica lo stesso fatto.

Pascitur in magna Sila formosa iuvenca: [1]
Illi alternantes multa vi proelia miscent [2]
Vulneribus crebris; [3] *lavit ater corpore sanguis,*
Versaque in obnixos urgentur cornua vasto
Cum gemitu; reboant silvaeque et longus Olympus. [4]

---

[1] APOLLONIO RODIO (*Arg.*, II, 88-89) scrive, che Polluce ed Amico, dopo breve riposo, si azzuffarono nuovamente,

a par di tauri
Che furenti d'amor fanno battaglia
Per giovenca nel prato.

(BELLOTTI)

E OVIDIO (*Met.*, IX, 46 e sgg.) paragona a due tori Acheloo ed Ercole:

Non aliter vidi fortes concurrere tauros,
Cum pretium pugnae toto nitidissima saltu
Expetitur coniux.

Così vid'io talor due bravi tori
Alle cozza venir per lo conquisto
Della nitida sposa, onor de' paschi.

(BRAMBILLA)

[2] Cfr.. *Georg.*, II, 282-283.

[3] Cfr. OPPIANO, *Caccia*, II, 61.

[4] QUINTO CALABRO (IV, 238-45) paragona Aiace e Diomede, che vengono

Nec mos bellantes una stabulare; sed alter
Victus abit, longeque ignotis exulat oris,
Multa gemens ignominiam plagasque superbi
Victoris, tum, quos amisit inultus, amores,
Et stabula aspectans regnis excessit avitis.
Ergo omni cura vires exercet, et inter
Dura iacet pernox instrato saxa cubili,
Frondibus hirsutis et carice pastus acuta;
Et tentat sese, atque irasci in cornua[1] *discit*
Arboris obnixus trunco,[2] *ventosque lacessit*
Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena.
Post, ubi collectum robur, viresque refectae,
Signa movet, praecepsque oblitum fertur in hostem.[3]
Fluctus uti,[4] *medio coepit cum albescere ponto*
Longius ex altoque sirum trahit; utque volutus
Ad terras immane sonat per saxa, neque ipso
Monte minor procumbit; at ima exaestuat unda
Verticibus, nigramque alte subiectat arenam.

All'indulgenza del lettore, cui non può sfuggire la difficoltà di mantenere la precisione e la forza della descrizione virgiliana, raccomando questa mia traduzione: « Pascola nella « vasta Sila una bella giovenca: essi appiccano zuffa con « gran violenza, scambiandosi i colpi e replicando le ferite; « atro sangue gronda dai loro corpi; l'un contro l'altro ap« puntando le corna cozzano con tal muggito che rintronano « le selve e l'alto Olimpo. Nè sogliono i battaglieri fare nel« l'istesso luogo dimora; bensì il vinto si allontana, e lungi « se ne va in esilio in luoghi ignoti, crucciato assai per l'onta « e per le piaghe, che riportò dal vincitore superbo, sospi« rando gli amori, che perdè invendicato: rivolgendo sovente « gli sguardi ai pascoli ei si diparte dall'avito regno. Quindi « con ogni cura attende ad avvalorare le forze, e giace le « notti sulla nuda terra tra i duri macigni, dopo essersi pa« sciuto d'irsute frondi e di carice pungente; e fa le sue « prove, ed imprende ad aizzarsi coi corni all'attacco pun« tando il tronco di un albero,[5] e sfida coi colpi i venti,

---

a lotta tra loro, a due tori intrepidi che sui monti, spinti da audace gagliardìa, si assalgono, spargendo coi piè l'arena e facendo rimbombare i colli vicini coi loro muggiti.

[1] Cfr. Eurip., *Bacc.*, 742.

[2] *Cornua tentantur truncis.*
(Petr., *Africa*, IV, 368)

[3] *Cfr.* Om., *Il.*, IV, 422-426; Verg., *Aen.*, VII, 528 530.

[4] Cfr. Oppiano, *Caccia*, 81-82.

[5] Inanima sè stesso e si riprova
A recar l'ira in cima delle corna,
Combattendo coi tronchi.
(Dionigi Strocchi.)

« e si prepara alla battaglia spargendo in aria l'arena. Poi, « quando ha riacquistato la gagliardìa e ritemprato le forze, « si avvia alla pugna, e furibondo assale il rivale che già « lo aveva scordato. Come quando frammezzo al mare spu- « meggia il flutto, e dall'alto forma seno, e travolgendosi a « terra orrendamente rumoreggia tra i sassi, e a mo' di monte « piomba giù, ed il mare dai profondi suoi abissi si solleva « in vortici e spinge in alto nera arena ».

Dopo questa stupenda descrizione l'inesauribile fantasia di Virgilio seppe ancora trovare espressioni nuove e vivaci a rappresentare lo stesso fatto. Nel lib. XII dell'*Eneide,* volendo porgere ai lettori un'immagine adeguata dell'impeto e della ferocia del combattimento fra Turno ed Enea, paragonò i due guerrieri a due tori che corrono ad assaltarsi, con questi splendidi versi (715-722):

Ac velut ingenti Sila summove Taburno
Cum duo conversis inimica in proelia tauri
Frontibus incurrunt (pavidi cessere magistri,
Stat pecus omne metu mutum mussantque iuvencae,
Quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur) [1]
Illi inter sese multa vi vulnera miscent,
Cornuaque obnixi infigunt, et sanguine largo
Colla armosque lavant; gemitu nemus omne remugit.

Annibal Caro così li tradusse:

In cotal guisa
Sopra al gran Sila o del Taburno in cima,
D'amore accesi, con le fronti avverse
Van due tori animosi a rincontrarsi;
Che pavidi in disparte se ne stanno
I lor maestri, s'ammutisce e guarda
La torma tutta, e le giovenche intanto
Stan dubbie, a cui di lor marito e donno
Sia dell'armento a divenir concesso.
Ed essi urtando colle corna intanto
Sì dan ferite, che le spalle e i fianchi
Ne grondan sangue, e ne rimugghia il bosco.

Un pittore potrebbe da questi versi trarre l'ispirazione di un quadro; commenterebbe così l'arte con l'arte; ma un pit-

---

[1] Ovidio (*Met.*, IX, 48-49):

spectant armenta paventque
Nescia quem maneat tanti victoria regni.

L'armento, ignaro a cui di tanto regno
La vittoria sarà, timido e queto
Stassi a guardar.
(Brambilla.)

tore non potrebbe già in unico quadro ritrarre quanto Virgilio descrisse nel libro III delle *Georgiche*, la tranquillità della bella giovenca, l'accanimento del conflitto, la superbia del vincitore, la vergogna e il dolore del vinto, ed il suo errare per luoghi deserti, e le sue prove per un novello cimento, e il suo inaspettato ritorno, e l'impeto con cui si lancia al secondo attacco, e lo sbalordimento dell'avversario. Ognuno può da sè rilevare con qual facilità e con qual felicità abbia Virgilio nel lib. XII dell'*Eneide* creato nuove forme, robuste, vere e precise, a far risaltare la ferocia del combattimento, lo spesseggiare delle percosse, l'abbondanza del sangue versato. Non si ha che la ripetizione delle parole *multa vi:* chè, in luogo di *alternantes proelia miscent,* troviamo *conversis inimica in proelia tauri Frontibus incurrunt;* in luogo di *vulneribus crebris* si ha *vulnera miscent;* a *lavit ater corpora sanguis* vedesi surrogata la frase *sanguine largo colla armosque lavant;* invece dell'espressione *Versaque in obnixos urgentur cornua* scorgesi usata la non meno bella *Cornua... obnixi infigunt;* il rimbombo, indicato dalle parole *vasto cum gemitu: reboant silvaeque et longus Olympus,* è qui notato colle parole *gemitu nemus omne remugit.* A significare il silenzio, con cui i Troiani e i Rutuli in disparte attendevano l'esito della singolar tenzone impegnatasi tra i capitani, Virgilio rappresenta l'armento muto spettatore della battaglia, che deve decidere,

Quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur.

Nello stesso libro dell'*Eneide* (103-106) Virgilio paragona Turno, scintillante negli occhi e fremente di smania di trapassare coll'asta il petto di Enea, al toro:

Mugitus veluti cum prima in proelia taurus
Terrificos ciet atque irasci in cornua tentat,
Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
Ictibus et sparsa ad pugnam proludit arena.

....Qual mugghia il toro allor che irato
Si prepara a battaglia, e l'ira in cima
Si reca de le corna: indi l'arrota
A qualche tronco, e 'l tronco e l'aura in prima
Ferendo, alto co' piè sparge l'arena,
E del futuro assalto i colpi impara.

(Caro.)

Questo toro, orribilmente mugghiante, dando di cozzo ad un tronco si prepara al futuro assalto. Parte della descrizione del lib. III delle *Georgiche* è qui riprodotta con identiche parole, come ognuno può notare.

Il verbo *miscere,* che Virgilio unì elegantemente a *proelia* ed a *vulnera,* fu da Stazio unito a *cornua* nel v. 399 del lib. IV della *Tebaide,* ove al virgiliano *conversis,* riportato a *frontibus,* è sostituito *collatis,* ed è riprodotto il participio *obnixi:* però i tori presso Stazio *alterna truces moriuntur in ira,* mentre nelle *Georgiche* si accenna e nell'*Eneide* si fa supporre la vittoria di uno. Anche nel lib. VI della *Tebaide* Stazio descrisse un combattimento fra due tori, e, avendo a mente il famoso verso « *Pascitur in magna Sila formosa iuvenca* », scrisse (865-866) le parole

« .... *medio coniux stat candida*[1] *prato*
Victorem exspectans »,

che così bene presentano all'immaginazione l'imperturbabile tranquillità della bella giovenca in mezzo a quel prato che divenne per lei teatro di tenzone ai due tori.[2] Nel lib. II della *Tebaide* (323-330) Stazio paragona Polinice, che acceso d'ira e vinto dal lungo desiderio del negatogli soglio si appresta a battaglia contro Eteocle, al toro, che vinto non scorda l'onta, ma rafforza la pristina vigoria per sfogare il cruccio ed acquistare il dominio dei pascoli:

.... *veluti dux taurus amata*
Valle carens, pulsum solito quem gramine victor
Iussit ab erepta longe mugire iuvenca;
Quum profugo placuere tori, cervixque recepto
Sanguine magna redit, fractaeque in pectore vires,
Bella cupit, saltusque et capta armenta reposcit,
Iam pede, iam cornu melior; pavet ipse reversum
Victor, et attoniti vix agnovere magistri.

Siccome toro che guidò l'armento
Gran tempo, dal rival vinto e fugato,
Lungi dal natio pasco e dall'amata
Giovenca mugge dal profondo petto,

---

[1] .... *validos in proelia tauros*
Excitat invidia et dilectae candor amicae.
(Petr., *Africa*, IV, 366-367.)

[2] Nelle battaglie il tauro immansueto
Struggea sè stesso per furor geloso;
E queta la giovenca iva frattanto
Pascendo erbe e virgulti, e con lusinghe
Concitava alle pugne i feri amanti.
(Arici, *Pastorizia*.)

E disdegnoso sprezza il fonte e l'erba;
Se le piaghe risana e il muscoloso
Petto rinfranca, e il vigor nuovo acquista,
Torna superbo, a miglior pugna accinto,
Al prato antico ed al primiero amore;
Sparge col piè l'arena, arruota il corno;
Lo teme il vincitor; restan confusi
E il riconoscono i bifolchi appena.

(Bentivoglio.)

Il quarto verso chiama a mente la stessa comparazione usata da Lucano nel II libro del suo poema (601-607):

Pulsus ut armentis primo certamine taurus
Silvarum secreta petit, vacuosque per agros
Exul in adversis explorat cornua truncis;
Nec redit in pastus, nisi cum cervice recepta
Excussi placuere tori; mox reddita victor
Quoslibet in saltus comitantibus agmina tauris
Invito pastore trahit.

Feroce tauro, che nel primo scontro
Col suo rival restò sconfitto, selve
Cerca segrete e cupe macchie, e quivi
Sui tronchi opposti esercitando il corno
Arma sue forze pel futuro assalto;
Nè all'armento ritorna, se dapprima
Dal cresciuto valor della cervice
Argomento non trae che l'assecuri
Di tôr dell'avversario alta vendetta,
E di guidare a suo piacer le belle
Amorose giovenche alla pastura.

(Cassi.)

E come Lucano e Stazio assomigliano l'uno Pompeo, l'altro Polinice al toro vinto, che rifattosi gagliardo si appresta alla zuffa, così ad esso Silio Italico (*Pun.*, XVI, 4-10) assomigliò Annibale con versi, che gli amatori di più ampio confronto possono paragonare coi versi di Stazio, Lucano o Virgilio, notando, ove le tinte sono differenti, come, imitando pure un quadro medesimo offerto dalla natura, abbia ciascun poeta saputo improntare nella copia segni chiari dell'arte propria e della propria fantasia.

Piacemi anche riportare qui il bel paragone fatto da Stazio di Adrasto al toro, che, quantunque sia vecchio e fiacco, è

pur tuttavia rispettato dai giovenchi per le cicatrici delle pugne e per il già terribile valore (*Theb.*, IV, 69-73):

Ut possessa diu taurus meat arduus inter
Pascua, iam laxa cervice et inanibus armis,
Dux tamen: haud illum bello attentare iuvencis
Sunt animi, nam trunca vident de vulnere multo
Cornua et ingentes plagarum in pectore nodos.

Toro così, benchè per molta etade
Alta non porti più la fronte, e muova
Per le campagne sue più tardi i passi,
Guida però l'armento: i più feroci
Giovenchi a lui non osan muover guerra,
E rispettan le vaste cicatrici
Nel largo petto impresse, e le robuste
Per molti colpi rintuzzate corna.

(Bentivoglio.)

Passo ora ai poeti italiani. « Solo che si volga lo sguardo « alle stanze della *Giostra* (scrive Paolo Emiliani Giudici) « con una discreta conoscenza delle opere migliori dell'an- « tichità sarà facile accorgersi, che non v'è quasi scrittore « greco o latino, da cui il Poliziano non togliesse immagini, « modi di dire, frasi, abbellendo con magistero tale ogni « cosa da renderla sua propria ». Di tal verità fanno prova, tra gli altri, questi versi (I, 86):

E' mugghianti giovenchi a piè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra
Col collo e 'l petto insanguinato e molle,
Spargendo al ciel co' piè l'erbosa terra.

In principio il Poliziano accenna i muggiti, sul rumore dei quali si trattiene Virgilio; esprime poi col verso « Fan vie più cruda e dispietata guerra » la fierezza del combattimento indicata da Virgilio con *multa vi proelia miscent.* Il verso seguente è traduzione delle parole virgiliane *lavit ater corpora sanguis;* però il Poliziano pone il collo e il petto, in luogo di comprenderli col vocabolo *corpo,* e designa con *molle* l'effetto di *lavit.* L'espressione che chiude la descrizione del poeta italiano sta in corrispondenza colle parole *sparsa arena,* colla differenza però, che presso Virgilio è un solo il giovenco che nelle sue guerresche prove solleva in aria l'a-

rena, mentre presso l'Ambrogini ambedue i giovenchi spargono al cielo l'erbosa terra.[1]

L'ALAMANNI nella *Coltivazione* imitò i poeti latini con questi versi:

> Quasi folgori ardenti a ferir vansi
> Colle corna e col petto, infin che l'uno
> Di vergogna, di duol, di sangue tinto,
> Sdegnoso fugge in qualche ascosa valle
> D'empia rabbia ripien, e il monte e i boschi
> Del cruccioso mugghiar risuona intorno.[2]

Scrissi che imitò i poeti latini e non il solo Virgilio, giacchè, mentre Virgilio indica le percosse ricambiate colle corna, l'Alamanni nota pure gli urti dei petti, chiamando a mente le parole di Stazio (*Theb.*, VI, 866-867) *rumpunt obnixa furents pectora;* mentre Virgilio fa esulare il giovenco addolorato e sdegnoso in ignote regioni, ove non cessa di addestrarsi a battaglia, l'Alamanni lo fa esulare in ascosa valle, d'onde introna i monti e i boschi col cruccioso mugghiare, come appunto presso Stazio il giovenco è costretto *ab erepta longe mugire iuvenca,* e presso Silio Italico, abbandonando vinto i pascoli, *feroci mugitu nemora exterret,* giacchè anela cozzare nuovamente col non più temuto avversario. L'Alamanni non accenna l'opera spesa dal vinto giovenco a rinfrancare le forze, nè il suo ritorno terribile per la vendetta, e adoperando nel primo verso « folgori ardenti » parmi che noccia assai alla bellezza della descrizione, giacchè, a mio avviso, non si possono i giovenchi assomigliare a folgori, per quanto ardenti e feroci si vogliano immaginare. L'idea di vergogna, duolo, sdegno e rabbia trasse senza dubbio l'Alamanni da Virgilio.

L'ARIOSTO rassomiglia la vergogna di Rodomonte, a cui

---

[1] « *Taurorum tota comminatio prioribus in pedibus stat, ira gliscente, alternos replicans, spargensque in alvum arenam, et solus animalium eo stimulo ardescens* ». PL., *Hist. n.*, VIII, 45, 181. Nel libro IX dell'*Eneide* Ascanio fa voto a Giove di un giovenco, cresciuto tanto da portare la testa a paro colla madre, atto a cozzare e a sparger l'arena:

> *Iam cornu petat, et pedibus qui spargat arenam.*
> (v. 629)

Cfr. *Ecl.* III, v. 87.

[2] Cfr. B. TASSO, *Amadigi*, XIV, 29:

> . . . l'altro sen va dolente e lasso
> Piangendo la giovenca passo passo.

Doralice preferì Mandricardo, alla vergogna del toro, che, ceduta la giovenca al vincitore, suole

> Cercar le selve e le rive più sole
> Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia,
> Dove muggir non cessa all'ombra, al sole,
> Nè però scema l'amorosa rabbia.
>
> (*Orl. fur.*, XXVII, 3.)

L'Ariosto con più parole riproduce *longe ignotis exulat oris* di Virgilio, e coll'ultimo verso ci ricorda l'espressione virgiliana « *multa gemens, quos amisit inultus, amores* ». Il suo muggito nel tempo della lontananza dai pascoli è tratto, come fu osservato nell'esame dei versi dell'Alamanni, da Stazio e da Silio.

Torquato Tasso, paragonando al toro Argante (*Ger. lib.*, VII, 55), che fra le tenebre afferra le armi, desideroso di rinnovare la pugna con Tancredi, cercò senza dubbio d'imitare Virgilio, e riuscì a fondere mirabilmente in una sola ottava le più belle immagini del poeta latino sul toro, che tempra all'aspra cote dell'ira la sua virtù (cfr. *Aen.*, XII, 103-106):

> Non altramente il tauro, ove l'irriti
> Geloso amor con stimoli pungenti,
> Orribilmente mugge, e co' muggiti
> Gli spirti in se risveglia e l'ire ardenti;
> E 'l corno aguzza ai tronchi, e par ch'invìti
> Con vani colpi alla battaglia i venti;
> Sparge co' piè l'arena, e il suo rivale
> Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

E i versi virgiliani ebbe pure presenti il Camoens nel c. X dei *Lusiadi* (st. 32). Reco qui la traduzione del Nervi:

> Siccome toro che raccolga l'ira,
> Tenta il corno ne' tronchi e l'aure fiede,
> E quasi il fier rival corra a ferire,
> Sparge l'arena intorno a sè col piede.

IL SERPENTE

OMERO nel III libro dell'*Iliade* (v. 30 e segg.) assomiglia Paride, che retrocede impaurito alla vista di Menelao, a colui che vide orrido serpe:

Qual chi veduto
In montana foresta orrido serpe
Risalta indietro, e per la balza fugge
Di paura tremante e bianco in viso;
Tal fra le schiere de' superbi Teucri,
L'ira temendo del figliuol d'Atreo,
L'avvenente codardo retrocesse. [1]

(MONTI.)

Il Poliziano, che rese in stupendi versi latini quattro libri dell'*Iliade,* così tradusse questa similitudine:

Sic ubi quis cernit nemoroso in monte draconem,
Avertit gressum, tremulos pavor occupat artus
Attoniti, pallorque genis exsanguibus errat:
Sic sese ad populum cursu trepidante recepit
Continuo Paris et magnum vitavit Atridem.

VIRGILIO nell'*Eneide* (II, 370 e segg.) racconta, che mentre Androgeo, rivolti gli eccitamenti ai compagni di Enea, che

[1] La pittura non potrebbe essere più vera e perfetta; il tremore delle membra e l'impallidir delle guance ritraggono con efficace evidenza lo spavento di Paride ». VIRGILIO INAMA, *Le similitudini nell'Iliade e nell'Odissea* (nella *Riv. di filologia,* gennaio-aprile 1877).

credeva Greci, si avanzava alla loro volta, si accorse di essere capitato tra i nemici; restò attonito, e rattenne il piè e la voce:

> *Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem*
> *Pressit*[1] *humi nitens, trepidusque repente refugit*[2]
> *Attollentem iras*[3] *et caerula colla tumentem:*[4]
> *Haud secus Androgeos visu tremefactus abibat.*

« Come chi tra aspri rovi premendo il suolo pone d'un « tratto il piè su un serpente, e sbigottito subito si ritrae « da lui, che levasi ad ira gonfiando il nero suo collo: non « altrimenti Androgeo, atterrito, da noi si dipartiva ».[5]

Questo paragone virgiliano è, a mio avviso, uno dei migliori. Lo stupore, lo spavento e i loro effetti sono descritti con quella stessa vivacità e verità, con cui vediamo ritratti i naturali moti del serpe calcato.

A dare un'idea del repentino timore e dei suoi effetti Omero e Virgilio desunsero dalla natura un'immagine che resterà vera per tutto il corpo dei secoli: l'immagine però è variata, perchè il fatto descritto lo esigeva. Paride indietreggia alla vista del temuto Atride; Androgeo sbigottito cerca sottrarsi allo stuolo dei nemici, tra cui capitò senza accorgersi: è quindi Paride paragonato a chi vede orrido serpe, Androgeo a chi ha posto il piede su un serpe, il quale tosto si drizza e gonfia il collo.

L'Ariosto imita la comparazione di Virgilio là dove descrive la paura del nocchiero che portava in Africa Brandimarte, Oliviero e Sansonetto (*Orl. fur.*, XXXIX, 32):

> Restò pallido in faccia, come quello
> Che il piede incauto d'improvviso ha messo
> Sovra il serpente venenoso e fello
> Dal pigro sonno in mezzo all'erbe oppresso,
> Che spaventato e smorto si ritira
> Fuggendo quel ch'è pien di tosco e d'ira.[6]

---

[1] *Palleat ut nudis pressit qui calcibus anguem.*
(Iuv., *Sat.* I, 43.)

[2] Cfr. Ov., *Fast.*, II, 341-342.

[3] Espressione poetica invece di *erigentem se prae ira* (Cfr. Verg., *Aen.*, V, 277-278; *Sil. It.*, *Pun.*, XVII, 449-450).

[4] Cfr. Verg., *Georg.*, III, 421.

[5] Virgilio (scrive il Rollin) ha tradotto a meraviglia questa comparazione e sembra aver superato l'originale colle felici espressioni che vi ha aggiunte.

[6] Gonfio d'ardente e velenosa rabbia.
(B. Tasso, *Amadigi*, XXIX, 58, 3.)

Nel II libro dell'*Eneide* (v. 471 e segg.) ci avveniamo in un'altra similitudine,[1] che trovasi usata da molti poeti. Pirro, figlio di Achille, è paragonato al serpe, che ha lasciato la spoglia antica, con questi versi:

> *Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus,*
> *Frigida sub terra tumidum*[2] *quem bruma tegebat,*
> *Nunc positis novus*[3] *exuviis nitidusque iuventa*
> *Lubrica convolvit sublato pectore terga*
> *Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis.*[4]

Il Leopardi così egregiamente li tradusse:

> In simil guisa un angue,
> Cui tumido sotterra ascoso tenne
> La fredda bruma, or di mal'erbe pasto,
> Rinnovato e lucente e ingiovanito,
> Cangiate spoglie, esce alla luce, e s'erge
> Al sole, e va suoi sdrucciolosi terghi
> Divincolando, alzato il petto, e vibra
> La tricuspide lingua luccicando.

Il verso « *Lubrica convolvit sublato pectore terga* » richiama a mente il verso 426 del libro III delle *Georgiche*, e i versi 473 e 475 trovansi, meno la sostituzione di *quem* a *nunc*, eguali ai versi 437 e 439 del libro III delle *Georgiche*.

Meglio accomodata alla persona di Ercole deificato è tal similitudine nei versi seguenti del lib. IX delle *Metamorfosi* di OVIDIO:

> *Utque novus serpens, posita cum pelle senecta,*[5]
> *Luxuriare solet squamaque nitere lucenti.*

> E qual serpe, gittato dalla pelle
> Il vetusto squallor, di nuovi lampi
> Si rabbellisce e lussureggia altero.
>
> (BRAMBILLA.)

---

[1] I colori sono in parte omerici, come ognuno può avvertire anche leggendo la traduzione del Monti:

> Quale in tana di tristi erbe pasciuto
> Fero colubro il viandante aspetta,
> E gonfio di grand'ira, orribilmente
> Guatando intorno, nelle sue latèbre
> Lubrico si convolve.
>
> (*Il.*, XXII, 93-95.)

[2] Cicerone mette sott'occhi l'improvviso scoprirsi di Vatinio per accusatore scrivendo: « *repente te, tamquam serpens e latibulis, oculis eminentibus, inflato collo, tumidis cervicibus intulisti* ».

[3] . . . . *splendente die novus emicat atque* [*coruscum*
Fert caput.

(SIL. IT., *Pun.*, XII, 9-10.)

[4] Cfr. TASSO, *Ger. lib.*, IX, 25; XX, 55.

[5] Cfr. NICANDRO, *Teriache*, 31-34.

Quando Goffredo (*Ger. lib.*, VIII, 71) nel primo breve che trasse dall'elmo lesse il nome di Raimondo,

> Fu il nome suo con lieto grido accolto,
> Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
> Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
> Riempie, e così allor ringiovanisce,
> Qual serpe fier, ch' in nuove spoglie avvolto
> D'oro fiammeggi e incontro al sol si lisce.

Meglio adattata a Raimondo, che non sia a Pirro, è tal comparazione, giacchè, come avvertì Giulio Guastavino nelle sue note alla *Gerusalemme,* Pirro, giovane e fresco, non avea fatto mutazione alcuna, nè in altro era simile al serpente che nello splendore delle armi.

L'Ariosto si tenne a Virgilio paragonando al serpe Rodomonte (*Orl. fur.*, XVII, 11):

> Sta sulla porta il re d'Algier, lucente
> Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
> Come uscito di tenebre serpente,
> Poi che ha lasciato ogni squallor vetusto,
> Del nuovo scoglio [1] altiero, e che si sente
> Ringiovanito e più che mai robusto,
> Tre lingue vibra ed ha negli occhi foco;
> Dovunque passa, ogni animal dà loco.

L'Ariosto scrive « uscito di tenebre » senza accennare, come Virgilio, la ragione per cui rimase nascosto, e tralascia la traduzione di *mala gramina pastus* e della bella maniera « *Lubrica convolvit sublato pectore terga Arduus ad solem* » che suggerì due bei versi al Metastasio nella st. 24 del I° *Epitalamio,* in cui scrive:

> Come talora il libico serpente,
> Forse dagli anni affaticato e lasso,
> Suole, al tornar della stagione ardente,
> La vecchiezza spogliar tra sasso e sasso,
> *Indi il tergo squamoso e rilucente*
> *Ravvolge al sole in tortuoso passo,*

---

[1] *Scoglio* leggesi pure nel secondo canto del *Purgatorio* di Dante e nella st. 15 del I canto della *Giostra* del Poliziano:

> Giovane donna sembra veramente
> Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
> O ver tra' fiori un giovincel serpente
> Uscito pur mo' fuor del vecchio *scoglio.*

L'immagine del serpente, come notò Giosuè Carducci, è anche in un *Rispetto toscano:* « E fai come la serpe che si spoglia, Poi la sua veste gli convien lasciare ».

Vibra tre lingue, e a' velenosi fiati
Aduggia i fiori, inaridisce i prati.

Come l'Ariosto trasse dalla sua fantasia l'ultimo verso, così il Metastasio l'ultima espressione.

Contemperò in una due similitudini STAZIO (*Theb.*, IV, 95 e segg.) paragonando al serpente Tideo:

....ceu lubricus alta
Anguis humo, verni blanda ad spiramina solis,[1]
Erigitur liber senio, et squalentibus annis
Exutus, laetisque minax interviret herbis:
Ah miser agrestum si quis per gramen hianti
Obvius et primo siccaverit ora veneno!

« Come lubrico serpe si leva dalla profonda terra ai dolci « raggi del sole di primavera, libero da vecchiezza, e de- « posta omai la squallida pelle, e minaccioso verdeggia in « mezzo alle amene erbe; ah infelice quel villano che in lui « si avvenga mentre a bocca aperta sta fra le erbe, che « vuotar gli faccia il primo veleno dalla gola! »[2] Il ringiovanire del serpe, espresso sì bene da Virgilio con *positis novus exuviis nitidusque iuventa,* è da Stazio esposto in modo che vi si sente lo sforzo e l'affettazione, specialmente in *squalentibus annis; arduus ad solem* rese Stazio con *verni blanda ad spiramina solis erigitur.*

Imitò Stazio e Virgilio il METASTASIO nella scena V^a dell'atto I dell'*Alessandro,* facendo dire a Timagene:

O su gli estivi ardori
Placida al sol riposa,
O sta fra l'erbe e i fior
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa o di pastor:
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira,

[1] Nell'ode a Orazio scritta dal POLIZIANO per l'edizione delle opere oraziane curata da Cristoforo Landino (1482) si trova una strofa, in cui il ricordo di Virgilio e di Stazio non spegne la grazia, non scema la vivacità delle maniere originali. Sarà dello stesso avviso chiunque attentamente la legga:

Talem purpureis reddere solibus
Laetum pube nova, post gelidas nives,
Serpentem, positis exuviis, solet
Verni temperies solis.

[2] Il Bentivoglio così traduce i versi di Stazio:

Qual angue, che sotterra ha già lasciata
L'antica spoglia, e rinnovati gli anni,
Fuor se n'esce al tepor dei nuovi soli
Di primavera, e si rabbella, e striscia,
E minaccioso per l'erbetta serpe:
Misero quel pastor che a lui vicino
Passa e 'l primier veleno in sè riceve!

E su l'acuto dente
Il suo veleno e l'ira
Tutta raccoglie allor.

Ovidio nell'*Arte di amare* (III, 22) deplora che possa ringiovanire il serpe, deponendo la spoglia,

Anguibus exuitur tenui cum pelle vetustas, [1]

mentre a noi ciò non è concesso; e quel concetto ebbe a mente il Metastasio scrivendo nel *Tempio dell'eternità:*

Quando la serpe annosa
Odia l'età primiera,
Lascia la spoglia antica
E torna in gioventù.
Sperarlo a noi non giova.

E non giova sperarlo, perchè, come scrive Ovidio nel v. 79 dello stesso libro, « *Nostra sine auxilio fugiunt bona* »: laonde Fulvio Testi nella Canzone per la morte del signor conte Ferrante Bentivoglio ebbe a scrivere:

Vivon secoli interi timide cerve,
L'angue ringiovanisce,
L'orïental augel morto rinasce.
L'uom, ch'ad opre maggiori in terra nasce,
Come lampo svanisce,
O come spuma in mar quand'ei più ferve.

---

1 *. . . . lubrica serpens*
Exuit in spinis vestem.
(Lucr., *De rer. nat.*, IV, 58-59.)

IL LUPO PREDATORE

—

Incustoditum captat ovile lupus.
OVIDIO.

Il lupo diviene per fame insidiatore e rapace; [1] s'aggira a lungo di notte attorno alle stalle spiando un varco, o, côlto il gregge alla pastura, ghermisce la preda e s'imbosca, sospendendo i duri suoi morsi. [2] Il lupo secondo, i Latini, era sacro a Marte; [3] onde *martius* è detto da Virgilio e da Silio Italico, *martialis* da Orazio; secondo i Greci era esso esposto agli strali di Apollo, che dall'uccisione dei lupi trasse il soprannome di Liceo. [4] Era dunque protettore delle greggi contro i lupi Apollo, e aiutava i lupi Marte; il che è quanto dire, che il Dio della luce proteggeva la pastorizia tanto quanto le recava danno il Dio della guerra. Per i Greci il lupo era simbolo di avidità e di fierezza; e quindi nel Nuovo Testamento troviamo spesso denotato con lupo l'uomo ingordo e bestiale.

OMERO nel XVI libro dell'*Iliade* (v. 156 e segg.), volendo dimostrare come bramosi di sterminare i nemici si affollas-

---

[1] *Utque rapax stimulante fame cupidusque cruoris*
Incustoditum captat ovile lupus.
(Ov., *Tr.*, I, 6, 9-10)

[2] Astuto ladro nel fuggir sospende
Da' duri morsi i suoi denti crudeli,
Perchè co' suoi lamenti ella non dia
Segno a' nemici suol della sua via.
(ERASMO, c. IV della *Caccia*, st. 137.)

[3] Perchè una lupa aveva nutrito Romolo e Remo, figli di Marte e di Ilia. (VERG., *Aen*, I, 274.)

[4] ESCHILO, *Sette a Tebe*, 145-146.

sero intorno a Patroclo i Mirmidoni, animati da Achille a seguire il suo amico contro i Troiani, li paragona a lupi:

Quai crudivori lupi, il cor ripieni
Di molta gagliardìa, prostrato avendo
Sul monte un cervo di gran corpo e corna,
Sel trangugiano a brani, e sozze a tutti
Rosseggiano di sangue le mascelle;
Quindi calano in branco ad una bruna
Fonte a lambir colle minute lingue
Il nereggiante umor, carne ruttando
Mista col sangue: il cor ne' petti audaci
Si allegra, e il ventre ne va gonfio e teso:
Tali d'intorno al bellicoso amico
Del gran Pelìde intrepidi si affollano
I mirmidonii capitani.

(MONTI.)

Nello stesso libro (v. 352 e segg.), a meglio presentare alla fantasìa il furore, con cui i Greci si avventano sull'esercito troiano, li paragona ai lupi:

Qual su capri ed agnelle i lupi piombano
Sterminatori, allor che per inospita
Balza negletta dal pastor si sbrancano;
Appena le adocchiâr che ratti avventansi
Alle misere imbelli e ne fan strazio:
Non altrimenti si vedeva i Danai
Dar sopra i Teucri.

(MONTI.)

VIRGILIO nel II libro dell'*Eneide* (v. 355 segg.) paragona Enea e i giovani arditissimi, che lo seguono tra le fiamme e le armi, a lupi: [1]

Inde lupi ceu
Raptores atra in nebula, [2] *quos improba ventris*
Exegit caecos rabies, catulique relicti
Faucibus expectant siccis: per tela, per hostes
Vadimus haud dubiam in mortem.

Come rapaci lupi in atra nebbia,
Cui di lor tane rabidi sbalzare

[1] Vuolsi da alcuni, che Virgilio abbia imitato in questo paragone APOLLONIO RODIO nel II libro, v. 124 e segg.

E come in giorno
D'invernal bruma i bigi lupi entrati,
D'ascoso a' cani ed a' pastori, in piena
Stalla d'agnelli, un gran terror lor fanno,
E cercano guatando fra la torma
A qual pria dar di branca; e quei s'accalcano
Tutti insieme, e su l'un l'altro s'addossano.

(BELLOTTI.)

Io non ci trovo neppure quelle analogie che sono bastanti per un sospetto.

[2] SILIO ITALICO (*Pun.*, VII, 126): *nocte sub atra.*

Fè cruda fame, ed aspettando a secche
Fauci si stan gli abbandonati figli,
Andiam fra l'armi e gl'inimici a morte
Indubitata.

(Leopardi.)

Come escono i lupi *atra in nebula*, così i guerrieri restano occulti, perchè *nox atra cava circumvolat umbra;* l'impeto dei lupi somiglia all'impeto furibondo, con cui *in media arma ruunt* i giovani forti che seguono Enea; però, mentre i lupi sono stimolati dal ventre digiuno e dalla fame dei lupicini, i pochi compagni di Enea sono accesi dalla brama di nobilitare la loro vita con morte gloriosa nella mischia. Nè nello stimolo nè nell'intento parmi che questo paragone riesca adattato, mentre riesce senza dubbio opportuno nel IX libro dell'*Eneide* (v. 59 e segg.), ove al lupo predatore è paragonato Turno:

Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili,
Quum fremit ad caulas, ventos perpessus et imbres,
Nocte super media, tuti sub matribus agni
Balatum exercent: ille asper et improbus ira
Saevit in absentes:[1] *collecta fatigat edendi*
Ex longo rabies et siccae sanguine fauces.[2]
Hand aliter Rutulo muros et castra tuenti
Ignescunt irae; duris dolor ossibus ardet,
Qua tentet ratione aditus, et qua via clausos
Excutiat Teucros vallo atque effundat in aequor.

Annibal Caro così tradusse questi versi:

Come rabbioso ed affamato lupo
Al pieno ovile insidiando, freme
La notte, al vento ed alla pioggia esposto;
Quando sotto le madri i puri agnelli
Belan securi, ed ei la fame e l'ira
Incontro a lor, che gli son lunge, accoglie;
Così gli occhi di foco e il cor di sdegno
Il Rutulo infiammato, anelo e fiero
Va de' nemici agli steccati intorno,
Ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero
Investigando, onde o co' suoi vi salga,
O lor ne sbuchi e ne li tiri al piano.

---

[1] Cfr. Silio, *Pun.* VII, 126 130.

[2] Anche questo paragone vuolsi imitato da Apollonio Rodio (*Arg.*, I, 1243 e segg.):

come fiera
Che ad un lontan belar d'agnelli accorre
Di fame ardendo; e non però del gregge
Pasto può far, poi che il pastor l'avea
Chiuso già nel presepe; orribilmente
Quella, fin che n'è stanca, ulula e freme.

Il traduttore premette due epiteti suoi — rabbiosi ed affamati, — scemando così la forza del quinto e dal sesto verso, in cui felicemente traduce le parole virgiliane, meno le ultime della similitudine « *siccae sanguine fauces;* » non piacemi l'epiteto « puri » dato ad agnelli, e la maniera — belan securi — non rende la forza di *balatum exercent,* che credo non si possa tradurre: e certo Orazio, scrivendo il noto precetto « *Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres,* » pensava all' indole differente delle lingue, per cui certe frasi, proprie ed eleganti in una lingua, divengono improprie o strane in un'altra.

A guisa di lupo fremente qua e là s'aggirava Turno attorno agli steccati dei nemici; la sua ira infiammavasi sempre più per la difficoltà persistente di avventarsi là ove ne sarebbe stato possibile lo sfogo. E vedasi, come VIRGILIO sa variare paragone trattandosi di fatto differente, anco quando si tenga ad uno stesso animale. Nello stesso libro IX (v. 567 e segg.) Turno, che afferra Lico e via lo porta dal muro, su cui era salito per raggiungere i compagni, è così assomigliato al lupo:

Qualis ubi aut leporem aut candenti corpore cycnum
Sustulit alta petens pedibus Iovis armiger[1] *uncis;*[2]
Quaesitum aut matri multis balatibus agnum
Martius a stabulis rapuit lupus.

Da questi versi l'ARIOSTO trasse i seguenti (*Orl. fur.*, XI, 20), in cui descrive l'empio gigante, che sfidato da Rinaldo via sen porta, fuggendo, Bradamante:

E se l'arreca in spalla e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar nell'ugna torta
Suole o colombo o simil altro augello.

Gli animali, che fingonsi rapiti dall'aquila, sono diversi; manca la traduzione delle parole *alta petens,* e non è riprodotto il pietoso lamento delle madri, che dà tanta grazia al verso latino « *Quaesitum aut matri multis balatibus agnum,* » benchè esso resti fuor di luogo innanzi alle ragioni del confronto.

---

[1] Vedi *Aen.*, V, 255.
[2] Questo paragone è desunto dai libri XVII (v. 674 e segg.) e XXII (v. 308 e segg.) dell'*Iliade*.

Omero nel lib. XV dell'*Iliade* (v. 586 e segg.) paragona Antìloco, che fugge alla vista di Ettore e dei Troiani, al lupo che ha commesso un misfatto:

Siccome lupo misfattor, che ucciso
Presso l'armento il cane od il bifolco,
Si rinselva fuggendo anzi che densa
Lo circuïsca dei villan la turba.

(Monti.)

E Virgilio nel lib. XI dell'*Eneide* (v. 809 e segg.) assomiglia Arrunte, che ha ferito Camilla, al lupo che ha compiuto audace impresa:

Ac velut ille, priusquam tela inimica sequantur,
Continuo in montes sese abdidit altos
Occiso pastore lupus, magnove iuvenco,
Conscius audacis facti, caudamque remulcens
Subiecit pavitantem utero, silvasque petivit;
Haud secus ex oculis se turbidus abstulit Arruns,
Contentusque fuga mediis se immiscuit armis.

Qual affamato lupo,
Che, ucciso dell'armento un gran giovenco,
O lo stesso pastore, in sè confuso
Di tanta audacia, anzi che da' villaggi
Gli si levin le grida, infra le gambe
Si rimette la coda, e ratto a' monti
Fuggendo, si rinselva: in cotal guisa
Arrunte, dopo 'l tratto impaurito,
Solo a salvarsi inteso, in mezzo a l'armi
Si mischiò tra le schiere.

(Caro.)

Il lupo si rinselva *conscius audacis facti* dopo avere ucciso un giovenco o lo stesso pastore, *prius quam tela inimica sequantur*. Presso Stazio (*Theb.*, IV, v. 363 e segg.) il lupo s'imbosca scoperto dai pastori, *si diri sequantur pastores*, e fugge *magni non inscius ausi*. La maniera di Stazio « *huc illuc turbida versans lumina* » ci fa sentire quella di Virgilio (*Aen.*, IX, 57) « *huc turbidus atque huc* ». Nei versi

« Pectora tabenti sanie gravis hirtaque setis
Ora cruentata deformis hiantia lana »

ad ognuno si rivelano i colori omerici, avendo già letto nella traduzione del Monti le comparazioni di Omero.

Nel lib. VIII *Punicorum* (v. 717 e segg.) Silio Italico introduce in un paragone l'immagine del lupo che, sorpreso dal pastore, lascia la preda mezzo ingoiata:

Ceu stimulante fame rapuit cum martius agnum,
Averso pastore, lupus, fetumque trementem
Ore tenet presso: tum si vestigia cursu
Auditis celeret balatibus obvia pastor,
Iam sibimet metuens, spirantem dentibus imis
Reiectat praedam,[1] *et caeco fugit aeger hiatu.*

« Come il marzio lupo, stimolato dalla fame, addenta, di na-
« scosto del pastore, un agnello, e lo tiene trepidante colle
« zanne serrate; se però il pastore, uditi i belati, gli corre
« contro, impaurito per sè, getta dai denti la spirante preda
« e fugge via affannato a bocca aperta ».

Il Tasso, dopo avere nella st. 34 del canto XIX della *Gerusalemme liberata* imitato in parte i versi del libro VIII dell'*Eneide,* in cui è descritto Ercole, che, trovata chiusa la spelonca del ladrone Caco, qua e là volge terribile lo sguardo, ogni varco spiando, e tre volte scorre tutto il monte Aventino, e tre volte si pone indarno a scuotere il macigno della porta, imita Virgilio nella st. 35 paragonando al lupo predatore Rinaldo, che giunge al tempio di Salomone, le cui porte trova chiuse:

Qual lupo predatore all'aer bruno
Le chiuse mandre insidiando aggira,
Secco l'avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimolato e d'ira;
Tale egli intorno spia, s'adito alcuno,
Piano od erto che siasi, aprirsi mira.

L'epiteto — predatore — chiama alla mente quello di *raptores* dato ai lupi nel libro II dell'*Eneide,* e le parole *atra in nebula* dello stesso libro sono riprodotte con quelle del primo verso — all'aer bruno. — Il secondo verso ci riduce a memoria i versi 59 e 60 del IX libro, come pure questi notissimi del lib. III delle *Georgiche* (537-538) nella descrizione della peste:

---

[1] Cfr. Ariosto, *Orl. fur.*, XXXVII, 95.

Non lupus insidias explorat ovilia circum,
Nec gregibus nocturnus obambulat....

Le tinte virgiliane furono dal Tasso ben mantenute anche nei due versi seguenti:

Secco l'avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimolato e d'ira.

Nel c. XII st. 51 della *Gerusalemme liberata* il Tasso paragona Clorinda, favorita dalla confusione e dall'aura fosca nella sua cura di salvarsi di là dove portò strage e fuoco, al lupo:

Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si disvia;

e nel c. XX, st. 44, paragona Ormondo e i suoi compagni ai lupi:

Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
La dubbia coda restringendo al ventre.

I versi del c. XII imitano in iscorcio la similitudine del lib. XI dell'*Eneide* e quella di Stazio; nei versi del XX sono contemperate egregiamente varie tinte virgiliane: vi troviamo infatti « notturni, » che traduce l'epiteto dato al lupo nelle *Georgiche,* — per la nebbia oscura — che equivale ad *atra in nebula,* — vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre — in corrispondenza a *lupus insidiatus ovili,* — la dubbia coda restringendo al ventre — che è traduzione di *caudam remulcens subiecit... utero.*

Tra tanti accenni al lupo fatti dagli antichi poeti, il Tasso ha saputo aprirsi anche una nuova via, sorprendendo, a così dire, nel nascondiglio, ove fu costretto a ripararsi, l'ingordo animale non sazio del suo pasto. Ciò che altri non trovò, o non ebbe opportunità di abbellire poeticamente, il Tasso seppe ritrarre in modo, che alla fiera brama di sangue del Soldano io credo che non si potrebbe trovare paragone più vivace e più vero di questo che leggesi nella st. 2ª del c. X della *Gerusalemme liberata:*

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge e si nasconde,

Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen gia dopo il sanguigno strazio
Della sua cupa fame anco non sazio.

L'AQUILA

Per gagliardìa, acutezza di vista e fulminea velocità [1] nessun volatile sorpassa l'aquila, che, secondo la graziosa invenzione di Orazio,[2] ebbe il regno sugli uccelli erranti in compenso del ratto bene eseguito di Ganimede. Però, se a guiderdone dei servigi vuolsi tra le favole cercare la ragione del regno, occorre pure ricordare, che fu essa che portò Giove in Creta, affinchè non fosse divorato da Saturno, e che fu essa che nella battaglia contro i giganti spinse a fausto augurio di vittoria il volo verso Giove e gli fornì i fulmini tremendi. Fra gli auspicii più avventurati furono considerati il suo volo ed il suo divorare la preda,[3] e, risvegliando il suo nome le idee di forza, vittoria, velocità e maestà, fu l'emblema

[1] *Partì Menelao guardando intorno, come aquila, che dicono essere la più acutoveggente dei volanti sotto il cielo.* (OM., *Il.*, XVII, 674-675)

. . . . aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole
Che nulla vista più la raffigura.
(TASSO, *Ger. lib.*, XV, 14.)

Cfr. ERASMO DI VALVASONE, *Caccia*, II, 174.

[2] HOR., *Carm.*, IV, 4, 1-4. PLINIO (*Hist. n.*, II, 55, 146 e X, 3, 15) vuole che la favola, per cui si ritiene l'aquila ministra del fulmine, sia nata dall'aver notato, che non vi fu mai aquila colpita dal fulmine.

[3] V. ESCH., *Agam.*, 145 e segg., SEN., *Cir.*, II, 4, 19; CIC., *De div.*, I, 47, 106. Se l'aquila lasciava cadere ancor viva la preda, l'augurio s'interpretava a favore di chi raffiguravasi nella preda. Vedansi *Iliade* (VIII, 246 e segg.; XII, 200 e segg.) ed *Eneide* (XII, 244 e segg.), ove i Rutuli salutano come propizio l'augurio dell'aquila costretta dagli altri volatili a gittar via il cigno rapito.

guerresco dei Persiani sotto Ciro, degli Egiziani sotto i Tolomei e dei Romani dai tempi di Mario. Un serpente mostruoso, che alla vista acuta deve il suo nome, è spesso dai poeti posto in lotta, coll'aquila, il drago: esso ha

> Valido d'idra e flessuoso il collo,
> Siepe acuta di denti, ali di pelle.
>
> (ALEARDI, *Monte Circello.*)

Plinio scrive (*Hist. nat.*, X, 4, 17): *draco multiplici nexu alas aquilae ligat ita se implicans ut simul decidat:* [1] « il « drago con più spire incatena le ali dell'aquila, avviticchian- « dosi a lei per modo che deve cadere insieme ». Di questo mostro si trova spesso menzione nella mitologia. Un drago custodiva il giardino delle Esperidi; un drago guardava il vello d'oro; tiravano i draghi il carro di Cerere.

Nel lib. XII dell'*Iliade* OMERO racconta, che la gioventù troiana, impaziente di abbattere la muraglia e incendiare le navi achee, seguiva Polidamante ed Ettore, i quali si arrestarono ad un tratto, perchè comparve in cielo un'aquila, che teneva stretto fra gli artigli un drago enorme, insanguinato e vivo (v. 200 e segg.):

> . . . . Il fero augello
> Stretto portava fra gli artigli un drago
> Insanguinato, smisurato e vivo,
> Ancor guizzante, e ancor pronto all'offese,
> Sì che volto a colei che lo ghermìa
> Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
> Una ferita. Allor la volatrice,
> Aperta l'ugna per dolor, lasciollo
> Cader dall'alto fra le turbe, e forte
> Stridendo sparve per le vie dei venti. [2]
>
> (MONTI.)

VIRGILIO imitò questo tratto di Omero nel lib. XI dell'*Eneide,* in cui, innanzi di descrivere, per ragione di similitudine, la pugna dell'aquila col drago (v. 751 e segg.), racconta, che, mentre Camilla faceva strage dei nemici, Giove spinse Tar-

---

[1] Cfr. Ov., *Met.*, IV, 361 e segg.:

> *Implicat, ut serpens, quam regia austinet ales,*
> *Sublimemque rapit: pendens caput illa pedesque*
> *Alligat, et cauda spatiantes implicat alas.*

[2]

> . . . . *praedamque ex unguibue ales*
> *Proiecit fluvio penitusque in nubila fugit,* .
>
> (VERG., *Aun.*, 255-56.)

conte a soccorrere le schiere dei suoi già già sgominate. Il capitano tirreno garrisce aspramente i fuggenti, e volando come lampo per il piano, trae nella furia da cavallo Venòlo, se lo mette dinanzi, gli svelle dall'asta il ferro, e va cercando le parti esposte per recargli il colpo mortale. Venolo se ne schermisce, allontana la destra di Tarconte dalla gola, dove mirava a ferirlo, e dalla forza si districa colla forza:

Utque volans alte raptum quum fulva draconem
Fert aquila, implicuitque pedes, atque unguibus haesit,
Saucius at serpens sinuosa volumina versat,
Arrectisque horret squamis,[1] *et sibilat ore,*
Arduus insurgens; illa haud minus urget obunco
Luctantem rostro, simul aethera verberat alis:
Haud aliter praedam Tiburtum ex agmine Tarchon
Portat ovans.

« Come talora la scura aquila che vola in alto sen porta il « ghermito drago, e aggroppar gli suole i piedi, e piantargli « addosso le ugne; e all'incontro il serpe ferito contorce le « spire, e rizza erte le squame, e fischia, levandosi su; e « quella non cessa dal colpire il riluttante coll'adunco ro- « stro, e al tempo stesso batte l'aria coll'ali: non altrimenti « Tarconte trasporta esultante la preda delle schiere tibur- « tine ». Forma splendida ugualmente della latina seppe mantenere il Caro:

Come ne l'aria insieme avviticchiati
Si son visti talor l'aquila e 'l serpe
Pugnar volando, e l'una aver con l'ugne
E col becco ghermito e morso l'altro;
E l'altro co' suoi giri e co' suoi nodi
Farle vincigli a' piè, volumi a l'ali,
E questo con la testa alto fischiando,
E quella schiamazzando e dibattendo,
Ambedue voltolarsi, ambedue stretti
Far di squame e di piume un sol viluppo:
Così Tarconte per lo campo a volo
Vincitor de le schiere di Tiburte
Venolo sen portava.

Un altro poeta poco conosciuto per i suoi versi, CICERONE,

---

[1] Cfr. *Georg.*, III, 545.

così descrisse nel MARIO (*De div.*, I, 47, 106) la pugna tra l'aquila e il drago:

Hic Iovis altisoni subito pinnata satelles
Arboris e trunco, serpentis saucia morsu,
Subigit ipsa feris transfigens unguibus anguem
Semianimum et varia graviter cervice micantem.
Quem se intorquentem lanians rostroque cruentans
Iam satiata animos, iam duros ulta dolores,
Abiicit efflantem, et laceratum adfligit in unda,
Seque obitu a solis nitidos convertit ad ortus.[1]

« Allora d'un tratto l'alata satellite di Giove altitonante « dal tronco dell'albero, ferita dal morso del serpente, drizza « su l'angue, trafiggendolo coi crudeli artigli ancor semivivo « e col capo qua e là penzolante. E dopo averlo lacerato « mentre si ritorce, ed avere insozzato di sangue il becco, « sazia già per lo sfogo del fiero cruccio, lo gitta spirante « e dilaniato nell'onda, e di là d'onde il sole tramonta si « volge allo splendido oriente ».

ORAZIO, a celebrare Druso (c. IV, 4), lo paragona all'aquila che per brama di pasto e di pugna si caccia sui riottosi draghi.

OVIDIO nel lib. IV delle *Metamorfosi* (v. 714 e segg.) paragona Perseo, liberatore d'Andromeda dal mostro marino, all'aquila che assale da tergo il drago:

Utque Iovis praepes,[2] *vacuo cum vidit in arvo*
Praebentem Phoebo liventia terga draconem,
Occupat aversum, neu saeva retorqueat ora,
Squamigeris avidos figit cervicibus ungues.

Com'aquila, veduto in un'aprica
Landa un serpente, che riscalda il bruno
Dorso ai raggi del sol, dietro l'assale,
E a ciò che a lei non ritorca il fiero dente,
Con impeto l'adugna alla cervice.

(BRAMBILLA.)

Presso Omero, siccome importava al poeta notare l'augurio che dovevano ricavare i Troiani dalla comparsa in cielo dell'aquila lottante col drago, così troviamo prima del nome

---

[1] Il Patin loda questi versi come « *une originale imitation d'Homère* ».
[2] Cfr. VERG., *Aen.*, I, 394; XII, 247; CLAUDIANO, *De bello gildonico* (vv. 467-468) indica l'aquila colla perifrasi *fulvus Tonantis armiger*.

dell'aquila un vocabolo che indica uccello da cui si trae presagio. Virgilio, valendosi a confronto del combattimento dell'aquila col drago, non accenna (chè l'accenno sarebbe stato inutile) come dall'aquila si traessero auspicii, e notò invece con *fulva* il suo colore scuro. Avere *fulva* significato di tal colore arguiscesi dal v. 76 del libro VII dell'*Eneide* e dal v. 247 del lib. XII; *volans alte* riproduce l'epiteto omerico ὑψιπέτης; *raptum fert* risponde a φέρων ὀνύχεσσι; che il drago sia smisurato, vivo, ancor guizzante, non dice Virgilio, il quale riproduce con *saucius* il greco φοινήεντα: le parole seguenti di Virgilio svolgono l'espressione omerica sulla brama di pugna e di offese del drago. Mentre l'aquila è presso Omero costretta dal dolore della ferita ricevuta a gittar giù il drago, presso Virgilio essa nella lotta prosegue a lacerare il drago col rostro, sbattendo al tempo stesso le ali.

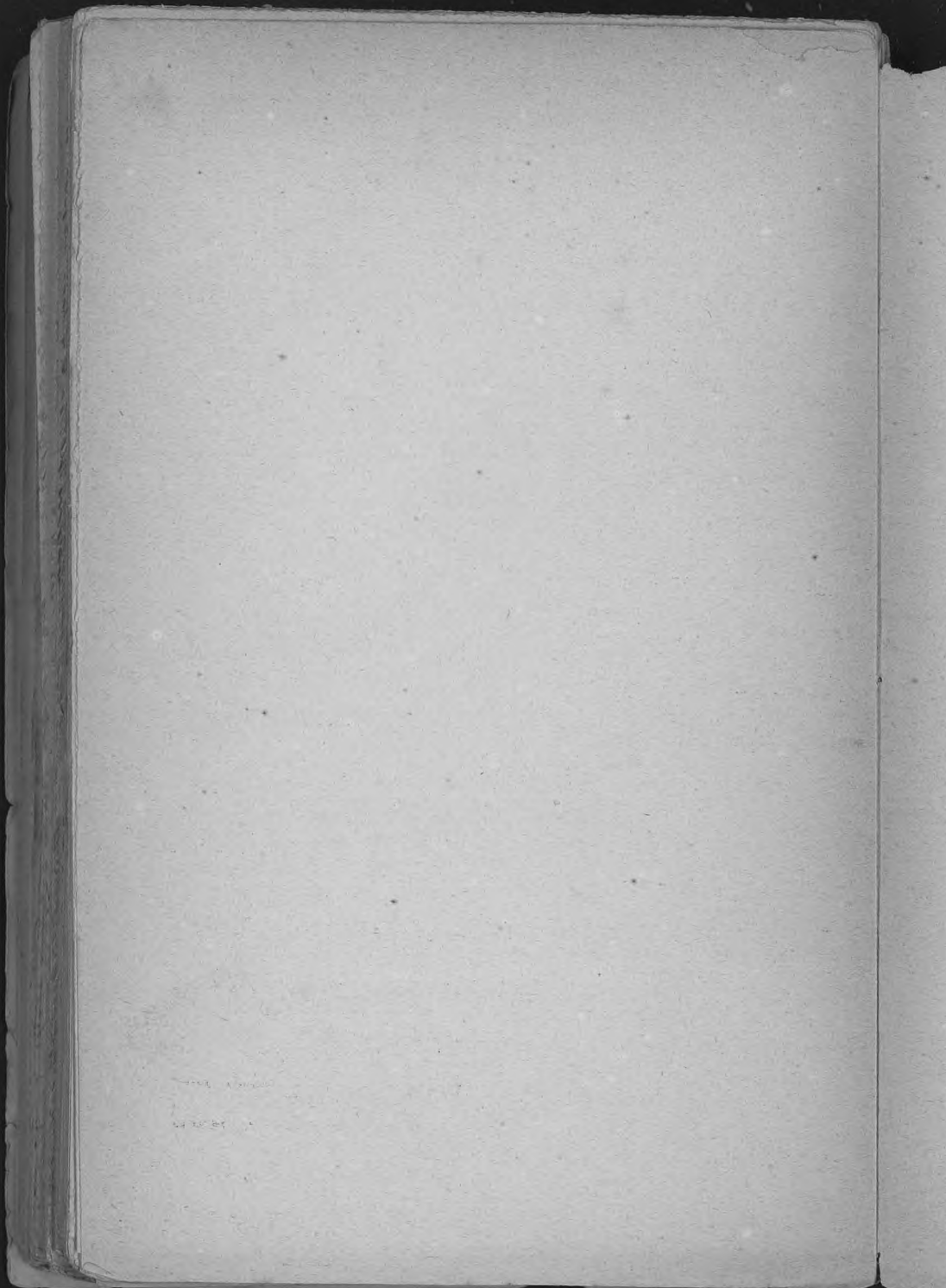
Cicerone rappresenta l'aquila non già per aria, ma sul tronco di un albero. Essa figge e rifigge gli artigli ed il becco sul serpe, per vendicarsi della ferita ricevuta, e lo getta in acqua soltanto quando ha sfogato pienamente la sua ira.

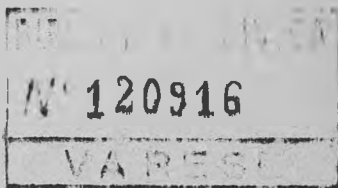
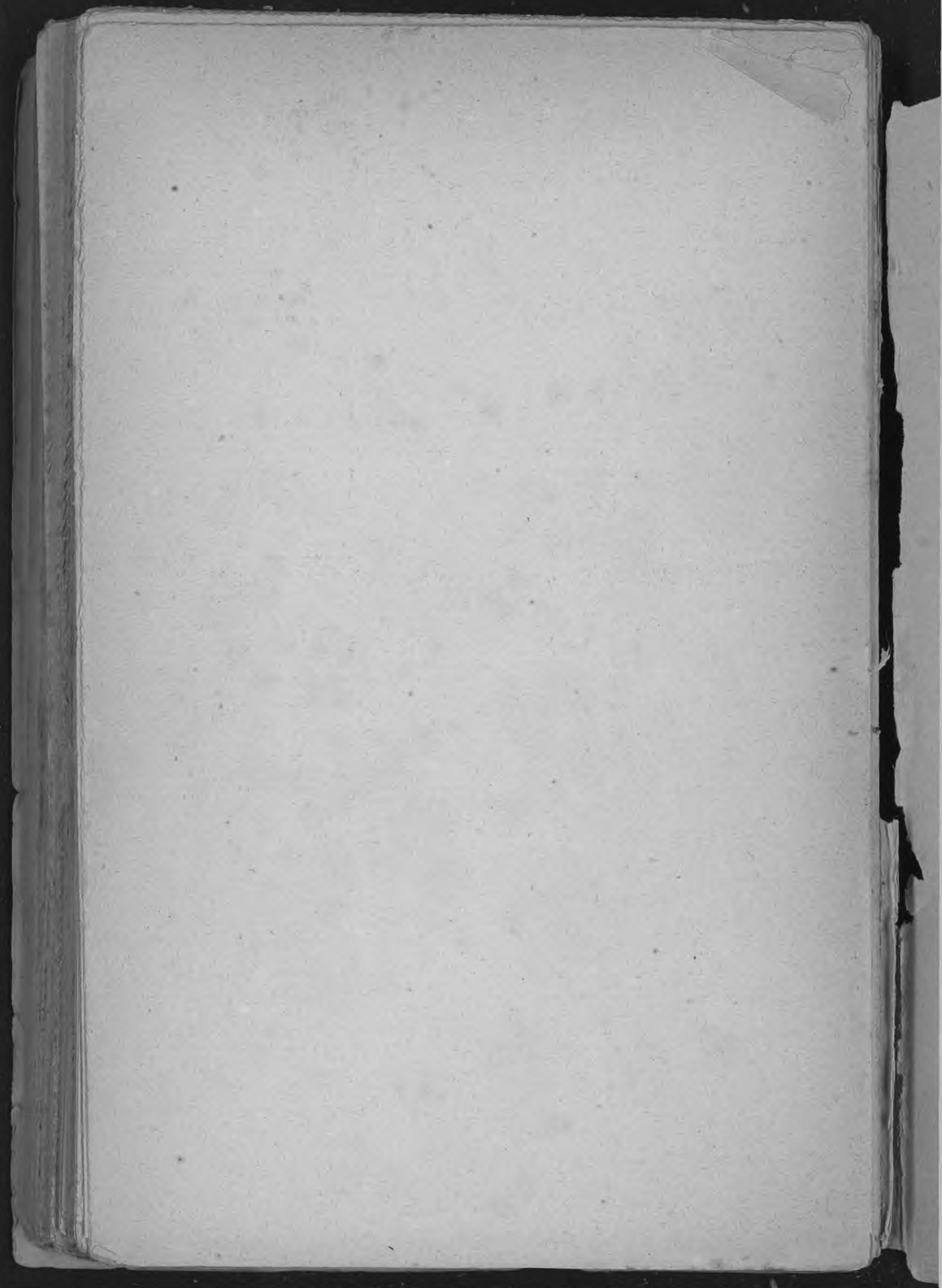
Presso Ovidio l'aquila assale il drago alle spalle, mentre è intento a scaldarle al sole, per impedirgli ogni difesa.

L'Ariosto imitò Ovidio paragonando Ruggero, che tirava spessi colpi all'orca, all'aquila che assale la biscia (*Orl. fur.*, X, 103):

> Come d'alto venendo aquila suole,
> Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
> O che stia sopra un nudo sasso al sole,
> Dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
> Non assalir da quel lato la vuole,
> Onde la velenosa e soffia e striscia,
> Ma da tergo l'adugna e batte i vanni,
> Acciò non se le volga e non l'azzanni.

L'imitazione è così evidente che non spenderò parole in tale esame. Noterò soltanto, che l'espressione « batte i vanni » è stata tratta dalle parole virgiliane « *aethera verberat alis* ».

FINE.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag.		lin.		
Pag.	23	*lin.* 15	e tra la fantasia	e la fantasia
»	24	» 14	Correan sel capo	Correan sul capo
»	»	» 22	questo passo nel libro X della *Metamorfosi*	questo luogo nel libro X delle *Metamorfosi*
»	26	» 17	strinonia	strimonia
»	»	» 23	a sollecitar Turno	di sollecitar Turno
»	»	» 33	*Ger. lib.*, XII, 68.	*Ger. lib.*, XII, 68; cfr. DANTE, *Vita nuova*, c. 23; PETRARCA, *Trionfo della Morte*, I, 165 e segg.
»	29	» 20	Rispondon gli antri	Rispondean gli antri
»	38	» 11	*cara pnellis*	*cara puellis*
»	47	» 2	*simus*	*sinus*
»	48	» 37	*nulcent*	*mulcent*
»	56	» 38	Apollinare Sinodio	Apollinare Sidonio
»	58	» 13	*muovant*	*mouvant*
»	65	» 39		Cfr. MONTI, *Basvill.*, IV, 322-324.
»	79	» 32	disuguagliò	dispaiò
»	80	» 43	NUMAZIANO	NAMAZIANO
»	104	» 1	*intendes*	*intendens*
»	131	» 12	Virgilio dipinse	dipinse Virgilio
»	148	» 23	Impazienti al piede gli fremon le tempeste	Impazïenti al piede Gli fremon le tempeste
»	156	» 22	Ei volta	Ei vola
»	157	» 1	Precipite a gran balzi	Precipite a gran salti
»	161	» 37	Al mio ardir	Al mio ardor
»	165	» 21	tra Cristo e un macigno non ci vedo	che tra Cristo e un macigno non ci sia
»	174	» 15	Con furioso	Con furïoso
»	191	» 3	dalle montagne	dalla montagna
»	203	» 23	usignuolini	usignolini
»	267	» 28	e i flor	e i fiori
»	268	» 17	secoli interi	secoli inter

ALTRE PUBBLICAZIONI DELLO STESSO AUTORE

Ugo Foscolo cittadino e letterato. Mondovì, 1868 . . . . L. — 50

Studi critico-storici. Cortona, 1871 . . . . — 75

Compendio storico della letteratura latina, ad uso dei licei, 2ª ediz. Roma, 1885 . . . . „ 3 —

Compendio storico della letteratura greca, ad uso dei licei, 5ª ediz. Roma, 1886 . . . . „ 2 —

Poesie greche, scelte nelle migliori traduzioni italiane, con note. Città di Castello, S. Lapi, 1890 . . . . „ 2 —

Prose greche, scelte nelle migliori traduzioni italiane, con note. Città di Castello, S. Lapi, 1890 . . . . „ 3 —